

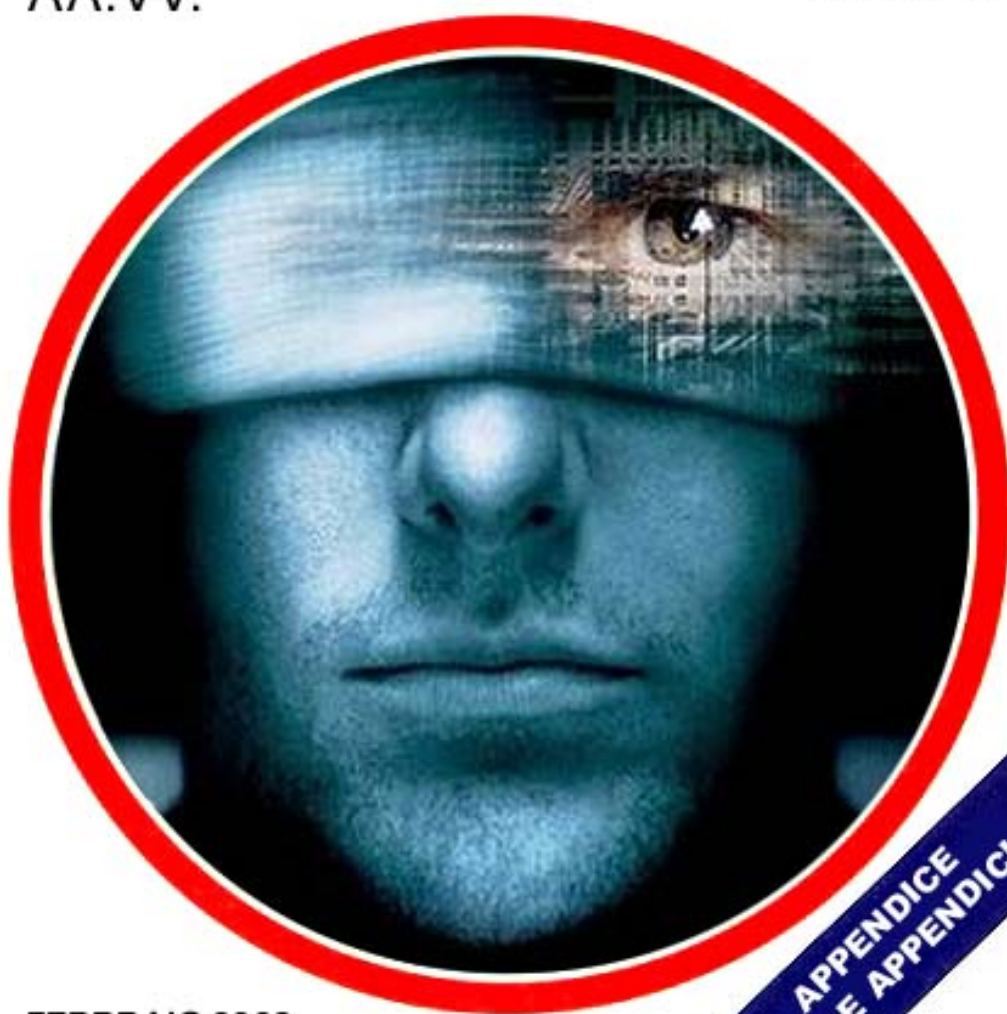
URANIA

APPENDICI DEL FUTURO 5

LE ANTOLOGIE

AA.VV.

BLUEBOOK



FEBBRAIO 2008

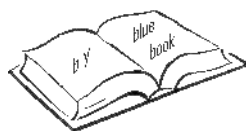
APPENDICE
ALLE APPENDICI



Appendici del futuro 5

19 racconti (e una poesia!) apparsi in appendice ad *Urania*

© 2008 Bluebook



Indice

Seconda vista di Cesare Cavaliere.....	3
Tosistenza poesia di Sergio Tosi	7
Rapporto di minoranza di Philip K. Dick	8
1	8
2	11
3	14
4	17
5	19
6	21
7	24
8	28
9	30
10	34
Dal cronosentiero di domani di Clifford D. Simak	36
L'ultima notte di George Smith.....	43
Una buona ragione per morire di Thomas Disch	52
Lettura accelerata di Phyllis Murphy.....	57
Compatibilità biologica di Jerry Sohl.....	61
Psicologia del profondo di Gordon Eklund	70
Serpenti per posta di L. Sprague de Camp	84
Molly Zero di Keith Roberts	99
Un fenomeno chiamato vita di Arthur C. Clarke	135
Tossicodipendente di Nicholas Yermakov.....	141
Winston di Kit Reed.....	150
Eredità di Terence M. Green.....	159
Vulcano di Kenneth W. Ledbetter	163
Ballando il tip-tap per le strade e le traverse della vita di Barry N. Malzberg.....	176
Nulla di molto importante di Richard Cowper	180
Uomo e angelo di Jessie Thompson	185
Il mio nome è... di Roberto Genovesi	189
<i>Appendice alle Appendici</i>	191
La corsia della morte di Uwe Luserke.....	192
L'espansione si ferma a Sceat di Gloria Tartari	196

Seconda vista

di Cesare Cavalieri

Apparso sul n. 385 di *Urania* (23 maggio 1965)

All'inizio l'anomalia ebbe il potere di sconcertarlo, poi lo spaventò. Camminando per la via affollata nell'ora del passeggio, teneva gli occhi bassi ma la moltitudine di piedi sul selciato non gli faceva meno impressione. Laddove l'immobilità avrebbe formato un'immagine di museo coi suoi pezzi bene disposti nelle vetrine, quell'attività frenetica accentuava invece la gravità della scoperta.

Insomnia. Bevo troppo, mangio poco. Capricci di Giovanna. La primavera. Esaurimento nervoso. Per udire una di queste diagnosi, il dottor E. Bertello sostò nello studio di un collega.

— Da internista a radiologo, — gli fu risposto allegramente dopo una visita accurata, — sei sano come un'anguilla.

— Eppure il fatto di...

— Caro ragazzo, io aro il mio campo e non sconfino. Va' da uno psichiatra, se hai bisogno di persuasione. Ma, — aggiunse sfoderando un bottiglione rosso, — per conto mio dovresti prenderti dieci giorni di ferie e cambiare aria. Ecco il vantaggio del nostro paese: in montagna si scia ancora, in riviera già si nuota. Un aperitivo?

Nemmeno per poco lo vinse la tentazione di interpellare un mago della salute mentale. — Non si tratta di suggestione — mormorava con ripugnanza davanti allo specchio del proprio bagno. Mentre il rasoio gli scorreva sulle guance, si aspettava quasi che la lametta vi penetrasse fino ad urtare denti e arcata mascellare. — Qualunque sia il motivo, è di ordine fisico. Come il daltonismo.

Poteva azzeccarci solo in parte. Né difetti di costituzione né traumi recenti giustificavano il suo caso, testimonianza comunque di un eccesso, non di una menomazione. — Sono iper, sono iper — gli rombava nel cranio con la persistenza di certa musica.

Chiuso in casa da tre giorni affrontava la seconda fase. Dei consigli del dottor Leombruni aveva seguito quello di prendersi una licenza, sperando che la lontananza dal laboratorio gli giovasse.

— A forza di usare sempre gli stessi strumenti, le facoltà umane ne subirebbero l'influsso?

Con guanti di filo sulle dita che gli ricordavano le nocche rigide e scarne di un vecchio zio, la rivolta e la rassegnazione creavano ora un lottatore ora una vittima. Sole e aria profumata l'invitavano sulla terrazza dove i giorni festivi di più liete stagioni l'avevano accolto di umore assai diverso: perciò, restio a uscire, monotone ore lo seppellivano nella penombra delle stanze. Tra le soste in poltrona e il passeggiare concitato, si proponeva di analizzare il fenomeno o più semplicemente di

stroncarlo, come in preda a una violenta nevralgia, sudato imprecante piangente cinico stanco.

— Può un medico studiare se stesso in modo esauriente? Bisognerebbe ottenere un distacco totale.

Provava a oggettivarsi, a guardarsi piccolo e lontano quanto una figura in un binocolo a rovescio. Durava poco: velocemente ingrandiva, occupava l'intero cerchio, gigantesco incombente sulla propria situazione, pronto a ricominciare lamenti, proteste ed abbandoni. Per fortuna Giovanna prolungava l'assenza fino a metà mese e scriverle sarebbe stato quasi riposante, certo meno brutale che incontrarla. Non mosse un dito verso la penna: si limitò a pensarvi con grandi fantasticherie, il solito sgomento e nessuna decisione pratica.

Un giorno, molti ne erano trascorsi, improvvisamente uscì. A testa alta, la giacca sulle spalle, le maniche rimboccate, prese la macchina in garage e si diresse verso il mare. Una pacifica fermezza lo animava: respirava adagio e profondo, dopo la crisi.

— La realtà. Affrontarla, abituarvisi. Che diventi una cosa normale. Finirò per accorgermene assai meno, come è vero che tanti punti compongono una linea.

La distensione lo conduceva tra i palazzi della periferia, poi attraverso i prati per rettifili un po' nebbiosi sul fondo, in compagnia dei cartelli pubblicitari, dei distributori di benzina. A dire il vero, anche in questa estrema reazione fermentava una morbosità sottile: il desiderio di opprimere l'anormalità con un profluvio di anormalità.

— Se posso, la soffoco in se stessa. Chiodo scaccia chiodo e questa è omeopatia elementare, mi sembra.

Lungo la costa qualche stabilimento aveva riaperto prematuramente i cancelli, soprattutto per le comitive domenicali. Mancavano ancora due mesi all'estate ma, ospiti solleciti, la anticipavano giovani signore con bambini piccolissimi, turisti stranieri, ragazzi con molte radioline e nessuna voglia di andare a scuola. In una cabina dipinta di fresco lasciò gli abiti per ritrovare in cambio l'atmosfera eccitante delle vacanze, quelle luci verdazzurre che trasformano il mondo in un acquario.

Per calcolo non voleva cedere subito alla smania di osservare i corpi distesi sulla rena umida e tiepida; lo spettacolo umano si formò per gradi, dopo l'orizzonte e la distesa di onde brevi e i castelli di sabbia e altre costruzioni infantili. Poco discoste due gemelle di tre anni giocavano con un pallone a spicchi, morbide e aggraziate anche ai suoi occhi. Fu quasi riconoscente ai bambini di apparire meno sinistri degli adulti.

— Ma perché gli oggetti non subiscono alterazioni?

Era assorto a riflettere sulle strutture della materia, in una mescolanza di nozioni professionali e di ricordi del liceo, quando una voce gli aprì gli occhi all'abbaglio del sole: — Un cappello, signore? Robusto, elegante per trecento lire.

Saltò via urlando dentro di sé alla vista brusca di quel vecchio legnoso girovago chino su di lui con la faccia cattivante e le mani piene di mercanzia di paglia.

— Signore, dottore, mi scusi: non volevo... — balbettava lo squallido venditore, cercando di seguirlo per le scale. — Un bel cappello, trecento lire...

Rotto l'incanto, il resto della giornata divenne un labirinto di corse fra l'entroterra e la costa, senza meta, ora fulmineo ora lento. Il motore non bastava a cancellargli il suono dalle orecchie, quello scricchiolio di pali frantumati che si associava alla vista.

— Così dev'essere in un canile, in uno zoo quando mangiano le belve. E così per sempre.

A mezzanotte rientrò nell'appartamento dove una ragazza sedeva sul divano, sotto luci splendenti con sfarzo inatteso: — Buonasera, caro. — La voce di Giovanna. Il resto apparteneva già al regno delle tombe. — Abbiamo finito in anticipo e...

— Giovanna, senti. — Evitarne l'abbraccio. Gettava lo sguardo altrove, alla disperata, ma non era stato abbastanza rapido. — Siccome, bene, dovrei partire d'urgenza, vuoi aspettare una mia lettera?

Si precipitò per le scale prima che la donna vincesses la sorpresa. L'ombra sottile di lei, forse gesticolante, tagliava il riquadro del balcone quando il fuggitivo alzò il viso al momento di entrare in macchina. Poi il sollievo delle strade deserte e fresche, con portici e facciate privi di vita sotto le insegne al neon.

La lettera stupì il dottor Leombruni. Non era abituato a riceverne da Bertello e ricordava appena la visita di cinque mesi prima.

«In parte non ti ho dato ascolto, Vittorio. Macché psicoanalisi: meglio arrampicarsi qui a Donisana, nel capanno di caccia di Ernesto Osio che me lo ha prestato. Rammenti ancora le battute al camoscio, i boschi di larici e il lago? Come un indigeno spacco legna, cammino, penso, dormo e un'altra cosa faccio. Al paese si sono stancati di aspettarmi: sulle prime il farmacista mi spediva su il nipote, buon figliolo, niente da dire, però un intruso. Meno male che ha creduto alla mia storia, così adesso i valligiani sbirciano in questa direzione immaginando che uno studioso solitario sia mezzo genio e mezzo stravagante. Intanto il fenomeno continua: non era una fissazione, secondo la tua idea, e io ne ho la prova. Sai che mi sono costretto a passare in laboratorio un'ultima volta, col pretesto di fare le consegne al mio sostituto? Ero giusto presente quando hanno condotto un ragazzo vittima di una caduta: i suoi parenti potevano risparmiare la spesa delle lastre, se io parlavo dopo un'occhiata. Non per pratica professionale, volesse il Cielo: per questo malanno, mio caro, che la notte mi strappa dal letto e mi consuma con la persecuzione degli incubi. Li sento arrivare nel sonno, uno dietro l'altro, mi accerchiano e mi stringono muovendosi lenti come se ciondolassero. Frattanto a me manca lo spazio per respirare, le loro mani mi sfiorano: è un tocco minimo, sfumato, di quegli arti intollerabili, sotto un giro di teste senza volto che scolorano dal nero al bianco e non si fanno riconoscere. Se almeno diventassero le facce di persone note... e invece rimangono indistinte, ancora più odiose per la loro anonima uniformità. Ho affilato sulla pietra la scure della legnaia. La stringo al momento di addormentarmi e poi l'adopero. Non so come, ma le pareti sono intaccate dai colpi, le finestre sfondate: si cammina sui trucioli ed è tutto un fruscio di frammenti di legno e di pezzi dei loro corpi che io distruggo a tentoni, lottando nel buio senza vincere mai. Dopo avere impiegato gli strumenti come semplici ausiliari, ad un tratto ci si accorge che il rapporto è cambiato: ci hanno ridotto alle loro funzioni, spadroneggiano trasferendoci certe capacità che i nostri organi non sopportano. Forse è una spiegazione. La morale c'entra? Sono troppo esaurito per chiedermi se dieci anni in mezzo alle radiazioni mi

abbiano conciato così, o se la natura si vendichi d'essere stata spiata e aggredita. Ti lascio la domanda insieme coi miei appunti e la preghiera di eseguire la mia autopsia a tempo opportuno: non negherai, vero, questo servizio a me e alla scienza? Da due giorni sono finite le provviste. Domani, con l'apertura della stagione venatoria, arriveranno a frotte, a valanga, cacciatori e cani: tutto il costone ne sarà formicolante. Qualcuno sosterrà pure qui per bere alla sorgente o per parlare. E io non posso subire la presenza della gente davanti ai miei occhi che vedono solo scheletri grigi di uomini e di bestie. Ho sbriciolato gli specchi per evitare di guardarmi: ormai un simile spettacolo mi riempie di furia scatenata, fino alla distruzione. Che senso ha la vita in un mondo ossario? In un cimitero coi sepolcri scoperti? Mi rimane un unico desiderio, Vittorio: un filo di lucidità nella prossima crisi, perché la scure cada addosso a me piuttosto che su altri».

Il dottor Leombruni piegò il foglio e lo restituì al tenente dei carabinieri che dirigeva le indagini.

Tosistenza

poesia di Sergio Tosi

Apparso sul n. 385 di *Urania* (23 maggio 1965)

Mi fa ridere chi crede che nei remoti spazi
Ci siano forme di vita intelligenti.
Io ho viaggiato per mille galassie
E non ho mai trovato altro che umanoidi.

Rapporto di minoranza

di Philip K. Dick

Titolo originale: *The Minority Report*

Traduzione di Beata della Frattina

© 1957 Ace Books, Inc.

Apparso sul n. 385 di *Urania* (23 maggio 1965)

1

Quando vide il giovanotto, il primo pensiero di Anderton fu «Sto diventando calvo, grasso e soprattutto, vecchio». Ma tenne per sé queste constatazioni, e spinta indietro la sedia, si alzò per farsi incontro al nuovo venuto, tendendogli la mano con piglio deciso.

— Witwer? — domandò con un sorriso forzato.

— Sì — confermò l'altro. — Ma per voi sono Ed, sempre che condividiate la mia avversione per le formalità inutili. — L'espressione del suo viso, anche troppo spavalda, dava per scontata la cosa: sarebbero stati "Ed" e "John" ed avrebbero collaborato attivamente fin dall'inizio.

— Avete avuto difficoltà a trovare la nostra sede? — domandò cauto Anderton, sorvolando su quegli approcci troppo confidenziali. Poi si sentì riprendere dalla paura, e incominciò a sudare. Intanto, Witwer girellava per l'ufficio come se fosse già suo, e volesse misurarlo. Non aveva davvero un minimo di educazione! Avrebbe potuto almeno aspettare un paio di giorni!

— Non è stato facilissimo — rispose il giovanotto, ficcandosi le mani in tasca. Dopo aver esaminato attentamente i numerosi schedari che si allineavano contro una parete soggiunse: — Non sono venuto qui alla cieca, lo sapete. Mi sono già fatto alcune idee precise sulla Precrimine.

Anderton accese la pipa con le mani che gli tramavano.

— E qual è il vostro giudizio? Ci terrei a conoscerlo.

— Discreto — rispose Witwer. — Anzi, decisamente buono.

— È la vostra sincera opinione o lo dite solo per gentilezza? — insisté Anderton, fissandolo. Witwer sostenne con calma il suo sguardo.

— È la mia opinione... privata e pubblica. Il senato è soddisfatto del vostro lavoro, anzi, dico che è addirittura entusiasta...

Anderton abbassò gli occhi, ma riuscì con uno sforzo a restare impassibile. Avrebbe dato qualunque cosa per conoscere quello che "veramente" pensava Witwer. Che cosa passava per quella testa bionda con i capelli tagliati a spazzola? Il giovane aveva limpidi occhi azzurri di una acutezza sconcertante. Non era certo facile ingannarlo, e si capiva che era molto ambizioso.

— Ho saputo — disse cauto — che sarete mio assistente finché non lascerò il lavoro.

— Così mi hanno detto — replicò l'altro senza esitare.

— Il che — replicò Anderton — potrà avvenire fra un anno come fra dieci. — La pipa gli tremava in mano. — Nessuno può obbligarmi a dare le dimissioni. Ho fondato io la Precrimine e posso restarci finché voglio. Dipende solo da “me”.

Witwer assentì, impassibile — Certamente.

Sempre con notevole sforzo, Anderton cercò di calmarsi un poco.

— Volevo solo mettere in chiaro le cose — asserì.

— Certo, è meglio che tutto sia chiaro fin dal principio. Il padrone siete voi, e i vostri ordini devono essere eseguiti. — Pareva proprio sincero. — Vi spiacerrebbe — aggiunse — mostrarmi tutta l'organizzazione? Vorrei familiarizzarmi al più presto con il lavoro che dovrò svolgere.

Mentre attraversavano gli uffici in piena attività, Anderton disse: — Immagino che conosciate la mia teoria sulla precriminalità.

— Solo la parte di dominio pubblico — rispose Witwer, — Con l'aiuto dei vostri veggenti, siete riuscito in modo sicuro e completo ad abolire il sistema di punizione “posteriore” alla consumazione del delitto. Cioè avete eliminato le prigioni e le pene pecuniarie. Come tutti ben sappiamo queste punizioni non impediscono l'esecuzione del crimine. E, quando la vittima era morta, non le serviva a nulla che il suo assassino venisse punito...

Mentre un ascensore velocissimo li portava ai piani inferiori, Anderton riprese: — Avete intuito, suppongo, il lato negativo, dal punto di vista legale, della metodologia precriminale. Noi, infatti, arrestiamo persone che “non” hanno violato la legge.

— Ma che lo farebbero di sicuro se fossero lasciate a se stesse — affermò convinto Witwer.

— Per fortuna questo non avviene perché noi le arrestiamo prima che commettano atti di violenza. Così l'effettuazione del delitto è assolutamente metafisica. Noi dichiariamo colpevoli persone che, dal canto loro, si proclamano innocenti. E, in un certo senso “lo sono”.

Uscirono dall'ascensore e si trovarono in un corridoio giallo. — Nella società odierna — continuò Anderton — non si commettono delitti gravi. Abbiamo campi di concentramento pieni di criminali in potenza.

Dopo aver varcato numerose porte, entrarono nel reparto riservato alle analisi. Davanti a loro c'erano gli imponenti banchi pieni di strumenti, i raccoglitori dei dati e il complesso sistema di calcolatori che esaminavano e ricostruivano il materiale in arrivo. Dietro le macchine nella semioscurità, stavano i tre veggenti. — Eccoli — dichiarò asciutto Anderton, rivolto a Witwer — che ne pensate?

Gli idioti, balbettavano frasi smozzicate, parole incomprensibili, sillabe prive di senso; queste venivano analizzate, confrontate, ricostruite sotto forma di simboli visivi, e trascritte su schede le quali erano poi introdotte nelle diverse fessure di alimentazione dei calcolatori.

I tre idioti se ne stavano tutto il giorno imprigionati nelle loro speciali poltrone a schienale alto, costretti a sedere ritti mediante un intricato sistema di cinghie e cavi terminanti con elettrodi. Un congegno automatico sopprimeva alle loro necessità

fisiche; quanto alle necessità spirituali, non ne avevano. Essi semplicemente vegetavano e la loro esistenza era un continuo balbettio, interrotto da brevi periodi di assopimento. La loro mente ottusa e ottenebrata era avvolta dalle tenebre; tuttavia quegli esseri dal cranio enorme sul corpo rattrappito, vedevano nel futuro. Il congegno analizzatore registrava le profezie, e, mentre i tre veggenti parlavano, le macchine li ascoltavano con la massima attenzione.

Per la prima volta, Witwer perdette l'espressione sicura e fiduciosa e divenne dubbioso: come se si vergognasse o fosse profondamente turbato.

— Non è... piacevole — mormorò. — Non credevo che fossero così... — si sforzò di trovare la parola più adatta — tosi deformi...

— Deformi e tardivi — confermò con prontezza Anderton. — Specialmente la ragazza. “Donna” ha quarantacinque anni, ma ne dimostra dieci. Lo sforzo di leggere nel futuro richiede tutte le sue energie. Il lobo esplorativo ha sconvolto l'equilibrio dell'area frontale di questi esseri. Ma chi se ne cura? Abbiamo le loro profezie. Ci procurano quanto ci occorre. Loro non ne capiscono niente. Ma “noi” sì.

Mogio, mogio, Witwer attraversò il locale e raccolse un fascio di schede emesso da una macchina. — Questi sono i nomi ricavati dai dati? — domandò.

— Certo. — Witwer gli tolse di mano le schede, spiegando preoccupato: — Non ho ancora avuto il tempo di esaminarle. — Era seccato e faticava a nascondere.

Witwer, affascinato, stava guardando la macchina che sfornava in quel momento un'altra scheda, seguita da una seconda e poi da una terza.

— Gli idioti vedono molto lontano nel futuro? — domandò Witwer.

— Non molto — precisò Anderton. — Al massimo un paio di settimane. Molti dati sono inutili, almeno per quanto ci riguarda e li passiamo alle agenzie a cui possono servire, che, a loro volta, ci fanno avere quelli che servono a noi. Ogni ufficio importante ha il suo reparto di “scimmie” preziose.

— Scimmie? — fece stupito Witwer. — Ah, capisco! Tre esseri che non chiacchierano, non vedono e non sentono. Davvero divertente!

— Direi piuttosto “azzeccato” — corresse l'altro, raccogliendo le schede che continuavano a uscire. — Molti nomi, come ho detto, vengono scartati, e molti altri riguardano crimini di secondaria importanza: furti, evasioni fiscali, aggressioni, truffe, estorsioni. La Precrimine ha ridotto i delitti del 99,5 per cento. È raro che si verifichi un assassinio, perché il colpevole sa che riusciremmo a imprigionarlo una settimana prima che lui commetta il delitto.

— A quando risale l'ultimo assassinio? — domandò Witwer.

— A cinque anni fa — rispose l'altro con palese orgoglio.

— E come avvenne?

— Il colpevole riuscì a sfuggirci. Sapevamo chi era, conoscevamo il nome della vittima e la data dell'omicidio, ma, nonostante tutto, riuscì a commetterlo. Insomma — concluse con un'alzata di spalle — non possiamo prenderli tutti. Ma la maggior parte sì.

— Un solo delitto in cinque anni! — esclamò Witwer, che aveva ritrovato la sua sicurezza. — Una percentuale impressionante... C'è di che andarne fieri.

— Sì — convenne Anderton — ne sono orgoglioso. Trent'anni fa elaborai la mia teoria, valutandone l'enorme importanza sociale.

Gettò il pacco delle schede al suo assistente Walli Page, che lavorava nel reparto delle “scimmie”, dicendogli: — Scegliete quelle che, secondo voi, ci possono servire.

Mentre Page si allontanava, Witwer osservò pensoso: — È un'enorme responsabilità!

— Certamente — asserì Anderton. — Quando ci lasciamo sfuggire un criminale, come avvenne cinque. anni fa, abbiamo una vita umana sulla coscienza, perché gli unici responsabili siamo noi. Se sbagliamo, qualcuno muore.

Raccolse tre nuove schede dalla macchina e proseguì: — Il nostro, è un lavoro delicato.

— Non avete mai avuto la tentazione... — Witwer esitò. — Volevo dire... qualcuno dei criminali in potenza da voi arrestati vi avrà certo offerto grosse somme...

— Non servirebbe a nulla. Un duplicato di ogni scheda viene automaticamente inviato al Quartier Generale dell'esercito, che, in tal modo, sorveglia di continuo il nostro operato. Perciò — concluse dando un'occhiata all'ultimo cartoncino estratto — se anche fossimo disposti ad accettare... — s'interruppe bruscamente serrando le labbra.

— Che cosa c'è? — domandò incuriosito Witwer.

Anderton ripiegò la scheda e se la mise in tasca.

— Niente — borbottò — proprio niente. — La durezza del tono fece arrossire il giovanotto.

— Vi sono proprio antipatico! — osservò.

— È vero, lo confesso — ammise Anderton. Detestava Witwer con tutta l'anima.

Poi non disse più nulla. Non “era” possibile! Doveva esserci qualche sbaglio. Allibito cercò di raccogliere le idee.

Sulla scheda aveva letto il proprio nome! Dunque, lo accusavano di premeditare un assassinio... Secondo quanto stava scritto in codice sul cartoncino il commissario della Precrimine, John A. Anderton, aveva intenzione di uccidere un uomo entro quella stessa settimana.

Ma lui non ci credeva, non poteva assolutamente crederci!

2

Nell'ufficio di Page c'era Lisa, la graziosa e snella moglie di Anderton, così impegnata in un'accanita discussione, che guardò appena il marito e Witwer quando questi entrarono.

— Ciao, cara — salutò il commissario.

Witwer non aprì bocca, ma i suoi occhi chiari si posarono con palese interessamento sulla donna bruna che indossava un'attillata uniforme della polizia. Lisa prestava servizio attivo alla Precrimine, ma il giovanotto sapeva che una volta era stata la segretaria di Anderton.

Notando che Witwer osservava con interesse sua moglie, Anderton si sentì assalire dal dubbio. Per inserire una scheda fasulla nella macchina, era necessario l'intervento

di un complice nell'interno dell'organizzazione, di qualcuno che svolgesse mansioni importanti alla Precrimine, e avesse libero accesso ai macchinari analizzatori. Sebbene non riuscisse ancora a credere che potesse essere stata Lisa, la cosa non era affatto impossibile.

Naturalmente doveva trattarsi di una cospirazione complessa, e di vaste proporzioni: non solo era stata inserita nella macchina una scheda falsa, ma dovevano essere stati alterati i dati originali. Al pensiero di quello che sarebbe successo, Anderton si sentì prendere dal panico. Il suo primo impulso fu di aprire le macchine e togliere tutti i dati ma quel gesto sarebbe stato inutile e dannoso: le registrazioni corrispondevano sicuramente ai dati delle schede e una simile manovra non avrebbe fatto altro che aggravare la posizione del commissario.

Aveva ventiquattr'ore di tempo; poi i funzionari dell'esercito avrebbero controllato i documenti, scoprendo nei loro schedari il fac-simile della scheda incriminata. Lui possedeva soltanto una delle due copie, perciò non poteva esserci alcuna via d'uscita.

Dall'esterno, giungeva attutito il rombo dei furgoni della polizia che partivano per i normali giri di ispezione. Fra quante ore uno di essi si sarebbe fermato davanti alla casa di Anderton?

— Cos'hai, caro? — gli domandò Lisa. — Sembra che tu abbia appena visto un fantasma. Non stai bene?

— Benissimo — la rassicurò Anderton.

Solo allora, Lisa parve rendersi conto delle occhiate di ammirazione che Witwer continuava a lanciarle.

— Questo signore è il tuo nuovo collaboratore? — domandò. Anderton le presentò Witwer, e Lisa rivolse a quest'ultimo un cordiale sorriso. Erano forse d'accordo, quei due? Santo Cielo, ora incominciava a sospettare di tutti... e non solo di sua moglie e di Witwer, ma anche di molti fra i suoi più stretti collaboratori.

— Siete di New York? — domandò Lisa.

— No — rispose Witwer. — Ho vissuto quasi sempre a Chicago. Qui abito in albergo... uno dei grandi alberghi della città bassa. Ho scritto il suo nome su un biglietto, da qualche parte. — Mentre frugava coscienziosamente in tutte le tasche, Lisa gli propose: — Potreste venire a pranzo da noi. Dovremo lavorare insieme, quindi non sarebbe male imparare a conoscerci meglio!

Anderton era annichilito. La cortesia di sua moglie era puramente formale, o faceva parte del piano? Sconvolto, si avviò verso la porta, senza aprir bocca.

— Dove vai? — gli domandò Lisa stupita.

— Al reparto delle "scimmie" — rispose Anderton. — Voglio controllare alcuni dati che mi hanno lasciato perplesso, prima che li vedano gli uomini dell'esercito. — Uscì senza dare il tempo alla donna di trattenerlo.

Stava scendendo le scale che portavano in strada, quando lei lo raggiunse, ansante.

— Che cosa diavolo ti piglia? — gli domandò afferrandolo per un braccio bloccandogli il passo. — Che cosa ti è successo? Tutti hanno creduto che... — si riprese e soggiunse. — Volevo dire che ti comporti in un modo strano.

Intorno a loro c'era il solito andirivieni di gente, e, senza badare a nessuno, Anderton staccò la mano di Lisa dal suo braccio e le disse. — Me ne vado finché sono ancora in tempo.

— Ma “perché”?

— Mi hanno intrappolato... mi hanno giocato un tiro mancino. Quel tipo vuole prendere il mio posto. Il Senato si serve di lui per togliermi di mezzo.

Lisa lo fissava senza capire. — Ma mi è sembrato un giovane così a modo!

— Sì, innocuo come una vipera!

Dallo sbigottimento, Lisa passò all'incredulità. — No, non ci credo. Caro, hai lavorato troppo... — s'interruppe sorridendo. — Non è possibile che Ed Witwer voglia farti questo torto. E come potrebbe, anche se lo volesse? Ed non è certo...

— Ed?

— Sì, non si chiama così? Dio santo, come sei sospettoso! Credi davvero che io sia d'accordo con lui nel tentativo di nuocerti?

— Non ne sono sicuro — rispose lui dopo una pausa.

Lisa gli si avvicinò, fissandolo con occhi accusatori. — Non è vero. Forse faresti bene a prenderti qualche settimana di vacanza. Tutta questa tensione, la preoccupazione di avere un collaboratore così giovane... Mi sembri proprio sconvolto. Come puoi credere che la gente complotti ai tuoi danni? Dimmi, hai delle prove?

Anderton trasse la scheda dal portafogli.

— Guardala bene — disse, porgendogliela.

Dopo averla esaminata, Lisa impallidì e si lasciò sfuggire un gemito.

— È chiaro che si tratta di un complotto — riprese Anderton cercando di parlare con calma. — Questo sarà il pretesto legale di cui si serviranno per liberarsi di me in quattro e quattr'otto. Così non dovranno aspettare le mie dimissioni. L'attesa potrebbe prolungarsi per anni... — aggiunse cupo.

— Ma...

— In questo modo la Precrimine finirà di essere un'agenzia indipendente, il Senato controllerà la polizia, assorbirà anche l'esercito. Mi pare che la manovra sia chiara. È “logico” che io provi del risentimento contro Witwer, ed è “ovvio” che io abbia motivo... Nessuno è contento di essere sostituito da un individuo più giovane; solo che io non ho la minima intenzione di ammazzare Witwer! Ma, dal momento che non posso provarlo, che cosa devo fare?

Sempre pallidissima, Lisa scosse la testa. — Non lo so... so soltanto...

— Vado subito a casa a preparare i bagagli — tagliò corto Anderton. — Poi, non so cosa farò.

— Vuoi davvero... nasconderti?

— Non ho altra scelta. Andrò sui pianeti-colonia del Centauro, se sarà necessario. È già successo altre volte, e ho ventiquattr'ore di viaggio. Ora rientra, non occorre che tu mi accompagni.

— Credi che lo farei?

Anderton la fissò stupito. — Non verresti? No, capisco che non mi credi. Sei ancora convinta che abbia inventato tutto. Non ti basta la prova? — aggiunse con rabbia, agitandole la scheda sotto il naso.

— No, non ne sono convinta, perché non l'hai esaminata bene, caro. Non c'è scritto il nome di Witwer.

Anderton guardò incredulo la scheda.

— Non dice che ucciderai Ed Witwer — continuò Lisa parlando in fretta a bassa voce. — La scheda “deve” essere autentica. Ed non c’entra per nulla. Non sta tramando contro di te. Non esiste alcun complotto ai tuoi danni.

Troppo confuso per rispondere, Anderton continuava a fissare il cartoncino. Sua moglie aveva ragione. Il nome della vittima non era Ed Witwer. Alla quinta riga, la macchina aveva stampato un altro nome:

LEOPOLD KAPLAN

Anderton infilò in tasca la scheda, confuso. Non aveva mai sentito nominare quell’uomo.

3

Trovò la casa fredda e deserta, e senza indugi, incominciò a prepararsi per il viaggio. Mentre riempiva le valigie un turbine di pensieri discordanti gli passava per il cervello.

Era mai possibile che si fosse sbagliato nei riguardi di Witwer? Come accertarsene? Ad ogni modo, la cospirazione ai suoi danni era molto più complessa di quanto avesse pensato al principio. Witwer non era probabilmente che una marionetta insignificante, manovrata da qualcun altro che si teneva nell’ombra, una figura lontana, indistinta e sconosciuta.

Aveva commesso un errore mostrando la scheda a Lisa, che sicuramente avrebbe raccontato tutto a Ed. Così non sarebbe mai riuscito ad allontanarsi dalla Terra e non avrebbe mai avuto occasione di sapere come si svolgeva la vita sui pianeti di frontiera...

Mentre era immerso in questi pensieri, sentì il pavimento scricchiolare alle sue spalle, e, voltatosi di scatto, si trovò davanti la canna d’acciaio di una pistola A.

— Non avete perso tempo! — disse, guardando con amarezza l’uomo massiccio dalle labbra sottili, che gli stava ritto davanti, vestito di un soprabito marrone e con la pistola puntata. — Lisa non ha esitato un istante, eh?

Il viso dello sconosciuto rimase impassibile. — Non so di che cosa stiate parlando — disse. — Venite con me.

Anderton preso alla sprovvista, depose sul letto la giacca che stava ripiegando. — Come? — domandò. — Non appartenete alla mia agenzia? Non siete un funzionario della polizia?

Mentre continuava a protestare, sbigottito, venne spinto nella strada dove c’era un’auto in attesa. Altri tre uomini armati lo circondarono, obbligandolo a salire in macchina. Gli sportelli vennero chiusi, e la vettura partì a gran velocità, imboccando l’autostrada. Alla luce dei lampioni e dei fanali di altre auto, che incrociavano la loro il viso dei rapitori appariva sempre impenetrabile.

Anderton non capiva più niente: stava ancora tentando, invano, di trovare una spiegazione, quando la macchina svoltò in una strada secondaria, e scese in una

rimessa sotterranea fiocamente illuminata. Qualcuno gridò degli ordini, la pesante serranda di metallo venne chiusa, e le luci si accesero mentre l'autista spegneva il motore.

— Vi pentirete di quello che state facendo! — minacciò Anderton, mentre lo trascinavano fuori dalla macchina. — Sapete chi sono?

— Lo sappiamo.

Sempre sotto la minaccia della pistola, venne spinto su per una rampa di scale che portava dalla rimessa a un atrio coperto di folti tappeti. Ne dedusse che lo avevano condotto in una casa di persone molto facoltose, situata nella zona rurale sconvolta dalla guerra. In fondo all'atrio, si scorgeva uno studio tappezzato di libri e ammobiliato con gusto, dove sedeva un uomo con il viso in ombra. Evidentemente l'individuo lo stava aspettando.

Quando Anderton gli fu spinto davanti, l'uomo inforcò un paio di occhiali con gesto nervoso, chiuse l'astuccio e si inumidì le labbra aride. Era vecchio, aveva forse più di settant'anni, e teneva appeso al braccio un sottile bastone d'argento. Era magro, e stranamente rigido. I pochi capelli che gli restavano accuratamente ravviati sul cranio calvo, erano castani; solo gli occhi sembravano vivi.

— È Anderton? — domandò con voce querula, rivolgendosi all'uomo dal soprabito marrone. — Dove lo avete trovato?

— A casa sua — rispose l'altro. — Stava facendo i bagagli, come avevamo previsto.

Il vecchio fu scosso da un brivido. Si tolse gli occhiali per riporli nell'astuccio con mani tremanti, e poi disse: — Sentite, commissario, che cosa vi piglia? Perché vorreste uccidere un uomo che non avete mai visto?

Allora, Anderton comprese che il vecchio era Leopold Kaplan.

— In primo luogo vi farò una domanda — ribatté pronto. — Vi rendete conto di quel che avete fatto? Io sono commissario di polizia, e potrei mandarvi al fresco per vent'anni.

Stava per aggiungere qualche altra cosa, quando gli balenò improvvisamente un pensiero. — Come avete potuto sapere?... — domandò allora, infilando involontariamente la mano nella tasca in cui aveva nascosto la scheda. — È impossibile che ci sia un'altra...

— La notizia non è trapelata per colpa della vostra agenzia — lo interruppe Kaplan con impazienza rabbiosa. — Non mi stupisce che non abbiate mai sentito parlare di me. Sono Leopold Kaplan, Generale dell'Esercito dell'Alleanza Confederata del Blocco Occidentale. — Con ira accentuata, soggiunse: — In pensione fin dal termine della guerra anglo-cinese e dallo scioglimento dell'A.C.B.O.

Anderton cominciava a capire. Aveva sempre sospettato che l'esercito esaminasse immediatamente il duplicato delle schede, a scopo protettivo.

— Bene — disse dunque, un po' più calmo. — Così mi avete fatto rapire. E adesso, generale?

— Naturalmente non voglio assassinarvi — rispose Kaplan — altrimenti una delle vostre maledette schede ve lo avrebbe rivelato. Ero solo curioso di conoscervi: mi pareva incredibile che un uomo della vostra levatura progettasse di uccidere a sangue freddo uno sconosciuto. Deve esserci sotto dell'altro, e vi confesso che mi sento

turbato... Se il progetto fosse opera della polizia, certamente non avreste permesso che il duplicato della scheda cadesse in mano nostra.

— A meno che anche questo non faccia parte del piano... — osservò uno dei suoi uomini.

Kaplan sollevò gli occhi, che ricordavano quelli di un uccello, per scrutare Anderton. — Che cosa avete da dire?

— Le cose stanno proprio così — rispose Anderton approfittando prontamente, dell'occasione di affermare quella che supponeva essere la verità. — La scheda è stata fabbricata apposta da una cricca, nell'ambito della polizia. Dopo di che io mi sono trovato con le spalle al muro, privato automaticamente della mia autorità. Il mio assistente mi sostituirà, dichiarando che è riuscito a prevenire un omicidio, grazie ai soliti, efficienti sistemi della Precrimine. Inutile dire che non ci saranno delitti, come non c'è mai stata intenzione di commetterne.

— Questo è certo... Penserò io a consegnarvi alla polizia!

— Volete riportarmi là? — protestò Anderton, allibito. — Se mi imprigioneranno non riuscirò mai a provare...

— Non m'importa che riusciate o meno a provare la vostra innocenza! — protestò Kaplan. — A me interessa solo togliervi di mezzo, per la mia sicurezza personale — aggiunse gelido.

— Stava per scappare, aveva già pronte le valigie... — gli ricordò uno dei suoi uomini.

— È vero — ammise Anderton, che incominciava a sudare. — Se mi cattureranno, verrò mandato in campo di concentramento: Witwer si prenderà il mio posto... e anche mia moglie! — aggiunse, rabbuiandosi. — A quanto pare, quei due sono d'accordo.

Kaplan ebbe un attimo d'incertezza. — Forse avete ragione — concesse, fissando Anderton. Ma poi scosse la testa. — No, è un rischio che non mi sento di correre: e poi non è cosa che mi riguardi. Comunque — soggiunse con un pallido sorriso — vi faccio tanti auguri. — E rivolto ai suoi uomini: — Portatelo alla polizia, e consegnatelo al funzionario di grado più elevato. — Fece il nome del commissario, e tornò a fissare Anderton per spiare la reazione.

— Witwer! — ripeté Anderton, incredulo nonostante tutto.

Kaplan si voltò per accendere la radio, posata su una mensola alle sue spalle.

— Witwer ha già preso possesso della carica. È ovvio che trarrà un grande vantaggio personale, dalla situazione.

Dopo qualche istante, si diffuse nella stanza la voce solenne dell'annunciatore:

— ... tutti i cittadini sono pregati di non offrire ricovero né aiutare in alcun modo questo pericoloso individuo. Il fatto che un criminale sia riuscito a sfuggire e abbia la possibilità di commettere un atto di violenza, è insolito in questi tempi. Perciò tutti i cittadini sono invitati, secondo la legge tuttora vigente, a collaborare con la polizia per la cattura di John Allison Anderton. Ripeto: l'Agenzia Precrimine del Governo Federale del Blocco Occidentale sta cercando di rintracciare e rendere inoffensivo John Allison Anderton, suo ex-commissario che, secondo il metodo del sistema precriminale, è stato dichiarato assassino in potenza e perciò privato del diritto di libertà e di ogni altro privilegio personale.

— Non ci metteranno molto — balbettò Anderton, annichilito mentre Kaplan spegneva la radio. — Lisa dev'essersi subito rivolta a lui... — soggiunse poi con amarezza.

— Perché avrebbe dovuto aspettare? — obiettò Kaplan. — Le vostre intenzioni erano palesi. — Poi, ai suoi uomini: — Riportatelo in città. In questo sono pienamente d'accordo col commissario Witwer: voglio che quest'uomo venga messo al più presto nell'impossibilità di nuocere.

4

Mentre la macchina percorreva le strade buie di New York, diretta alla sede della polizia, incominciò a cadere una pioggerella fredda e leggera.

— Voi dovrete capire Kaplan... — disse uno degli uomini che scortavano Anderton. — Al suo posto, non avreste agito diversamente!

Offeso e amareggiato, l'ex-commissario continuò a guardar fisso davanti a sé, senza rispondere.

— Del resto — proseguì l'altro — siete uno dei tanti. Migliaia di persone sono rinchiusi in quel campo di concentramento. Non sarete solo, e forse vi ci troverete bene.

Anderton guardava i pedoni che camminavano frettolosi sui marciapiedi bagnati. Si sentiva stranamente calmo; era esausto. Lesse macchinalmente il nome della strada, e capì che ormai erano quasi arrivati.

— Sembra proprio che quel Witwer sappia approfittare delle occasioni! — osservò un altro dei suoi accompagnatori. — Lo conoscete bene?

— Gli ho parlato solo una volta.

— Mirava al vostro posto e vi ha "fatto saltare"... ma ne siete sicuro?

— Che differenza farebbe? — replicò Anderton con una smorfia.

— Oh, dicevo così per dire... Dunque, voi siete l'ex-commissario di polizia. Chissà come saranno contenti di vedervi, al Campo!

— Non ne dubito — convenne Anderton.

— Witwer non ha certo perso tempo. Kaplan è stato fortunato, con un funzionario come lui! Voi siete sempre convinto che si tratti di un complotto, eh? — concluse l'uomo guardando Anderton.

— Certo!

— E non torcereste un capello a Kaplan, non è vero? Dunque, la Precrimine si sbaglia, per la prima volta nella sua storia. Un uomo innocente viene chiuso in trappola per colpa di una scheda falsa... Non potrebbero essersi già verificati dei casi del genere?

— È possibile — ammise Anderton.

— Allora tutto il sistema della polizia potrebbe crollare. Se voi siete sicuro di non aver intenzione di commettere il delitto di cui vi si accusa, può darsi che anche altri fossero innocenti... Per questo avete detto a Kaplan che volevate fuggire? Speravate

di provare che tutta la teoria è sbagliata? Se volete parlarne sono pronto ad ascoltarvi.

Uno degli altri si chinò verso Anderton, per domandare: — In confidenza, è proprio vera la storia del complotto?

Anderton sospirò. Non era più sicuro di niente. Forse l'avevano chiuso in un circolo vizioso, senza principio né fine, forse la sua fantasia gli aveva giocato un brutto tiro... Era talmente sconcertato che non si sentiva più di lottare: capiva di star combattendo contro l'impossibile... e tutte le carte gli erano avverse.

Lo stridere dei pneumatici lo strappò ai suoi pensieri. Il conducente aggrappato al volante, e premendo a fondo il pedale del freno, stava disperatamente tentando di mantenere il controllo della macchina, mentre un enorme autotreno, sbucato improvvisamente dalla nebbia, gli puntava addosso. Se l'autista avesse imballato il motore, avrebbe potuto salvarsi, ma si rese conto troppo tardi dell'errore commesso. Il veicolo slittò, deviò, e poi andò a cozzare contro l'autotreno.

Anderton ebbe l'impressione che il sedile si sollevasse, e fu proiettato contro lo sportello. Provò un dolore violentissimo alla testa, e cercò istintivamente di rizzarsi sulle ginocchia. Poi udì il crepitio delle fiamme, mentre una vivida luce fugava la nebbia intorno al rottame dell'auto. Sentì che lo trascinavano fuori, e poco dopo si ritrovò in piedi, barcollante, mentre qualcuno lo guidava verso l'imbocco scuro di un vicolo.

Di lontano, si sentì ululare la sirena di una macchina della polizia.

— Ve la siete cavata senza danni — gli sussurrò all'orecchio una voce roca, sconosciuta. — Capite quello che vi dico?

— Sì — biascicò Anderton. Aveva una guancia ferita che incominciava a dolergli, e faceva fatica a raccapezzarsi, tanto era confuso. — Ma voi non siete...

— Tacete e ascoltate — intimò l'altro, un individuo basso e massiccio, spingendo Anderton contro il muro di mattoni di una casa, al riparo della pioggia, e lontano dal rogo della macchina. — Non potevamo agire diversamente. Ce n'è mancato il tempo. Pensavamo che Kaplan vi trattenesse più a lungo a casa sua.

— Ma voi chi siete? — riuscì a dire Anderton.

— Mi chiamo Fleming — rispose l'altro, con una smorfia che gli contrasse il viso grassoccio, bagnato di pioggia. — Mi rivedrete ancora. Ci restano cinque secondi, poi arriverà la polizia e dovremo andarcene, — Infilò un pacchetto piatto nelle mani di Anderton, dicendo: — Questo vi basterà, per il momento. Contiene anche dei documenti d'identità. Ci terremo in contatto con voi... finché non avrete dimostrato di aver ragione.

— Dunque, si tratta proprio di un complotto?

— Certo! — l'uomo imprecò fra i denti. — Sono già riusciti a persuadervi del contrario?

— Ma... — Anderton parlava con fatica perché aveva perso un dente; provò un certo risentimento contro Witwer... mia moglie è molto minore di me...

— Non cercate di ingannarvi. Siete troppo intelligente. Tutta questa faccenda è stata progettata e attuata con la massima cura. Era previsto che la scheda uscisse contemporaneamente all'arrivo di Witwer. Il primo atto era già concluso: Witwer ha preso il vostro posto, e voi siete un criminale ricercato.

— E chi c'è, dietro a tutto questo?

— Vostra moglie. — Ne siete certo?

— Potrei scommetterci la testa! — asserì l'altro, ridendo. — Ma ecco che arriva la polizia. Risalite questo vicolo, montate su un autobus e scendete alla periferia della città. Affittate una stanza, e compratevi dei giornali per passare il tempo. Procuratevi anche degli altri abiti... ma siete abbastanza in gamba per badare a voi stesso! Non tentate però di lasciare la Terra; tutta la rete dei trasporti spaziali è sotto controllo. Se non vi farete prendere nei prossimi sette giorni, sarete salvo.

— Ma voi chi siete?

Fleming si allontanò senza rispondere, per sbirciare all'imbocco del vicolo. La prima macchina della polizia era arrivata sul luogo dell'incidente.

— Considerateci una Società di Protezione — rispose infine Fleming. — Una specie di polizia che sorveglia la polizia per assicurarsi che tutto vada come deve andare.

Diede una rude spinta ad Anderton, facendolo barcollare, e, con voce dura, concluse: — Muovetevi! E non dimenticate il pacchetto. Se vi comporterete a dovere, potrete cavarvela.

5

La carta d'identità lo definiva come Ernest Temple, elettricista disoccupato, che viveva del sussidio settimanale dello Stato di New York, con moglie e quattro figli a carico. Un foglio verde spiegazzato e macchiato di sudore, gli permetteva di viaggiare e di non avere un domicilio fisso. Un disoccupato in cerca di lavoro aveva infatti bisogno di spostarsi e chissà per quanto tempo sarebbe stato costretto a girovagare prima di trovare un'occupazione.

Mentre attraversava la città in un autobus semivuoto, Anderton esaminò i documenti: erano stati alterati in modo da adattarsi a lui, e tutti i connotati corrispondevano. Si chiese se corrispondessero anche le impronte digitali e le onde cerebrali, ma non era possibile accertarsene. Comunque quei documenti erano più che sufficienti in caso di un esame superficiale.

Oltre ad essi, nel pacchetto, c'erano diecimila dollari, e un biglietto che rilesse più volte, perplesso, senza riuscire ad afferrarne il senso.

«L'esistenza di una maggioranza — c'era scritto — implica una corrispondente minoranza».

L'autobus era entrato in un miserabile sobborgo pieno di alberghi di quart'ordine e di case malfamate sorte dopo le distruzioni della guerra. Alla fermata seguente, Anderton scese nella strada bagnata di pioggia.

L'impiegato dell'alberghetto in cui entrò, si preoccupò solo per il denaro, che Anderton assicurò di avere, e assegnò al nuovo cliente una piccola e puzzolente stanza al secondo piano. Appena si trovò nella camera, Anderton chiuse a chiave la

porta con un sospiro di sollievo, e abbassò la veneziana. Sebbene l'aria fosse molto viziata, la stanzetta era pulita, e, oltre al mobilio necessario, c'era una radio a contators. Anderton infilò un quarto di dollaro nell'apposita fessura, e poi si sdraiò sul letto. Tutte le stazioni principali trasmettevano i bollettini diramati dalla polizia. La notizia di un precriminale latitante era nuova e insolita, e il pubblico doveva essere avido di conoscere gli sviluppi della situazione.

«... Quest'uomo ha approfittato della propria posizione per tentare subito la fuga» stava dicendo l'annunciatore con indignazione professionale. «Grazie all'alta carica che ricopriva, aveva libero accesso ai dati, e la fiducia riposta in lui gli ha permesso di evitare l'arresto e il campo di concentramento, sebbene, in molti anni di lavoro, egli avesse personalmente contribuito a far internare numerosissimi criminali in potenza, salvandone le future vittime. Quest'uomo, John Allison Anderton, è stato il creatore del sistema precriminale, cioè della profilassi del delitto per mezzo dei dati forniti dai tre veggenti che prevedono il futuro. Le previsioni dei veggenti vengono rielaborate da appositi macchinari...»

Anderton si alzò, per andare in bagno a spogliarsi, e non udì il resto. In una farmacia, all'angolo della strada, aveva acquistato disinfettante e cerotto per la ferita alla guancia, oltre a un rasoio, un pettine, uno spazzolino da denti, e altre piccole cose che gli sarebbero state necessarie: il mattino dopo avrebbe comprato un abito di seconda mano da un rigattiere. Adesso era un elettricista disoccupato, e non un ex-commissario di polizia reduce da un incidente d'auto.

Intanto, la radio continuava a blaterare, nell'altra stanza, mentre lui si esaminava un dente rotto nello specchio incrinato.

«... il sistema dei tre veggenti ha la sua genesi nei calcolatori elettronici inventati verso la metà del secolo. Come vengono controllati i risultati di un calcolatore? Introducendo i dati da elaborare in un secondo calcolatore identico al primo, e confrontando i risultati. Ma due soli apparecchi non bastano, perché se le loro risposte risultano diverse, è impossibile dire quale dei due abbia ragione. La soluzione, basata su un metodo statistico studiato con la cura più scrupolosa, consiste nel ricorso a un terzo calcolatore, con cui si controllano i risultati dei primi due. In tal modo si ottiene il cosiddetto rapporto di maggioranza. Si può affermare, con quasi assoluta certezza che (accordo fra due dei tre apparecchi indica quale delle alternative risultanti sia esatta; è assolutamente improbabile che due calcolatori pervengano all'identica soluzione sbagliata...»

Anderton lasciò cadere l'asciugamano e si precipitò nell'altra stanza.

«... l'unanimità dei tre veggenti è desiderabile, ma il fenomeno si verifica di rado, secondo quanto asserisce Witwer, l'attuale commissario in carica. In linea di massima; si ottiene un rapporto di maggioranza dedotta dalle previsioni di due dei tre veggenti e, inoltre, un rapporto di minoranza con lievi variazioni, relative di solito al tempo e al luogo, basato sulle previsioni del terzo veggente. Tutto questo si spiega con la teoria dei "futuri multipli". Se esistesse un solo piano temporale, le previsioni non avrebbero valore; in quanto, anche disponendo di esse, non si potrebbe mutare il futuro. Nel lavoro svolto dalla Precrimine; bisogna per prima cosa tener presente...»

Anderton si era messo a passeggiare per la stanzetta come un leone in gabbia, Il rapporto di maggioranza... solo due dei tre veggenti avevano fornito i dati della

scheda che lo incriminava: ecco finalmente spiegato il senso del biglietto! Bisognava sapere anche che cosa avesse previsto il terzo veggente, conoscere cioè il rapporto di minoranza.

Era mezzanotte passata, e Page aveva certo finito il suo turno: fino al pomeriggio successivo non sarebbe più tornato nel reparto delle “scimmie”. Le probabilità di riuscita, erano dunque scarse, ma valeva la pena di rischiare. Forse Page l'avrebbe aiutato... Comunque lui, Anderton, “doveva” vedere il rapporto di minoranza.

6

Fra le dodici e l'una, le strade sporche brulicavano di gente. Egli scelse quell'ora, la più frenetica della giornata, per telefonare. Entrò nella cabina di un affollatissimo supermercato, e formò il ben noto numero della polizia, senza però attivare il visore. Nonostante indossasse l'abito di seconda mano comprato dal rigattiere e non si fosse rasato, temeva di essere riconosciuto.

La telefonista che gli rispose, aveva una voce ignota. Anderton le diede il numero interno di Page pensando che se Witwer aveva già sostituito il personale con gente di fiducia, al posto dell'assistente avrebbe potuto esserci uno sconosciuto.

Ma fu la brusca voce di Page a rispondere: — Pronto!

Anderton si guardò intorno, sospirando di sollievo. Nessuno badava a lui. Gli acquirenti girellavano intorno ai banchi, intenti alle loro compere.

— Potete parlare? — domandò. — O non siete solo?

Seguì un momento di silenzio, durante il quale gli parve di vedere il viso mite di Page dibattersi nell'incertezza. Finalmente, gli giunse la risposta: — Perché avete telefonato?

Ignorando la domanda, Anderton rispose: — Non ho riconosciuto la voce della centralinista. È personale nuovo?

— Nuovo di zecca — confermò Page con voce strozzata. — Ci sono delle grandi novità, in questi giorni.

— Ho sentito. E voi? Avete sempre il vostro incarico?

— Aspettate un momento. — Anderton sentì che Page deponeva il ricevitore e poi udì un rumore attutito di passi e quello di una porta che si apriva e richiudeva con cautela. Quando fu di ritorno, Page disse: — Ora possiamo parlare più liberamente.

— Fino a che punto?

— Non troppo... Dove vi trovate?

— In Central Park — rispose Anderton. — Passeggio e mi godo il sole. — Per quel che ne sapeva Page, poteva anche essersi allontanato per inserire una derivazione, e, magari un aereo della polizia lo stava già cercando. Tuttavia doveva rischiare. — Mi occupo di un nuovo lavoro — disse. — Faccio l'elettricista.

— Davvero? — ribatté l'altro, stupito.

— Mi pareva un lavoro adatto. Se è possibile, vorrei controllare le macchine calcolatrici e i congegni analizzatori del reparto “scimmie”.

Dopo una lunga pausa, Page rispose: — Potrei... se è davvero importante...

— Lo è — assicuro Anderton. — Quando andrebbe bene?

— Be' — fece l'altro incerto — deve venire una squadra di tecnici a controllare le linee telefoniche interne, perché il nuovo commissario vuole che siano più efficienti. Potreste unirvi a loro.

— Va bene. Quando?

— Alle quattro. Entrata B, sesto piano. Vi verrò incontro.

— D'accordo. Speriamo che non vi abbiano ancora sostituito, quando arriverò — concluse Anderton, prima di riappendere.

Uscì in fretta dalla cabina, e un minuto dopo si era già mescolato alla folla di un vicino caffè. Nessuno avrebbe potuto rintracciarlo.

Aveva davanti a sé tre ore e mezza; l'attesa più lunga della sua vita...

La prima cosa che Page gli disse quando lo vide fu: — Siete impazzito! Perché diavolo avete voluto tornare?

— Non mi fermerò a lungo — rispose Anderton, entrando nel reparto delle “scimmie”, e chiudendo a chiave tutte le porte. — Non fate entrare nessuno. Non posso correre rischi.

— Avreste dovuto approfittare dell'occasione e fuggire — fece Page, in preda all'apprensione. — Witwer vi sta dando la caccia con ogni mezzo. Ha messo sottosopra tutto il Paese.

Senza badargli, Anderton sollevò il banco della macchina analizzatrice principale, e domandò: — Quale delle tre “scimmie” ha emesso il rapporto di minoranza?

— Non domandatelo a me. Ora devo andare. — Ma sulla soglia, Page si volse e indicò uno dei tre idioti, poi scomparve e la porta si richiuse alle sue spalle. Anderton rimase solo.

Si trattava del secondo veggente. Anderton conosceva bene la figura gobba e rattrappita che stava legata alla seggiola da ben quindici anni. Al suo avvicinarsi, l'idioti non alzò nemmeno gli occhi. Il suo sguardo assente, contemplava un mondo inesistente, ed era cieco alla realtà fisica che lo circondava.

“Jerry” aveva ventiquattro anni. In origine era stato classificato come idiota idrocefalo, ma all'età di sei anni, durante alcuni “test” psicologici, gli era stata riscontrata, sepolta in fondo al cervello malato, la facoltà di prevedere il futuro. Questo talento era stato poi coltivato in una speciale scuola governativa di addestramento e, dopo molte fatiche, il ragazzo aveva incominciato a rendersi utile. Con tutto ciò era rimasto sempre un deficiente, e la virtù divinatoria aveva assorbito completamente tutte le altre sue energie.

Anderton, accoccolato per terra, incominciò a togliere gli schermi di protezione che ricoprivano le bobine della macchina analizzatrice, e, seguendo il disegno dello-schema, poté risalire al punto in cui il cavo individuale collegato con “Jerry” si inseriva nel complesso. Dopo pochi minuti estrasse tremante due nastri da mezz'ora: dati recenti rifiutati che non erano stati allegati ai rapporti di maggioranza. Consultando la tabella dei codici, selezionò la parte di nastro corrispondente alla sua scheda.

Lì vicino c'era uno scanner. Trattenendo il respiro, inserì il nastro, azionò lo scanner, e ascoltò. Ci volle solo un secondo. Fin dalla prima affermazione del

rapporto fu chiaro cos'era successo. Adesso aveva quel che voleva; non c'era più bisogno di cercare.

La visione di "Jerry" era sfasata rispetto alle altre. A causa della natura eccentrica della precognizione, stava esaminando una zona temporale leggermente diversa da quella dei suoi compagni. Per lui, il rapporto secondo il quale Anderton avrebbe commesso un omicidio era un evento che andava integrato con tutto il resto. Quella asserzione – e la reazione di Anderton – era solo una parte dei dati.

Ovviamente, il rapporto di "Jerry" invalidava il rapporto di maggioranza. Essendo stato informato che avrebbe commesso un omicidio, Anderton avrebbe cambiato idea e non l'avrebbe compiuto. La previsione dell'omicidio lo avrebbe cancellato; la profilassi si sarebbe verificata semplicemente informando il futuro omicida. Si sarebbe creato un nuovo sentiero temporale. Ma "Jerry" era stato messo in minoranza.

Tremando per l'emozione, Anderton riavvolse il nastro e premette il tasto di registrazione. Fece una copia ad alta velocità del rapporto, rimise a posto l'originale, e rimosse il duplicato dallo scanner. Ecco la prova che la scheda non era valida: era "obsoleta". Doveva solo mostrarla a Witwer...

Rimase colpito dalla propria stupidità. Indubbiamente, Witwer aveva visto il rapporto, ma nonostante ciò aveva assunto la carica di Commissario, aveva tenuto all'oscuro le squadre della Polizia. Witwer non aveva intenzione di fare marcia indietro; non gli interessava se Anderton fosse o meno innocente.

Cosa poteva fare, allora? A chi sarebbe interessato?

— Sei pazzo! — gracchiò una voce dietro di lui, in preda all'ansia.

Si voltò di scatto. Sua moglie era ferma davanti a una delle porte, nella sua uniforme da poliziotta, gli occhi pieni di sconcerto.

— Non ti preoccupare — le disse brevemente, mostrandole la bobina del nastro. — Me ne vado subito.

Il volto di lei si contrasse, e Lisa gli si avvicinò, preoccupata. — Page mi ha detto che eri qui, ma non ci volevo credere. Non avrebbe dovuto farti entrare. Lui non capisce quello che sei.

— Che cosa sono? — chiese caustico Anderton. — Prima che tu risponda, forse è meglio che ascolti questo nastro.

— Non voglio ascoltare niente. Voglio solo che tu te ne vada subito. Ed Witwer sa che qui c'è qualcuno. Page sta cercando di tenerlo occupato, ma... — s'interruppe, voltandosi verso la porta. — Sta arrivando!

— Non hai alcun ascendente su di lui? Sii un po' carina e affascinante e forse si dimenticherà di me.

Lisa gli rivolse un'occhiata carica di amaro rimprovero. — C'è un apparecchio pronto sul tetto, se vuoi fuggire... — le si spezzò la voce, e tacque per un momento. Poi aggiunse: — Io decollerò fra un paio di minuti. Se vuoi venire...

— Vengo — rispose Anderton. Non aveva altra scelta. Si era procurato la prova che cercava, ma non aveva ancora escogitato il modo di andarsene. Fu quindi grato a Lisa dell'offerta, e la seguì lungo un dedalo di corridoi deserti, dove riecheggiava l'eco dei loro passi,

— È un aereo veloce già pronto per il decollo — spiegò lei. — Avrei dovuto servirmene per ispezionare alcune squadre...

7

Seduto ai comandi del velocissimo caccia della polizia, Anderton spiegò a sua moglie il contenuto del rapporto di minoranza. Lisa lo stette ad ascoltare senza far commenti, col viso contratto per la preoccupazione, e le mani serrate, in grembo. Sotto l'apparecchio si stendeva la campagna sconvolta dalla guerra, dove si distinguevano, qua e là, come su una mappa, in rilievo, le rovine di poche fattorie e di alcune piccole fabbriche.

— Chissà quante volte si è verificato un fatto del genere! — esclamò Lisa quando lui ebbe finito.

— Un rapporto di minoranza? Un'infinità di volte.

— Lo so, ma in questo caso è diverso. Qui si dice che è sufficiente informare il futuro colpevole per evitare il delitto... Forse, al Campo, ci sono molte altre persone nelle tue condizioni.

— No — asserì Anderton, senza troppa sicurezza. — Io ho potuto vedere la scheda ed esaminare il rapporto. Così ho scoperto...

— Ma se fossero stati al tuo posto — obiettò Lisa — anche gli altri avrebbero reagito come te. Se li avessimo avvertiti prima...

— Sarebbe stato un rischio troppo grande — obiettò lui.

— Rischio? — fece Lisa con una risata di gola. — Occasione? Opportunità? Incertezza? Con i veggenti?

Anderton contrasse le mani sulla cloche.

— Il mio è un caso unico — insisté. — Ma dobbiamo risolvere subito un problema urgente. Esamineremo questa teoria in un secondo tempo. Adesso dobbiamo portare il nastro a chi di dovere, prima che il tuo giovane e brillante amico lo distrugga.

— Hai intenzione di portarlo a Kaplan?

— Certo. Gli interesserà. Credi che non sia di capitale importanza per lui sapere che la sua vita non è in pericolo?

Lisa prese il portasigarette dalla borsa. — E sei convinto che ti aiuterà?

— Non lo so. Ma val la pena di tentare.

— Come hai fatto a nasconderti e a travestirti così in fretta?

— Mi è bastato un po' di denaro.

— Forse Kaplan ti proteggerà — prospettò Lisa, accendendo una sigaretta.

— È molto potente.

— Credevo che fosse solo un generale in pensione.

— Infatti. Ma Witwer ha esaminato il suo dossier. Kaplan è a capo di un'organizzazione di veterani, una specie di club che ha un numero ristrettissimo di soci. Soltanto alti ufficiali di tutte le nazioni anche nostri ex-nemici. Qui a New York possiedono un grande palazzo, che è sede del club, pubblicano tre giornali, e

trasmettono di tanto in tanto alla televisione; il che significa che dispongono di mezzi rilevanti.

— E con questo?

— Niente. Mi hai convinto che sei innocente. Cioè, è chiaro che *non* commetterai un delitto, ma devi renderti conto che il rapporto originale di maggioranza *non era un falso*. Non è stato Witwer a idearlo, non esistono e non sono mai esistiti complotti ai tuoi danni. Se accetti come vero il rapporto di minoranza, devi considerare genuino anche l'altro.

Sebbene con riluttanza, Anderton dovette convenire che aveva ragione.

— Ed Witwer agisce in perfetta buona fede — continuò Lisa. È davvero convinto che tu sia un criminale in potenza. E perché non dovrebbe esserlo? Lui ha la prova del rapporto di maggioranza. Non è affatto spinto dal desiderio di prendere il tuo posto, ma dagli stessi ideali che hanno sempre sorretto te. Crede nella Precrimine, e vuole che continui. Gli ho parlato, e mi sono convinta della sua sincerità.

— Vuoi dunque che gli porti questo nastro? Ma se lo faccio, lo distruggerà.

— Non è vero — ribatté Lisa. — Lui può disporre liberamente degli originali, e se avesse avuto intenzione di far scomparire il rapporto di minoranza, avrebbe già agito.

— È vero — convenne Anderton. — È probabile che non ne sappia niente.

— Ma certo che è così! Dammi retta: se il nastro dovesse cadere nelle mani di Kaplan la polizia ne sarebbe screditata. Non capisci perché? Si verrebbe a provare che il rapporto di maggioranza è sbagliato. Ed Witwer ha ragione: bisogna che tu venga arrestato, se vuoi che la Precrimine sopravviva. Ti preoccupi solo della tua salvezza, ma pensa anche, per un momento, all'organizzazione. Quale delle due è più importante?

— La mia salvezza — rispose Anderton senza esitare.

— Ne sei certo?

— Se l'organizzazione può sopravvivere solo a costo di imprigionare degli innocenti, allora tanto vale che venga abolita. La mia salvezza è importante perché sono un essere umano. E inoltre... — s'interruppe. Lisa aveva estratto dalla borsa una minuscola pistola.

— Ti avverto che ho il dito sul grilletto — disse con voce malsicura. — Non ho mai usato un'arma come questa, ma non esiterò a farlo.

— Vuoi che torniamo alla polizia, non è vero?

— Sì, e subito. Mi spiace, ma se tu anteponi al bene dell'organizzazione la tua egoistica...

— Smettila di farmi la predica. Andrò alla polizia, ma non ho la minima intenzione di ascoltare le tue concioni su una morale che nessuna persona intelligente approverebbe.

Lisa serrò le labbra fino a ridurle a una linea sottile. Teneva sempre la pistola puntata e gli occhi fissi sul volto del marito.

Anderton virò bruscamente, e udì un tintinnio di oggetti che rotolavano nel cassetto dei guanti. Lui e Lisa solidamente legati ai seggiolini con le cinghie, non persero l'equilibrio. Ma per il terzo passeggero le cose andarono diversamente. Con la coda dell'occhio, Anderton vide una forma che si muoveva e, contemporaneamente, percepì i rumori confusi prodotti da un uomo che cerca di

rimettersi in piedi. Il resto, si svolse con grande rapidità. Fleming riuscì a rialzarsi e si slanciò addosso a Lisa per strapparle di mano la pistola. L'ex-commissario era troppo stupefatto per gridare, ma la moglie appena vide l'intruso, urlò. Fleming le era ormai addosso, e con un colpo violento le fece cadere di mano la pistola. — Scusatemi — disse poi — speravo che la signora parlasse di più. Per questo non sono intervenuto subito.

Anderton capì allora che Fleming e i suoi uomini non lo avevano mai perso di vista un momento. Avevano scoperto l'aereo che Lisa teneva pronto e, mentre loro due discutevano sul da farsi, Fleming si era introdotto clandestinamente a bordo.

— Forse — riprese il misterioso personaggio — fareste meglio a consegnarmi quel nastro — allungò la grossa mano sudaticcia per afferrare la bobina che Anderton aveva deposto sul sedile, fra lui e Lisa. — Avete ragione — soggiunse poi — Witwer se ne sarebbe servito contro voi.

— E Kaplan? — domandò Anderton, ancora sconvolto per l'improvvisa apparizione.

— Kaplan lavora con Witwer, per questo sulla scheda è comparso il suo nome. Ora come ora, non si può dire chi dei due sia il padrone. Forse né uno né l'altro. — Fleming allontanò con un calcio la pistola di Lisa, ed estrasse la sua, una grossa rivoltella militare. — Avete fatto una bella corbelleria a scappare con questa donna. Vi avevo pur detto che dietro a tutta la faccenda c'era lei!

— Non posso crederlo — protestò Anderton. — Se Lisa...

— Siete davvero così stupido? Questo apparecchio è stato preparato per ordine di Witwer. Volevano farvi allontanare in volo, perché noi non potessimo raggiungervi. Da solo, senza la nostra protezione, non avevate alcuna probabilità di salvezza.

Un'espressione strana alterò i lineamenti di Lisa. — Non è vero! — sussurro. — Witwer non sapeva niente di questo aereo! Io avrei dovuto recarmi ad ispezionare...

— Per poco non ci siete riuscita — l'interruppe, implacabile, Fleming. — Possiamo considerarci fortunati se nessun apparecchio di sorveglianza della polizia ci ha ancora scoperto. Non hanno avuto il tempo di controllare. Per prima cosa — disse poi portandosi alle spalle di Lisa — bisogna che ci liberiamo di questa donna. Dobbiamo allontanarla al più presto. Page ha avvertito Witwer del vostro travestimento, e la descrizione è già stata diffusa via radio.

Afferrò Lisa alle spalle, e, dopo aver gettato la pistola ad Anderton, le sollevò il mento fino a farle toccare con la tempia il sedile. La donna mandò un gemito di dolore, cercando invano di liberarsi, ma Fleming continuò implacabile a stringerle il collo con le sue grosse mani.

— Niente ferite d'arma da fuoco — spiegò ansimando. — Cadrà dall'aereo, e la sua morte sembrerà un incidente. È già accaduto altre volte, solo che in questo caso il collo sarà già stato rotto "prima".

Anderton esitò a lungo, ma finalmente si risosse; afferrata la grossa pistola con la canna colpì con forza la nuca di Fleming che stringeva sempre con le grosse dita il collo delicato della donna. L'altro lasciò immediatamente la presa e si accasciò a terra. Ma si riprese subito, e stava faticosamente cercando di rialzarsi, quando Anderton lo colpì una seconda volta. Allora ricadde, e giacque inerte.

Lisa rimase immobile qualche istante lottando per riprendere fiato, poi il suo viso cominciò a riacquistare un poco di colore. — Te la senti di guidare tu? — domandò Anderton.

— Sì, credo di sì — rispose lei, afferrando meccanicamente la cloche. — Sto bene. Non ti preoccupare per me.

— La pistola è un'arma d'ordinanza dell'esercito — disse Anderton, — ma non risale al tempo di guerra: è un modello recente... Potrei allontanarmi parecchio, ma sussiste ancora la possibilità...

Senza finire la frase, si chinò sull'uomo privo di sensi, e frugò nelle sue tasche finché non ebbe trovato il portafoglio.

Tod Fleming, secondo i documenti, era un maggiore dell'esercito e lavorava alle dipendenze del Servizio Segreto Internazionale. Fra le altre carte, ve n'era una firmata dal generale Leopold Kaplan, in cui si dichiarava che Fleming godeva della protezione speciale del suo gruppo: la Lega Internazionale dei Veterani.

Il maggiore e i suoi uomini lavoravano dunque agli ordini di Kaplan; allora l'incidente dell'autocarro era stato una finta: il generale aveva voluto impedire che la polizia catturasse Anderton. Tutto il piano era inteso a far sì che il nuovo commissario non riuscisse ad arrestarlo.

— Hai detto la verità — cominciò Anderton a sua moglie, mentre si sedeva di nuovo. — Possiamo comunicare con Witwer?

Lei annuì indicando la radio di bordo. Poi disse: — Che cosa hai scoperto?

— Mettimi in comunicazione con Witwer. Gli voglio parlare al più presto. È una cosa urgentissima.

Poco dopo, sul piccolo visore istallato nel cruscotto, comparve il volto del giovane.

— Vi ricordate di me? — gli chiese Anderton.

Witwer impallidì. — Buon Dio! Che cos'è successo? Lisa, lo state riportando qui? — Solo allora notò la pistola di Fleming, che Anderton aveva raccolto, e aggiunse ansioso: — Per carità, non fatele niente! Qualunque cosa possiate pensare, lei è innocente.

— Questo l'ho già scoperto da me — rispose Anderton. — Potete procurarmi una scorta? Abbiamo bisogno di protezione per tornare.

— Volete tornare davvero? — fece Witwer sbalordito. — Vi arrendete?

— Sì — confermò Anderton. — Ma prima dovete fare una cosa con la massima urgenza. Chiudete il reparto delle "scimmie" e badate che non entri nessuno, *specialmente nessuno dell'esercito!*

— Kaplan!

— Perché nominate proprio lui?

— Perché è stato qui fino a un momento fa.

Anderton ebbe un sussulto. — Che cos'era venuto a fare?

— A prendere dei dati. Voleva trascrivere i rapporti che vi riguardano. Diceva che gli servivano per difendersi.

— Allora è troppo tardi! — esclamò Anderton. — Li ha già presi!

— Ma che cosa volete dire? — urlò Witwer allarmato. — Che cos'è successo?

— Ve lo spiegherò quando sarò tornato nel mio ufficio.

Witwer andò loro incontro sul tetto del palazzo. Appena sceso, Anderton gli si avvicinò.

— Avete ottenuto quel che volevate — disse. — Potete rinchiudermi e spedirmi nel campo di concentramento. Ma non basterebbe.

Gli occhi azzurri di Witwer esprimevano incertezza. — Temo di non capire — disse.

— È colpa mia. Non avrei mai dovuto andarmene di qui. Dov'è Wally Page?

— L'abbiamo messo al sicuro — replicò Witwer. — Non ci darà più noia.

— L'avete messo al fresco per un motivo sbagliato. — osservò arcigno Anderton. — Non ha commesso alcun reato lasciandomi entrare nel reparto delle "scimmie", mentre invece è una grave infrazione fornire informazioni all'esercito. E qui lavora proprio un reparto dell'esercito!

— Non vi ho ancora detto di aver revocato il mandato di cattura per voi. Ora le nostre squadre stanno cercando Kaplan.

— Con quale esito?

— È partito di qui con un camion dell'esercito; lo abbiamo seguito, ma il camion è entrato in una caserma, e la strada d'accesso è stata bloccata da un pesante carro armato R-3. Se tentassimo di rimuoverlo, scoppierebbe la guerra civile.

Lisa, ancora pallida e scossa con il collo segnato da ecchimosi bluastre, stava scendendo a sua volta dall'aereo.

— Che vi è successo? — domandò Witwer. Poi, visto Fleming che giaceva ancora bocconi sul pavimento, si volse ad Anderton. — Finalmente avrete smesso di credere a un complotto organizzato da me!

— Sì.

— Allora non siete più convinto che io voglia prendere il vostro posto?

— Quanto a questo, non ci sarebbe niente di strano. Chiunque nei vostri panni farebbe il possibile per conquistarlo, ma io farò di tutto per mantenerlo. Ora però si tratta di altro e voi non siete responsabile.

— Perché avete detto che è troppo tardi? — domandò Witwer. — Vi rinchiuderemo nel campo di concentramento, passerà la settimana, e Kaplan sarà ancora vivo...

— Sì — ammise Anderton — vivo, ma anche in grado di provare che non sarebbe morto nemmeno se io fossi rimasto in libertà. Può dimostrare che il rapporto di maggioranza è superato, e invalidare così i sistemi della Precrimine distruggendola. Comunque si consideri la cosa, il vincitore è lui, L'esercito ci screditerà; la sua strategia ci ha messo con le spalle al muro...

— Ma perché rischiano tanto? Che cosa vogliono, di preciso?

— Dopo la guerra anglo-cinese, l'esercito ha perso l'antico prestigio; non può più fare da padrone come un tempo, allora si è messo ad agire sott'acqua.

— Come Fleming — intervenne Lisa con un fil di voce.

— Dopo la guerra, il Blocco Occidentale è stato smilitarizzato. Gli ufficiali sono stati messi in disparte, mandati in pensione. E a nessuno piace sentirsi inutile. Quasi quasi capisco Kaplan... — confessò Anderton con una smorfia. — E non è il solo. Però, noi non possiamo permettere che le cose continuino a questo modo.

— Voi affermate che Kaplan ha vinto: non possiamo dunque farci proprio niente? — domandò Witwer.

— Non lo ucciderò, naturalmente. Lo sappiamo noi, e lo sa anche lui. Probabilmente, verrà ad offrirci una specie di patto: la Precrimine continuerà a funzionare ma il senato terrà le redini in mano. Vi piacerebbe, se fosse così?

— Direi proprio di no — fu pronto a rispondere Witwer. — Un giorno o l'altro il commissario sarò io, e... — s'interruppe arrossendo. — Non subito, s'intende!

— Avete fatto male a rendere di pubblico dominio il rapporto di maggioranza — lo rimproverò Anderton. — In caso contrario, avremmo potuto agire diversamente. Ma oramai è troppo tardi per tornare indietro.

— È vero, forse ho sbagliato — ammise Witwer.

— Non avete ancora sufficiente esperienza, ma certo diventerete un ottimo ufficiale di polizia; credete nello *status quo* ma dovete imparare ad avere la mano più leggera. Vado ad esaminare i rapporti di maggioranza — aggiunse, avviandosi. — Voglio scoprire in che modo avrei dovuto uccidere Kaplan. Mi è venuta una certa idea...

Le registrazioni dei dati forniti da “Donna” e “Mike” erano archiviate separatamente. “Donna” prevedeva il rapimento di Anderton da parte degli uomini di Kaplan. Dopo averlo fatto portare alla villa, il generale gli avrebbe posto un ultimatum: o smantellare la Precrimine, o affrontare l'aperta ostilità dell'esercito. Secondo la previsione, Anderton avrebbe poi chiesto l'appoggio del senato, che si sarebbe rifiutato di darglielo. Per evitare la guerra civile, il senato avrebbe acconsentito a smembrare la polizia decretando un ritorno alla legge marziale, «costatato lo stato di emergenza». Anderton, seguito da un pugno di fedeli, si sarebbe rifiutato di ubbidire, avrebbe ucciso Kaplan e altri veterani.

Le previsioni di “Donna” terminavano a questo punto. Anderton riavvolse la bobina e passò ad esaminare quelle di “Mike”, aspettandosi di trovarle identiche alle altre, in quanto anch'esse erano servite a formare il rapporto di maggioranza.

“Mike” incominciava come “Donna”: Anderton sarebbe stato condotto nella villa, e avrebbe scoperto che Kaplan cospirava contro la polizia. Però, c'era qualcosa che non quadrava. Perplesso, Anderton riavvolse il nastro, e tornò ad ascoltarlo con maggiore attenzione. Alla fine dovette concludere che non si era sbagliato: il rapporto di “Mike” differiva da quello di “Donna”!

Un'ora dopo, terminato l'esame delle registrazioni, e riposte le bobine, Anderton uscì dal reparto “scimmie”.

— Che cosa succede? — domandò Witwer. — C'è qualcosa che non va?

— No — rispose lentamente Anderton, ancora immerso nei suoi pensieri. — Nulla.

Il rumore l'aveva distratto, e andò alla finestra per guardare: la strada era piena di gente, e, nel mezzo, stava marciando una colonna di soldati disposti su quattro file.

Fucili, elmetti, stivali... i soldati indossavano le divise stinte del tempo di guerra, e al vento freddo del pomeriggio garrivano le bandiere della A.C.B.O.

— È una dimostrazione militare — spiegò Witwer. — Avevo proprio torto. Quelli non hanno la minima intenzione di venire a patti con noi. E perché dovrebbero farlo? Kaplan vuol dare pubblicità alla cosa.

Anderton non se ne stupì. — Leggerà in pubblico il rapporto di minoranza — disse.

— Credo di sì. Poi chiederà al senato di sciogliere la nostra organizzazione, asserendo che arrestiamo degli innocenti e usiamo metodi terroristici.

— Credete che il senato cederà?

— Preferisco non pensarci.

— Io credo di sì — dichiarò Anderton. — Quello che sta succedendo concorda con quanto ho saputo poco fa. Non ci resta che una soluzione.

— E quale? — domandò Witwer con apprensione.

— Quando le avrò detto cosa dobbiamo fare, si chiederà come mai non le sia venuto in mente. È del tutto evidente che dovrò compiere ciò che è scritto nel rapporto che lei ha reso noto. Dovrò uccidere Kaplan. È l'unico modo che abbiamo per impedire loro di screditarci.

— Ma... — disse Witwer, stupefatto, — il rapporto di minoranza è stato invalidato.

— Io posso farlo, — lo informò Anderton — ma avrà un prezzo. Conosce le leggi che riguardano l'omicidio di primo grado?

— Ergastolo.

— Come minimo. Probabilmente, lei potrà tirare un po' di fili e fare in modo che la pena venga commutata in esilio. Potrei essere mandato su uno dei pianeti della colonia, la buona vecchia frontiera.

— Lei preferirebbe... questo?

— Diamine, no — rispose Anderton di tutto cuore. — Ma sarebbe il male minore. E non c'è altro da fare.

— Non vedo come possa uccidere Kaplan.

Anderton estrasse l'arma da guerra di grosso calibro che Fleming gli aveva puntato contro. — Userò questa.

— E loro non la fermeranno?

— Perché dovrebbero? Il rapporto di minoranza dice che ho cambiato idea.

— Allora è sbagliato il rapporto di minoranza?

— No, — disse Anderton — è assolutamente esatto. Ma io ucciderò Kaplan comunque.

Non aveva mai ucciso un uomo. Non aveva mai neanche visto un uomo ucciso, pur avendo fatto per trent'anni il Commissario di Polizia. Per la sua generazione, l'omicidio premeditato non esisteva più. Semplicemente non accadeva.

Una macchina della Polizia lo trasportò a un isolato di distanza dal raduno militare. Lì, nell'ombra del sedile posteriore, Anderton esaminò attentamente la pistola che Fleming gli aveva fornito. Sembrava intatta. Inoltre, non c'erano dubbi su cosa sarebbe accaduto. Era assolutamente certo di quanto si sarebbe verificato nella prossima mezz'ora. Rimettendo la pistola a posto, aprì lo sportello della macchina e uscì fuori.

Nessuno badò a lui. Masse sempre più consistenti di persone si spingevano in avanti, cercando di arrivare a sentire cosa si diceva al raduno. Si vedevano soprattutto uniformi dell'esercito, e sul perimetro dell'area sgombra di gente era in mostra una fila di carri armati e di armi pesanti... temibili armamenti ancora in produzione.

L'esercito aveva eretto un palco di metallo con una scaletta per accedervi. Dietro il palco c'era la grande bandiera dell'A.C.B.O., emblema delle forze che avevano combattuto in guerra. Per una bizzarra corruzione dovuta al passare del tempo, la Lega dei Veterani A.C.B.O. comprendeva ufficiali che provenivano dalle file degli ex nemici. Ma un generale era pur sempre un generale, e le distinzioni nette si erano sbiadite con il trascorrere degli anni.

In prima fila c'erano tutti i pezzi grossi dell'A.C.B.O. Dietro di loro si scorgevano gli ufficiali di grado inferiore. Le bandiere dei reggimenti garrivano al vento in una varietà di colori e di simboli. In effetti, la ricorrenza aveva assunto l'aspetto di un festeggiamento. Sul palco presenziavano gli inflessibili dignitari della Lega dei Veterani, tutti in tensione per l'attesa. Ai lati estremi, quasi invisibili, alcune unità di Polizia avevano l'evidente scopo di mantenere l'ordine. In realtà, erano agenti incaricati di spiare. Se c'era un ordine da mantenere, avrebbe provveduto l'esercito.

Il vento del tardo pomeriggio trasportò il mormorio soffocato delle molte persone che stavano lì accalcate. Mentre Anderton si faceva strada attraverso la fitta folla, fu inghiottito da tutta quell'umanità presente. Un vivo senso di presagio irrigidiva gli spettatori. La folla sembrava percepire che sarebbe accaduto qualcosa di spettacolare. A fatica, Anderton si fece strada oltre le file di sedie e verso il gruppo compatto di ufficiali dell'esercito sul bordo della piattaforma. Kaplan era fra loro. Ma in quel momento era il generale Kaplan.

La vestaglia, l'orologio d'oro da tasca, il bastone, il vestito da uomo d'affari conservatore... erano spariti. Per l'occasione, Kaplan aveva tirato fuori dalla naftalina la sua vecchia uniforme. Dritto e maestoso, era circondato dal suo ex stato maggiore. Indossava le mostrine, le medaglie, gli stivali, il pugnale da parata, il berretto con la visiera. Era impressionante come si fosse trasformato quell'uomo calvo grazie alla mera potenza di un berretto da ufficiale con la visiera.

Notando Anderton, il generale Kaplan si staccò dal gruppo e si diresse verso il punto in cui si trovava l'uomo più giovane di lui. L'espressione sul volto esile e mobile mostrava come fosse incredulo ma felice di vedere il Commissario di Polizia.

— Questa sì che è una sorpresa — disse ad Anderton, tendendogli la piccola mano avvolta in un guanto grigio. — Pensavo che fosse stato catturato dal Commissario facente funzione.

— Sono ancora a piede libero — rispose brevemente Anderton, stringendogli la mano. — Dopotutto, Witwer ha quella stessa bobina. — Indicò il pacchetto che

Kaplan stringeva tra le dita d'acciaio e incrociò il suo sguardo senza tradire alcuna emozione.

Nonostante il suo nervosismo, il generale Kaplan era di buon umore. — Questa è una grande occasione per l'esercito — rivelò. — Sarà felice di sapere che fornirò al pubblico un resoconto dettagliato della falsa accusa mossa contro di lei.

— Bene — rispose Anderton senza entusiasmo.

— Risulterà chiaro che lei è stato accusato ingiustamente. — Kaplan stava cercando di scoprire cosa sapesse Anderton. — Fleming ha avuto l'opportunità di spiegarle la situazione?

— Sì, in qualche misura — replicò Anderton. — Leggerà solo il rapporto di minoranza? È tutto ciò che ha?

— Farò un confronto con il rapporto di maggioranza. — Il generale Kaplan fece cenno a un suo aiutante, che portò una valigetta di pelle. — È tutto qui... tutte le prove di cui abbiamo bisogno — disse. — Non le importa di diventare un caso esemplare, vero? Il suo caso testimonia dell'arresto ingiusto di innumerevoli individui. — Irrigidendosi, Kaplan guardò l'orologio da polso. — Ora devo cominciare. Verrà con me sul palco?

— Perché?

Freddamente, con una certa veemenza repressa, il generale Kaplan disse: — Così potranno vedere la prova vivente. Io e lei insieme... il carnefice e la sua vittima, fianco a fianco, che rivelano la sinistra frode messa in atto dalla Polizia.

— Ne sarò felice — convenne Anderton. — Cosa stiamo aspettando?

Un po' sconcertato, Kaplan si accinse a salire. Evidentemente non si era aspettato un consenso così pronto da parte di Anderton. Pareva incerto sulle sue intenzioni, e l'incertezza aumentò quando vide che l'altro lo seguiva con passo sicuro e andava a sistemarsi accanto al posto destinato all'oratore.

— Avete capito bene quello che ho intenzione di dire? — chiese il generale. — Le mie rivelazioni avranno una notevole ripercussione. È probabile che il senato riveda a fondo il regolamento della Precrimine.

— Ho capito — rispose imperturbabile Anderton. — Incominciate pure.

Tutti tacquero, ma quando il generale Kaplan prese la borsa e incominciò a disporre sul tavolo le bobine e i documenti, un mormorio serpeggiò tra la folla.

— L'uomo che si trova al mio fianco — cominciò il generale con voce chiara e tagliente — è noto a tutti voi. Forse vi stupirete di vederlo qui, perché la polizia lo ricercava fino a poco fa come un pericoloso assassino.

Gli occhi di tutte quelle persone si posarono su Anderton, per esaminare con curiosità l'unico assassino in potenza che fosse mai stato loro concesso di vedere.

— Tuttavia — proseguì Kaplan — ora il mandato di cattura è stato revocato. Forse perché l'ex-commissario Anderton si è costituito? Niente affatto. Egli è qui, sì, ma non si è presentato alla polizia e questa non s'interessa più a lui. John Allison Anderton è innocente di qualsiasi delitto: passato, presente e futuro! Le prove a suo carico erano false; si tratta di una diabolica distorsione, operata da un sistema penale già bacato in partenza, in quanto basato su premesse non valide. È un'immensa, disumana macchina di distruzione, che ingoia uomini e donne innocenti.

La folla guardava affascinata Kaplan e Anderton.

— Molte persone sono state arrestate grazie al cosiddetto sistema profilattico precriminale — continuò Kaplan con rinnovato vigore. — Non erano accusate di reati che avevano commesso, *ma che avrebbero commesso in seguito*. Tuttavia come si può essere matematicamente certi di quello che avverrà nel futuro? Non appena una previsione viene formulata *si annulla da sé*; comunque, in tutti i casi, senza eccezione, il rapporto dei tre veggenti ha invalidato i dati forniti da loro stessi. Se anche non fossero stati eseguiti gli arresti, i delitti non sarebbero mai avvenuti.

Anderton lo ascoltava distrattamente, mentre la folla al contrario dimostrava un profondo interesse. Il generale Kaplan stava ora leggendo un riassunto del rapporto di minoranza e spiegava di che si trattasse.

Anderton allora, estrasse di tasca la pistola, e se la mise in grembo. Kaplan aveva già terminato di leggere il rapporto di “Jerry” e aveva attaccato il riassunto dei dati ricavati dalle previsioni di “Donna” e di “Mike”.

— Questo — spiegò — era invece il rapporto di maggioranza originale, secondo cui Anderton avrebbe in un prossimo futuro, commesso un delitto. Tali previsioni, sono state annullate dal rapporto che vi ho esposto prima, ma ora ve lo leggerò. — Inforcò gli occhiali, e incominciò la lettura. Ma subito gli si dipinse in volto un’espressione spaventata. S’incagliò, balbettando, poi s’interruppe di colpo, lasciando cadere i fogli. Arretrò come un animale braccato, allontanandosi velocemente dal suo posto, e passando dietro le spalle di Anderton. Questi, che nel frattempo si era alzato, sollevò la pistola, prese la mira e... sparò. Kaplan, che cercava disperatamente di aprirsi un passaggio tra coloro che stavano seduti sul palco, mandò un grido acuto di paura e di dolore insieme, poi, come un uccello colpito in volo, cadde di schianto.

Come aveva previsto il rapporto di maggioranza il generale era morto, colpito in pieno petto da una scarica micidiale.

Anderton distolse lo sguardo da quel macabro spettacolo, e si allontanò veloce passando fra gli ufficiali che incominciavano solo allora a riaversi dallo sbalordimento. L’arma che continuava a stringere in pugno era la più sicura garanzia che nessuno avrebbe tentato di fermarlo. Scese con un salto dal palco, e si confuse tra la folla inorridita che si muoveva caoticamente nel tentativo di vedere che cosa fosse successo. Nessuno riusciva a capacitarsi di quanto era accaduto e tutti erano in preda al panico.

Superato il punto maggiore della calca, Anderton trovò i poliziotti che lo aspettavano. — Siete stato fortunato ad arrivare fin qui! — gli sussurrò un agente dopo che furono saliti in macchina.

— Credo di sì — rispose Anderton, meccanicamente. Tremava tutto, ed era sconvolto. Ad un tratto fu scosso da violenti conati di vomito.

— Poveretto — commentò uno degli agenti.

Anderton non capì se alludesse a lui o a Kaplan.

Quattro robusti poliziotti aiutarono Lisa e John Anderton a preparare i bagagli. In trent'anni, l'ex-commissario aveva accumulato una notevole quantità di beni, ed ora, accigliato e chiuso in se stesso, sorvegliava la processione delle casse che venivano caricate su alcuni autocarri.

Lui e Lisa dovevano recarsi direttamente allo spaziorpoto, e di lì prendere il volo per Centauro X. Anderton era anziano, e il viaggio molto lungo, ma non ci sarebbe stato da affrontare un ritorno...

— Chissà — disse a un tratto Lisa che sorvegliava insieme con il marito il trasporto delle ultime casse — se potremo usare i nostri nuovi apparecchi atronici... Mi hanno detto che su Centauro X è ancora in uso l'elettricità!

— Proprio così. Ti dispiace molto? — chiese Anderton.

— Oh, ci abitueremo! — esclamò Lisa con un sorriso.

— Lo spero. Spero soprattutto che tu non abbia rimpianti.. Se penso...

— Nessun rimpianto — lo assicurò lei, — E adesso, per favore, aiutami a portare quest'ultima cassa.

Poco dopo, mentre stavano per salire nella cabina del primo autocarro sopraggiunse Witwer, a bordo di un'auto della polizia. Scese di corsa e si avvicinò ai partenti con espressione impacciata.

— Prima di andarvene — disse — dovrete spiegarmi tutto dei veggenti... Il Senato ha aperto un'inchiesta: vuol sapere se il rapporto di minoranza fosse giusto o no. Io non riesco ancora a capire... — Le sue idee si facevano sempre più confuse, e parlava a fatica. — Il rapporto di minoranza era dunque sbagliato, non è vero?

— Quale rapporto di minoranza? — ribatté Anderton divertito.

— Ah, è così? — esclamò stupito Witwer. — Avrei dovuto capirlo.

L'ex-commissario prese la pipa e la borsa: del tabacco, mentre aspettava Lisa che era rientrata in casa per l'ultima volta, per accertarsi di non aver dimenticato nulla d'importante. Il destino gli concedeva un'ultima soddisfazione: era stato l'unico a comprendere la vera natura dello sconcertante problema!

— I tre rapporti erano consecutivi — spiegò. — Nel primo, quello di "Donna", Kaplan mi svelava il complotto e io l'uccidevo subito. Il rapporto di "Jerry" invece, spostato leggermente avanti nel tempo rispetto al primo, usufruiva di quei dati, e includeva la mia conoscenza di essi. Nel secondo piano temporale, a me interessava unicamente conservare l'impiego. Non m'importava niente di Kaplan né della sua morte: volevo solo mantenere la mia posizione.

— Quello di "Mike" dunque era il terzo rapporto? Seguiva al rapporto di minoranza? — volle sapere Witwer. Ma subito si corresse: — Volevo dire se era l'ultimo...

— Sì, l'ultimo dei tre. Venuto a sapere del primo rapporto io avrei deciso di *non* uccidere Kaplan, e, fin qui, "Mike" andava d'accordo con il secondo; ma poi prevedevo che io sarei venuto a conoscenza anche di quello e di conseguenza, avrei nuovamente cambiato idea. La situazione che Kaplan voleva determinare era la seconda, cioè quella descritta dal secondo rapporto. Ma, per il bene della polizia,

bisognava che si verificasse invece la prima situazione, e, ormai, io non avrei pensato più a me, ma alla polizia. Avrei scoperto quali erano le mire di Kaplan. In definitiva, il terzo rapporto annullava il secondo, allo stesso modo in cui questo annullava il primo. Quindi, si tornava al punto di partenza.

In quella, arrivò Lisa, sudata e ansante. — Andiamo — disse. — Qui abbiamo finito. — Salì in cabina, e prese posto fra suo marito e il conducente che avviò il motore.

— Ciascuno dei rapporti era diverso dagli altri — concluse Anderton — ma due concordavano su uno stesso punto: «Io avrei ucciso Kaplan». Questo fece pensare a un rapporto di minoranza; si trattava però di una illusione. “Donna” e “Mike” prevedevano lo stesso evento, anche se su piani temporali diversi e in situazioni differenti. “Donna” e “Jerry” sbagliavano; cioè era sbagliato il cosiddetto rapporto di minoranza e metà di quello di maggioranza. L’unico rapporto esatto era quello di “Mike”, perché non erano sopravvenute altre previsioni ad annullare. Ecco tutto.

Witwer correva al fianco del camion che si era messo in moto.

— Potrebbe accadere ancora? Dovremo rivedere il nostro sistema?

— Il mio è stato un caso unico — rispose Anderton — perché io avevo libero accesso ai dati... Un fatto del genere potrebbe verificarsi di nuovo solo trattandosi del commissario... Quindi, state attento a quel che fate. — Sorrise, senza tuttavia sentirsi soddisfatto alla vista dell’espressione preoccupata e perplessa di Witwer. Lisa sorrise a sua volta, e gli strinse forte la mano.

— È meglio che teniate gli occhi aperti — insisté maliziosamente Anderton, congedandosi dal giovane. — Una volta o l’altra potrebbe capitare anche a voi.

Dal cronosentiero di domani

di Clifford D. Simak

Titolo originale: *Over the river and through the woods*

Traduzione di Mario Galli

© 1965 Ziff-Davis Publishing Company

Apparso sul n. 457 di *Urania* (12 marzo 1967)

I due ragazzi scesero lungo il sentiero. Era la stagione delle mele, e le margherite di campo erano in piena fioritura. Quando la donna vide le due figurette dalla finestra della cucina, le parvero quelle di due bambini di ritorno da scuola, perché stringevano in mano due borse che sembravano cartelle per i libri. «Come Charles e James...» pensò. «Come Alice e Maggie...». Ma il tempo in cui quei quattro altri ragazzi percorrevano quotidianamente il sentiero che portava alla scuola apparteneva ormai al passato. Adesso erano i loro figli a sedere sui banchi!

Si girò verso il fornello per rimestare le mele che stavano cuocendo. Poi tornò a guardare attraverso la finestra. I due ragazzi si erano avvicinati di molto, e lei vide che il più alto, un maschio, aveva forse dieci anni, e la bambina non più di otto. «Andranno da qualcun altro» pensò, anche se le sembrava poco probabile. Quel sentiero portava soltanto alla fattoria.

I ragazzi abbandonarono il sentiero prima di giungere all'altezza del granaio e s'incamminarono decisi lungo il vialetto che portava alla casa. Non mostravano esitazioni: sembrava che sapessero dove stavano andando.

Quando lei vide che erano arrivati aprì la porta. I due le si fermarono di fronte e alzarono la testa per guardarla.

— Papà ha detto che tu sei la nostra nonna — disse il ragazzo. — Ci ha raccomandato di dire subito che sei la nostra nonna.

— Ma non è... — cominciò lei. Poi s'interruppe. Stava per dire che non era possibile, che non poteva essere la loro nonna. Ma guardando le facce serene dei due bambini, fu contenta di non averlo detto.

— Io sono Ellen — dichiarò la piccola con voce squillante.

— Davvero? Anch'io mi chiamo così.

— Io mi chiamo Paul — disse il ragazzo.

La donna spalancò la porta per farli entrare, e i due ragazzi avanzarono in silenzio, guardandosi attorno come se non avessero mai visto una cucina.

— È proprio come ci ha detto papà — cinguettò Ellen. — Il fornello, la zangola, lo...

Il ragazzo la interruppe. — Ci chiamiamo Forbes — disse. Questa volta la donna non riuscì a trattenersi.

— Ma è impossibile — osservò. — Questo è anche il nostro nome!

Il ragazzo fece un solenne cenno affermativo. — Sì, lo sapevamo.

— Forse gradite un bicchiere di latte e qualche frittella...

Ellen lanciò un gridolino soddisfatto. — Frittelle!

— Non vogliamo darti disturbo — disse il ragazzo. — Papà ha detto di non renderti la vita difficile.

— Ha detto anche che dobbiamo essere buoni — soggiunse Ellen.

— Sono certa che lo sarete — disse la donna. — E non mi date alcun disturbo!

Pensò che, poco a poco, sarebbe riuscita a spiegare tutto. Tornò al fornello e spostò la pentola con le mele, per farle cuocere a fuoco lento.

— Sedetevi a tavola — disse alla fine. — Vi porterò il latte e le frittelle.

Guardò l'orologio sulla mensola. Erano quasi le quattro. Fra poco gli uomini sarebbero rientrati dai campi; Jackson Forbes avrebbe saputo cosa fare... Lui sapeva sempre tutto!

I ragazzi si sedettero, e guardarono attorno: l'orologio, il camino con le fiamme che si allungavano verso la cappa, la legna ammucchiata in una cesta e la zangola in un angolo.

Avevano deposto le borse sul pavimento, accanto alle sedie. Erano borse ben strane, osservò la donna. Fatte di tela o di stoffa pesante, restavano ugualmente chiuse, nonostante la mancanza di corde o di cinghie.

— Hai qualche francobollo? — domandò Ellen.

— Francobolli? — ripeté la signora Forbes.

— Non devi farle caso — disse Paul. — Li chiede a tutti, eppure mamma le ha detto di non farlo.

— Chiede francobolli?

— Fa la raccolta. Va in giro a chiedere tutte le lettere che gli altri ricevono.

— Oh, capisco! Be', qui ci deve essere qualche vecchia busta. Dopo la cercherò.

Andò nella dispensa e prese una brocca di latte. Poi colmò un piatto di frittelle. Quando rientrò in cucina i ragazzi erano ancora seduti ai loro posti, in attesa di essere serviti.

— Resteremo qui soltanto per poco — disse Paul. — Per una breve vacanza. Poi i nostri genitori ci verranno a riprendere.

Ellen fece un energico cenno affermativo.

— Ci hanno detto così, quando siamo partiti, perché avevo paura.

— Avevi paura di partire?

— Sì. È stato tutto così strano!

— E c'era così poco tempo... — disse Paul. — Siamo stati costretti a partire molto in fretta.

— Da dove venite? — domandò la signora Forbes.

— Oh — rispose il ragazzo — non da molto lontano. Abbiamo fatto poca strada, e papà ci aveva dato una carta e tutte le indicazioni...

— Siete sicuri di chiamarvi Forbes?

Ellen agitò la testa su e giù. — Certo.

— Strano — ripeté la donna. Era una cosa singolare: nelle immediate vicinanze non c'erano altri Forbes oltre i suoi figli e i suoi nipoti, e quei due ragazzi, nonostante ciò che affermavano, erano degli estranei.

Li lasciò alle prese con il latte e le frittelle per tornare di fronte al camino a spostare la pentola delle mele sulla fiamma. Poi riprese a rimestare con il lungo cucchiaino di legno.

— Dov'è il nonno? — domandò Ellen.

— È a lavorare nei campi. Tornerà fra poco. Avete finito di mangiare?

— Sì — disse la bambina.

— Allora dobbiamo preparare la cena. Forse mi volete aiutare...

— Certo — disse Ellen saltando dalla sedia.

— Io andrò a prendere dell'altra legna — esclamò Paul. — Papà ha detto che devo darti una mano. Ha detto di non lasciar mancare la legna in cucina, di dare il mangime alle galline, di raccogliere le uova, di...

— Paul — interruppe la signora Forbes — forse potrà essermi utile sapere cosa fa vostro padre.

— Papà è ingegnere temporale — rispose il ragazzo.

I due braccianti sedevano al tavolo della cucina di fronte ad una scacchiera, mentre i padroni erano passati nel soggiorno.

— Non ho mai visto una cosa del genere — disse la signora Forbes. — Si fa scorrere un pezzo di metallo lungo un'altra striscia pure di metallo e la borsa si apre! Lo si fa scorrere in senso opposto, e la borsa si richiude.

— Dev'essere qualche novità — disse Jackson Forbes. — Non si sa mai niente qui, in mezzo a questi boschi! Gli inventori escogitano sempre una infinità di cose strane...

— E il ragazzo — soggiunse la donna — ha lo stesso tipo di chiusura sui pantaloni. Li ho raccolti dal pavimento quando li ha lasciati cadere per andare a letto. Li volevo ripiegare e mettere sulla sedia, e ho visto la striscia di metallo con i bordi a piccoli denti... Poi i vestiti che indossano sono ben strani: i pantaloni del ragazzo sono tagliati sopra il ginocchio e il vestito della ragazza mi sembra troppo corto...

— Parlavano di aerei — osservò Jackson Forbes — ma non degli aerei che noi conosciamo. Sembra che si tratti di apparecchi in cui la gente entra per viaggiare. E di razzi... come se i razzi fossero una cosa di ogni giorno.

— Naturalmente non possiamo fare domande — disse la signora Forbes. — C'è qualcosa in loro che mi dà una strana sensazione.

Il marito fece un cenno affermativo.

— Sono anche spaventati.

— Tu hai paura, Jackson?

— Non so — rispose. — Comunque da queste parti non ci sono altri Forbes; Charlie abita a quasi dieci chilometri di distanza... e i due ragazzi hanno detto di aver percorso soltanto un breve tratto di strada.

— Cosa hai intenzione di fare? — domandò la donna. — Cosa possiamo fare?

— Non so... Forse andrò fino al paese e parlerò con lo sceriffo. Quei ragazzi devono essersi smarriti e può darsi che qualcuno li stia cercando.

— Ma non si comportano come due che abbiano smarrito la strada! Sapevano di venire qui... sapevano che ci avrebbero trovati... Hanno detto che ero la loro nonna e hanno chiesto di te, chiamandoti nonno. E sono molto sicuri di sé: non agiscono come

degli estranei. Qualcuno aveva parlato loro di noi. Hanno detto che si fermeranno per un breve periodo, e si comportano come se questo fosse vero. Proprio come se fossero venuti a farci visita!

— Domattina, dopo colazione, prenderò il cavallo e andrò in giro in cerca di notizie: forse qualcuno saprà darmi informazioni sui due fratelli.

— Il ragazzo ha detto che suo padre è “ingegnere temporale”. È senza senso. “Temporale” significa sovranità, potenza terrena...

— Potrebbe essere uno scherzo — disse il marito. — Forse il padre ha voluto scherzare e loro l’hanno preso sul serio.

— Voglio andare di sopra a vedere se si sono addormentati — fece a un tratto la signora Forbes. — Ho lasciato accesa la lampada. Sono così piccoli e si trovano in una casa che non conoscono... La spegnerò quando dormiranno.

Jackson Forbes borbottò una frase di disapprovazione.

— È pericoloso lasciare la lampada a petrolio accesa durante la notte! Si corre il rischio di un incendio.

Il ragazzo dormiva supino, del sano e profondo sonno dei giovani; aveva lasciato cadere gli abiti a terra nella fretta di spogliarsi per andare a letto. Ora però i vestiti erano accuratamente ripiegati sulla spalliera della sedia, dove lei li aveva deposti quando era entrata nella stanza per augurare la buona notte.

La borsa era sul pavimento, accanto alla sedia, ed era aperta. Le due file di denti metallici brillavano alla debole luce della lampada; all’interno, nell’ombra, si intravedevano gli oggetti accatastati alla rinfusa. Non era quello certo il modo di riporli in una borsa.

Si chinò per prenderla e l’appoggiò sulla sedia. Poi afferrò la linguetta metallica scorrevole: se non altro, si disse, sarebbe stata chiusa... La linguetta scivolò docilmente lungo il metallo, ma a un tratto si fermò, bloccata da un oggetto che sporgeva. Era un libro, e lei cercò di spostarlo per chiudere completamente, ma nel farlo scorse un titolo stampato in oro sul dorso: “Sacra Bibbia”. Esitò un attimo, poi prese il volume. Era rilegato in pelle nera, consumata dagli anni. Gli spigoli erano logori e l’oro sul margine delle pagine quasi completamente sbiadito.

Lo aprì delicatamente e lì, sulla prima pagina, in vecchio inchiostro ormai scolorito, c’era la dedica: «A mia sorella Ellen, da Amelia. 30 ottobre 1896. Cento di questi giorni!».

Sentì le ginocchia che si piegavano, e lentamente si lasciò scivolare lungo la sedia per mettersi a sedere sul pavimento. Poi lesse la dedica una seconda volta. 30 ottobre 1896. Era il giorno del suo compleanno, certo; solo che non era ancora arrivato! Era soltanto il due o il tre settembre dell’anno 1896.

E la Bibbia... quanti anni poteva avere la Bibbia che stringeva tra le mani? Centinaia forse. E forse anche di più.

Quella Bibbia, pensò, era proprio il genere di regalo che Amelia avrebbe potuto farle. Ma il regalo non era ancora stato fatto... non poteva essere stato fatto, perché la data scritta sotto la dedica era quella di un mese più in là nel futuro. Non poteva essere. Si trattava di uno scherzo stupido, di uno sbaglio, o di una coincidenza, forse. In qualche altro luogo, qualche altra Ellen aveva una sorella che si chiamava

Amelia... E la data era uno sbaglio. Qualcuno aveva scritto l'anno sbagliato. Un errore che poteva accadere.

Ma non rimase convinta. I ragazzi avevano detto di chiamarsi Forbes, erano venuti direttamente da loro e Paul aveva dichiarato di possedere una mappa che indicava la strada.

Forse c'erano altre cose nella borsa. La guardò un attimo, poi scosse la testa. Non doveva curiosare, era già stata abbastanza indiscreta a sfogliare quella Bibbia.

Il 30 ottobre avrebbe compiuto cinquantanove anni... una vecchia moglie di fattore con figli e figlie sposate e nipoti che sarebbero venuti a trovarla per trascorrere insieme il giorno di festa. E aveva anche una sorella, Amelia, che in quell'anno 1896 le avrebbe regalato una Bibbia!

Quando sollevò il libro per riporlo nella borsa, la mano le tremava leggermente. Doveva scendere per riferire a Jackson quanto aveva scoperto. Forse lui avrebbe saputo darle una spiegazione, e forse anche decidere sul da farsi.

Rimise il volume al suo posto e richiuse la borsa. Dopo averla nuovamente posata sul pavimento, accanto alla sedia, si girò verso il letto. Paul continuava a dormire profondamente; spense la lampada.

Nella piccola stanza accanto, Ellen dormiva bocconi. La fiammella della lampada dondolava alla leggera brezza che entrava dalla finestra aperta.

La borsa della bambina era chiusa e appoggiata ordinatamente allo schienale della sedia. Rimase un attimo a guardarla, poi fece il giro del letto per andare al tavolino dove aveva lasciato la lampada.

Ogni cosa era a posto. Meglio spegnere e scendere a parlare con Jackson. Forse non ci sarebbe stato bisogno di andare in giro a cavallo il mattino seguente per chiedere informazioni ai vicini...

Mentre si chinava per soffiare sulla fiamma, vide la busta. Nell'angolo superiore destro erano incollati due grossi francobolli variopinti. Francobolli bellissimi, pensò. Non ne aveva mai visti di così belli. Avvicinò la testa per poterli meglio osservare, e lesse il nome della nazione che li aveva emessi: Israel. Ma non esisteva uno stato che si chiamasse Israel! Se ne parlava soltanto nella Bibbia, ma non c'era più da un bel pezzo! E se non esisteva; come poteva emettere francobolli?

Sollevò la busta, riguardò attentamente i quadratini colorati e si rese conto di aver letto giusto. Erano proprio francobolli; e molto belli!

Paul aveva detto che la sorella ne faceva collezione e che chiedeva sempre ai loro conoscenti le buste delle lettere.

Quella portava un timbro, e presumibilmente anche una data. Ma era macchiata, e non riuscì a decifrarla.

Il margine di un foglio di carta spuntava dall'orlo lacerato della busta, e lei lo tolse, nell'ansia di scoprire qualcosa, mentre l'artiglio gelido della paura le stringeva il cuore.

Vide che era soltanto l'ultima parte di una lettera. E non era scritta a mano, ma in caratteri simili a quelli dei giornali e dei libri.

Forse era stata scritta con una di quelle nuove macchine che si usavano negli uffici delle grandi città... le chiamavano macchine da scrivere.

«... non credo» iniziava il foglio, «che il tuo piano sia realizzabile. Non c'è più tempo. I nemici si stanno avvicinando, e non ci daranno la possibilità di portarlo a termine.

«Poi, ammesso anche di avere il tempo necessario, dobbiamo fare una considerazione etica. Non possiamo, in coscienza, tornare nel passato e riversare tutte le nostre preoccupazioni sulla gente che viveva cent'anni fa. Pensa ai problemi che procureremmo loro: dalla confusione economica agli effetti psicologici... Se senti di dover fare qualcosa, se vuoi rimandare nel passato almeno i bambini, pensa alla scossa che riceveranno quelle due brave persone quando scopriranno la verità. È gente che vive in un proprio mondo solido e sicuro, ma la conoscenza di ciò che riserva loro il secolo futuro può distruggere tutto ciò in cui credono.

«Comunque ho fatto tutto quanto mi hai chiesto. E ti ho dato tutte le informazioni che ho potuto ottenere sui nostri antenati vissuti nella fattoria del Wisconsin. Quale storico della famiglia sono sicuro che i dati sono esatti. Sèrvitene come meglio credi, e che Dio abbia pietà di tutti noi! Tuo fratello.

Jackson.»

«P.S. Un consiglio. Se rimanderai i bambini nel passato, consegna loro una discreta scorta del nuovo farmaco contro il cancro: la nostra bisnonna Forbes è morta nel 1904, in condizioni tali che mi fanno pensare a quella malattia. Con le nuove pillole potrebbe sopravvivere di altri dieci, vent'anni. E che cosa può significare questo nell'ingarbugliato futuro? Non pretendo di saperlo... Potrebbe salvarci o farci morire prima. Oppure, potrebbe non modificare niente... Lascio a te la risposta.

«Se farò in tempo a finire il mio lavoro e andarmene, verrò da te.»

Macchinalmente infilò la lettera nella busta e la depose sul tavolino, accanto alla lampada. Poi, lentamente, si avvicinò alla finestra e guardò il sentiero deserto.

«Verranno a riprenderci» aveva detto Paul. Ma sarebbero veramente tornati? Avrebbero potuto tornare?

Sperò di veder giungere quei poveri figliuoli sperduti tanto lontano nel tempo.

«Sono carne della mia carne a pensò, a sangue del mio sangue». Di molti anni dopo, ma sempre carne e sangue suoi, non aveva importanza il tempo... Sentiva di amarli, e non soltanto quelli che avevano trovato rifugio sotto il suo tetto, ma anche tutti quelli che non erano potuti venire. La lettera parlava del 1904 e di cancro. Mancavano ancora otto anni... Sarebbe stata una donna vecchia, molto vecchia, allora. La lettera era firmata «Jackson»... un nome di famiglia tramandato di generazione in generazione. Quante persone si erano chiamate Jackson Forbes?

Era sconvolta. Poi sarebbe venuto il terrore... E alla fine avrebbe desiderato non aver mai letto la lettera, non aver mai saputa la verità... Ora però doveva scendere, e cercare le parole più adatte per informare Jackson. Attraversò la stanza e spense la lampada.

In corridoio, si sentì chiamare.

— Nonna, sei tu?

— Sì, Paul. Cosa vuoi?

Dallo spiraglio, nel raggio di luna che filtrava dalla finestra, vide il ragazzo intento a frugare nella sua borsa.

— Me n'ero dimenticato. C'è un pacchetto che papà mi ha raccomandato di consegnarti subito.

L'ultima notte

di George Smith

Titolo originale: *The Night Before*

Traduzione di Bianca Russo

© 1966 Galaxy Publishing Corporation

Apparso sul n. 482 di *Urania* (25 febbraio 1968)

Il mattino dell'ultimo giorno, un volo di jet attraversò il cielo con un sibilo lacerante; parevano tanti spiriti folli, assetati di sangue umano.

Mi svegliai con le ossa rotte, mi appoggiai con cautela su un gomito e ricaddi immediatamente, lottando contro l'angoscia e la nausea. Avrei voluto riaddormentarmi, ma non me la sentivo di affrontare ancora i sogni di poco prima. E poi il tempo passava e io dovevo battere le vie di Los Angeles, per andare in cerca di loro.

Dovevo assolutamente scoprirli. Dovevo farlo, prima che accadesse l'irreparabile.

Correvano voci vaghe circa la loro presenza sulla Terra: si parlava di una nave, scesa sul nostro pianeta dallo spazio infinito, con a bordo dei passeggeri venuti per salvare la Terra dall'imminente guerra atomica. Le voci, però, s'erano fatte così insistenti che, nell'ultimo mese, un gruppo di noi s'era messo alla ricerca degli extraterrestri.

Le nostre ricerche, comunque, finora erano finite nel nulla, o per lo meno fino a stamane, fino al momento in cui me ne stavo a letto a fissare il soffitto della stanza. Fu allora che, a un tratto, mi venne in mente dove avrei potuto trovarli.

Finora avevo cercato in posti sbagliati. Avevo battuto gli osservatori e i centri scientifici, convinto di trovarli lì, e ora invece capivo che non era in quei posti che dovevo cercarli. Qual era la caratteristica di Los Angeles, la metropoli adagiata lungo le rive del mare? Ma certo: erano i culti e le innumerevoli religioni che vi pullulavano! E dove sarebbe andato un forestiero che volesse farsi conoscere? Ma era chiaro: in una delle tante chiese della città!

Così impiegai il pomeriggio e la sera a visitare le chiese di Los Angeles. Passai dal tempio della Fraternità Bianca, alla chiesa del Delfino Verde, al tabernacolo del capitalismo cristiano, ma al sopraggiungere della notte io ero ancora in giro, alla loro ricerca.

Poi, a un tratto, credetti di avere trovato. Sulla porta, la targa diceva: CHIESA DELL'U.A. e più sotto, a caratteri minori, *stasera parleranno gli Spaziali*.

Feci per entrare, ma fui fermato da un ometto che indossava una toga rossa e i sandali, e reggeva un contatore Geiger.

— Le radiazioni... le radiazioni — mormorava, passandomi l'apparecchio sugli abiti. — Le radiazioni aumentano!

— Che radiazioni? — chiesi, pensando allo “Strontium 90”.

— Le radiazioni! I raggi zero, provenienti dalla loro nave! Sono dappertutto! Le navi restano invisibili, ma le radiazioni si trovano dappertutto!

— Sono pericolose? — chiesi.

— Pericolose? Pericolose? — mi guardò quasi con astio. — Che cosa intendete per pericolose?

Mi sconcertava il modo che aveva di ripetere ogni parola. — Voglio dire, i raggi possono essere dannosi? — dissi.

— Essere dannosi? Dannosi? — ripeté; e se ne andò con una risatina.

Entrai in chiesa, guardando attorno in cerca dei raggi zero, ma trovai solo un sottile strato di polvere e un giovanotto magro, con gli occhiali di tartaruga, che stava parlando a una trentina di persone. Presi una seggiola e ascoltai che cosa diceva.

— Il comandante Linda-Ray, una bella ragazza del pianeta Solacon che si trova dall'altra faccia del sole rispetto alla Terra e che perciò non è visibile dal nostro pianeta, mi ha condotto, in un viaggio di quattro ore, sul suo mondo incantevole. La nave era azionata da emanazioni solari irradiate dai corpi dei solaconi e filava a oltre diecimila miglia orarie.

Che strano, pensai, grattandomi il mento, perplesso.

— Il comandante Linda-Ray mi presentò al supremo reggitore di Solacon, una bionda alta un metro e ottanta, che si chiamava Dora-Ray, la quale mi disse che la sua gente tentava ormai da diecimila anni di mettersi in contatto con la Terra per avvertirci del pericolo costituito dalle acque alla fluorina e dalle radiazioni atomiche.

Il quadro, comunque, non corrispondeva all'idea che mi ero fatta degli extraterrestri. Quelli di Solacon non erano certo bravi in chimica e la loro astronomia lasciava ancor più a desiderare.

— Scusate — disse una giovane donna coi capelli d'argento, alzando una mano guantata di bianco.

— Per favore — disse il giovanotto, con aria annoiata. — Potrete rivolgermi delle domande appena avrò finito di parlare — e continuò con la sua storia. — Chiesi a Dora-Ray perché non s'erano messi prima in contatto con la Terra. «Perché» mi disse lei, fissandomi, «aspettavamo che ci fosse un uomo in grado di capire e di interpretare ciò che noi sappiamo». La fissai, senza riuscire a credere alle sue parole. «Volete dire che...?» «Voglio dire che tu sei quell'uomo» mi disse Dora-Ray, posandomi le mani sulle spalle. «Tu, Simon Hudson!» «Spero di essere degno della grande fiducia che mi dimostrate» dissi con umiltà, pur sapendo, e lo dico con la massima modestia, che aveva ragione. Io solo, di tutto il nostro pianeta, ero in grado di spaziare sullo splendido arco delle loro vaste conoscenze.

Santo Cielo, pensai fra me, siamo ben mal messi sulla Terra, se quel tipo è la nostra mente più eccelsa!

Il giovanotto proseguì esponendo, con tono calmo e pacato, le cose più assurde. — «Devi metterti subito all'opera» cominciò lei. «Hai appena dieci ore per assimilare la nostra scienza, in modo da poterla insegnare ai tuoi. Fra dieci ore, Solacon si ritroverà dalla faccia opposta del sole e per altri cinquant'anni sarà irraggiungibile dalla Terra»

«Ma come faccio a imparare tante cose in così breve tempo?» chiesi. «Ti aiuteremo con l'ipno-robot subliminale» disse lei, con un sorriso. Poi Dora-Ray e le due assistenti, Lena-Ray e Rita-Ray, mi accompagnarono attraverso la città di vetro e cristallo, fino a un immenso laboratorio, dove vidi macchinari e apparecchi che i nostri scienziati neppure si sognano, e che avevano permesso di fare delle scoperte addirittura fantastiche. Nel grande laboratorio, mi stesi su un ipno-lettino di gomma piuma, mi rilassai completamente, nel corpo e nello spirito e potei così assimilare le loro vastissime conoscenze. Dora-Ray mi stava accanto, e mi fissava negli occhi. «Quando ti sveglierai, ti ritroverai sul tuo pianeta» disse piano, mentre chiudevo gli occhi. «Contiamo su di te o grande terrestre; non venir meno alle nostre speranze!» «Non temete, non mancherò» promisi. «Ma vi rivedrò ancora?» «Forse... se ti dimostrerai degno di noi» disse lei, mentre la stanza si dileguava. Nel giro di pochi secondi, almeno così mi parve, io riaprivo gli occhi ritrovandomi in pieno Sunset Boulevard, in mezzo a un crocchio di persone spaventate. «Un disco volante! Abbiamo visto un disco volante!» gridava una donna, mentre io non potevo trattenere un sorriso. «Certo che lo avete visto» dissi, e corsi a prendere l'autobus per ritornare a casa, sentendo di essere un uomo diverso e molto molto più saggio di prima.

Il giovanotto magro sorrise, frugò in una cartella e ne tirò fuori un libro. — E quale messaggio i Solaconi mi hanno affidato, perché lo trasmettessi alle popolazioni della Terra? In qual modo potrete anche voi partecipare a quella saggezza suprema? Troverete tutto qui, nel mio libro, *Saggezza da un disco volante*, in vendita per soli dollari 6,98. Vi esorto, o fratelli, a non lasciarvi sfuggire questa grande occasione per assimilare la nuova scienza.

Simon Hudson lasciò la pedana tra gli applausi.

— Scusatemi — disse la donna con i guanti bianchi. — Conosco bene il sistema solare, e non mi risulta che esista il pianeta Solacon. Devo anche fare notare che, data la rotazione dei pianeti, nessuno di essi rimane costantemente dall'altra faccia del sole.

— Mettetevi a sedere! — gridò qualcuno. — Non è ancora il vostro turno!

— Ma chi credete di essere? — domandò Simon Hudson. — Che diritto avete di mettere in dubbio le mie parole?

— Già, che cosa ne sapete voi dello spazio? — disse un'altra voce.

— Be' — disse la donna, e io notai che, nonostante i capelli argentati, era molto giovane — sono sbarcata da poco da una cosmonave e...

— E con ciò? — chiese un tipo calvo che era in prima fila. — Molti di noi sono arrivati su cosmonavi. Io, ad esempio, arrivo da Saturno. Aspettate il vostro turno per parlare.

— Ma io vengo davvero da...

— Pentitevi! pentitevi! — strillò una voce femminile dal fondo. — I dischi volanti sono gli angeli di Dio mandati dal Cielo per vegliare su di noi nei giorni del giudizio. Pentitevi! Pentitevi! Pentitevi, prima che sia troppo tardi!

«Forse ci siamo» pensai, voltandomi a guardare la donna. «Questa almeno sa che la fine è imminente, anche se non si rende conto che oggi è la vigilia di quel giorno».

La donna indossava un lungo abito bianco e brandiva una Bibbia bianca. — L'apocalisse parla del grande angelo col capo circondato dall'arcobaleno, che deve

venire a salvare l'umanità. I dischi volanti sono quegli angeli! Essi vegliano su di noi! I loro occhi sono su di noi, quando andiamo al mercato, quando entriamo in banca, persino nei locali dove le donne ballano nude, sotto gli sguardi avidi degli uomini! I loro occhi sono su di noi, quando fumiamo quei prodotti diabolici a cui diamo il nome di sigarette e beviamo quel veleno infernale che chiamiamo whisky! Sempre i loro occhi sono su di noi! Oh, sì, Signore, gli occhi dei tuoi angeli sono su di noi, anche nei momenti di più sfrenata lussuria.

Notai, con una certa sorpresa, che nessuno le badava. Le espressioni degli astanti rivelavano chiaramente che non apprezzavano il rigore dei suoi ragionamenti. Da parte mia, la trovavo piuttosto dotata per l'invettiva. Quando la donna ebbe finito, mi voltai verso la pedana e mi accorsi che adesso stava parlando un ometto piccolo, con gli occhi infossati.

— ... il mio programma... ecco il programma che mi è stato affidato dal grande coordinatore Dolius, di Andromeda, dell'Unione Galattica. Primo: dobbiamo ritirare tutto il denaro in circolazione e ricominciare con un nuovo sistema di scambi. Questo primo passo sarà preceduto dalla riunione di tutti coloro che sono alla testa delle industrie mondiali e che costituiranno la Cooperativa Cosmica e l'Unione dell'Amicizia. L'Unione, allora, emanerà dei buoni di lavoro che sostituiranno la moneta. Se già conoscete il mio libro *Cooperazione Cosmica e U.A.*, già saprete che nel cosmo sono scomparsi da tempo la criminalità, la fame, l'impudicizia e il sesso. Le guerre ormai non costituiscono più una minaccia e la gente non vive più accatastata in città sterminate, come viviamo noi, ma ognuno ha un giardinetto, dove fioriscono centinaia di splendidi fiori, dai profumi rari e strani...

— Scusate — disse la donna dai capelli d'argento. — Vorrei farvi osservare che siete incorso in alcuni errori nel descrivere la nostra società. È vero che ci siamo liberati della criminalità e della fame, ma in quanto al sesso... Be', non mi pare proprio che ce ne siamo liberati e, d'altra parte, non lo trovo un problema così inquietante. E a proposito delle guerre...

— Ma perché non la piantate? — scattò l'uomo della pedana. — Aspettate il vostro turno per parlare!

— Ma cercavo soltanto di correggere...

— Sedetevi e state zitta!

— Aspettate il vostro turno!

— Scusate, ma io vorrei dire ai popoli della Terra che...

— Per favore, signora — disse il moderatore, battendo il martello sul tavolo. — Siamo tutti ansiosi di ascoltare il messaggio che portate ai popoli della Terra. Ma aspettate il vostro turno!

Subito dopo, si alzò a parlare un altro dei presenti. — Io appartengo a un gruppo ristretto che è entrato in contatto con gli spaziali e sa che il mondo si salverà solo con l'aiuto di quegli esseri superiori. Voglio farvi ascoltare questo nastro, che contiene la registrazione di una conversazione radio che ho avuto con il comandante di un disco volante.

L'oratore azionò il registratore e una voce cominciò a parlare, con tono leggermente enfatico. «Io sono Lelan. Sono il capo del governo del pianeta Nobelìa,

come voi lo definite. Desidero comunicarvi alcune notizie, a un tempo buone e cattive. La notizia buona vi annuncia che è prossima una nuova èra, che avrà inizio sotto il nostro segno. Siamo già entrati in contatto con il presidente degli Stati Uniti, con il Papa e con gli altri capi di Stato della Terra. Purtroppo essi hanno preferito ignorarci e, di conseguenza, noi dobbiamo agire per l'intermediario di questo uomo saggio, di colui che sta facendovi ascoltare il nastro. In futuro, Spencer Jason sarà il vostro capo, colui attraverso il quale noi tratteremo con voi. Ma, prima che la nuova èra abbia inizio, noi dovremo salvarvi dall'influenza dei perniciosi abitanti del pianeta Zeno. L'intera scienza terrestre diverrà inutile e arretrata, quando vi comunicheremo i nuovi dati e tutte le belle cose che si avverranno quando ci saremo sbarazzati degli zenoniani, che sono presenti in mezzo a voi. Prima però dobbiamo avvertirvi che gli zenoniani non si arresteranno di fronte a nulla, pur di impedirvi di salvare la Terra. Sono loro che controllano governi e nazioni. Sono loro che hanno portato il male sul vostro pianeta! E voi, o terrestri, date ascolto a questo saggio, date ascolto a Spencer Jason, che sarà il vostro nuovo capo. Guardatevi attorno, cercate chiunque abbia un aspetto strano. Cercate quegli individui che agiscono e vestono in modo insolito! Esaminate bene il vostro vicino! State in guardia! Tra poco sentirete riparlare di noi!

Mi voltai e guardai il tipo che era seduto vicino a me. Lui mi guardò. Aveva uno sguardo strano. Pareva proprio il tipo indicato da Spencer Jason. Mi scostai da lui e lui contemporaneamente si allontanò da me. Mi voltai per osservare l'altro mio vicino. Anche lui se la stava filando. Era, con tutta probabilità; uno zenoniano.

All'allocuzione seguì il dibattito, e finalmente riuscii a dire ciò che pensavo sull'U.A. Dissi che, a mio parere, "loro" erano sempre apparsi sulla Terra dopo un'esplosione atomica o un lancio spaziale. — In realtà — dissi — ritengo che la Terra sia una gigantesca istituzione in cui la razza umana è stata incarcerata per il suo bene, e ogni volta che noi ci mettiamo a scuotere le sbarre, i nostri guardiani scendono giù, tanto per dare un'occhiata.

La mia teoria non fece molta impressione e io fui accompagnato alla porta senza eccessive cordialità. Non me ne curai perché, dentro di me, sapevo che tra loro non c'erano quelli che stavo cercando.

Le notizie annunziate dal giornale luminoso erano molto gravi. Tanto gravi che anche i passanti indaffarati cominciavano a prestarvi attenzione e ad apparire nervosi. Il traffico in città era così intenso che mi chiesi se per caso gli abitanti di Los Angeles non avevano deciso di abbandonare il centro per rifugiarsi sulle colline.

Avevo anch'io una tale paura che pensai di scappare. Mi trattenne il pensiero delle bombe da cento megaton. A che sarebbe servito scappare? Per lo meno, restando in città, tutto sarebbe finito prima, mentre in montagna, la morte sarebbe sopravvenuta più lenta e più penosa, per via delle radiazioni al cobalto che avrebbero inquinato l'atmosfera.

No, non sarei scappato; però, ormai, temevo di non riuscire più a scoprire gli E.T. Gli altri ricercatori, a quanto pareva, non erano stati più fortunati di me e ormai rimaneva ben poco tempo.

Mi fermai in un bar a bere qualcosa, poi mi rimisi in cammino, dirigendomi verso un'altra chiesa. In fondo, quando le bombe sarebbero cominciate a piovere su Los Angeles, una chiesa valeva quanto un altro rifugio.

La nuova chiesa s'intitolava, secondo il cartello affisso alla finestra, la Chiesa del Mondo Libero. Entrai e mi misi a sedere su una panca di legno, tra un tipo muscoloso con spalle e torace enormi e una ragazza bionda, con i capelli lisci che le ricadevano sulle orecchie e sulla fronte. La bionda puzzava di tintura almeno quanto l'uomo sapeva di sudore. Mi chiesi, per un momento, perché mai fossi entrato lì dentro. Con tutta probabilità, se non avessi bevuto, non l'avrei fatto. Non era certo in quella chiesa che potevo sperare di trovare gli E.T. Mi guardai attorno e mi accorsi che i presenti non avevano l'aria molto più compunta di me, e forse erano andati tutti in chiesa per aspettare, come me, la fine del mondo. I miei compagni sedevano protesi in avanti, a bocca aperta, e trasudavano emozione.

Le luci si spensero bruscamente e di colpo sparirono le pareti di un giallo sudicio, con le lunghe strisce di tappezzeria penzolanti. Nel cerchio luminoso avanzò un uomo alto, dall'aspetto florido.

Indossava un abito di buon taglio, portava i capelli lunghi e fluenti e aveva la faccia illuminata da un sorriso pieno di benevolenza. Si rivolse agli astanti con l'assoluta sicurezza dell'uomo che sa di avere l'uditorio in pugno.

— Preghiamo! — disse, levando le mani, mentre tutt'attorno le teste si chinavano. — Ma non chinate soltanto la testa, pregate col cuore!

Chinai la testa come tutti gli altri, e l'uomo sul podio cominciò a cantare, prima piano, poi sempre più forte, finché la sua voce divenne quasi un boato. — Preghiamo! Continuiamo a pregare! Preghiamo, come sempre abbiamo fatto qui, nella Chiesa del Mondo Libero — ci incoraggiò. — Preghiamo forte, tutti in coro!

Dal gruppo si levò un sussurro. — Non mormorate soltanto! Come sperate che il Signore vi ascolti, se non lo invocate a voce tanto forte che Egli vi possa udire dal Regno dei Cieli?

I fedeli pregarono più forte.

— Padre nostro che sei nei Cieli... Padre nostro che sei nei Cieli... — Non so perché, ma non ricordavo altro. Avrei voluto pregare anch'io, ma le parole non mi venivano. Forse avevo passato troppo tempo sui libri d'ingegneria. — Signore, non permettere che scoppi la guerra! Non permettere che il mondo sia distrutto! Non permettere che il mondo finisca! Non permettere...

— Così va bene, miei cari, fatevi sentire da Dio! Come può venirvi in aiuto se non riesce a sentirvi? — gridava il prete.

Avevo creduto che i miei compagni pregassero tutti per la pace, come pregavo io e invece quando distinsi le parole che pronunciavano, mi resi conto che non era così.

La bionda vicino a me diceva: — Che il tuo nome sia santificato. Fa' che lui non lo scopra! Dio mio, fa' che Jim non lo scopra! Fa' che Jim non lo scopra che io e Kenny, quella notte, eravamo nel garage! Fa' che quella vecchia pettegola che abita vicino a noi non gli dica che ci ha visti! Se lo scopre mi uccide! Non lo farò mai più! Te lo prometto! Stavolta non è stato come le altre volte... come con Fred e con Andy.

Stavolta è capitato così. Se tu non permetti che Jim lo scopra, io prometto che non lo farò mai più, con nessuno! Mai, mai più, o Signore!

— Più forte! Più forte!

— Venga il tuo Regno, sia fatta la tua volontà, come in cielo così in terra... — mormorai. — Oh Signore, fa' che non schiaccino il pulsante! Tieni lontano le loro mani! Non lasciare che ci uccidano tutti! Signore, te ne supplico!

— Dacci oggi il nostro pane quotidiano... — strillò un tipo magro, con gli occhiali, nella fila vicino alla mia. — Fa' o Signore, che non perda l'impiego! Te ne supplico, fa' che non lo perda! Sono troppo vecchio per trovarne un altro, e come farei con Grace e i bambini...

— Rimetti a noi i nostri debiti, come noi li rimettiamo ai nostri debitori — tuonò l'uomo dell'altra fila. — Se solo potessi dormire di notte... Allora mi sentirei meno stanco... ma non posso fare a meno di ricordare... quei bambini, sul sedile posteriore della macchina quando li ho buttati fuori strada... quegli urli, e il fuoco... Mio Dio, il fuoco! Aiutami, Signore! Aiutami!

— E non ci indurre in tentazione... — adesso ricordavo tutte le parole, come le avevo imparate da bambino, quando mia madre veniva a rimboccarmi le coperte e mi parlava di Gesù e della Madonna. Perché lei se n'era andata? Perché ci aveva lasciato soli, papà e me, in quella casa d'incubo? — Fa' che non scoppi la guerra! Fa', o Signore, che non scoppi!

— Ma liberaci dal male... Fa' che io non debba morire, o Signore, ti supplico fa' che non debba morire! — così invocava la brunetta vistosamente vestita, nella fila davanti. — Fa' che il cancro non mi uccida! Lasciami vivere... Ancora per un po'!

— Domani moriremo tutti — pensavo mentre lei invocava Dio, perché le concedesse di vivere ancora un poco. Ma tutta questa gente non lo sa? Non capisce che cosa sta per accadere?

— Oh Signore, io ti amo — invocava una ragazzina — ma Tu fa' che papà e mamma non litighino più e tornino a vivere assieme...

— Così sia — la voce era vecchia e tremula. — Fa' che non mi mandino all'ospizio, Signore. Lo so che non servo più a molto, ma mangio così poco e vorrei passare i miei ultimi anni con loro.

— Se Jim se ne accorge, mi ucciderà... e ammazzerà anche Kenny. E non è stato neanche divertente, Signore, perché avevamo troppa fretta. E Jim ammazzerà me e Kenny per una cosa che non è stata neanche piacevole? Se mi avesse ucciso per Fred o Andy, avrebbe avuto ragione, ma per Kenny, no, te ne supplico, Signore!

— Fa' che non perda l'impiego.

— Come soffro... come soffro, Dio mio.

— Non lasciare che scoppi la guerra!

— Mamma, mamma! Voglio la mamma!

— Non voglio morire!

Poi, a un tratto, mi ritrovai in piedi, e gridavo forte, rivolgendomi a tutti: — Ma perché non state zitti? State zitti! Come può ascoltarmi se voi non tacete?

Mi lanciai di corsa lungo la navata, per non sentire più le loro voci, le voci di quella gente che non aveva tempo per pensare alla fine imminente del mondo perché i loro guai personali erano molto più importanti.

— Ma perché non vogliono darmi ascolto? — diceva una voce piena d'angoscia, accanto a me. La voce mi pareva vagamente familiare e mi guardai attorno per vedere chi era.

— Ho tentato di tutto, ho parlato con un'infinità di gente, e nessuno vuole credermi, eppure è così importante che mi credano!

— Voi! Ma non è possibile che siate voi! — dissi, riconoscendo la donna che avevo incontrato al mattino, alla riunione dei dischi volanti, la donna minuta, coi capelli d'argento e i guanti bianchi. Era nell'ultima fila, e pregava forte, come tutti gli altri.

— Voi? Siete voi? — chiesi, chinandomi su di lei. — Siete voi quella che cercavo?

— Mi cercavate? — la donna parlava con un leggero accento, che non riuscii a individuare. — E perché mi cercavate?

— Perché... — stavo osservandole le mani e a un tratto capii la ragione dei guanti bianchi. Servivano a mascherare, almeno parzialmente, il fatto che aveva sei dita per mano. — Voi venite da... Dove sono i vostri amici? Devo parlare con loro.

Lei scosse il capo d'argento. — Non ho amici, almeno non su questo mondo.

— Ma non è possibile che siate venuta da sola... da così lontano...

Lei si alzò e uscimmo insieme dalla Chiesa del Mondo Libero. — Non sono venuta da sola — disse. — Ma i miei compagni sono morti tutti, quando la cosmonave si è schiantata in mare. Tutti i compartimenti, tranne il mio, sono stati invasi dall'acqua. Ho deciso, prima di rivelarmi, di imparare la vostra lingua, pensando che allora sarei riuscita a comunicare con voi e che tutto si sarebbe aggiustato, ma sono tre settimane che parlo, e nessuno mi dà ascolto... nessuno!

Adesso eravamo in strada, e il traffico, sebbene fosse passata la mezzanotte, continuava a essere intenso. Il gregge cittadino fiutava la guerra imminente e tentava di sottrarsi al pericolo.

— Vi ascolto — dissi. — Accoglierò il vostro messaggio per la Terra, il messaggio che ci salverà...

— Che salverà noi, spero — disse la donna. — Siamo venuti fin qui, per chiedere il vostro aiuto in...

— Siete venuti... — la fissai, con angoscia improvvisa. Anche adesso, all'ultimo minuto, speravo nel miracolo da parte della nave che era venuta fino a noi attraverso l'universo.

— Siamo venuti a chiedervi aiuto — disse lei. — Pensavamo che un altro popolo... un popolo spiritualmente più progredito potesse dirci come potevamo salvarci da...

— Da che cosa? — chiesi, mentre lei esitava.

— Da una guerra planetaria, che rischia di spazzarci via tutti. Pensavamo che gente che vede le cose da un altro punto di vista avrebbe potuto darci aiuto, indicarci una strada... — s'interruppe, fissandomi. — E invece anche voi...?

— Sì, anche noi — dissi e mi sforzai di soffocare i singhiozzi che stavano per travolgermi.

— Avrei dovuto capirlo! Ho visitato le vostre chiese, ho tentato di mettermi in contatto con i vostri capi spirituali, ma dappertutto ho trovato lo stesso disagio che sento sul mio pianeta d'origine. Non me la sono sentita di affrontarlo.

— Esattamente come io non me la sono sentita di affrontare il fatto che all'ultimo minuto non avverrà il miracolo — dissi.

— E quando sarà?

— Prestissimo — dissi. — Prima dell'alba.

Lei si afflosciò. — Siamo venuti da così lontano. E per trovare che...

Non trovai niente da dirle e mi limitai a prenderla per mano: — Mi spiace tanto.

Lei sorrise a fatica e per la prima volta, mi resi conto che era bella. — Non avete niente da fare, prima... prima che venga la fine del mondo? Niente che vi interessi? — chiese.

— No, ormai — dissi con amarezza.

— Allora, forse, potremmo passare queste ore assieme?

— Va bene, sì.

— Camminiamo — disse lei, e le sue sei dita strinsero con forza le mie, mentre, in silenzio, ci avviavamo in quelle ultime ore di buio dell'Ultima Notte del mondo.

Una buona ragione per morire

di Thomas Disch

Titolo originale: «*Moondust, the Smell of Hay, Dialectical Materialism*»

Traduzione di Luigi Cozzi

© 1967 Mercury Press, Inc.

Apparso sul n. 485 di *Urania* (7 aprile 1968)

1

Stava morendo per la Scienza.

E quel posto era l'autentico mausoleo della filosofia naturalistica. Lì tutti i grandi intelletti del passato si erano trasformati in cumuli di rocce: Arpalo, Platone, Archimede, Tycho, Longomontanus, Faraday; e, sulla faccia opposta alla Terra, riposava l'orda spettrale dei suoi compatrioti... Kozyrev, Ezerski, Pavlov. Era quindi un vero onore essere il primo, e proprio il primo, a unirsi corporalmente con tutti loro, innalzato ancora vivo come Ganimede nell'Olimpo.

Nove minuti.

Com'era meraviglioso, quale infinita sorgente di piacere gli derivava dal constatare l'esatto colore del cratere di Tolomeo – grigio, – dal misurarne per la prima volta con assoluta precisione l'estensione della circonferenza – 1.067 chilometri, – dal raccogliere campioni di sabbia grigia, dallo spezzettare minuscoli frammenti di roccia scura, dal pesare, dall'analizzare, dal continuare ad aggiungere sempre più dati a quelli già noti, allargando così gli orizzonti del mondo conosciuto, oggi la Luna, domani Marte, e avanti così fino al più lontano e tremulo ammasso stellare, là dove lo stesso tempo si perdeva nel trionfo dell'entropia. Era meraviglioso.

Ah, ma anche là, come il teschio in ogni cella dei monaci certosini, esisteva quella spaventosa parola: entropia. Perché mai doveva essere proprio quella l'ultima parola che la scienza poteva dire su ogni argomento? A che poteva servire sapere che anche l'universo, al pari dell'uomo, era mortale? Che un giorno la terra non avrebbe avuto più paesaggi verdeggianti di quanti non ne aveva il cratere Tolomeo, o che il Sole sarebbe morto, e che alla fine del tutto ci sarebbe stato solo il nulla, la pura morte?

La morte: malgrado tutte le volte che aveva pronunciato quella parola, la sua mente non riusciva ad afferrarla. Soltanto la morte sa che cosa sia morire. E intanto lui sarebbe morto tra nove, no, tra sette minuti e mezzo. E né lui, Mikhail Andreievich, né alcun altro, ne avrebbe saputo spiegare il motivo. Un elemento difettoso, un minuscolo cedimento neppure riportato, che determinano il disastro. Ma anche quello costituiva ciò che si intende per entropia.

Mikhail Andreievich continuò a camminare per il cratere, allontanandosi dalla nave che l'aveva tradito, le gambe tanto ricurve nella tuta rigonfia da sembrare un

giocatore di rugby che lasciasse il campo ferito, ben attento a non permettere che alcuna goccia di pianto potesse traboccare dalla coppa ricolma del suo dolore. L'astronauta raccolse l'ultimo contenitore di polvere e ritornò con la rete piena di campioni verso la nave. All'interno del casco la radio gemette per richiamare la sua attenzione. Sei minuti. Poco meno di sei minuti...

Se trattenessi il respiro... pensò.

Prese i contenitori dalla rete e li vuotò uno per uno sopra le scarpe della tuta rigonfia e dipinta di giallo splendente. La polvere lunare ricadde al suolo come se si fosse trattato di una roccia, senza alcuna traccia di movimento dolce e colloidale. Un gesto inutile. Mikhail guardò verso oriente dove la Terra nascente giaceva sospesa, poco sopra l'orizzonte. In quel momento la Russia si stendeva nella zona in ombra dove ancora regnava la notte.

E anche là non c'era niente, tutto lo spazio era vuoto, e la Terra soltanto una sfera che ruotava in quell'immensità, la Luna un'altra, e così il Sole e gli ammassi stellari di gas incandescenti. A pensare a tutto quell'infinito! A pensare che lui sarebbe morto perché non aveva più ossigeno con cui alimentare i globuli rossi.

A pensare che...

Ma non c'era tempo per pensare a niente. Presto, molto presto, avrebbe smesso di pensare del tutto.

La radio continuò a ronzare.

Le mosche ronzano sempre su una carcassa. Ma non ci potevano essere mosche sulla Luna, dato che non esiste atmosfera. E non poteva neppure esservi alcun genere di vita. Tutte quelle belle storie che non potevano essere vere perché la vita non poteva esistere sulla Luna. Perfino la sua stessa vita, la sua stessa deliziosa storia.

Si accorse che stava trattenendo il respiro, che cercava di non respirare. La bestia stolta nascosta sotto la parte conscia della sua mente credeva ancora nella salvezza. Povera creatura grezza. Proprio come sua madre, mentre baciava un'immagine sacra con il suo ultimo respiro, quando gli occhi grigi e intelligenti confessavano di sapere che non ci sarebbe stata un'altra vita. Le labbra credevano, gli occhi no.

Con la lingua attivò il comunicatore.

— Sì? — disse.

— Oh, Mikhail! Eravamo preoccupati. Credevamo... — il piacevole tono da contralto di Tonia era chiaramente riconoscibile malgrado le 24.000 miglia che li separavano.

— No, non ancora.

— Abbiamo scoperto che cosa c'è all'origine del problema. Come Dimitri aveva sostenuto sin dall'inizio, l'attivazione del sistema alimentare del terzo stadio non era in sincrono con...

— Per favore, Tonia. Non mi serve a niente saperlo. — La sua enfasi significava che c'era ancora, dopo tutto, qualcosa che gli sarebbe stato utile sapere.

Ci fu un silenzio prima che Tonia riprendesse a parlare. Il mutamento della sua voce faceva intuire che avesse pianto.

— Qui tutti siamo convinti che ti sei dimostrato veramente... — un disturbo coprì le ultime parole.

— Sono tanto coraggioso? — domandò Mikhail, interpretando il disturbo radio. — Si deve essere coraggiosi per mangiare e bere finché c'è cibo? Si deve essere coraggiosi per respirare? Il mio coraggio è tutto lì.

— Che cosa hai detto, Mikhail? Ti abbiamo perso per un minuto.

— Niente.

— Assya ti vuole dire che ti ama, Mikhail.

Quattro minuti.

— Dille che l'amo anch'io. — Con la lingua spense il comunicatore, e si mise a pensare come quel gesto fosse simile a un bacio, eppure quanto ne era diverso.

No, non stava morendo per la Scienza, perché la Scienza non rappresenta una buona ragione per morire.

2

Stava morendo per Amore.

Non si era sempre detto, durante quell'estate di tanto tempo fa, che adesso avrebbe potuto morire senza rimpianto, che qualunque altra cosa sarebbe stata superflua? E non era forse meravigliosamente bella, la sua Assya? La pelle liscia e levigata come la buccia di una pera perfetta, quel dolce sorriso appena accennato, il profumo di fieno nei capelli dorati, gli orizzonti infiniti dei suoi occhi grigi. Un unico ricordo di Assya, il calore ancora vivo di quell'estate, non erano forse sufficienti a giustificare tutta la sua esistenza?

Ma tutto ciò è passato, Mikhail obiettò tra sé, e ne fa parte.

Era vero. Cercare di impedire che la bellezza, o l'amore, passino equivale a cercare di impedire alla terra di ruotare su se stessa. L'amore passa con gli anni o nello spazio di una sola serata, ma passa. Non esisteva bellezza, nobiltà, nessuna ricchezza umana che non fosse effimera. C'è un'entropia dello spirito come ce n'è una per il mondo. Al pari del suo corpo una volta sodo, anche il carattere di Assya si era infiacchito per mancanza di esercizio. Per Assya, come per la maggior parte della gente la morte non giungeva d'un colpo solo, ma a gradi. Amore? No, ormai non era rimasto più nemmeno quello.

E tuttavia l'erba era stata così verde quell'estate. Pareva che il sole riversasse sul mondo torrenti di vita liquida. Sollevava le balle di fieno, lavorando accanto ad Assya, faceva tanto caldo, per la prima si era dimenticato le preoccupazioni dell'università, si era scordato di tutto all'infuori dei loro due corpi e della sensazione che li permeava, l'amore, e poi il tempo era trascorso dolcemente e la volta nera dei cieli non era stata altro che la tela su cui intessere le loro delizie personali. Oh, sì, un vero idillio.

Ma tanto, tanto tempo fa.

Adesso i campi dove avevano lavorato insieme erano avvolti nel bozzolo dell'inverno, e, se quella terra non si fosse trovata tra le estremità del disco nascente, adesso avrebbe potuto vederla splendere come la parte settentrionale dell'Europa che stava ricevendo il sole del mattino.

La terra moriva ogni anno, ma dopo una stagione di freddo, risorgeva a nuova vita. L'inverno di Mikhail, invece, non sarebbe passato, ma che cosa importava? Non poteva riposare felice lo stesso, con il ricordo di un'unica estate, di un barbaglio di raggi di sole, di un solo bacio? Che cosa avrebbe potuto portare di nuovo la ripetizione di tutto quello che già aveva posseduto?

Parole. Parole incapaci di consolarlo.

— Assya — sussurrò con la voce che gli doleva per il rimpianto e, anche se l'avrebbe negato, per l'invidia. Perché lei sarebbe rimasta, mentre lui sarebbe morto.

Un minuto e mezzo.

Il comunicatore stava ronzando.

Se solo avesse potuto morire in un'esplosione di gloria, nel radioso martirio di una larva che si trasforma in splendida farfalla, invece di sopravvivere per una settimana, e poi per un'altra, solo per assistere al lento estinguersi di ogni magnanimità, di tutto l'amore.

No, non stava morendo per Amore, perché Amore non è una buona ragione per morire.

3

Stava morendo per lo Stato.

La Scienza è impersonale. L'Amore muore prima degli amanti. Ma ci sono gli ideali – Mikhail disse a se stesso – che possiedono l'autorità della prima senza tralasciare l'essenza umana del secondo. Lui era, come deve essere ogni astronauta, una specie di patriota, e in un certo senso perfino un fanatico. Sin dai diciott'anni aveva fatto parte del Partito, il che non è affatto una cosa comune per uno studente che vanti un curriculum di eccellenza in matematica e in fisica.

Mikhail credeva, quasi con un fervore religioso, nel futuro della sua patria, nel suo destino. Era orgoglioso – quale cittadino russo non lo sarebbe? – di quanto era stato fatto in cinque decenni tanto controverse, malgrado tutte le forze sollevate contro di loro, forze tanto imponenti che neppure adesso, mentre squadrava il globo verde che si elevava sopra l'orizzonte lunare, poteva fare a meno di reprimere una vaga sensazione di paranoia. Malgrado tutto ciò, malgrado tutto quello che gli "altri" avevano tentato di fare, era stata la Russia, la sua Russia, a raggiungere per prima la Luna e a farvi atterrare un uomo.

Ma nessuno avrebbe mai saputo che quell'uomo si chiamava Mikhail Andreievich Karkhov. Era stato deciso infatti di rendere nota la notizia del gran colpo dell'Unione Sovietica soltanto dopo il suo felice ritorno a terra. Un eventuale fallimento non sarebbe stato reso noto, perché non sarebbe stato utile all'interesse nazionale il riconoscimento di un insuccesso. E l'interesse nazionale non era forse anche l'interesse di Mikhail?

Eppure a lui avrebbe fatto molto piacere che il mondo sapesse. Una sua piccola debolezza.

La maggior parte dei martiri della Rivoluzione, o di Stalingrado, non erano forse morti oscuramente? Il loro sacrificio era forse meno valido solo perché se ne era perso il nome? Mikhail avrebbe voluto dire di no, ma le labbra gli rimasero chiuse.

Che cosa sarebbe successo se fosse riuscito? Che cosa sarebbe successo se fosse diventato un eroe? La realtà della morte non sarebbe mutata, come non sarebbe mutata la constatazione che di fronte alla morte niente è glorioso, niente è fonte d'orgoglio, niente vale di più che ancora un po' di vita, anche pochi secondi, ancora un solo respiro.

No, anche se Mikhail lo desiderava, non stava morendo per lo Stato.

L'ossigeno era finito. Mikhail guardò un'ultima volta la terra, senza capire, poi, ignorando il ronzio del comunicatore, allentò le viti che fissavano la visiera del casco, e l'aprì.

Morì, e, anche se non lo poteva sapere, non c'è mai una buona ragione per morire.

Lettura accelerata

di Phyllis Murphy

Titolo originale: *Time was*

Traduzione di Bianca Russo

© 1968 Mercury Press, Inc.

Apparso sul n. 525 di *Urania* (19 ottobre 1969)

Barney era un tipo simpatico. A volte, sento ancora la mancanza, e anche i ragazzi, credo, non lo hanno dimenticato. Ripensando al passato, ora che ho tempo di farlo, mi rendo conto che il nostro fidanzamento fu travolgente, non per passione, ma per la fretta. Barney aveva semplicemente fretta. Aveva sempre fretta, lui. Io lo ricordo soprattutto così perennemente di corsa.

Prima che me ne rendessi conto, ci eravamo sposati, la luna di miele era finita, avevamo una casa nostra, la seconda macchina e un bambino in arrivo. «Non abbiamo tempo da perdere» mi diceva Barney, e mentre stava uscendo: non gli piaceva fermarsi a chiacchierare.

Quando aveva cinque minuti liberi, Barney trovava sempre il modo di impiegarli. Tirava fuori i vestiti, metteva in ordine le scartoffie della sua cartella, trascriveva note sul taccuino o si lucidava le scarpe. In dieci minuti lavava la macchina oppure scendeva in cantina a sistemare un intero scaffale di libri. Era straordinario. Mai che facesse un giro a vuoto, su e giù per le scale. Veniva giù una o due volte al giorno, oltre a quando scendeva al mattino e risaliva alla sera, ed era sempre carico di cose da rimettere a posto.

In confronto a lui, mi sentivo una buona a nulla. Non so quante volte mi ha fatto la predica sulla importanza di risparmiare tempo. «Un minuto non ritorna due volte» mi diceva. «Tienilo bene da conto». Io mi sforzavo di seguire i suoi consigli, ma temo di avergli dato varie delusioni. Non ero fatta per queste cose. Perdevo talmente tanto tempo a studiare il modo di non perderlo che, alla fine, non me ne rimaneva per fare qualcosa.

Mi viene in mente la volta in cui Barney lesse un libro sul sonno. L'autore era sicuramente un suo fratello spirituale, perché, in quel libro, sosteneva che il sonno non era altro che una perdita di tempo e suggeriva diversi sistemi per imparare a farne a meno.

Dopo aver letto il libro, Barney decise di ridurre a quattro le sue ore di sonno e cominciò immediatamente gli allenamenti. L'ammiravo, mio malgrado. Scendeva a colazione con gli occhi velati e la mente annebbiata dal sonno, ma credete che fosse disposto ad ammetterlo? Bastava chiederglielo.

— Non sei stanco, Barney?

— Ma no. Che cosa te lo fa dire?

— Non lo so. Ma stamane volevi darmi il bacio del buongiorno e non riuscivi a trovarmi.

— Mi sento bene, anzi benone.

Mi allenavo anch'io, e non certo di mia volontà, a saltare il sonno con Barney. Nelle ore in cui non dormiva, infatti, escogitava una quantità di cose da fare, e a furia di ascoltare dischi, di battere col martello, di dipingere, mi teneva sveglia per quasi tutta la notte. Io leggevo o guardavo la TV. Dopo un certo tempo, cominciai a risentirne le conseguenze, e il dottore mi disse che avevo bisogno di un buon sonno. Pensavo che Barney, dopo quello che aveva detto il medico, cambiasse sistema, e invece lui trovò un'altra soluzione. Impiegò una parte delle sue ore insonni ad isolare acusticamente la camera da letto, in modo che, nonostante il baccano che faceva, io potessi dormire. L'addestramento, devo riconoscerlo, dava buoni risultati, pur provocando alcuni effetti collaterali. Ormai gli bastavano quattro ore di sonno e al mattino non aveva più l'aria insonnolita di prima. Però, invecchiava rapidamente e gli era venuto lo sguardo vitreo.

Non pensai a niente di grave la sera in cui arrivò a casa sventolando un opuscolo e salì di corsa in camera sua. Adesso, per non perdere tempo, pranzava al tavolo di lavoro e io gli tenevo pronto il vassoio. Quando salii a portargli il pranzo, lui, senza voltarsi, mi fece leggere l'opuscolo. Era la pubblicità di un corso di lettura accelerata. Non avevo mai visto Barney tanto eccitato.

— Ma pensa! — mi diceva. — Riuscirò a leggere sei giornali in mezz'ora!

Io ero preoccupata per la spesa. Eravamo già abbonati a un giornale e, per me, era fin troppo. Mi rifiutavo di pensare a quanto ci sarebbero costati sei giornali. E poi, che cosa ce ne facevamo di tutta quella carta? Barney, però, non fu d'accordo. Mi disse che ragionavo negativamente, poi compilò un modulo e spedì l'assegno per cominciare il corso la sera stessa.

Barney si buttò a corpo morto nella lettura accelerata. Vi si dedicava ogni notte per parecchie ore, seguendo per filo e per segno le prescrizioni degli insegnanti. A volte, quando apriva un libro e si esercitava a scorrere con l'indice la pagina stampata, come gli avevano indicato, mi faceva venire in mente una vecchia comica di Charlot. Lui, però, non se la prendeva quando io lo deridevo.

Il corso, immagino, procedeva bene, perché Barney, ormai, divorava una quantità enorme di roba stampata. I sei giornali ci venivano recapitati regolarmente a casa, perché Barney, al mattino, non poteva salire in treno con tutta quella carta, e ogni sera se ne ritornava con le tasche piene di libretti. Una sera, fece un nuovo esperimento e mi spiegò che era una sua invenzione. Stava leggendo un tascabile e, ogni volta che arrivava in fondo alla pagina, anziché voltarla, la strappava. Ai suoi piedi, c'era un mucchio di pagine strappate.

— Ma non è uno spreco? — gli chiesi.

— Ma no — disse lui, senza alzare gli occhi. — Il tempo è denaro, lo sai bene, e ogni minuto risparmiato è un dollaro guadagnato. — Mi ci volle un po' prima che mi entrasse in testa, e alla fine ci rinunciai.

— Ma funziona? — gli chiesi un mattino, nei cinque minuti che si riservava per la colazione. Per la lettura dei giornali, si concedeva sempre venticinque minuti.

— Che cosa funziona?

— La lettura accelerata. Riesci davvero a leggere ogni parola andando così in fretta? — Ammetto che ero un po' gelosa. Io sono molto lenta nel leggere, e spesso, se il libro mi piace, ritorno su ciò che ho già letto.

— Ma certo — mi disse. — Non leggo proprio tutte le parole, leggo solo le più importanti.

— Ma come fai a capire quello che leggi?

— La maggior parte della gente spreca le parole — disse Barney, dando un'occhiata all'orologio appoggiato alla saliera. — Nella lettura accelerata si leggono solo le cose importanti e si saltano le inutili.

Cominciavo a pensare che, forse, aveva ragione lui, quando accadde un fatto strano. Barney non era mai stato un tipo di molte parole, ma in ultimo le aveva ridotte all'osso. Invece di augurarmi buonanotte, per esempio, si limitava a una specie di «Nte» e ai bambini non diceva neppure più quello. Avevamo tre figli e Barney aveva l'abitudine di dare una buonanotte particolare a ognuno. Ormai, però, si affacciava semplicemente alla camera e, allontanandosi, li salutava con un gesto. La maggiore era sicura di sentire anche il suono della voce, mentre il papà la salutava, ma non era mai riuscita a capire cosa le diceva.

Un giorno, chiamai Barney in ufficio per dirgli che mi comprasse un cordone nuovo per il ferro. Lui staccò il microfono, mi disse:

— Pronto, ciao — e riappese.

Lo richiamai, ma la segretaria mi disse che era uscito. Allora lasciai a lei la commissione. Barney mi portò il cordone e io non feci mai il minimo accenno all'incidente telefonico. Probabilmente aveva più fretta del solito, pensai.

La settimana dopo, però, un sabato, vennero a trovarci degli amici. Capirono subito che c'era qualcosa di strano. Barney chiese, a un ospite sì e a uno no, che cosa voleva da bere. Quelli che non erano stati interpellati naturalmente ci rimasero male, e io cercai di prendere la cosa sul ridere. Poi, passammo in sala da pranzo. E qui, Barney aveva messo solo tre seggiole intorno al tavolo, ed eravamo in otto.

A tavola, si comportò in modo piuttosto strano e pensai che, in cucina, avesse scolato una bottiglia. Ma poi mi resi conto che l'alcool non c'entrava. Dopo pranzo, mentre parlavamo delle elezioni del collegio dei professori a scuola, lui disse:

— Maledetti idioti di fondo! — Non capimmo che cosa volesse dire e ci sforzammo tutti di ridere e di mostrarci disinvolti.

Quando gli ospiti se ne furono andati, mentre Barney mi aiutava a riordinare il soggiorno, accennai per caso a com'era dimagrito uno dei nostri amici. Alludevo, in effetti, a Tim Hart, uno dei nostri amici più cari.

— Chi? — chiese Barney.

— Tim — risposi.

— Quando visto? — disse Barney.

Se interpretavo giusto, Barney mi chiedeva quando avevo visto Tim. Gli chiesi se intendeva dire questo e lui mi accennò di sì.

— Ma un momento fa, qui in casa, da noi — gli dissi, con un terribile presentimento. — Stasera stessa.

Allora disse qualcosa di molto confuso. Pareva arrabbiato e io riuscii solo a afferrare le parole «andare in giro».

— Barney, ma tu non mi ascolti! — dissi.

— Capito — disse lui.

— No, che non hai capito. Come puoi capire quello che dico, se non sai neppure che Tim era qui stasera e ti parlava? Come avrei potuto andarmene in giro con lui, se era qui?

Barney prese una bracciata di oggetti da portare di sopra e salì a rintanarsi in camera sua. Mi sforzai di rimanere sveglia, aspettando che venisse a letto, ma non ce la feci. Non ne potevo più.

Ero molto preoccupata. Non sapevo ancora, allora, che Barney aveva dei guai in ufficio e quando lo appresi era troppo tardi e non riuscivamo già più a comunicare tra noi. Barney, probabilmente, mi capiva, ma io ero fortunata se riuscivo ad afferrare due parole di tutto quello che mi diceva nel corso di una giornata.

Fu il suo capufficio a dirmi che cosa stava capitando. Era preoccupato per Barney e un giorno mi telefonò per consigliarmi di portarlo da un medico, o meglio da uno psichiatra. Non che dubitasse dell'onestà di Barney, mi capite, ma occorreva fare qualcosa, per via degli errori contabili che commetteva.

— Salta intere colonne di numeri! — mi disse il capufficio. — Ci fornisce dei totali assurdi!

Dissi che avrei fatto il possibile, ma che non avrei portato Barney da un medico. Barney, in fondo, era l'unico a non darsi pensiero di ciò che gli accadeva. I bambini lo fissavano spaventati, mentre lui correva su e giù per la casa con i suoi strani borbottii. Lui, invece, era felice. Stava risparmiando moltissimo tempo, e realizzava la sua grande aspirazione. Non mi rimaneva molto da fare, tranne aspettare la fine. E la fine, come tutto ciò che riguardava Barney, non tardò a venire.

Abitavamo in un quartiere nuovo, formato di migliaia di casette, tutte uguali. Quel fatto, per noi, non aveva alcuna importanza e spesso ci scherzavamo su, immaginando di entrare, una sera, in una villetta non nostra. In realtà, non ci era mai capitato di sbagliare casa. Mi accorsi, però, che Barney adesso stentava a ritrovare casa nostra. Lo vedevo arrivare di corsa per la strada, controllando i numeri al volo. Una volta o due, ritornò sui suoi passi per leggere il numero del nostro vicino. Decisi, per ogni eventualità, di mettermi alla finestra nell'ora in cui di solito rientrava.

Un venerdì sera, accadde ciò che temevo. Ero alla finestra e vidi Barney che arrivava correndo, forse più in fretta del solito. Presa da uno strano presentimento, corsi alla porta e la spalancai.

— Barney! — chiamai. Lui non si fermò. — Barney! — non si voltò neppure. Continuò a correre, senza neanche fermarsi a guardare i numeri.

Barney aveva saltato la nostra via, e, forse, tutto l'intero quartiere! Gli corsi dietro, finché fui costretta a fermarmi per riprendere un po' di fiato.

Lo vidi scomparire, sempre di corsa. Mi chiesi che cosa avrei detto ai bambini. E ai vicini. E al suo capufficio.

Non lo rividi mai più, come non lo rividero più quelli che lo conoscevano. Ci aveva saltati, tutti quanti. Mi sentii un poco offesa, perché non mi aveva ritenuta abbastanza importante per non saltarmi. Poi, col tempo, mi passò. Di tanto in tanto, però, ne sento ancora la mancanza, quando mi capita di pensarci. E ci penso ancora. Davvero buffo.

Compatibilità biologica

di Jerry Sohl

Titolo originale: *Jelna*

Traduzione di Enzo Nardella

© 1972 Mercury Press, Inc.

Apparso sul n. 630 di *Urania* (28 ottobre 1973)

Questo nastro contiene tutto il materiale strettamente connesso al caso del CITTADINO RAYMOND SHAW, S-15. Comprende le deposizioni principali, e un'appendice. Tutte le notizie non pertinenti sono state omesse, e la testimonianza dell'imputato condensata c/o commentata.

Testimonianza di RAYMOND SHAW: Mi accorsi che qualcosa non andava in Fenley (Pierson) il giorno in cui andammo nella riserva a caccia di chromos.

Riserva: area di indeterminata grandezza simulante ambienti naturali, curata dalla Stabilità per la conservazione dei caratteri e a scopo ricreativo.

Chromos: animali di vario colore creati in laboratorio secondo diversi indici di astuzia animale, e forniti di apparecchiature elettroniche di registrazione, da usare nelle riserve, e solitamente cacciati con armi poco potenti. I chromos rivivono immediatamente dopo il telemetraggio.

RAYMOND SHAW: Fenley colpì tre verdi, e poi smise, cosa molto strana per lui. Ma quando mi prese in giro come al solito per il mio basso punteggio (due gialli e un blu pallido), non ci pensai più. Fenley amava le sensazioni forti e il pericolo, specialmente quello della caccia, e io, come S-15, potevo farlo entrare nelle riserve anche se non era un paziente.

S-15: grado nel Servizio Stabilità, quasi al vertice della scala.

SHAW: Fenley dava invariabilmente la caccia ai verdi, i più grossi e più feroci. L'ultima volta che eravamo andati a caccia risaliva a prima del suo trasferimento per conto della Divisione-Q su Vanika-7 da dove era tornato sposato con Jelna.

Divisione-Q: Sezione della Contabilità Generale.

Vanika-7: pianeta del gruppo Capella recentemente colonizzato.

SHAW: Ma mentre eravamo davanti al quadro dei risultati avvolti nei vapori della jungla che ci appiccicavano le camicie alla schiena, Fenley tornò a comportarsi in modo strano.

(A Shaw viene chiesto di specificare.)

SHAW: Ecco, lui schiacciò il pulsante per ottenere i risultati, e quando le cifre comparvero io vidi di aver fatto 26 punti, e che Fenley ne aveva ottenuti 50. Commentai che almeno mi era andata meglio dell'ultima volta, quando io avevo colpito diversi rosa e gialli, arrivando soltanto a 21 punti. Quella volta lui aveva ottenuto un punteggio quattro volte superiore al mio.

(A Shaw viene chiesto di ricostruire la scena.)

Fenley girò le spalle al quadro, mi guardò e sbatté le palpebre. Aveva un'aria assente. «Deve essere stato qualcun altro, Ray» disse. «È la prima volta che vengo qui con te». Poi si girò di scatto, si asciugò il sudore che gli colava dalla fronte e uscì.

SHAW: Dopo una doccia fredda ci fermammo al bar del circolo a bere qualcosa, e io cercai di sollecitare la sua memoria dicendogli...

(Gli viene chiesto di ricostruire la scena.)

Bevendo mi girai verso di, lui, e gli dissi: «Io la ricordo quell'ultima volta, Fen, anche se tu dici di non ricordare. Io ho colpito alcuni rosa e gialli, e tu hai superato i cento punti, cosa notevole in questo tipo di riserva».

Lui mi guardò fisso poi disse: «Ti sbagli, Ray».

«Ehi, non è possibile che tu possa dimenticare una cosa del genere» gli dissi io. «Tra l'altro, sei andato avanti un pezzo a sfottermi per quella giornata».

Lui mi studiò sconcertato, come per decidere in che modo trattarmi. Poi sorrise con amarezza, e scosse la testa. «Credimi, mi confondi con qualcun altro. Dimmi un po', come avrei potuto dimenticare una cosa del genere?»

SHAW: Già, come? Ma non dissi così. Dissi soltanto che non lo sapevo, e terminai di bere. Ricordo che mi chiesi se non stesse operando una transizione.

Transizione: cambio dello stile di vita o di comportamento, ammissibile con una Guida-S. Senza una Guida-S il soggetto finisce invariabilmente per litigare con la moglie, con la famiglia, con il reparto, e con la Stabilità stessa, cosa che lo porta alla detenzione, a un controllo, e a una nota permanente sulla scheda.

Stabilità: sezione del Governo che si occupa terapeuticamente della felicità dei cittadini.

SHAW: Ma più tardi, dopo aver fatto ritorno in città, dove Jelna aveva preparato un gustosissimo pranzo, quando lei ci chiese com'era andata, Fenley mi sorprese. Disse che avrebbe dovuto tenermi maggiormente d'occhio, dato che avevo fatto quasi la metà dei suoi punti, cosa assai diversa dall'ultima volta.

(A Shaw viene chiesto perché non avesse fatto notare all'amico questa deviazione.)

SHAW: Era stata una bellissima serata, e non volevo rovinarla tornando sull'argomento. Tra l'altro, se l'avessi fatto sarei stato anche obbligato a fare rapporto, e questo avrebbe significato per lui un controllo di stabilità.

Controllo di Stabilità: rapido esame mentale con il Valutatore delle Funzioni dell'Io per stabilire l'equilibrio emotivo.

SHAW: Così lasciai correre, gli dissi che aveva ragione, sorrisi a Jelna che mi versava da bere, ed ebbi la soddisfazione di vedere che lei ricambiava il mio sorriso.

(Nella testimonianza preliminare Shaw aveva dichiarato di essere innamorato di Jelna.)

SHAW: Sì, ero innamorato di Jelna quanto lo era Fenley. Non l'avevo mai detto, ma sapevo che loro avevano capito, specialmente Jelna, perché queste cose non si possono nascondere a una donna. Fenley era un uomo felice, non perché fosse stato uno dei primi a ottenere il permesso di sposare una straniera, una vanikana, ma perché aveva sposato Jelna. Naturalmente mi rendevo conto che lui era felice grazie alla Convenzione Birkdahl.

Convenzione Birkdahl: accordo con le potenze spaziali al termine di annose controversie sull'intermatrimonio. L'unico pre-requisito per i matrimoni, la compatibilità biologica.

SHAW: Se i conservatori l'avessero avuta vinta io non avrei mai conosciuto Jelna, e spesso pensavo che sarebbe stata una tragedia. Solo che la realtà era tragica. Lei apparteneva a Fenley.

(Gli viene chiesto di descrivere Jelna.)

SHAW: Jelna era stupenda. Aveva capelli finissimi e neri, e gli occhi, più grandi del normale, erano di un blu intenso. Si muoveva con tale grazia felina da fare invidia a tutte le donne della Terra. Fenley mi disse che tutti i vanikani avevano una criniera che partiva dal collo e scendeva lungo la spina dorsale, per terminare in una coda rudimentale. Comunque prima della loro partenza per la Terra, a Jelna avevano rasato la peluria e recisa la coda. Al primo momento pensai che stesse scherzando, poi fu la stessa Jelna a dirmi che era vero.

«Ma la bellezza non era tutto. Jelna era anche una persona squisita, dotata di gran fascino, e con un modo insolito, affascinante, di parlare. La sua conversazione era particolarmente fluida, e lei dava alle parole un'inflexione che non mi era mai capitato di sentire sulla Terra. Possedeva anche la qualità rara di saper ascoltare quello che gli altri dicevano, come se fossero le cose più importanti che avesse mai ascoltato in tutta la vita. Spesso pensai di andare su Vanika a cercare un'altra Jelna, ma non amo gran che i viaggi, e la Stabilità è legata alla Terra.

(Gli viene chiesto di definire Fenley e Jelna con una sola parola.)

SHAW: Inseparabili.

(Gli viene chiesto di chiarire.)

SHAW: Erano la coppia più felice che mi fosse mai capitato di conoscere, fedeli, e pieni di considerazione l'uno per l'altro. Ecco perché quello che è successo a Fenley è tanto tragico. Nessuna donna ha mai amato di più un uomo, e certamente nessuna donna era più comprensiva di lei. E Fenley, anche se peggiorava di continuo, in presenza di Jelna cercava sempre di mostrarsi normale. Jelna poi, per quanto terribilmente preoccupata per le condizioni di salute del marito, non lo assillava.

(Gli viene chiesto di parlare di Roger Umbraugh, menzionato in una precedente testimonianza.)

SHAW: Non mi resi conto del tempo che dedicavo a Fenley e a Jelna fino a quando Roger Umbraugh non mi chiese scherzosamente quando sarei andato a stabilirmi da loro. Roger lavorava per un servizio ausiliario, e il suo indice atavistico era così alto da rendergli indispensabile la terapia della caccia.

Indice Atavistico: grado in cui l'uomo desidera, segretamente o apertamente, di tornare agli stati primitivi. Genogenico.

Genogenico: (comportamento) trasmesso attraverso i geni.

SHAW: Ero andato a caccia con Roger diverse volte, ma quella volta, anche se so che in quel momento stava scherzando, nella sua voce notai un leggero tono d'invidia. So che Jelna piaceva anche a Roger, perché avevamo parlato di lei molte volte. La mia risposta non fu molto cortese, e immediatamente entrambi capimmo il perché. A me sarebbe piaciuto veramente potermi andare a stabilire con Fenley e Jelna.

«Fu allora che per il mio bene chiesi a Roger di accompagnarmi a caccia per una settimana in una riserva più grande. Ci andammo senza dire niente né a Jelna, né a Fenley... e ci restammo fino a quando non ci fu la chiamata dell'annunciatore.

Annunciatore: apparecchio telefonico collocato in punti strategici in zone difficili.

SHAW: Al quinto giorno di battuta nella savana l'annunciatore vicino a noi cominciò a squillare e a lampeggiare. Risposi immediatamente perché questo è il regolamento. Era Fenley. Aveva fatto una chiamata con priorità assoluta, e sembrava in uno stato spaventoso. Dalla voce sembrava terrorizzato, in preda alla disperazione. Cosa non certo da lui. Voleva vedermi immediatamente. Il mio primo pensiero fu che fosse successo qualcosa a Jelna, ma non mi riuscì di capirlo da quanto diceva, così mi scusai con Roger e chiamai un mezzo per rientrare.

(Gli viene chiesto di ricostruire la scena.)

Fenley mi aspettava nel mio appartamento, pallido e affranto. Era così internamente sconvolto che rimase seduto a guardarmi con occhi vacui. Non si era fatto la barba, e gli tremavano le mani. Gli diedi un po' di brandy e cercai di farlo parlare, ma, per quanto si riprendesse leggermente, non disse niente.

«Via, Fen» dissi alla fine, «raccontami». Poi, vedendo che continuava a tacere, domandai: «Sei stato tu a chiamarmi, vero?»

Lui guardò il bicchiere. Poi chiuse gli occhi e cominciò a singhiozzare in silenzio.

«Cos'è successo?» Mi avvicinai e gli misi una mano sulla spalla per fargli coraggio, solo che peggiorai le cose.

Mi faceva male vederlo tanto abbattuto e preoccupato, perciò fui felice quando alla fine si scosse e mi guardò. Negli occhi gli si leggeva la paura. «Sto perdendo la testa» disse, guardandomi come un uomo disperato, senza amici. «È vero. Non riesco più a ricordare le cose».

«Quali cose?»

«Di essere venuto qui, per esempio. Di averti chiamato, come tu dici. È terribile. Faccio sogni spaventosi».

«Da quanto tempo?»

«Oh, di tanto in tanto, ma non mi è mai capitato di farli tanto brutti come in questi ultimi tempi».

SHAW: A questo punto si confidò, e io fui felice che la diga si fosse finalmente rotta. Gli chiesi dov'era Jelna, e lui mi disse che era andata al centro medico per il suo quarto controllo totale.

Controllo Totale: perizia medica combinata con una perizia di stabilità. (La Convenzione Birkdahl stabilisce che gli stranieri vi si sottopongano una volta ogni sei mesi per tre giorni.)

SHAW: Ma era Fenley che mi preoccupava, soprattutto; così pensai di sottoporlo a un controllo fisico, e chiesi al centro medico un appuntamento con Priorità B. Pensavo che si trattasse di un disturbo funzionale, ma, dato che questo è il regolamento, dovevo eliminare anzitutto i disturbi fisiologici, poi, come suo amico, lo avrei curato per quelli funzionali. Dopo avere accompagnato Fenley al controllo andai a trovare Jelna. Con il mio grado mi fu facile vederla.

(Gli viene chiesto di ricostruire la scena.)

Quando entrai nella stanza trovai Jelna quasi nelle stesse condizioni di Fenley. Quando mi vide si protese in avanti.

«Come sta Fenley?» chiese subito.

Glielo dissi. Lei si abbandonò contro lo schienale della poltrona. «Sapevo che qualcosa non andava» disse, con aria triste. «Mi hanno detto che voleva venirmi a trovare. Ma tu conosci il regolamento».

Conoscevo il regolamento. Ed era rigido. Per gli stranieri non potevano esserci contatti umani, tranne quelli professionali. Anch'io non avrei potuto andare da lei dato che la mia visita non era professionale.

Jelna sollevò una mano esile e me la posò su un braccio. «Ti ringrazio di quanto hai fatto per Fenley». Sorrise. «Uscirò in mattinata, e andrò a stare con lui».

SHAW: Fisicamente Fenley non aveva niente. Così toccò a me. Quando lo sottoposi al controllo di stabilità lo riscontrai perfetto. Questo mi lasciò perplesso. Lasciò perplessa anche Jelna, e lei mi guardò in modo strano, perché sul comportamento del marito doveva stare alla mia parola. Fenley era semplicemente tornato se stesso e aveva chiaramente dimenticato l'episodio, o non ne voleva parlare. Oppure, questo mi colpì, stava recitando una scena per Jelna. Ma allora, perché tutti gli apparecchi lo indicavano perfettamente normale? Non c'era altro da fare che accettare i risultati, smetterla di farsi domande, ed essere contenti che Fenley, qualsiasi cosa avesse avuta, adesso era scomparsa.

(Gli viene chiesto quando aveva notato di nuovo che qualcosa non andava.)

SHAW: Fu a metà della settimana successiva. Jelna telefonò per invitarmi a cena da loro. Abitavano un appartamento quasi in cima a uno dei più grandi complessi residenziali, e dalle finestre si godeva una magnifica vista sulla città. Jelna l'aveva arredato con un gusto insolito, e non era possibile sentirsi depressi in quelle stanze. La sala era decorata con vasi di fiori e di piante rampicanti colorate, e una parete era dipinta con un tale scoppio di colori caldi da far vibrare di vita tutto l'ambiente.

(Gli viene chiesto di ricostruire la scena.)

Suonai, e Fenley impiegò parecchio tempo per arrivare alla porta. Quando aprì mi guardò senza capire chi ero.

«Be', non mi fai entrare?»

Lui sbatté le palpebre, si fece da parte, e mi osservò con curiosità.

Io entrai. «Dov'è Jelna?» chiesi, non vedendola, e girandomi verso di lui. Fenley era sempre fermo accanto alla porta mezzo aperta, e aveva un'aria incerta e confusa.

«Voi conoscete Jelna?» mi chiese.

Jelna arrivò prima che io mi potessi riprendere. Aveva le braccia cariche di pacchi, e mi salutò con un caldo sorriso. «Sono andata a fare spese» disse in tono allegro, forse troppo allegro, pensai. «All'ultimo momento mi accorgo sempre che manca qualcosa». Diede un bacio a Fenley, e lui chiuse la porta.

Fenley mi sorrise. «Bevi qualcosa, Ray?»

Rimasi a guardarlo in silenzio, cercando di capire i motivi di quello sbalorditivo cambiamento. Alla fine dissi: «Volentieri». Mentre Fenley preparava i bicchieri io mi scusai, raggiunsi la cucina, dissi a Jelna che ero molto preoccupato, e le raccontai cos'era appena successo.

Gli occhi di Jelna si riempirono di lacrime. «Lo so. La settimana scorsa il suo supervisore mi ha telefonato per chiedermi se a casa c'era qualcosa che non andava. Cosa può essere, Ray?»

«Non lo so» dissi, desolato.

Lei si asciugò gli occhi. «A volte mi telefona a casa per chiedermi cose che ha dimenticato. Ma dopo non ne parla più».

«Cerca solo di evitarti preoccupazioni». E speravo che fosse veramente così.

In quel momento entrò Fenley con i bicchieri. Sembrava di buon umore e con una grande voglia di divertirsi. Non riuscii a capire il perché. Per tutta la sera rise e finse che non ci fosse niente di cui preoccuparsi. Né io né Jelna toccammo argomenti che avrebbero guastato l'armonia della serata.

SHAW: Due giorni dopo Jelna mi telefonò per dirmi che andava sulla costa. Doveva partecipare a un programma televisivo in cui avrebbero intervistato stranieri di mondi lontani che avevano sposato uomini o donne della Terra. Mi chiese di badare a Fenley mentre lei era via. Le dissi che lo avrei fatto.

«Quella sera andai a cena con Roger Umbraugh. La sera dopo pensai di passarla con Fenley, e gli telefonai. Nessuno rispose.

«Il giorno dopo, dato che al telefono continuava a non rispondere nessuno, andai a casa sua. Le scampanellate e il bussare alla porta rimasero senza esito. Spiegai al portiere del palazzo che Fenley era un mio paziente, gli mostrai il mio documento di S-15, ed ebbi la chiave per entrare nell'appartamento.

«Trovai Fenley dove doveva essersi trovato al momento della partenza di Jelna per la costa. A letto. Non si era fatto la barba, né aveva mangiato. La faccia era lucida di sudore, e gli occhi erano infossati e appannati. Quando lo chiamai non rispose.

«Lo feci trasportare immediatamente al centro medico, poi rintracciai Jelna. Quando lei arrivò, Fenley era già morto.

(Gli viene chiesto di ricostruire la scena, ma lui rifiuta).

SHAW: Non ricordo molto bene quei momenti. Voglio dire, non sono chiari. Ricordo di aver cercato di consolare Jelna nel migliore dei modi, da amico, e di aver cercato di non pensare a quello che la morte di Fenley poteva significare per me.

(Gli viene chiesto di descrivere le reazioni della donna.)

SHAW: Era fuori di sé dal dolore. E vi posso dire, in qualità di S-15, che le sue reazioni erano perfettamente normali. Poi lei mi disse che non poteva più vivere nell'appartamento dove lei e Fenley erano stati tanto felici. E anche questo è normale.

(Gli viene chiesto di ricostruire la scena.)

«Ray, Ray, cosa, posso fare?» disse, singhiozzando.

Mi trovai a stringerla tra le braccia. Non so per quanto tempo la tenni stretta prima di dire: «Ho una camera da letto libera».

(Gli venne chiesto di chiarire le sue reazioni dopo che la donna era andata ad abitare con lui).

SHAW: Ero intensamente consapevole della sua presenza ogni attimo che lei passava in casa.

(Gli viene chiesto chi fu il primo a parlare di matrimonio).

SHAW: Io.

(Gli viene chiesto di chiarire).

SHAW: Ecco, sapevamo entrambi che lei non avrebbe potuto vivere per sempre in quel modo con me, e sapevamo entrambi quali erano i miei sentimenti verso di lei. Solo che prima non potevo manifestarli. Così un giorno, quando lei mi disse di non saper cosa fare della vita, di sentirsi sola e persa, io le dissi emozionato se voleva dividere questa sua vita con me.

(Gli viene chiesto di ricostruire la scena).

Lei si girò, e mi volò letteralmente tra le braccia, gli occhi pieni di lacrime di gioia. Mi appoggiò la testa sul petto e pianse.

«Oh, Ray!» Era sopraffatta dall'emozione. Poi, dopo essersi un po' ripresa, mi disse: «Speravo tanto che me lo chiedessi». Si staccò dalle mie braccia e si soffiò il naso in un piccolo fazzoletto.

Anch'io ero molto emozionato, e non riuscii a dire niente. Rimasi semplicemente a guardarla. Dopo un attimo lei si girò e mi sorrise. Poi inumidì le labbra e si avvicinò con aria seducente. Mi baciò teneramente sulle labbra tenendomi la faccia tra le mani. In quel momento avrebbe potuto fare di me quello che voleva.

«Ray, voglio dirti che provo per te una vera affinità... quello che voi chiamate amore. Non l'ho mai provata per nessun uomo della Terra». Ancora una volta parve non sapersi trattenere, e mi venne più vicino, stringendomi. Penso che stesse cercando di non piangere.

Fu solo in quel momento che mi resi conto di come Jelna sapesse amare profondamente e completamente.

Ero felice. Come non lo ero mai stato.

SHAW: Pochi giorni dopo ci sposammo con una cerimonia semplice, alla presenza di pochi miei amici. Non mi parve strano che Jelna non avesse amici suoi da invitare.

«Roger Umbraugh c'era, e mi disse che ero un uomo veramente fortunato. Me lo disse guardando Jelna con invidia, perché Jelna era di una bellezza radiosa. Molto più bella di quando era arrivata sulla Terra con Fenley.

«Non credo che ci siano mai state due persone più felici. Ricordando Jelna e Fenley cercavo di non fare paragoni. Credo che col passare dei giorni ci si innamorasse sempre di più. Jelna aveva tutte le qualità che io mi aspettavo. Una cosa si può dire di Jelna: il suo amore per me non diminuì mai.

«Eravamo invitati da tutti, perché la gente sentiva la nostra felicità e voleva dividerla con noi. Io ero l'invidia degli uomini, Jelna delle donne.

«Accadde dopo tre mesi di matrimonio. Mi accorsi che Jelna mi guardava in modo strano. E insisteva sempre perché non ci separassimo. Mi parve di capire: non voleva perdersi di vista per paura che mi capitasse come a Fenley.

«Per questa sua paura la feci assumere come mia assistente nel Servizio di Stabilità. Così mi sarebbe stata sempre vicino.

«Naturalmente non potevo sapere che questa vicinanza era una calamità, e che sarebbe finita com'è finita. »

(Gli viene chiesto di ricostruire i fatti).

Spesso mi offrivo di andarle a fare la spesa, o di uscire per sbrigare certe faccende, ma lei non ne voleva sentir parlare. Io ero il re, e tutte le commissioni spettavano a lei. Per la verità pensavo che le separazioni, per quanto brevi, fossero un bene. Due persone non possono vivere insieme ogni minuto della vita.

Ecco perché mi trovavo solo in casa la sera in cui suonarono alla porta.

Andai ad aprire, e mi trovai di fronte un uomo tarchiato che non avevo mai visto. Era un tipo con la faccia rossa, baffi biondi che gli davano un'aria furba, e gli occhi vivacissimi. Lui mi fece un ampio sorriso. Io rimasi a guardarlo, chiedendomi chi poteva essere, e che cosa voleva. Pensai anche per un attimo che fosse ubriaco, e che avesse sbagliato porta.

Fu un momento imbarazzante, e l'uomo se ne accorse. Il sorriso gli scomparve dalle labbra. Disse: «Ehi, che ti prende?».

«Mi spiace» dissi io, seccato, «ma chi cercate?»

L'uomo parve sbalordito, fece un passo indietro, poi, prima che io lo potessi fermare, mi passò accanto ed entrò. Andò a sedersi su una poltrona e si mise a guardarmi in modo strano.

Pensai che era un buon candidato per il controllo di stabilità, e glielo stavo per dire. Ma in quel momento arrivò Jelna con la spesa. Entrò e disse, allegramente: «Roger, per la cena sei leggermente in anticipo». Era tutta sorrisi.

La memoria mi tornò di colpo. «Mi spiace» disse Roger Umbraugh, con voce soffocata, senza mai staccarmi gli occhi di dosso.

Il sorriso di Jelna perse il suo splendore. Depose sul tavolo i pacchi della spesa, e girò lo sguardo da Roger a me.

«Caro» disse, avvicinandosi.

Io rimasi a guardare la faccia di Roger, la faccia che fino a pochi attimi prima mi era sembrata quella di uno sconosciuto. Capii che quello era l'inizio e mi chiesi quando sarebbero cominciati i sogni, e come mi sarei sentito quando Jelna mi avrebbe lasciato solo per andare al controllo totale.

(Gli viene chiesto se ha ucciso Jelna).

SHAW: No, non sono stato io a ucciderla. Sì, nel Servizio di Stabilità possiamo procurarci dei veleni, ma Jelna, come mia assistente, aveva anche lei la stessa possibilità.

(Gli viene chiesto se si è uccisa).

SHAW: Sì, si è uccisa.

(Gli viene chiesto perché pensi che si sia uccisa).

SHAW: Perché mi amava.

(Gli viene chiesto cosa gli è successo in seguito.)

SHAW: Sono quasi morto anch'io. Gran parte di me è morta. Ho trascorso cinque mesi al centro medico, sull'orlo della tomba, poi mi è tornata la memoria, e da allora ho continuato a migliorare. Ma non credo che riuscirò a raggiungere il mio precedente livello di competenza professionale.

(Gli viene chiesto un parere sulla sua strana esperienza.)

SHAW: Jelna ed io... penso che vivessimo in una specie di simbiosi, come era successo per lei e Fenley. Solo che non era una simbiosi in senso strettamente biologico e psicologico, e la situazione non è stata di beneficio né a Fenley né a me. Tra l'altro, Jelna non ne veniva minimamente contagiata. Probabilmente quello che è successo a Fenley sarebbe successo anche a me. Senza di lei nelle immediate vicinanze sarei diventato una nullità. Sono sicuro che Jelna se n'è accorta, e ha capito che continuando a vivere saremmo arrivati alla tragedia.

(Gli viene chiesto se pensava di morire).

SHAW: Sì, ne sono sicuro. Tempo pochi mesi, e alla prima separazione prolungata, sarei morto.

Verdetto: Viene decretato all'unanimità che Raymond Shaw, S-15, non è colpevole.

APPENDICE

Uno: La corte raccomanda una modifica della Convenzione Birkdahl.

Due: Tre anni dopo il processo contro RAYMOND SHAW, S-15, la Convenzione Birkdahl emendò di escludere i matrimoni spaziali provati dannosi fisicamente o mentalmente per qualsiasi specie, anche se l'unione biologica restava compatibile.

Psicologia del profondo

di Gordon Eklund

Titolo originale: *Psychosomatica*

Traduzione di Beata della Frattina

© 1974 Roger Elwood

Apparso sul n. 828 di *Urania* (23 marzo 1980)

Gli incubi cominciavano nel momento in cui il pallido disco del sole volava oltre la curva dell'orizzonte e scompariva dal cielo di Betro. In quei terribili anni della mia prigionia, li conobbi più a fondo di chiunque altro, perché soltanto io non dormivo mai. Tutte le notti, sveglio, ascoltavo pur non volendo gli urli degli indigeni che strisciavano sul terreno sopra la mia cella finché, all'improvviso, uno di essi dava un colpo violento facendo tintinnare la rete d'acciaio della mia gabbia, mentre le mani si protendevano ad artigliarla nel vano tentativo di aprirsi un varco. E allora gridava e strillava e urlava sforzandosi di raggiungermi per mettere fine alla mia vita. I Betroniani non cessavano un attimo, per tutte le sedici ore della notte. Era il mio castigo giacere sveglio ad ascoltare, un attimo dopo l'altro, ogni istante di quella pazzia aliena. Non riuscii mai a capire come riuscissero a dormire gli altri. Probabilmente perché erano sfiniti a causa della durezza del lavoro quotidiano. Ma a me non era dato sentirmi esausto né dormire, perché allora ero un androide.

Da quando ero nato nei ribollenti calderoni della Calhoun Corporation sull'antico pianeta natale Terra, mi avevano detto che non ero diverso dagli uomini. Non potevo dormire ed ero in grado di lavorare per lunghe ore senza stancarmi e, esteticamente, le mie fattezze erano eccezionalmente piacenti. Ma questo è tutto mi dissero.

— Per il resto sei identico a qualsiasi uomo e noi, tecnici e ingegneri di questa grande azienda, siamo i tuoi padri.

Quando ebbi sette anni ed ero ormai adeguatamente istruito, i miei padri mi vendettero al Reverendo Presley per 1.600 crediti. Lui mi portò su un centinaio di mondi di frontiera, dove gli facevo da assistente mentre lui assolveva ai suoi doveri di missionario fra gli indigeni, portando (così diceva) la parola di Dio in territori dove prima non era stato permesso farlo. Io gli costruivo le cappelle, cantavo i suoi inni e contavo i suoi redditi. Per vent'anni standard la mia fedeltà nei suoi riguardi non fu mai messa in dubbio. Poi una notte mi sorprese mentre leggevo il suo unico libro, e immediatamente me lo strappò dalle mani.

— Cosa stai facendo con questo libro?

— Lo leggo — dissi senza scompormi.

— Cosa? Questo? — e mi agitava infuriato il libro sotto il naso. — No, caro amico artificiale, questo santo libro non è per gli esseri come te.

— Non sono un uomo?

— No, non lo sei.

— Non ho un'anima?

Questo lo divertì. — No, naturalmente. Noi siamo nati da un uomo e da una donna, tu no, quindi non hai anima.

Convinto che avesse detto la verità – proclamava di conoscere il cuore di Dio – quella notte lo uccisi mentre dormiva. Le selvagge crudeltà inflittemi da quell'uomo mostruoso sono tali e tante che mi manca lo spazio per elencarle. E lo stesso i suoi delitti, che sono centinaia. Vi prego di credermi sulla parola: nonostante il suo titolo, il Reverendo Presley non era una creatura più reverente del serpente che si insinuò nel Giardino dell'Eden. Se si confaceva a lui – uomo di Dio – uccidere, perché non potevo farlo anch'io, che non possedevo nemmeno un'anima mortale? Questo tentai di spiegare all'Aggiudicatore al processo. Quella scatola elettronica di fili e circuiti mi squittiva freddamente in faccia e pronunciò un verdetto di colpevolezza. Condanna: schiavitù a vita sul pianeta di frontiera Betro. Attenuanti: nessuna. Appello negato. Prima che la notte terminasse mi era stata allestita una cella a bordo di una nave stellare di passaggio. Per me androide, schiavitù a vita equivaleva per l'eternità. Un androide non può morire per cause naturali. Davanti a me si stendeva tetro il futuro, mentre la nave sfrecciava attraverso lo spazio interstellare. In quell'eterna notte del volo, piansi amare lacrime. Pensai che erano lacrime uguali a quelle degli uomini e le assaporai con le labbra.

Il lavoro su Betro si rivelò peggiore di quello che avevo svolto in precedenza. Si trattava di raccogliere il juno – una pianta simile al cotone usata per fabbricare tessuti – durante l'estate, e ripiantarlo d'inverno. Nella colonia penale di Betro c'erano quarantotto prigionieri. Cinque robot – enormi bestie meccaniche dotate ciascuna di otto tentacoli – fungevano da guardiani. Il caposquadra era August Stanley, che si interessò subito a me. Io lo disprezzavo perché mi ricordava molto il Reverendo Presley. Tutt'e due infatti avevano un carattere irascibile e brutale. Non tenevano in alcun conto la vita altrui. Noi prigionieri lavoravamo per tutte le sedici ore del giorno nei campi e dormivamo durante le sedici ore della notte nelle nostre celle, che erano buchi nel terreno rinforzati con cemento e con l'imboccatura chiusa da un fitto reticolato d'acciaio. La nostra unica compagnia erano gli indigeni. Razza gentile e simpatica durante le ore del giorno, ci portavano spesso cibo e acqua sul lavoro. Il loro villaggio distava solo un miglio dalla nostra colonia. Conobbi Shaltan, una giovane della loro razza, e mi innamorai di lei. Di notte, quando dormivamo, i Betroniani avevano crisi di follia, si aggiravano ululando, sradicavano alberi e si uccidevano l'un l'altro. Noi non capivamo perché si comportassero in questo modo, e ne avevamo paura.

Quando la mattina la rete si apriva automaticamente e scendeva la scala di corda, ero sempre il primo a risalire. Quella particolare mattina – una luminosa giornata di mezza estate – trovai un Betroniano morto. Come sempre, coi muscoli dello stomaco contratti, rivoltai il corpo temendo il peggio. Ma anche questa volta non si trattava di Shaltan.

I miei due compagni di cella mi raggiunsero e restammo tutt'e tre a guardare gli altri che risalivano. Qualcuno osservò che era una bella giornata, ma la maggior parte

non aveva niente da dire. Come me, anche Hawkins doveva scontare una condanna a vita. Non era che un ragazzo – vent’anni a dir tanto – ed era su Betro già da cinque. Era stato giudicato colpevole di genocidio, anche se il vero responsabile era suo padre, che era morto per i suoi delitti. Avevo compassione di Hawkins, consapevole che i verdeti dell’Aggiudicatore non erano mai misericordiosi. L’altro compagno di cella – Dix – era stato condannato a sessant’anni per appropriazione indebita, e ne aveva già scontati cinquantanove. Ormai quasi centenario, riusciva appena a trascinarsi nei campi. I trattamenti cosmetici cui si era sottoposto nella sua sciagurata gioventù e che finora gli erano stati d’aiuto, ora cominciavano a non avere più effetto. Voleva solo superare l’ultimo anno di detenzione per poter rivedere un’ultima volta la Terra prima di morire. Conoscendo il suo desiderio, facevamo il possibile per aiutarlo.

Adesso, mentre si avvicinava l’ora dell’ispezione, ci accertammo che il vecchio stesse bene. Disse che si sentiva in forma.

Il caposquadra uscì poco dopo dal suo quartiere, al centro della colonia penale. Ex esploratore planetario, August Stanley aveva incontrato tempi duri. Mi parve di capire che era stato coinvolto in uno scandalo riguardante una razza indigena di cui era stata sottovalutata l’intelligenza. L’amarezza del caposquadra era del tutto giustificata. Quello che faceva a noi – feccia di cinque mondi – era affar suo. Era un uomo di aspetto sgradevole e il potere, come spesso avviene, non gli aveva giovato.

Aveva appena varcato il cancello quando uno dei robot rotolò verso lui emettendo furiosi segnali. Era troppo lontano per potere capire, ma sentii il caposquadra imprecare con violenza. Poi, come se ci avesse ripensato, scoppiò a ridere smodatamente.

— Ehi voi! — gridò. — Niente ispezione! Buca numero dodici! Venite immediatamente.

S’incamminò, seguito dal robot. Ci mettiamo in fila davanti alla cella indicata. Stanley indicò e noi guardammo. Sapevamo tutti cosa avremmo visto attraverso il groviglio di fili della rete strappata. Quando fu il mio turno, mi limitai a dare una rapida occhiata. Sul pavimento della gabbia giacevano tre uomini, e quattro Betroniani stavano accoccolati accanto ai loro corpi mutilati. Nel corso della notte erano riusciti a introdursi nella cella.

Cercai di ragionare col caposquadra: — Lasciateli andare. Non sanno quello che hanno fatto.

— Non dire scemenze — disse lui estraendo la pistola dalla fondina. — Il trattato che abbiamo stipulato con questa gente è molto esplicito. Questo è un delitto. — Sparò, e subito il puzzo di carne bruciata ci costrinse ad arretrare. Il caposquadra venne verso di me. — Quando violano le regole vanno puniti — disse. — È così che bisogna fare.

Io alzai le spalle ben sapendo che sarebbe stato inutile discutere.

— E adesso, al lavoro! — disse. — Voglio che lavoriate sodo, oggi, così stanotte dormirete profondamente. — Se ne tornò ridendo alla sua capanna e poco dopo arrivarono i robot che ci seguirono nei campi. Hawkins camminava al mio fianco. — Perché non ci protegge? Potrebbe recintare le nostre celle, ti sembra?

— Non può. Secondo il trattato è proibito recintare il terreno.

- E allora il recinto intorno alla sua capanna?
- Già, hai ragione — ammisì.
- E così siamo tutti in pericolo.
- Non direi — obiettai, pur sapendo che aveva ragione.

Il lavoro andò male, quel giorno. Non riuscivamo a dimenticare l'orrendo spettacolo dei nostri compagni massacrati, e la paura ci rendeva impacciati; molti inciamparono e caddero nel fango umido camminando lungo i solchi. Poco dopo l'inizio della sosta di mezzogiorno, arrivò Stanley. Vedendo i risultati andò in bestia.

— Avete riempito meno di quattrocento sacchi. Siete dei lavativi. Anche se tre di voi sono morti, restate sempre in quarantacinque a lavorare. Voglio che prima del tramonto riempiate altri seicento sacchi. Se non avrete completato il lavoro resterete qui anche stanotte.

A questa frase gli uomini si alzarono immediatamente – anche se l'ora di riposo non era scaduta – e tornarono in silenzio al lavoro. Conoscevano tutti il caposquadra per sapere che non minacciava mai a vuoto. Già altre volte, in occasioni come quella, aveva ventilato l'idea di farci lavorare anche di notte, ma fino a quel momento eravamo sempre riusciti a terminare il lavoro per tempo e ci auguravamo che così avvenisse anche quel giorno.

Lavoravo con gli altri: Stanley ci sorvegliava dappresso. Il sole splendeva alto nel cielo, più caldo e abbagliante di quanto ricordassi. Mi dolevano i muscoli. Sapendo quanto fossi forte e resistente mi chiesi come dovessero sentirsi gli altri. Avrebbero resistito? Il vecchio Dix, nel solco vicino al mio, piangeva artigliando disperatamente la terra con le dita.

Preoccupato com'ero, non mi accorsi che Stanley mi si era avvicinato: — Qual è il numero della tua cella?

— Lo sapete — disse. — Perché?

— I controlli per aprire e chiudere i cancelli. Li tengo vicini al mio letto. Volevo che lo sapessi.

Io continuavo a lavorare, evitando di guardarlo. — Non mi spaventate. Se volete, uccidetemi. Ma sarà inutile. Lei non sarà mai vostra. Ne avete perso per sempre il diritto.

Mi accorgo di aver dimenticato di spiegare un particolare importante dei rapporti fra me e lui. Fra i Betroniani vigeva l'usanza che i figli e le figlie dei capi dei villaggi vicini si sposassero fra loro. Shaltan – la mia innamorata – era figlia del capo del nostro villaggio e quando raggiunse l'età da marito suo padre venne nella nostra colonia e chiese di parlare con il nostro, che era Stanley. Accettò subito la proposta. La cerimonia doveva aver luogo – sempre secondo l'usanza – un anno dopo l'accordo.

Ma nel corso di quell'anno arrivai io. Come sia potuto sbocciare l'amore fra me e Shaltan è una cosa che non riesco ancora a spiegarmi. L'amore era per me un sentimento sconosciuto, ma non appena la vidi seppi cos'era. Conoscere Shaltan e innamorarmene fu tutt'uno. Sebbene fosse impossibile parlare di matrimonio fra noi, ero deciso a proteggerla da Stanley. La consigliai di tornare al suo villaggio per studiare le leggi e i costumi del suo popolo. Speravo di trovare una scappatoia. Al suo

ritorno mi disse che esisteva una norma, caduta in disuso col passar del tempo, ma che restava sempre in vigore e alla quale lei aveva deciso di appigliarsi. Si trattava di questo: chi aspirava alla carica di capo, poteva assumerla sconfiggendo sul campo quello in carica. Lanciai la sfida, e Stanley non poté rifiutarla. Ci battemmo in un caldo pomeriggio estivo nel villaggio Betroniano. L'esito era scontato. Lo scontro avvenne nella piazza del villaggio. In pochi secondi ebbi la meglio e stesi a terra il caposquadra. Così la proposta di sposare Shaltan passò a me. Con gli occhi offuscati di pianto, declinai l'offerta, lasciandola libera di scegliersi da sola lo sposo. L'interessamento del caposquadra nei miei riguardi data da quel giorno. Ci univa l'odio reciproco oltre all'umiliazione che lui aveva subito.

Shaltan sbucò dal bosco e si avvicinò ai campi. Mi chiamò agitando festosamente la mano. Vedendola, il caposquadra si volse e si allontanò in silenzio.

Shaltan mi camminava al fianco mentre continuavo a lavorare. Aveva aspetto umano, come tutti quelli della sua razza. Solo una lieve peluria grigia, morbida come la pelliccia dei gatti, sul mento, ai lati delle guance e del naso rivelava che i suoi avi non erano umani. Ma quella che apparentemente era una diversità, serviva invece ad accomunarci: nemmeno io ero del tutto umano. Shaltan mi offrì da bere dalla sua borraccia. La mandai da Dix perché lo aiutasse.

Quando tornò, ci mettemmo a discorrere. Ero in grado di lavorare due volte più rapidamente degli altri, continuando nel contempo a parlare, e tuttavia provavo un senso di colpa. Gli altri lavoravano spinti dalla forza della disperazione, riempiendo lentamente, a fatica, un sacco dopo l'altro.

Raccontai a Shaltan quello che era successo la notte prima, e lei scrollò la testa: — Ero sicura che prima o poi sarebbe successo. Era inevitabile. Però mi dispiace molto lo stesso.

Sapevo che era sincera e come lei anche tutti gli altri Betroniani. Il loro sconcertante contegno notturno era qualcosa che non dipendeva dalla volontà. Al sopraggiungere della mattina, non ricordavano niente.

Le riferii anche quello che mi aveva detto il caposquadra. Ma lei si limitò a ridere. — Non ti ucciderà mai. Se lo facesse, con chi potrebbe parlare? Chi potrebbe odiare?

Poi parlammo d'altro. Arrivai alla fine del solco e stavo per voltarmi quando sentii alle mie spalle un urlo agghiacciante. Girai di scatto sui tacchi e vidi Shaltan che stava urlando con le labbra contratte sui denti aguzzi. La chiamai e lei si gettò su di me.

Era dotata di una forza incredibile. Mi strinse il collo fra le mani prima che riuscissi a impedirglielo. Mezzo soffocato, incapace di liberarmi, caddi in ginocchio. Le afferrai i polsi cercando di allentare la stretta. Ci riuscii, almeno in parte, e il dolore si attenuò, ma lei abbassò fulmineamente la testa e mi azzannò la gola. Sentii un dolore bruciante, mentre il sangue sgorgava, e tentai di gridare ma lei continuava a stringermi il collo e dalle mie labbra non uscì alcun suono. Dietro di lei vedevo gli altri che si tenevano in disparte, timorosi di avvicinarsi. Non potevo biasimarli. Shaltan era un'avversaria troppo temibile, e la loro prudenza era dettata dal buonsenso.

Poi, mentre il dolore mi attanagliava la gola, sentii l'aspro stridio di un robot. Cercai di gridare perché non volevo che facesse del male a Shaltan, ma quello mi oltrepassò e scomparve. Non era venuto per me, ma per il vecchio Dix. Con lo sguardo annerito riuscivo vagamente a distinguerlo: si era addormentato. Il robot, per nulla incurante di me, era accorso per svegliarlo.

Cercai di attirare la sua attenzione, ma la stretta di Shaltan si faceva sempre più forte, impedendomi di parlare. Mi si offuscò la vista e capii che non avrei potuto resistere ancora per molto. Sentivo vagamente i gemiti di Shaltan che, con le unghie aguzze come artigli, mi straziava la gola. Era questa la fine? Ero destinato a morire per mano dell'unica creatura che avessi amato? Vacillavo al limite dell'incoscienza.

Sentii il tocco freddo del fango sulla faccia e, lentamente, mi accorsi che il dolore era scomparso e che potevo di nuovo respirare.

— Stai bene? Oh, ti prego, di' qualcosa! Parlami.

Era Shaltan. Dietro di lei, sentii il robot che si stava avvicinando. Con uno sforzo riuscii a socchiudere gli occhi, distinsi vagamente delle figure in movimento. Avevo la gola secca e dolorante, ma riuscii a dire: — Credo... di... star bene.

Era vero. Venne il robot (Dix era già in piedi a guardare insieme agli altri) e mi aiutò ad alzarmi. Mi liberai dai tentacoli e mi arrangiai da solo. Per un momento mi si confuse la vista, ma si schiarì subito.

— Sto bene — dissi agli altri. — Tornate al lavoro. È passato. Non possiamo perdere tempo. Ecco... mi rimetto anch'io al lavoro.

Mi voltai e staccai un bianco seme fioccoso che pendeva da un baccello semiaperto di una pianta Juno, e lo lasciai cadere nel sacco che portavo in spalla. Vedendo che avevo ripreso il lavoro, il robot si allontanò e anche gli altri uomini tornarono a lavorare sapendo che dovevano fare in fretta.

Accanto a me rimase solo Shaltan. Mi accostò la borraccia alle labbra e io trangugiai avidamente qualche sorso d'acqua.

— Non volevo — disse lei. — Non sapevo. Solo che...

— Capisco — dissi. — Adesso va tutto bene.

Mi avviai verso il solco vicino, e Shaltan mi seguì vergognosa, a testa bassa.

Le chiesi: — Non ti ha fatto male, vero?

— Cosa?

— Il robot.

— Il robot non si è mai avvicinato. Quando sono tornata in me stava ancora occupandosi di quell'uomo che dormiva.

— E allora come mai mi hai lasciato andare? Potrebbe essere importante. Ti prego, cerca di ricordare.

Lei tentò, facendo un visibile sforzo, ma alla fine disse: — No, è successo, così. Come sempre. Non riesco a ricordare niente. Niente.

— Non importa — le dissi. — Torna al villaggio. Riposa. E torna domani.

Ma lei non voleva lasciarmi. — Di notte. Prima è successo sempre e solo di notte.

— Sì — dissi. — Prima.

— Ma adesso sappiamo che può capitare in qualsiasi momento. Potrebbe succedere di nuovo anche adesso.

— Ma non succederà. — Poi dissi: — Però adesso devi andare. Per favore, Shaltan, vai.

Si allontanò senza mai voltarsi indietro.

Poche ore dopo, quando ancora mancava parecchio al tramonto, tornò Stanley. Esaminò i sacchi che avevamo riempito senza fare commenti, ma capimmo che non era soddisfatto. Mancavano ancora trecento sacchi al totale. Era evidente che, per la prima volta, non saremmo riusciti a completare il lavoro prima del tramonto.

Ma il guardiano aveva in serbo una sorpresa. — Basta così! — gridò. — Tutti in cella! Per oggi il lavoro è finito. Muovetevi!

Naturalmente ci affrettammo a obbedire sebbene nessuno capisse cos'era successo. Compassione e indulgenza erano sentimenti che non rientravano nel carattere di Stanley. Stavo seguendo Hawkins quando il caposquadra, arrivato d'improvviso dietro di noi, mi mise una mano sulla spalla. — No, tu no, amico mio. È venuto il momento che noi due facciamo un'altra chiacchierata.

Lo seguii in silenzio verso la sua capanna. Poiché mancavano un paio di ore buone al calare del sole, c'era veramente il tempo di fare una lunga chiacchierata.

Ma, come sempre, il caposquadra doveva darmi prima da mangiare. Le nostre conversazioni seguivano uno schema così rigido da assumere la forma di vere e proprie cerimonie. Il cibo era eccellente. Dal suo sorriso gelido, capii che mi aveva preparato una sorpresa. Ma non parlò finché il mio piatto non fu pulito e il bicchiere asciutto.

— Oggi la tua amica l'ha fatto — disse.

Non avevo altra scelta che porre la domanda che si aspettava. — Come sarebbe a dire?

Prese da uno scaffale vicino un grosso volume e lo sfogliò con cura. — Il Libro Federale dei Regolamenti. Ecco qua. Sta scritto nel nostro trattato coi Betroniani. Ti spiace se te lo leggo?

— Fate pure.

— «Nel caso» — lesse — «che un indigeno rappresenti un pericolo agendo in modo aggressivo verso i colonizzatori umani, è concesso di prendere tutte le misure necessarie per proteggere la vita dei suddetti esseri umani finché la situazione non possa essere risolta dall'autorità superiore. Le misure da prendersi sul momento sono a discrezione del comandante locale. Un eccessivo atto di forza (cioè superiore a quanto sia effettivamente necessario) è da escludersi in modo assoluto e il ricorso a esso è considerata gravissima colpa in base ai Regolamenti Federali sul Genocidio».

Dopo aver messo da parte il libro mi sorrise chiedendo: — È chiaro?

— Chiarissimo.

Ma lui si sentì in dovere di precisare: — Significa che finché i Betroniani si limitano alle loro scorrerie notturne, quando tutti dormono e sono al riparo, io non posso far niente. Ma guarda un po' che bel fatto si è verificato oggi! Prima scopro che tre dei miei uomini sono stati assassinati durante la notte, il che dimostra che le gabbie non offrono una protezione sufficiente. E poi, solo qualche ora dopo, la tua ragazza è caduta in preda a un attacco e per poco non ti ha strangolato. A mio parere questi fatti sono sufficienti per giustificare un intervento da parte mia.

— E cosa avreste intenzione di fare? — chiesi, aspettandomi il peggio.

— Impartire nuovi ordini ai robot. D'ora in poi li metterò di guardia, di notte, e se qualcuno tenta di forzare una cella spariranno a vista. E se un Betroniano tenterà di aggredire qualcuno di giorno, pagherà con la vita. Chiaro?

— Chiarissimo.

Ma lui non aveva ancora finito. — Ricordi cos'ho detto oggi a proposito delle precauzioni che prendo di notte?

— Cioè che tenete vicino al letto i comandi di apertura delle celle?

— Devo aggiungere altro?

— No. Ma perché? Perché provocare un incidente e far uccidere qualcuno senza motivo?

— Sta a te decidere. Io voglio quella ragazza. Cedimela e non succederà niente.

— Non può contare tanto per voi!

— Forse no. Ma tu sì, amico mio, tu conti molto. Non sei neanche del tutto umano e mi hai umiliato. Diciamo che il mio orgoglio è ferito. Ma adesso tocca a me, e conosco un solo modo sicuro per umiliarti a fondo, e cioè attraverso quella ragazza. Ti lascio un giorno per decidere, fino a domani a quest'ora. Stanotte dormirò il sonno del giusto, te lo prometto, con le mani sotto il cuscino. Domani... domani è un altro giorno e potrà succedere qualsiasi cosa.

Avrei potuto discutere, supplicarlo, perfino minacciarlo, ma sapevo che sarebbe stato inutile. Come il Reverendo Presley, anche lui era un uomo dominato dalle passioni, così profonde e cieche che neppure se ne rendeva conto... e comunque non ci badava. Riuscivo a distinguere in lui la presenza di quelle emozioni umane di cui io ero privo dalla nascita. Sì, conoscevo l'amore, la paura, l'ira e anche l'odio. Ma gli altri sentimenti, gelosia, invidia, orgoglio, vendetta, non li conoscevo e non li capivo. E Stanley li possedeva tutti.

— Rimandatemi in cella — gli dissi. Non fece obiezioni.

Non sarei riuscito a dormire nemmeno se ne avessi avuto la facoltà. In cella svegliai Hawkins per sussurrargli: — Domani. — Lui capì al volo, annuì e si riaddormentò. Ammiravo la sua calma.

La notte avanzava avvolgendomi nelle sue tenere carezze. Cominciarono gli urli e i gemiti. Mi sforzai di non ascoltarli. Dix, vicino a me, era in preda a uno dei suoi soliti incubi. Tutte le notti si agitava penosamente nel sonno graffiando il terriccio sul fondo della buca, tormentato da invisibili demoni. Gemeva e piangeva. Ogni tanto urlava. Si svegliava completamente solo di rado. I suoi terrori notturni gli erano diventati così familiari che non li temeva più al punto da strapparsi dal sonno. Mi ero chiesto sovente in cosa consistessero quegli incubi, ma era un argomento di cui Dix si rifiutava di discutere.

Le grida dei Betroniani mi raggiungevano inframmezzate ai suoi frequenti gemiti. Spesso, quando si approssimava l'alba, mi ritrovavo ad ascoltarle attentamente, convinto a volte di distinguere la voce di Shaltan fra gli urli degli altri. Una volta chiusi gli occhi per far riposare la vista, ma mi trovai di fronte a qualcosa di molto peggio. Rividi Shaltan come l'avevo vista quel pomeriggio nei campi, con la faccia stravolta da forze superiori al suo controllo. Mi aggrediva con le unghie e con i denti. Urlai e arrivò un robot. Shaltan si frantumò sotto i miei occhi trasformandosi in

luminose lingue di fuoco. Poi si fece avanti il caposquadra che, additando il corpo incenerito, sghignazzava felice. Riaprii gli occhi guardando con sollievo la cella buia. Diversamente da Dix, potevo avere incubi anche senza dormire.

All'alba, come se quello fosse un giorno uguale a tutti gli altri, uscimmo dalle celle. Quella mattina c'erano quattro Betroniani morti. Più timoroso che mai, cercando di dominare la paura, mi avvicinai per guardarli. Un robot cercò di allontanarmi, ma riuscii a evitare i suoi tentacoli il tempo sufficiente per esaminarli. Nessuno dei quattro era Shaltan. Tornato al mio posto, sussurrai a Hawkins: — È per oggi.

— Sì — rispose lui.

Mi aveva dato la sua parola parecchi mesi prima, quando avevo conosciuto Shaltan. Nei mesi successivi avevamo sviluppato il progetto, rifinandolo e limandolo finché non fu ridotto alla forma più semplice e perfetta possibile. Sapevo che c'era qualcosa di ingiusto nel piano, perché avrei dovuto essere io a favorire l'evasione di Hawkins e non viceversa. Ma lui aveva detto che non gliene importava. Amore? Sì, ho già detto che sapevo cos'è l'amore. E lealtà, e devozione? Vedevo quei sentimenti riflessi nello sguardo del mio amico. Fuggire dalla colonia non era molto difficile, ma — fatta eccezione per me — nessuno avrebbe mai osato rischiare le inevitabili conseguenze. Solo e sperduto in quel mondo primitivo, un uomo normale non avrebbe potuto resistere a lungo. Solo io avrei potuto riuscirci e solo io avevo un motivo sufficiente per osare.

Il caposquadra ispezionò le nostre file. Quando mi passò davanti mi fissò senza batter ciglio e mi augurai che la mia espressione non destasse i suoi sospetti. Quando se ne fu andato, i robot ci portarono nei campi.

Hawkins, che mi camminava vicino, disse: — Poco prima dell'intervallo di mezzogiorno. Ti avvertirò prima di andare.

Confermai e stavo per ringraziarlo, sapendo che poi non ne avrei più avuto l'occasione, ma siccome si stava avvicinando Dix, Hawkins mi fece segno di tacere.

Come avevo sperato, poco dopo arrivò Shaltan. Mentre accettavo la borraccia che mi offriva, le esposi sottovoce il mio progetto. Mi mancava il tempo di spiegarle il perché di quella decisione improvvisa, ma lei non me lo chiese e, dopo aver offerto da bere anche ad altri prigionieri, si allontanò. Sapevo dov'era andata; sul limitare del bosco vicino, dove sarebbe rimasta ad aspettarmi. Via via che il tempo passava lavoravo sempre più distrattamente soffermandomi di tanto in tanto a spiare il progredire del sole che avanzava verso il centro del cielo.

E finalmente il momento arrivò.

Hawkins, che stava lavorando dietro di me, si raddrizzò e gridò: — Adesso! — poi, fatto dietro-front, si mise a correre agitando le braccia. Il robot più vicino mise immediatamente in azione una sirena e, agitando furiosamente i tentacoli, rotolò verso di lui. Ma Hawkins lo evitò buttandosi a terra. Si rialzò prontamente, gridando e continuando ad agitare le braccia. Si avvicinò un altro robot. Con uno scarto evitò anche quello, ma ormai gli erano addosso tutt'e cinque. Lo circondarono e si fecero avanti cautamente.

Intanto anch'io mi ero dato da fare. Appena Hawkins aveva gridato avevo lasciato cadere il sacco ed ero arretrato di qualche passo. Quando vidi che il tentacolo di un

robot l'aveva afferrato a una caviglia, facendolo cadere, capii che non potevo aspettare oltre. Il bosco distava pochi metri. Feci un balzo quale solo i miei muscoli non umani potevano permettermi e mi ritrovai immerso in una verde frescura luminosa. Corsi, sfrecciando fra i grossi alberi e i cespugli. D'un tratto, da dietro un tronco, fece capolino Shaltan. Senza fermarmi l'afferrai al volo e me la misi cavalcioni sulle spalle. Era così piccola e leggera che non fui costretto a rallentare il passo. Mentre correvo le dissi quello che era successo.

— Shaltan, siamo salvi! Siamo liberi!

Continuai a correre finché s'annunciò l'approssimarsi dell'oscurità. Ormai eravamo a dieci miglia abbondanti dalla colonia. Deposì a terra Shaltan e ci fermammo all'ombra di un grosso albero fronzuto. Era quasi buio. Sia io sia lei sapevamo che si avvicinava il momento della verità. Il sole calò lentamente scomparendo al di là dell'orizzonte.

Aspettammo un minuto, cinque minuti. Dieci. Il tempo passava lentamente, impercettibilmente, mentre il vento sussurrava tra i rami sopra di noi.

Shaltan mi strinse la mano. — Tutto normale — disse nel buio con la sua dolce voce. — Non sento niente. Vedo con chiarezza. Sono la Shaltan di sempre. È bello.

E così era. Mi chinai a baciare la terra. Avevo progettato che, in caso di fallimento, mi sarei lasciato uccidere da Shaltan. Mi era preferibile la morte alla sofferenza di una vita senza di lei. Adesso tuttavia capivo quanto fossi stato egoista e le chiesi perdono. E lei mi perdonò subito, senza rancore.

Poi dissi: — Avevamo ragione. È l'uomo che provoca le vostre crisi.

Shaltan mi aveva detto che solo gli abitanti del suo villaggio erano posseduti dagli spiriti della follia. Altrove, erano sconosciute e le crisi erano cominciate solo dopo l'istallazione della colonia penale, dieci anni prima.

— Se soltanto potessimo dirlo a qualcuno — dissi — e fare in modo che la colonia venga trasferita su un altro mondo. — Ma sapevo che era impossibile. Ero condannato per assassinio, e per di più ero un evaso. Il caposquadra sapeva tutto quello che sapevo io e doveva aver indovinato la verità. Tuttavia ero sicuro che mai avrebbe agito.

— Ma se la causa della nostra malattia è la presenza della tua gente — osservò Shaltan — perché adesso non succede niente? Non sei un uomo?

Ero convinto di conoscere la risposta alla sua prima domanda, ma non potevo rispondere alla seconda. — Non ne sono sicuro — dissi.

Non avevamo intenzione di riposare per il resto della notte e, lasciato l'ombroso riparo dell'albero, ci mettemmo in cammino inoltrandoci nel folto di quella terra selvaggia. Ci sentivamo padroni di tutto il pianeta. Sia per Shaltan sia per me la libertà assoluta di quelle terre selvagge era un'esperienza unica. La sua gente si allontanava dal villaggio solo per andare a caccia. I Betroniani nascevano, vivevano e morivano in un villaggio senza mai lasciarlo, salvo rarissime eccezioni. Betro era scarsamente popolato. Gli animali selvatici erano pochi e quelli feroci una rarità. Ci nutrimmo coi frutti degli alberi, e di foglie, bacche e radici. Per me, quello era il Paradiso Terrestre, l'intero Betro era un Eden.

Camminammo per cinque giorni, e di notte Shaltan dormiva mentre io la vegliavo. Tuttavia mi accorgevo che non era completamente felice, e questo mi turbava. All'alba del sesto giorno, quando si svegliò, la pregai di dirmene il motivo.

— Hai nostalgia della tua gente? Ti pesa questo vagabondaggio?

— No, non è questo — disse lei. — Ma hai ragione... c'è qualcosa.

— Dimmela, ti prego.

Lei tentò di spiegarmelo, non senza difficoltà. Mi disse che nessun Betroniano era mai solo perché le loro menti, con un mezzo che definirei comunione, erano sempre collegate. Non si trattava di telepatia, ma di qualcosa di più profondo. Shaltan mi disse che anche in quel momento, mentre mi parlava, sentiva vicina la presenza del suo villaggio. E la vicinanza della sua gente e la consapevolezza dell'unità e dell'unione della sua razza le davano un senso di pace e di tranquillità.

Mi stupii, perché noi sapevamo così poco di loro. Non erano dei primitivi che vivevano in poveri villaggi di rozze capanne? O i selvaggi erano gli uomini, con le loro città, le loro navi stellari e le colonie penali? — Cosa vorresti da me?

— Voglio che tu venga con me al villaggio. Voglio che anche tu entri a far parte di questa comunione, che diventi uno di noi. Allora io e te resteremo per sempre insieme.

Non potevo rifiutare. Esitavo al pensiero di lasciare la protezione di quelle terre selvagge, ma la mia sicurezza personale mi parve meschina e irrilevante alla luce di quanto mi aveva detto Shaltan.

Le strinsi forte la mano e dissi: — Ci andremo.

— Allora sarà il vero principio, per noi — disse lei sorridendo.

Ma sbagliava. Quando arrivammo al più vicino villaggio dopo aver camminato per diverse ore, non fu la gente di Shaltan a venirci incontro per darci il benvenuto, ma il caposquadra, che puntava contro Shaltan la pistola a raggi. Dietro di lui aspettava un velivolo, col motore che ronzava nel silenzio del villaggio. Più indietro ancora i Betroniani, che ci guardavano con curiosità e paura. Mi resi conto che non avevano mai visto un uomo prima d'allora.

Stanley rise soddisfatto. — Dunque mi avevi preso per un idiota — disse. — Ma non pensavi che avrei potuto indovinare qual era il tuo progetto? Da mesi aspettavo che tu facessi qualcosa del genere. Tempo fa ho inserito nei tuoi abiti un congegno-spia che mi ha permesso di sapere dove ti trovavi in qualsiasi momento durante la tua fuga. Non mi restava che aspettarti quando ti saresti deciso a uscire dalla foresta — e sorrisse mostrando i denti. — Stai per dirmi che lei non ha mai tentato di sbranarti? Vuol dire che deve amarti molto.

— Infatti — fu tutto quello che riuscii a dire.

— È un vero peccato. Sia per te sia per lei. Come punizione per l'evasione dovrai scontare cinque anni in isolamento. Una buca nel terreno finisce col diventare estremamente noiosa dopo qualche anno. Non mi stupirei se tu diventassi pazzo. Capita a molti. Ma può impazzire un androide? Sarebbe interessante vederlo. Quanto a lei, naturalmente, dovrà morire. Il trattato è esplicito su questo punto. Ma credo che sarà possibile arrivare a un accordo con suo padre. Vedremo.

— Non accetterà mai — dissi.

— Forse no. Ma non si può sapere, vero? E tu certo non lo saprai mai, almeno per cinque anni. — Poi indicò il velivolo con la mano libera.

— Svelti, adesso. Tutt'e due. Non voglio essere sorpreso qui dal buio.

Non avevamo scelta. Presi Shaltan per mano e ci avviammo, seguiti da Stanley che continuava a parlare a ruota libera, inebriato dal successo.

— Vi ho seguito fin dal primo momento. Di giorno mi fermavo in qualche villaggio e di notte vi raggiungevo. Una volta per poco non mi hanno preso. Mi sono addormentato e senza che me ne accorgessi gli indigeni mi furono addosso. Dovetti decollare e dormire nei boschi.

Non avevo altro da dirgli. In un certo senso non riuscivo neppure a sentirmi amareggiato, perché cinque giorni solo nell'Eden con Shaltan contavano pure qualcosa, no? Almeno avevo qualcosa da ricordare per sempre, qualcosa che non avrei mai potuto dimenticare.

Mentre prendevamo quota scese la notte, che inghiottì il nostro velivolo nella sua grande bocca nera. In principio, col sopraggiungere del buio, il caposquadra diede visibili segni di nervosismo, ma vedendo che Shaltan rimaneva tranquilla, si rilassò poco a poco. Shaltan sedeva nell'abitacolo anteriore vicino a lui, mentre io ero confinato nella parte posteriore. Me ne stavo indietro il più possibile, perché non pensasse che poteva temere qualcosa da parte mia. Non volevo innervosirlo, tanto più che teneva sempre la pistola puntata contro il cuore di Shaltan.

Mentre me ne stavo là solo, una ridda di pensieri assurdi mi turbinava nella mente. Pensavo di impadronirmi dei comandi, di compiere un gesto disperato, ma sapevo che Stanley stava all'erta; una mossa del genere da parte mia era destinata inesorabilmente al fallimento. E Shaltan sarebbe morta subito. Poco dopo lei si addormentò. Invidiavo la sua calma, intuendo che quella tranquillità veniva instillata in lei dalla comunione.

Capii allora che non avevo scelta. La nostra unica probabilità di salvezza dipendeva unicamente da me. Bisognava che mettessi in pratica la mia teoria. Volevo dormire. Chiusi deliberatamente gli occhi e, nell'oscurità, cercai di afferrare quel nero che mi circondava perché mi ingoiasse, perché sommergesse la mia coscienza. Cercai di non pensare a niente. Le ore trascorrevano mentre io restavo sospeso fra la veglia e il sonno. Ci sarei riuscito? Poiché ero nato senza il dono del sonno, significava che non sarei mai riuscito a dormire? Prima non avevo mai tentato. Pregai, supplicai, rivolgendo le mie preghiere al nulla che aleggiava intorno. Il ronzio del motore era un suono monotono. Cercai di regolare il mio respiro al suo ritmo dolce, gentile.

E lo sentii arrivare. Il sonno si stava avvicinando e io non potevo più evitarne l'abbraccio. L'ultimo pensiero cosciente fu una preghiera: *Non fatela morire.*

Vi supplico!

E poi mi addormentai, e mentre dormivo, sognai. Vagavo in un mondo gelido dove turbinavano nebbie grigie. A tratti incontravo degli sconosciuti, anch'essi vaganti senza meta nella nebbia, ma se li chiamavo non rispondevano. In uno di loro riconobbi il Reverendo Presley e corsi incontro a quell'unica figura familiare in un mondo sconosciuto, ma quando si voltò verso di me, sogghignando orrendamente, vidi che i suoi lineamenti erano i miei. Urlai. E poi Stanley mi balzò addosso ridendo

con una faccia che era la mia. Mi rimisi a correre e di lontano scorsi Shaltan che correva anche lei nella nebbia. Accelerai il passo per raggiungerla, ma quando le fui vicino da poterla quasi toccare la terra si mosse, girando all'indietro e, per quanto corressi, non progredivo di un passo. Shaltan, per quanto vicina, restava irraggiungibile. La chiamai, ma o non mi sentiva o non voleva darmi ascolto. Poi la terra si aprì sotto i miei piedi facendomi precipitare nel baratro. Caddi, urlando, mentre la terra si chiudeva sopra di me. Udii uno schianto, e un dolore più cocente del fuoco mi percorse tutto. Poi sopraggiunse l'oscurità, un'oscurità immensa e profonda che mi travolse.

Quando mi svegliai, Shaltan era inginocchiata al mio fianco. Sopra di noi, fra i rami di un albero, si vedeva l'azzurro pallido del cielo.

— Ha funzionato — dissi con fatica.

— È morto — disse lei.

— L'hai ucciso?

— Sì... credo di essere stata io a ucciderlo. Era buio, e poi lo schianto. Quando mi sono svegliata, era vicino a me. Con la gola squarciata. Ti ho trascinato fuori dal relitto e ti ho portato qui. Dapprima ho temuto che fossi morto anche tu, ma poi ho sentito che ti batteva il cuore e mi sono tranquillizzata.

— Credo di stare bene, adesso — dissi alzandomi.

— Ho dell'acqua.

Presi la borraccia dalle sue mani e bevetti avidamente. L'acqua era amara, torbida, ma vivificante. Mi alzai in piedi palpendomi la testa. Sulla fronte avevo un grosso bernoccolo. Tentai un passo, constatando che riuscivo a mantenere l'equilibrio.

— Dammi un minuto — dissi. — Sono ancora un po' intontito. Dobbiamo allontanarci da qui. Quando è successo?

— Un'ora prima dell'alba. Poi sono passate altre due ore.

— Allora è meglio muoversi. Andiamo?

Potevo camminare senza difficoltà. Ci dirigemmo verso il folto poi, ricordando il congegno-spia, mi fermai a spogliarmi, e seppellii gli indumenti sotto un albero. Mentre camminavamo, raccontai a Shaltan quello che sapevo.

— L'avevo intuito — dissi — ma non ne ero sicuro. Adesso lo sono. Posso prometterti che non avrai mai più nulla da temere. È veramente l'uomo la causa del male e del dolore che ha afflitto la tua gente. Ma non da solo: l'uomo e la sua mente. Quando un uomo dorme, la sua coscienza riposa, ma il subconscio no, anzi, è allora che prende il sopravvento.

— La colpa è dei sogni? — disse lui.

— Non credo. Ma è questo quello che succede da quando l'uomo è arrivato su questo mondo: voi sognate. Mi hai detto che le vostre menti sono tutte collegate. Secondo me è collegata non solo la mente conscia ma anche il subconscio. Quando gli uomini della colonia dormono la parte inconscia della loro mente si sveglia e si unisce alla vostra comunione. Il nostro inconscio non è pacifico e tranquillo. Non esiste fra noi comunione che ci doni la calma e la pace. Le nostre menti sono fornaci infernali piene di desideri e istinti repressi, di aggressività, odio, bramosia e paura. Quando questi sentimenti e questi pensieri si infiltrano nella vostra comunione, vi fanno impazzire costringendovi a fare quello che fate. Poiché io non ho bisogno di

dormire, quando stavamo insieme non accadde nulla. Ma quella volta in cui Dix si addormentò nei campi, il suo subconscio penetrò nella vostra comunione, e bastò quello per scatenarti. Per poco non mi uccidesti. Se il robot non avesse svegliato Dix, sarei morto. La tua gente è stata dominata non solo dall'uomo ma dai sentimenti inespressi del suo subconscio.

— Ma tu non dormi? Sorrisi.

— Solo la notte scorsa. Ma ti prometto che non dormirò mai più.

Ci fermammo. Eravamo arrivati in una radura dove il sole ardeva implacabile sopra di noi, inondando di calore i nostri corpi. — Vorrei poter fare qualcosa per gli uomini della colonia, e anche per la tua gente — dissi. — Credo di capire quello che provano. Anch'io ho subito il dominio di un uomo. Sono stato uomo senza esserlo completamente. Ma adesso, se non altro, sono libero.

— Anch'io sono libera — disse Shaltan.

— Allora andiamo? — dissi.

— Qui vicino c'è un villaggio — disse lei. — Parteciperai alla comunione, adesso?

— Non so quello che succederà. Il mio subconscio non è diverso da quello degli altri uomini.

— Ma tenterai?

— Sì. Voglio tentare.

E, con questo, ci incamminammo addentrandoci nel verde fresco e luminoso della foresta. Mi guardai indietro solo una volta, ma non vidi niente. Ormai tutto – lo sapevo – mi stava davanti.

Serpenti per posta

di L. Sprague de Camp

Titolo originale: *A Sending of Serpents*

Traduzione di Laura Serra

© 1979 Mercury Press Inc.

Apparso sui numeri 831 e 832 di *Urania* (aprile 1980)

Non stavo pensando ai serpenti. Stavo pensando al prestito che noi, cioè la Banca Harrison, avevamo concesso alla traballante Società Edile Gliozzi, quando entrò Malcom McGill, il nostro cassiere.

— Willy — disse, — conosci la vecchia signora Dalton?

— Certo. Cos'ha fatto?

— Vuole estinguere il suo deposito e regalare tutto il suo denaro.

— È suo diritto. Ma perché vuole farlo?

— Penso sia meglio che le parli tu.

— Oddio! A furia di chiacchiere finirà per rompermi i timpani — dissi. — Ma credo che tu abbia ragione.

McGill fece entrare la signora Dalton nel mio ufficio. La signora Dalton apparteneva al novero di clienti vecchi e ricchi che avevano titoli in custodia presso la nostra banca. Noi tenevamo titoli ad alto rendimento e obbligazioni esentasse, tagliavamo le cedole, controllavamo i conti un paio di volte all'anno per vedere se era opportuno qualche affare, mandavamo ai clienti i rendiconti mensili.

Offrii una sedia alla signora.

— Signora Dalton — dissi, — ho sentito che ci lasciate.

Lei sorrise dolcemente. — Oh, non vi sto davvero lasciando, signor Newbury. Non con lo spirito, voglio dire. È che ho trovato il modo per non far marcire in banca quella roba materiale che chiamate denaro.

— Davvero? — dissi alzando un sopracciglio. — Ditemi come farete, vi prego. Noi cerchiamo di difendere i vostri interessi.

— Il denaro verrà dato al Maestro, perché porti avanti la sua grande opera.

— Al Maestro?

— Oh sì, certamente avrete sentito parlare del signor Bergius e delle grandi cose che sta facendo, no?

— Ah sì, ho sentito dire qualcosa, ma ditemi pure, perché ne so poco sull'argomento.

— L'organizzazione del Maestro si chiama Agnofilia, che significa "amore della purezza". Vedete, il Maestro è il rappresentante terrestre del Consiglio Direttivo Interstellare. L'hanno scelto per la sua purezza e per la sua intuizione e l'hanno portato su un disco volante fino al pianeta Zikkarf dove si riunisce il Consiglio. Dopo

averlo messo alla prova, hanno capito che era degno di diventare membro subordinato del Consiglio. Se aiuteremo la sua grande opera faremo sì che Bergius venga promosso membro a tutti gli effetti. In tal caso la Terra avrebbe voce in capitolo negli affari interstellari.

— Ah, certo.. Ma a voi cosa viene in tasca da tutto ciò, signora Dalton?

— Oh, gl'insegnamenti del Maestro ci permetteranno di mantenere intatte salute ed energie fino al momento del trapasso. Quando questo momento arriverà, noi passeremo direttamente nei nuovi corpi senza dover affrontare quella brutta faccenda che è la morte. E, dice il Maestro, manterremo completamente i ricordi della vita precedente, sicché potremo avvantaggiarci delle lezioni imparate. Così come stanno le cose oggi, con la morte si dimenticano le esistenze precedenti, sicché le cose imparate devono essere reimparate da capo.

— Molto interessante. E le teorie del signor Bergius hanno funzionato?

— In realtà vengono sperimentate da troppo poco tempo, per cui è difficile dirlo. Ma quando il vecchio signor White è trapassato, l'ha fatto con un sorriso così tranquillo sulla faccia... E questo dimostra che è passato direttamente nel suo nuovo corpo, proprio come aveva promesso il Maestro.

— Bene, signora Dalton, il vostro Maestro ha fatto alcune grandi affermazioni. Non sarebbe meglio se voi aspettaste un po', per vedere se hanno riscontro nella pratica? Non sarebbe la prima volta che a grandi promesse non corrispondono concrete realizzazioni.

La signora Dalton assunse un'espressione risoluta. — No, signor Newbury, ho deciso quello che voglio fare, e lo farò. Volete per favore provvedere alle pratiche necessarie per estinguere il deposito?

Più tardi la signora Dalton uscì dalla banca con sotto-braccio una grande busta contenente tutti i suoi titoli e l'assegno per il saldo degli interessi. Il suo autista l'aiutò a salire in macchina, dopo di che l'auto partì. McGill, guardando accigliato la scena, mi chiese:

— Perché l'ha fatto Willy?

Glielo dissi. Lui disse: — Quest'agnofilia sembra una malattia del sangue. Cosa vuol dire, amore per gli agnelli?

— No. "Amore della purezza". È greco.

Nel mese successivo vennero estinti altri due depositi di titoli a custodia. Il mio direttore, Esau Drexel, mi chiamò nel suo ufficio per parlarmene.

— Ci vuole molto più della perdita di qualche titolo a custodia per farci vacillare, anche se siamo una piccola banca — disse, — ma in questo modo si crea un brutto precedente. Quando questi tizi andranno in rovina, noi verremo rimproverati per aver permesso loro di scialacquare il loro denaro con quel ciarlatano.

— È vero — dissi, — ma il mondo è pieno di gonzi. Lo è sempre stato. Non vedo cosa possiamo fare se non dare vita ad un culto rivale.

— Potremmo inaugurare un culto per Plutone, il dio della ricchezza — disse Drexel. — Perdio, l'unico modo per riuscire a far qualcosa oggiigiorno è di dar vita a qualche maledetto culto. Ve l'ho detto che mio nipote ha mollato l'università per seguire una setta?

— No. Mi dispiace. Che setta è?

— Quella di un tizio chiamato reverendo Sung, cinese o giù di lì. Con la sua Magia Scientifica, Sung ha imbottito di sciocchezze la testa del povero George. Ha convinto il ragazzo che tutti i membri della sua famiglia sono posseduti da spiriti maligni. Così George non vuole avere più niente a che fare con noi. Se solo metà di quello che dice George è vero, questi tizi possono fare cose da far rizzare i capelli.

— Non potete ricorrere alla legge contro questo reverendo Sung?

— No. Ci abbiamo provato, ma è protetto dal Primo Emendamento. Il mio avvocato dice che se cercassimo di riportare indietro George con la forza, finiremmo in galera per rapimento.

Poi anche il vecchio John Sturvedant decise di estinguere il suo deposito per dare il suo denaro al Maestro. Ma il suo deposito era vincolato irrevocabilmente, e non poteva essere sciolto in alcun modo.

Sturvedant era un vecchio cattivo. Di pochi si può dire sul serio che abbaino quando parlano, ma Sturvedant abbaiò proprio quando mi parlò.

— Giovanotto — disse (sono vicino alla cinquantina), — ho vissuto abbastanza da riconoscere le cose buone. Voi, perdio, state intralciando il progresso e il miglioramento intellettuale. Voi mi state condannando ad una lunga e penosa morte per malattia. Attualmente ho sedici cose che non vanno, ma con l'aiuto del Maestro potrei farmi crescere una nuova fila di denti, riportare la mia prostata alle sue dimensioni normali, oltre a tutto il resto. E dopo, quando fossi a posto, potrei passare di colpo nel mio nuovo corpo senza la minima difficoltà. Inoltre, col mio denaro il Maestro potrebbe porre fine alle guerre, controllare l'esplosione demografica e distribuire equamente le ricchezze nel mondo. Voi siete un sanguinario, un sadico, un Hitler. Buongiorno, signore!

Il signor Sturvedant uscì pestando forte i piedi e battendo rumorosamente in terra il bastone da passeggio a ogni passo.

Il successivo trambusto ci fu quando Bascom Goetz manifestò l'intenzione di ritirare tutto il denaro dell'amministrazione fiduciaria del suo nipote e pupillo dodicenne, per iscrivere il ragazzo ad una delle scuole di Bergius. Queste scuole deliranti promettevano di trasformare gli alunni in superuomini capaci di fare qualsiasi cosa tranne che camminare sull'acqua. L'amministrazione fiduciaria permetteva al tutore di spendere per l'istruzione e le necessità del ragazzo, ma noi ritenemmo che le scuole del Maestro non rientrassero né nel primo campo, né nel secondo. Poiché Goetz doveva avere il nostro consenso per ritirare i soldi, avemmo un tremendo alterco con lui. Goetz batté il pugno sul tavolo e dichiarò che si sarebbe rivolto al suo avvocato.

Il mio successivo contatto con l'Agnofilia si verificò quando nostro figlio Stephen, matricola al primo anno d'università, ci portò a casa un suo amico per il weekend. Questi, Chet Carpenter, indossava blue jeans ed aveva i capelli che gli arrivavano a metà schiena, un tipo di pettinatura maschile che mi fa sempre fremere di rabbia.

Durante la cena, Carpenter disse che aveva deciso di abbandonare l'università e di dedicare la propria vita all'Agnofilia. Un po' con l'intenzione di far proseliti, si buttò in un'arringa a favore della setta:

— Vedete, signor Newbury, solo questione di portare il proprio "purusha" al pieno acromatismo. Il purusha è il nesso immateriale di energia che collega i sette piani dell'esistenza. Si manifesta per miliardi di anni, finché la sua carica psichionica non si esaurisce. Il Consiglio Interstellare sta lavorando a un progetto volto a ricaricare i purusha esauriti, in modo che noi possiamo vivere non solo pochi trilioni di anni.

«Vedete, quando un involucro materiale si disfà, il purusha si libra nell'intervallo di spazio-tempo che lo separa dall'entrata in un altro involucro. Ma mentre è lì rimane fuori dalla corrente temporale a sette dimensioni, per cui perde i ricordi della vita precedente.

«Capirete che, con l'aumento della popolazione umana, gli involucri sono diventati molto più numerosi dei purusha. E allora i purusha di organismi inferiori, come quelli delle scimmie, delle tigri, perfino dei centopiedi, hanno riempito gli spazi vuoti. Ecco perché tanti esseri umani si comportano come bestie. I loro purusha non hanno dato frutti in conformità col piano akascico, ma sono stati smistati nei gradini intermedi. Per cui, capite, non sono ancora qualificati per il soma umano.

«Gli indù e i druidi avevano intuito qualcosa di tutto questo, e ora il Consiglio Interstellare ha deciso che è giunto il momento di dare basi Scientifiche alla religione. Così hanno rispedito il Maestro su Zamarath, quella che voi chiamate Terra, perché predicasse la vera dottrina. Sapete, finora il soma umano, con tutte le sue limitazioni, è stato l'involucro più eterico che un purusha potesse informare. Ma con le conoscenze scientifiche che abbiamo adesso, siamo pronti per il prossimo stadio, per quando potremo foggare i nostri involucri con la stessa facilità con cui si modella la creta. Mi seguite?

— Temo di no — dissi. — Se devo essere franco, mi pare che diciate un mucchio di sciocchezze incomprensibili.

— Questo vi accade perché vi ho parlato di stadi avanzati della dottrina senza un'introduzione che spiegasse le cose più elementari. Dopotutto, anche un libro di testo di fisica nucleare risulta incomprensibile e assurdo se non si sa niente di fisica. Potremmo accordarci perché possiate iniziare il nostro corso di studi elementare...

— Temo di essere proprio occupatissimo. Dovrei tenere una conferenza all'Associazione Banchieri sull'erroneità delle teorie keynesiane, e devo ancora prepararla. Ma ditemi: come fa la vostra setta...

— Vi prego, signor Newbury! Non ci piace la parola "setta". La nostra è un'associazione scientifico-religiosa che si definisce come chiesa ai fini della tassazione. Stavate dicendo?

— Volevo chiedervi come fa la vostra, ehm, associazione scientifico-religiosa ad andare d'accordo con l'altra... con sette come quella del reverendo Sung.

Carpenter fece un salto sulla sedia, tutto eccitato. — Ah, Sung è tremendo! La maggior parte delle sette, come le chiamate voi, sono fuorvianti ma innocue. Alcune possiedono perfino barlumi di verità. Ma i sungiti sono una banda malvagia e pericolosa che cospira contro l'umanità!

«Sapete, ci sono moltissimi purusha anormali in giro, purusha che si sono così deformati per l'usura di dieci miliardi di anni, e che non si adattano a nessun involucro. Così aspettano l'occasione giusta per informare un soma umano quando il suo purusha non sta guardando, e così scappano via con quello.

— È un po' come rubare la macchina a qualcuno a quanto ho capito, vero? — In cuor mio, pensai che chiunque fosse così odiato dagli agnosofisti non potesse essere del tutto cattivo.

— Esattamente. Capite, questi purusha vaganti sono quelli che un tempo si definivano "demoni" o "diavoli". Sung afferma di poterli controllare, ma in realtà essi controllano lui e tutti i suoi sciocchi seguaci. Sperano così di impadronirsi prima o poi di Zamarath. Il Maestro ha intenzione di denunciare questo complotto la prossima volta che verrà trasportato su Zikkarf. Nel frattempo, dobbiamo tener d'occhio i sungiti e cercare di bloccare i loro piani malvagi.

— Zikkarf — ripetei io. — Come si scrive?

Carpenter compitò la parola. Io dissi: — La prima volta che l'ho sentita m'ha ricordato qualcosa. Adesso so che cosa. Negli anni Trenta c'era uno scrittore di fantascienza che descrisse la vita su un immaginario pianeta che aveva pressappoco lo stesso nome, ma era scritto in modo diverso.

— Dovette avere forse una vaga intuizione della verità — disse Carpenter.

— E il vostro Maestro che cosa si propone di fare con quelle povere anime perdute?

Carpenter mi disse che la sua associazione si riprometteva di catturare quegli spettri erranti e di riportarli alla loro forma normale attraverso una specie di psicanalisi spirituale. Almeno questo fu quello che capii: la sua spiegazione infatti fu espressa in quel solito gergo pomposo e oscuro che non permetteva di capire se si aveva veramente capito.

Dissi:

— Avete delle funzioni... voglio dire, degli incontri generali aperti al pubblico?

— Oh, sì. Non siamo un'organizzazione segreta. — Gli occhi di Carpenter brillarono di religioso fervore. — Anzi, ne terremo una qui vicino fra un paio di settimane. Sarà presente il Maestro in persona. Vi piacerebbe venirci?

— Sì — dissi io. Se volevo fare qualcosa contro i truffatori che stavano travasando nelle loro tasche tutti i soldi dei miei vecchi e creduloni clienti, dovevo anche sincerarmi di che aspetto avessero i nemici.

L'incontro, in un auditorio a qualche miglio da casa mia, fu una bella rappresentazione teatrale. C'erano candele e incenso. Mi mise piuttosto a disagio la vista dei seguaci del Maestro, tizi tarchiati che portavano uniformi bianche e pantaloni infilati dentro lucidi stivali neri. Alcuni aiutavano la gente a trovare un posto a sedere, altri stavano sull'attenti con espressioni truci e quasi minacciose. Parecchi all'entrata raccoglievano con dei cestelli "offerte libere".

Ci furono canti, annunci, letture di qualche manifesto o professione di fede. Poi, con gran squillo di trombe, apparve il Maestro, vestito di bianco e illuminato dai riflettori.

Ludwig Bergius era un uomo alto e magro, biondo e con gli occhi azzurri, che portava i capelli sciolti sulle spalle. I capelli erano di un colore così paglierino che ebbi il sospetto che fossero tinti o che si trattasse di una parrucca. Somigliava straordinariamente a quegli autoritratti che Albrecht Dürer dipingeva facendoli passare per effigie di Gesù Cristo, e che da allora ispirarono tutta la successiva arte religiosa occidentale. Bergius aveva una splendida voce profonda e sonora, che avrebbe potuto facilmente riempire l'auditorio senza bisogno degli altoparlanti.

Parlò per un'ora, facendo vaste benché nebulose promesse e denunciando innumerevoli nemici. Si scagliò in particolare contro la setta del reverendo Sung, definendola una mafia di demoni dall'aspetto umano. La sua voce aveva qualità ipnotiche e cullava la mente fino a condurla ad uno stato di passivo stordimento. Alla fine si aveva l'impressione di avere avuto una magnifica rivelazione, anche se non si riusciva a ricordare molto di quello che il Maestro aveva detto. Alcune delle affermazioni che fece mi parvero in contraddizione con quanto altri mi avevano detto a proposito della sua dottrina, ma sapevo che il Maestro sfornava nuove teorie una volta al mese o una volta ogni due mesi, mantenendo così i suoi sciocchi seguaci in una confusione tale da impedire loro di pensare.

Quando Bergius ebbe finito, i suoi soldati d'assalto vestiti di bianco si riversarono nei corridoi fra le panche con cestelli dal lungo manico per raccogliere altre offerte. Ci furono altri canti e altri annunci, e le solite cose tipiche delle funzioni religiose, dopo di che lo spettacolo terminò. All'uscita le truppe d'assalto si rivelarono più che mai attive nel raccogliere ulteriori offerte. Erano cortesemente aggressive. Versai anch'io l'obolo perché non ero disposto a combattere contro un'intera banda di robusti fanatici che avevano metà dei miei anni.

Uno dei nostri clienti è il Tempio Beth-El. La prima volta che rividi il rabbino Harris, gli parlai degli agnofilisti. Mi disse con un sospiro:

— Sì, abbiamo perso parecchi membri della congregazione a causa di quei farabutti. Naturalmente, noi siamo più di ogni altro per la libertà religiosa, tuttavia... Signor Newbury, voi l'anno scorso avete parlato pubblicamente delle truffe finanziarie, vero?

— Sì, all'Associazione Cristiana della Gioventù Maschile.

— Bene, perché non ne parlate ancora, ponendo l'accento su queste sette, all'Associazione Ebraica della Gioventù Maschile? Mi sembra giusta un po' di rotazione, no?

Fu così che giunsi a fare il mio famoso discorso-denuncia all'Associazione Ebraica della Gioventù Maschile. Raccontai a tinte forti come anziani babbei avessero sperperato tutti i loro averi per l'Agnofilia, come fossero stati ridotti dalle "cure" a poveri esseri coi nervi a pezzi, e come fossero poi stati abbandonati al loro destino. Conclusi così:

— ... naturalmente, chiunque di voi è libero di aderire a qualsivoglia di queste tremende sciocchezze: l'Omosofia, l'Agnofilia, la Cosmonetica, eccetera. Questo è ancora un paese libero. Io personalmente, però, troverei meno sciocco raccogliere un serpente a sonagli con la mano nuda confidando che non mi morda. Grazie.

Dovetti andare fuori città per affari per alcuni giorni. Al mio ritorno, trovai un nuovo mobile nel soggiorno. Era una sorta di piccolo vivaio, con sassi, muschio e una pozza d'acqua. Raggomitolato in un angolo c'era un serpente giarrettiera.

— Denise! — dissi. — E questo che ci fa qui?

— L'ha portato un ragazzo — spiegò lei. — Ha detto che tu avevi messo un avviso in cui dicevi che cerchi serpenti e che li pagheresti un dollaro l'uno. Perché l'hai fatto, *mon cher*?

— Che? Non ho mai fatto un avviso del genere. Ci dev'essere stato un errore. Allungai la mano dentro il vivaio e feci scorrere un dito sulle scaglie del serpente, che si allontanò strisciando, impaurito. Non si era ancora abituato alla cattività. — In ogni modo, mi piacciono i serpenti.

— Fin da quando è morto il nostro vecchio cane, Priscille ha sempre desiderato un animaletto domestico. Così ha chiesto a uno dei suoi amici questo cubo di vetro e l'ha montato.

— Cosa gli date da mangiare?

— Priscille compra pesciolini dorati e li mette nello stagno del vivaio. Quando ha fame, Damballah li ingoia.

— Uhm. Quanto costano questi pesci?

— Quaranta centesimi l'uno, al negozio degli animali domestici.

— No, troppo caro, specie considerato che abbiamo un ottimo giardino pieno di vermi.

Quella sera andai con mia figlia a caccia di lombrichi con la torcia elettrica. Le spiegai che il trucco stava nell'afferrarli quando si trovavano con la metà anteriore del corpo fuori dalle loro tane, da cui uscivano per brucare in superficie. Non bisognava tirarli però, se no si spezzavano in due. Bisognava invece aspettare che si rilassassero e che non tentassero più di tornare nelle loro tane, dopo di che sarebbero venuti fuori tranquillamente.

Priscille non era estasiata all'idea di afferrare con le mani nude un viscido verme. Perciò usò fazzolettini di carta. Avevamo già catturato parecchi lombrichi quando sul viale d'accesso alla nostra casa apparve un ragazzino con sotto-braccio una scatola di cartone.

— Il signor Newbury? — disse. — Ho qui un serpente per voi. Sapete, ho letto il vostro avviso e così eccomi qua.

— Ma cos'è questa storia? — dissi. — Chi ha detto che cerco serpenti?

— Ma come, ehm, avete messo un avviso. Un avviso alla stazione.

Venni così a sapere che sulla tabella degli orari della stazione era stato affisso un biglietto che diceva: «Si cercano serpenti per scopi scientifici. Si pagherà un dollaro per ciascun serpente, di qualsiasi specie». Seguivano il mio nome e il mio indirizzo.

— È uno scherzo — dissi al ragazzo. — Non ho mai affisso un avviso del genere, e quell'unico serpente che abbiamo adesso è più che sufficiente.

Nel corso della settimana successiva ci furono offerti sei serpenti giarrettiera, due crotali pigmei e due bisce dal collare. Furono tutti cortesemente rifiutati.

Venni anche a sapere che il nostro ignoto nemico aveva affisso venti o trenta avvisi analoghi alle vetrine dei negozi dei dintorni. Feci visita ad alcuni negozianti, che

furono lieti di togliere i cartelli. Chiesi che mi descrivessero chi mi aveva giocato quello scherzo attaccando gli avvisi, ma le descrizioni furono contraddittorie. Da questo dedussi che nella faccenda fossero coinvolte più persone. Chiesi al presidente della locale camera di Commercio di difendere la notizia di questo scherzo e di stare all'erta nel caso fossero apparsi altri cartelli.

In seguito cominciai a ricevere lettere più o meno di questo tenore: «Egregio signor Newbury, ho letto il vostro annuncio sul numero di luglio della *Rivista di Storia Naturale*, nel quale vi dichiarate disposto a pagare chi vi fornisca serpenti. Li volete vivi o morti, e quanto offrite? Con i migliori saluti...»

Telefonai alla rivista. Sì, qualcuno aveva messo l'avviso nell'apposita sezione degli annunci pubblicitari. Non sapevano chi, ma l'assegno era stato firmato col mio nome ed era stato onorato. Così per un po' mi trovai indaffarato a scrivere cartoline di risposta, e a dire no grazie a chi mi voleva inviare serpenti.

In ogni caso, il fastidio non era certo grave. Ci dispiaceva di più per la gente che aveva creduto allo scherzo che per noi stessi.

— Credo — dissi a Denise — che siano gli agnofilisti. Qualcuno deve aver riferito loro che all'Associazione Ebraica della Gioventù Maschile ho parlato di raccogliere un serpente con le mani nude. Saranno saltati alla conclusione che ho una fobia patologica per i serpenti e spereranno in questo modo di farmi impazzire.

— Ah, Willy, Willy! Se solo sapessero che i serpenti ti sono sempre piaciuti molto!

Poi la faccenda prese una brutta piega. Un vicino mi disse che, un mese prima, aveva ricevuto una lettera piena di velenosità nei miei confronti. L'aveva consegnata alla polizia locale. Anche altri vicini avevano ricevuto lettere analoghe.

— Per amor del Cielo! — dissi. — Perché non me l'avete detto subito?

Il mio vicino saltellò nervosamente sui piedi. — Ero troppo imbarazzato. Sappiamo che voi e Denise siete gente proprio a posto, anzi, siete i migliori vicini che abbiamo, e non volevamo turbarvi. E poi, non potevamo mai immaginare che intendessero proprio riferirsi a una persona così ammodo e così normale come voi.

Parlai con alcuni di quelli che avevano ricevuto le lettere, ma nessuno di loro le aveva conservate. Alcuni le avevano portate alla polizia, altri le avevano buttate via.

Andai al commissariato, dove il sergente Day tirò fuori le lettere dall'archivio. Erano tutte uguali e dicevano

Gentile Vicino,

poco tempo fa il mio giovane figliolo stava innaffiando il prato quando un uomo è balzato fuori dalla sua auto e l'ha attaccato. Ha afferrato il tubo di gomma per innaffiare, e ha cominciato a tagliarlo con un'accetta, urlando: – Serpente! Serpente! Maledetto serpente! T'insegnerò io a spedirmi serpenti per tormentarmi! – Quest'uomo ha trattato talmente male mio figlio, che è tornato a casa terrorizzato.

Per ovvie ragioni desidero rimanere nell'anonimato, data la delicatezza della faccenda. Certo nessun padre può volere che suo figlio venga terrorizzato da una persona come questa, che probabilmente abita ancora nei dintorni.

Intendo far circolare questa lettera nella speranza che chi conosca qualcuno che ha un'ossessione patologica per i serpenti riferisca la cosa alle autorità, in modo che la vittima di queste allucinazioni possa essere curata prima che arrivi a far del male alla

gente. Quello che ha aggredito mio figlio è un uomo vicino ai cinquant'anni, alto e forte, coi capelli corti e brizzolati, baffetti, e una macchina straniera sportiva, verde. Se conoscete una simile persona, cercate di convincerla a consegnarsi alle autorità, in modo che possa essere curata e guarita dalla sua pazzia.

Il sergente Day disse: — Abbiamo tenuto i ragazzi all'erta per settimane per individuare questo tizio, ma senza risultati. Immagino che, vedendovi, chiunque di loro abbia semplicemente detto: «Oh, ecco il signor Newbury, il banchiere. Lui non può essere». È chiaro che chi ha scritto le lettere è un pazzo.

— Comunque sia — dissi — il pazzo ha fatto una descrizione lusinghiera di me. Potete rintracciare l'autore di queste lettere?

Day scosse la testa. — Le buste sono state timbrate alla posta centrale. Potreste eventualmente confrontare le lettere che avete ricevuto in passato con queste per vedere se ce ne sono di scritte con la stessa macchina. È una macchina da scrivere non elettrica, con caratteri corpo 12. Noterete che la "M" maiuscola è battuta con violenza, la "a" minuscola ha perso la gamba, e la "p" non è allineata. Ma non possiamo esaminare tutte le macchine da scrivere della contea.

Day mi diede la fotocopia di una delle lettere. A casa, esaminai tutta la mia corrispondenza, ma nessuna delle lettere che avevo ricevuto nel corso dell'anno era stata battuta con la stessa macchina del mio nemico.

Tutto questo naturalmente mi seccava abbastanza, ma Denise era addirittura furibonda. Disse:

— Quando ci sposammo, Willy caro, invece di portare me a vivere in America saresti dovuto venire tu a vivere in Francia. Noi francesi siamo più logici non ci abbassiamo a simili imbecillità.

La settimana dopo, il servizio pacchi consegnò una scatola di cartone chiusa saldamente da pesanti graffette e da nastro adesivo, ma costellata di vari piccoli buchi. Prevedendo una lotta immane per aprirla, Denise la lasciò lì perché me ne occupassi io al mio ritorno. Quando tornai a casa, presi dalla scatola degli attrezzi un cacciavite, un coltello e un paio di pinze, misi la scatola di cartone sulla scala portatile che stava in cucina e mi misi al lavoro. Dopo pochi minuti sollevai il coperchio della scatola.

Saltò subito fuori una testa di serpente color grigio topo, e una lingua biforcuta si mosse a scatti nella mia direzione. Mentre stavo lì istupidito, il serpente divaricò alcune costole, dilatando il collo fino a formare il classico cappuccio del cobra.

Feci un salto indietro, urlando. — Denise ! — gridai. — Scappa via subito!

— Perché, Willy? — disse Denise, che stava nella stanza vicina. — Cosa succede?

Il cobra scivolò fuori dalla scatola, cadde sul pavimento. Pareva non avere fine. Doveva essere lungo almeno tre metri. (Era lungo tre metri e mezzo). Non era nemmeno il comune cobra indiano, ma l'amadriade, o cobra reale, il più grosso e il più cattivo di tutti i cobra.

— Lascia perdere le domande! — urlai io. — Pensa solo a correre come un fulmine! C'è un cobra!

Il cobra sollevò il primo metro del suo lungo corpo e mi si lanciò addosso. Fortunatamente, il cobra è molto più lento nel colpire del serpente a sonagli. Feci un salto indietro, e il cobra mi mancò.

Cercò allora di strisciare verso di me, ma lo scivoloso pavimento di vinile non lo aiutò. Si dibatteva come un matto, ondeggiando come una bandiera al vento e riuscendo ad avanzare solo di pochissimo.

Indietreggiando, mi trovai all'altezza del ripostiglio. Aprii la porta nella speranza di trovare un'arma. C'erano una scopa e uno scopettone, ma avevano i manici troppo lunghi per il poco spazio che avevo a disposizione. Poi vidi lo sturalavandini, che aveva un solido manico di legno della lunghezza di una settantina di centimetri.

Lo afferrai dalla parte della ventosa, e affrontai il cobra che, avanzava lentamente verso di me. Quando comincio a sollevare la testa, feci un passo avanti e, tenendo il manico con tutt'e due le mani, lo colpì con forza sul collo, come se avessi in mano una mazza da golf. Il bastone, abbattendosi, fece uno schiocco e scagliò di lato il serpente.

Il cobra fu preso da convulsioni, si dibatté e si contorse, raggomitolandosi e sgomitolandosi con furia. Lo colpì ancora sulla testa più e più volte, anche se in realtà non era più necessario. Il mio primo colpo gli aveva spezzato il collo. La sua pelle adesso fa bella mostra di sé nella mia stanza.

Esau Drexel disse: — Willy, dobbiamo fare qualcosa. Un giorno andrò in pensione, e la Banca Harrison avrà bisogno di almeno un uomo con la testa sulle spalle.

Dissi: — È abbastanza vero, Esau, ma cosa si può fare? L'indirizzo del mittente sul pacco era falso. Il cobra è stato rubato dallo zoo, da un ladro abbastanza in gamba, tra l'altro. I poliziotti si trovano in un vicolo cieco. E l'investigatore privato si è limitato a presentarmi un conto mostruoso.

— Forse, se raccontaste la vostra storia ai giornali, gli agnofilisti sarebbero costretti ad arrossire per la vergogna.

— No, mi farebbero semplicemente causa. Collegarli al serpente ricevuto per posta non potrebbe che essere considerata un'illazione. Il mio avvocato mi ha avvertito che, quegli individui sono sia pazzi sia pericolosi. Se qualcuno si permette di scrivere qualcosa che a loro non garba, lo citano per danni. Non si arriva a un processo penale, ma le minacce e le vessazioni fanno sì che la maggior parte di quelli che hanno voglia di criticare se ne stiano buoni.

— Bene — disse Drexel, — quando si sono provati senza successo tutti i mezzi normali, bisogna provare con quelli anormali. Vi ho parlato di mio nipote George e dei Maghi Scientifici, no?

— Sì. Usare un ladro per prendere un ladro, è a questo che pensate?

— Beh, cosa abbiamo da perdere?

— Costerà altro denaro, non le sembra?

— Pagherà la banca. Addebiteremo la spesa al settore "sicurezza", e non sarà nemmeno una bugia.

— Forse andrebbe meglio il settore "relazioni pubbliche". In ogni caso, meglio che non ne sappiano niente gli azionisti e nemmeno i ragazzi della Riserva Federale.

— Senz'altro. Mi metterò subito in contatto con la setta del reverendo Sung.

Il reverendo Sung Li-pei, di Taiwan, era un uomo piccolo con la faccia tonda e un'espressione molto sincera. Ma non pensai minimamente che quella sincerità fosse reale. Essendomi imbattuto varie volte in truffatori, ho imparato che tutti, indistintamente, hanno un'aria estremamente onesta e sincera. Altrimenti, come potrebbero guadagnarsi da vivere facendo i truffatori?

Sung disse: — Signor Newbury, voi volete che cessi questa persecuzione che vi fanno i tirapiedi del signor Bergius, vero?

— È vero.

— Ecco, appunto. Ora, l'incantesimo del Drago Rosso è molto costoso, perché i suoi risultati sono spesso fatali...

— Non voglio uccidere il tizio — dissi io, — solo renderlo innocuo, in modo che mi lasci in pace. Meglio ancora se si potesse indurlo a smettere di imbrogliare i miei clienti e di costringerli a dargli tutti i loro averi.

Sung unì le punte delle dita e meditò. Poi disse: — In tal caso, sarebbe più opportuno l'incantesimo del Drago Verde. Alcune delle entità che io controllo possono, credo, rendere il nostro Bergius innocuo come un pulcino appena nato, ah! ah! ah! — Fece un sorrisetto forzato.

— Non gli farete del male fisicamente?

— No, niente del genere. Dovrete partecipare al Sabba. Si terrà a casa mia questa sera, e comincerà alle undici. Ora volete darmi l'assegno di mille dollari, prego?

— Preferisco pagare in contanti — dissi io, dandogli una busta contenente dieci pezzi da cento.

Lui contò le banconote, le guardò controluce, e finalmente fece un borbottio di soddisfazione. — Buongiorno, allora, signor Newbury. Ci vediamo stasera, sì?

Sung non abitava in una vecchia casa crollante e spettrale, ma in una comunissima pulita moderna casa di periferia, a qualche miglio da dove abito io. Le luci del balcone erano accese perché il numero della casa fosse ben visibile. Dentro, c'erano un paio di persone vestite di bianco, col turbante, evidentemente i camerieri di Sung, che si davano da fare in giro.

— Ah, puntualissimo signor Newbury — disse il reverendo Sung dandomi la mano. — Da questa parte, prego... Capirete che non vi posso presentare agli altri membri della congregazione. Potrebbero attirarsi incresciose disgrazie se la loro attività scientifica venisse rivelata. Qui c'è lo spogliatoio. Vi prego di mettere le vostre cose di valore dentro questa scatolina, di chiuderla a chiave e di appendervi la chiave al collo.

— Perché?

— Perché adesso vi toglierete subito i vestiti e li lascerete qui. La scatolina è fatta apposta perché possiate essere sicuro che non vi venga a mancare nulla, ah, ah, ah.

— Volete dire che devo mettermi completamente nudo?

— Sì. È necessario per l'incantesimo.

Sospirai. — Beh, mia moglie e io abbiamo fatto del nudismo in Francia, ma questa è la prima volta che lo faccio nel mio paese.

Cominciai a sbottonarmi e a tirar giù le cerniere. Avrei voluto non avere quel leggero rigonfiamento all'altezza dello stomaco, tipico della mezza età. Oddio, niente da spartire, beninteso, con la vera e propria pancia di Drexel ma, nonostante la ginnastica e la dieta, mi dispiace dovere ammettere di non avere più la linea asciutta della mia gioventù.

Sung indossava una veste bianca. Io, che ormai ero nudo come un verme e che, nonostante il caldo estivo, sentivo un po' freddo, lo seguii giù per le scale dello scantinato.

Lo scantinato era illuminato da candele nere, che bruciavano con luce verdastra. Sul pavimento di cemento era stato disegnato o dipinto un pentacolo, ovverosia un diagramma magico. Intorno a esso sedevano dodici persone nude, uomini e donne.

— Voi occuperete quello spazio libero, signor Newbury — disse Sung indicandomi il punto.

Mi misi a sedere fra due donne. Il cemento mi gelava il sedere. Diedi un'occhiata alle mie due vicine.

Quella alla mia sinistra era vecchia e non ben conservata: aveva il grasso distribuito nei posti sbagliati. Quella alla mia destra era giovane e aveva il grasso ben distribuito. La faccia non era bella, almeno in quella luce crepuscolare, ma il corpo compensava alquanto la scarsa bellezza del viso. Sussurrò:

— Salve... come ti chiami?

— Chiamami Bill — sussurrai io di rimando. Nessuno mi ha mai chiamato "Bill" ma "Willy", che sta per "Wilson". Tuttavia quello mi parve il modo migliore di far fronte alla situazione. — Buonasera... come ti chiami?

— Marcella.

— Buonasera, Marcella.

Qualcuno ci zittì con uno "shh!", e il reverendo Sung entrò nel pentacolo. Alzò le braccia e disse qualcosa in cinese poi, rivolto al cerchio di persone, disse:

— Questa sera, amici, invocheremo l'incantesimo del Drago Verde per il nostro amico qui, per proteggerlo dall'ingiusta persecuzione di cui l'ha reso vittima quella banda di imbroglianti pseudo-scientifici e pseudomagici le cui malefatte tutti conosciamo. Cominceremo col cantare il "Li Piao Erh". Siete pronti?

I fedeli intonarono un canto cinese. Mi hanno detto che la musica cinese, come quella degli zampognari, può essere gustata quanto quella di Beethoven e di Tchaikovsky, se si viene opportunamente educati a gustarla. Io, purtroppo, non ho mai avuto questa opportunità. Per cui la musica cinese continua a farmi l'effetto di un insopportabile miagolio.

Finito il canto, Sung uscì dal pentacolo e disse: — Ora unite le mani, prego. Anche voi, signor Newbury.

Unii le mie mani a quelle delle due donne. Quindi seguirono interminabili canti, invocazioni e risposte alle invocazioni che i fedeli e Sung si scambiarono reciprocamente. La cosa durò moltissimo. Poiché per lo più la lingua usata era il cinese, io non capii niente.

Cominciai a trovare noiosa quella fiumana di chiacchiere incomprensibili. I miei pensieri si soffermarono sulla donna che stava alla mia destra. Ora, io non sono un

libertino, tuttavia la vista di una donna nuda polputa risveglia ancora, per fortuna, le mie normali reazioni di maschio.

In effetti, quella vista le risvegliò nel modo più visibile possibile. Oddio, pensai, e adesso cosa faccio? Sono sicuro che la cosa non rientra nel programma. Cosa mi faranno se si accorgeranno che sono qui con la mia asta alzata?

Piegando le gambe e accostandole al corpo riuscii a nascondere il mio impudente organo. Cercai di recitare mentalmente le tabelline. Ma quel demonio non voleva abbassarsi.

Ma poi qualcosa allontanò dalla mia testa i pensieri lussuriosi. Una debole luminescenza prese forma nel centro del pentacolo. Sembrava nebbia luminosa, dalla lieve sfumatura verde. Si ravvivò e divenne più corposa, ma non assunse nessuna forma precisa.

Sung gridò alcune cose in cinese. La cerchia degli accoliti ripeté all'unisono le sue frasi. La voce di Sung era in falsetto, vicina all'urlo. La luce verde scomparve. Sung barcollò e crollò a terra.

Un paio di fedeli riuscirono ad afferrarlo prima che s'abbattesse sul pavimento e lo soccorsero. Qualcuno accese la luce elettrica. Vidi così tredici persone nude, me compreso, di cui alcune erano sedute, altre stavano in piedi, altre ancora si stavano alzando goffamente in quel momento. Avevano età diverse, e mostravano un bell'assortimento di peli di pube.

Mentre mi chiedevo se fosse il caso di chiamare un'ambulanza, Sung mormorò, con voce flebile: — Sto bene, grazie. Datemi solo un minuto.

Si alzò quasi subito, con aria normalissima. Disse: — Questo incidente dimostra che quella setta malvagia ha forti difese magiche. Speriamo che gli influssi che le abbiamo spedito per annullare le sue maligne trame non ricadano su di noi o sul signor Newbury. Per ora questo è tutto quello che possiamo fare. Su, torniamo di sopra, adesso.

Salii le scale con gli altri e andai con loro nello spogliatoio. Il posto era piccolo e molto affollato, e feci del mio meglio per rivestirmi senza dare gomitate negli occhi alla gente.

Tirai fuori dalla scatolina il mio portafogli e seguii gli altri nel soggiorno. I camerieri di Sung servirono gelato, dolce e caffè. Il sabba era ormai diventato simile a un qualsiasi raduno di borghesi americani di periferia.

Chiacchieravano fra loro parlando per lo più di gente che non conoscevo. Queste riunioni fra persone della stessa setta erano frequenti, ed erano chiaramente piene di intrighi e di trame per la ricerca del potere, proprio come succede in qualsiasi ditta o in qualsiasi ente statale.

Marcella mi si avvicinò con in una mano una tazza di caffè e una fetta di torta nell'altra. — Bill — disse, — non è stato emozionante? Era il mio primo Drago Verde. Dovremmo rivederci, noi due. Sei un uomo così distinto e... sensibile. — Ridacchiò.

Confesso che per la prima volta nella mia vita di uomo felicemente sposato mi sentii cadere in tentazione, ma solo per un attimo. A parte i miei sentimenti per Denise, devo conservare intatta la mia immagine di banchiere retto e serio fino all'ottusità.

In realtà, non sono poi così ottuso (di me si sa perfino che voto per il partito democratico), ma questa immagine così stereotipa va bene per il mio lavoro. Dissi:

— Ssì, penso anch'io che dovremo rivederci, ma adesso debbo scappare. Buonanotte, Marcella.

Il giorno dopo tentai di concentrarmi sul lavoro, ma continuavo a pensare al poco simpatico discorso del reverendo Sung, che si era augurato che l'incantesimo non ricadesse su di me. Naturalmente non credevo che questo potesse accadere sul serio, eppure...

Il giorno seguente lasciai la Banca Harrison a mezzogiorno in punto per recarmi a pranzo a casa mia. Mentre guidavo, vidi un assembramento di persone in mezzo alla strada e, sceso dalla macchina, mi avvicinai a piedi, chiedendomi se non si trattasse di un incidente.

Si trattava invece del Maestro che, vestito di bianco, girellava qui e là parlando e regalando agli ascoltatori più vicini banconote che tirava fuori da un pacco di quattrini davvero enorme.

Con la sua voce profonda, stava dicendo:

— ... chiunque creda in me non morirà ma avrà la vita eterna. Poiché io non sono più Ludwig Bergius, ma il figlio di Dio, il cui spirito ha preso possesso del corpo di quel corrotto mortale che si chiamava Bergius. Ed è il figlio di Dio che vi sta parlando, adesso. Non faticate per ottenere il cibo materiale che si guasta, ma per ottenere quel cibo spirituale che dà la vita eterna. Io sono la luce del mondo: colui che mi seguirà non camminerà nelle tenebre...

La polizia cercava di tenere a bada la folla, ma questa era impazzita alla vista di tutto quel denaro regalato. Tutti si agitavano e spingevano. Lottavano gli uni con gli altri per riuscire a raggiungere il Maestro.

Alla fine si sentì il fischio basso e incerto di una sirena, e un'ambulanza si fece strada tra la calca. Tre infermieri saltarono giù dall'ambulanza e con l'aiuto dei poliziotti riuscirono a raggiungere Bergius. Lo presero per le braccia, gli dissero qualcosa all'orecchio con aria persuasiva, e lo condussero senza difficoltà fino all'ambulanza.

Questa si allontanò dalla folla, girò, e scomparve in breve dalla vista.

Qualcuno mi tirò per la manica. Era McGill, il cassiere. — Willy! Cercavo proprio te. Lo sai cos'è successo? La signora Dalton e gli altri sono tornati alla banca e hanno rifatto il deposito. Dicono che il Maestro gli ha restituito la loro roba. Cosa ne pensi?

— Mah — dissi, — per il momento non penso niente: sono tutto preso dall'idea del mio pranzo.

In seguito, Esau Drexel disse: — Bene, Willy, credo che il vostro sciamano taiwanese si sia guadagnato il suo biglietto da mille. Niente più serpenti per posta?

— No.

— Per fortuna che la nostra contea ha un buon manicomio. Dovrebbero poter curare perfino il nostro cosiddetto Maestro.

— Volete davvero che lo curino? — chiesi io.

— Oh, capisco cosa volete dire. Pensate che se guarisce può tornare alla sua setta, vero? — Sospirò. — Mah, non so. Potrebbe benissimo essere che anche Sung sia un

imbrogliatore come tutti gli altri. In tal caso, Bergius sarebbe impazzito spontaneamente, per la sua mania di fare il messia e per le sue fissazioni paranoiche, senza nessun bisogno degli incantesimi di Sung.

— Oppure, potrebbe essere che l'incantesimo di Sung abbia veramente cambiato Bergius: In questo caso, cosa potremmo dire di Bergius? Che era davvero un rappresentante del Consiglio Interstellare, prima che l'incantesimo lo facesse impazzire? O che prima era un imbrogliatore, mentre adesso...

— Mentre adesso è l'autentica incarnazione di Gesù Cristo?

— Perbacco! Questo non mi era ancora venuto in mente! Beh, è stato detto che, se Gesù tornasse, sarebbe rinchiuso in manicomio.

Drexel rabbrivì. — Non mi va di pensare a queste cose. Pensiamo invece a questioni più semplici, come il rapporto fra il tasso di sconto e il tasso d'inflazione.

Molly Zero

di Keith Roberts

Titolo originale: *Molly Zero*

Traduzione di Beata della Frattina

© 1979 Mercury Press Inc.

Apparso sui nn. 835, 836 e 837 di *Urania* (maggio 1980)

Stai tremando nel tuo bel cappotto di taglio militare nuovo di zecca, ampio, rossiccio, con la cintura. È un bel cappotto ma non t'impedisce di tremare. Affondi ancor di più i pugni nelle tasche, stringi le spalle; ma non serve. Ti dici che non c'è niente da temere, che si tratta solo della Decentralizzazione, una cosa che capita a tutti. Ma nemmeno questo serve. Tu sei Molly Zero, e hai una paura da morire.

Sembra che il frastuono, nell'immensa stazione, resti sospeso e risuoni sotto le arcate; il rumore dei diesel, le voci che gridano ordini, il rumore di tutte le centinaia e centinaia di bambini. Non puoi vederli, perché tieni la testa abbassata e guardi l'asfalto dove posi i piedi. È umido e segnato dai copertoni, qua e là si sono raccolti mucchietti di polvere, pacchetti di sigarette, bicchierini di carta, involucri di dolci gettati via. Hai la bocca secca, ma quando arriva il carrello delle bevande, caffè o cioccolata calda, scrolli la testa. Senza sapere perché.

Il grosso diesel al tuo fianco si mette improvvisamente ad urlare emettendo un cono di fumo azzurrino. Tu sobbalzi, e la forza dell'abitudine ti spinge ad afferrare la tracolla della borsa. Non è intelligente sobbalzare a questo modo, non ce n'è assolutamente bisogno. Dopo tutto hai fatto l'Acclimatazione completa; tutte le sei trappole, cinquanta bambini per volta ammassati in un vagone per vedere come sono le stazioni. Va bene che qualche tempo fa una ha reagito negativamente. Tu non hai visto cosa le è successo, e a te non succederà mai. Però questo non basta per farti sentir meglio.

Guardi di sotto le ciglia, e osservi le grigie travature metalliche delle arcate, i numeri dei marciapiedi, il quadrante bianco dell'orologio. Lo scarico del diesel forma una leggera foschia che fa sembrare la stazione ancora più enorme. Deglutisci; ti penti di non aver ordinato una cioccolata, perché il profumo ti è sceso in gola e ti pare di sentirne il sapore. Ma il carrello si è allontanato. Nel tuo mondo le occasioni non si presentano due volte. Alzi un po' di più la testa. La fine della stazione sembra un enorme occhio semiaperto. La luce abbagliante mette in evidenza i tetti bagnati dei vagoni. Più avanti, fra il labirinto degli scambi, si stende una leggera spolverata di neve. Là fuori ci sono più locomotive. Hanno un'aria strana. Zigomi alti e faccia dipinta a righe gialle. Come Zulù o simili con la pittura di guerra.

Davanti a te c'è lo spazio aperto. Ti batte forte il cuore e affretti il passo per arrivare in tempo. Finalmente la fila si muove, gli sportelli si aprono sbattendo contro

le fiancate dei vagoni. Accanto a ogni sportello c'è un Miliziano in divisa grigia. Senti le grida. Blocco Venticinque, Blocchi dal Ventisei al Ventotto, Blocco Trenta.

Sai quello che devi fare. Passi nella sinistra la piastrina di riconoscimento avvolgendo il cordoncino fra le dita. La fila rallenta. È meno fitta qui, alla fine del marciapiede. Una locomotiva arretra. I vagoni si urtano impennandosi quando i respingenti si toccano. Poi sali a bordo e segui i cartelli indicatori. Gli scompartimenti sono numerati: Dormitorio Dodici, Dormitorio Tredici, Dormitorio Quattordici, Letti da Uno a Dodici. Sei arrivata. Senti i soldati gridare sul marciapiede correndo lungo le file. Svelti, svelti.

Le cuccette sono disposte a tre a tre una sopra l'altra. Sono numerate e di fianco portano una targa col nome. Davvero bene organizzato. Ma sei abituata alle cose bene organizzate. Da sempre. Tocchi la targhetta con un dito. MOLLY ZERO. È logico. Tutto logico se non ti girasse tanto la testa.

Ti hanno assegnato una delle cuccette superiori. Ci posi la borsa, aggrappandoti con le mani al bordo, e ti guardi le dita. Che cosa sciocca da fare. Non hai tempo per i pensieri oziosi.

Nello scompartimento lo spazio è angusto. Ma in fondo c'è un armadio. Sfibbi la cintura del cappotto, vuoti le tasche e lo appendi a una gruccia di metallo. Torni alla cuccetta. Lo scompartimento si sta riempiendo, ma non conosci nessuna di queste ragazze. Una settimana prima della decentralizzazione hanno cambiato i numeri dei Dormitori. Qualcuno mormora che fanno sempre così. Tu sai come si chiamano le ragazze: Janet Diciannove, Mary Trentaquattro, Elizabeth Sei, ma questo è tutto, anche se alle medie sei stata compagna di Liz. È alta e bionda e gioca ad hockey. Le sorridi ma lei non ti rivolge la parola. Nessuna parla.

Arriva la Capo Denniston.

Dice: — Tutto bene, Molly? — e tu rispondi: — Sì, signora — e fai un inchino, quasi una genuflessione, che è il tuo modo di salutare i Capi. Strano come le reazioni istintive ti diano un senso di sollievo. L'abitudine è una bella cosa. Quindi restaci attaccata. È tutto quello che hai, adesso.

La Capo Denniston dice: — Stai proprio bene, Molly? Mi sembravi un po' pallida. — Anche lei è meno composta del solito; sebbene porti i capelli tirati all'indietro come sempre, qualche ciocca le sfugge dalle forcine. Ti chiedi se la Decentralizzazione influisce negativamente anche sui Capi. — Sto bene, ve l'assicuro signora — dici, e lei sorride e ti dà una strizzatina al braccio. Poi prosegue. Non sai perché il suo gesto ti faccia venir voglia di piangere, ma è così.

Sulla cuccetta ci sono lenzuola e coperte sistemate a cubo. Le apri e le stendi. Il treno è un enorme dormitorio. Senti lo scalpiccio dei piedi, le voci. C'è un ultimo affrettato sbattere di sportelli, risuona un fischio. Allora è vero che fischiano per dare l'ordine di partenza. È proprio come nei film che hai visto. Il tuo vagone è in testa al convoglio. Un piccolo scossone seguito da un rombo e da uno scricchiolio. Il treno si muove. Qualcuno, da qualche parte, comincia a piangere.

Ti accorgi che nello scompartimento le luci sono accese. Non l'avevi notato prima. Ci sono delle finestre, piccole e strette. Ce n'è una proprio vicino alla tua cuccetta, ma le tende sono chiuse. Ti ricordi di aver visto una toilette. Ti avvii. Anche le tende del corridoio sono abbassate. Cammini lentamente perché il pavimento ondeggia e

non ci sei, abituata. In fondo al corridoio c'è una donna, un sergente della Milizia. — Toilette — dici tu automaticamente, ma a lei non interessa più che tanto.

Nella toilette c'è un finestrino con le tende alzate. Devono essersi dimenticati di abbassarle. Allunghi il collo per guardare fuori. Vedi passare tetti grigi e neve. Il cielo ne è ancora carico, ma è luminoso. Passano altri tetti e un grande fabbricato con file di finestre illuminate. Afferri il bordo del lavabo. Con sorpresa, hai un accenno di nausea.

Torni nel dormitorio. Non c'è posto dove sedersi se non sulle cuccette. Sali sulla tua e ti sdrai ascoltando il rumore delle ruote, percependo il dondolio e il rullio del vagone. Adesso il treno corre più veloce.

Ti chiedi se sono gli insoliti abiti che indossi a farti sentire così strana. Fa effetto non essere in uniforme. È la prima volta in vita tua. Hai scelto gli abiti una settimana fa, seduta davanti alla grande consolle nella Sala Comune Anziane del Blocco Trenta. Sullo schermo c'era una ragazza che ti mostrava gli abiti camminando e rigirandosi. Camicette, due; sottane al ginocchio, tre; vestiti abbottonati, tre; calze, due paia. Hai fatto una buona scelta. Qualcuna del Dormitorio ha avuto meno possibilità di scelta di te. Qualcuna non ne ha avute addirittura.

La roba è arrivata ieri. Era la prima volta che indossavi scarpe col tacco. Sandali, un paio; maglie, due: sottovesti, tre, mutandine, tre paia. Le mutande ti arrivano sotto l'ombelico. Sei molto cresciuta.

Si sente un tintinnio metallico nel corridoio. Arriva il carrello coi pranzi in scatola, e c'è anche una grossa teiera. Il tè è dolce e bollente. Bevi con avidità, poi apri la scatola. Due tipi di panini, al prosciutto e con corned beef, un dolce e una mela. Mangi il corned beef e la mela, ma il prosciutto è grigiastro e ti fa passare l'appetito. C'è un portaimmondizie in un angolo. Vai a gettarci i rifiuti e torni alla cuccetta. Hai portato qualche libro tascabile (ne hanno concessi due per il viaggio). Apri la borsa, ma non hai voglia di leggere. Ascolti le ruote del treno, il lungo sibilo sulle rotaie saldate. Qualcosa scricchiola nello scompartimento, è un rumorino continuo, monotono, proprio vicino alla tua testa, e il finestrino spiffera un po'.

Le ruote passano su uno scambio, poi riprende il sibilo. Poi devi esserti assopita perché l'annuncio all'altoparlante ti ha fatto sussultare. Era ridicolmente familiare: *A letto fra trenta minuti. Luci spente fra quarantacinque*. Così ti rendi conto che è più tardi di quanto credesti.

Per un momento sei rimasta disorientata, convinta di trovarti ancora al Blocco Trenta. Poi ti sei raccapezzata, sei saltata giù dalla cuccetta e ti sei data da fare a cercare il sacchetto con la spugna e l'asciugamano, mentre anche le altre facevano lo stesso. Ti sei accodata alla fila davanti al bagno più vicino. Hai dovuto aspettare quasi tutta la mezz'ora, perché eri l'ultima. Qualche ragazza ha già fatto amicizia con le altre. Si sentono mormorii e risatine, ma la sergente della Milizia le fa cessare subito. Ti lavi i denti, ti sciacqui, e ti affretti a tornare nello scompartimento-dormitorio. Incontri una Capo che ti sollecita a far presto. Non è la Capo Denniston. Chissà se è anche lei sul treno. Chissà se la rivedrai mai più.

Le luci si spengono mentre finisci di svestirti. Cerchi a tentoni la scaletta e sali sulla cuccetta. Le lenzuola sono fresche e sanno di disinfettante. Anche la cuccetta ha le tende. Le chiudi. Prima d'ora non avevi mai saputo cosa significasse la privacy. Ti

accorgi che era tutto il giorno che aspettavi questo momento. Sospiri e ti sistemi comoda. Dagli spiragli filtrano a tratti lame di luce che si riflettono sul soffitto del vagone.

Tocchi intorno a te al buio. La tenda è tenuta ferma in un angolo da un bottone a pressione. Ti mordicchi il labbro, incerta. Nessuno ti ha detto che devi lasciar chiusa la tenda. Come sempre, sta a te decidere. Ti rendi vagamente conto che tutta la tua vita è stata un susseguirsi di decisioni da prendere, decisioni che – per quanto risibili – sono tuttavia servite a dare alla tua vita un corso che ancora non afferrì bene. Fra poco dovrai prendere altre decisioni, forse importanti. Forse la Decentralizzazione serve a questo.

Tiri il lembo della tenda. Si stacca. Non è collegata a un campanello o a un segnale d'allarme. Non si accendono luci, non si sentono suoni. Scosti la tenda e accosti la faccia al vetro. Il treno ha uno scossone prendendo una curva.

La notte è buia, nera come la pece. Non ci sono stelle né luna. Si vedono scorrere luci lontane verso l'orizzonte. Più vicino si vedono fuggevoli ombre biancastre nel paesaggio nevoso. Non si riesce a distinguere niente di preciso. Lasci ricadere il lembo della tenda e torni a chiuderla premendo il bottone. Ti sdrai e chiudi gli occhi. Stai ancora pensando alle decisioni. Sulla parete della Sala Comune al Blocco Otto, quello dell'Asilo Infantile, era dipinta una frase a grandi caratteri. Diceva: COSA PENSI CHE DOVRESTI FARE? Allora non potevi capirla. Non capisci neanche adesso.

Pensi al Blocco Otto.

È stato là che per la prima volta hai conosciuto Gesù. C'era un quadro, sulla parete dell'atrio, un orribile quadro che lo rappresentava appeso come un grosso pezzo di carne. Sulle prime lo hai detestato, per via del sangue. — *Uuuuh, guarda* — aveva detto la tua Migliore Amica, Jane Trentotto (da quanti anni non la vedi?). Tu non volevi guardare, ma ci fosti costretta. Ti conficcasti le unghie nel palmo, come stai facendo adesso.

La ragazza continua a frignare. È un rumore stupido, insensato, monotono. Qualcuno le ha detto di tacere poco fa, ma lei continua, insistente. Jane Trentotto piangeva così la notte che sbagliò il Test col Computer e seppe che Babbo Natale non sarebbe più venuto da lei. La trasferirono poco dopo e non la rivedesti più.

Pensando a questo ti è tornato alla mente il tuo test, il primo. La prima decisione importante che hai dovuto prendere. Ricordi la grande sala già decorata per il prossimo Natale, l'alto albero in un angolo e i vivaci festoni di carta appesi da una parete all'altra. Stava per nascere Gesù. E intanto tu sedevi davanti alla consolle e sul pannello si accendevano tante luci colorate. VERDE È BENE, ROSSO È MALE, diceva lo schermo. E, sotto, l'alternativa: ROSSO È BENE, VERDE È MALE. E c'erano due pulsanti, uno rosso e uno verde.

Quanti anni avevi? Cinque, sei? Te ne stavi seduta a gambe incrociate, come ti avevano insegnato, e studiavi preoccupata quelle parole. Lentamente, molto lentamente, perché il problema era mostruoso e non potevi chiedere aiuto a nessuno. Eri sola nella grande Sala dalle alte pareti lisce, la pedana, l'albero, le decorazioni vivaci, infantili, il pannello grigio che mandava un sommesso ronzio e i due pulsanti. Rosso è bene, verde è bene. Quale? *Quale?*

Ti sforzasti di svuotare la mente, di lasciare che i colori la permeassero. Verde, verde, verde... il verde dell'erba, del fieno: il morbido verde profumato. Rosso, rosso, il rosso di cosa? Delle fiamme? Di un caldo fuoco scoppiettante?

All'improvviso riapristi gli occhi. T'eri ricordata di quando Jane Trentotto era caduta nel Campo dei Giochi. Il frammento di vetro, il sangue, rosso come quello di Gesù nel quadro. E la bocca aperta di Jane che urlava, tonda come una O. Anche la O era rossa. Senza quasi pensarci premevi il pulsante verde. Il rosso era *male*.

Non accadde niente. Le luci sul pannello cambiarono, alcune rotelline smisero di girare e poi ripresero a girare lentamente in senso inverso. Ti alzasti ed andasti al Monitor, esponendo con voce alta e chiara il tuo desiderio alla lente scura. *Era* in funzione? *Lui*, Babbo Natale, era lì? *Poteva* davvero sentirti? Cosa pensavi che avresti *dovuto* fare? Secondo te la risposta era che dovevi cercar di fare del tuo *meglio*. Ma era molto difficile.

Però più tardi, la mattina di Natale, trovasti il coniglio di peluche ed i libri illustrati che avevi desiderato. Ma il letto accanto al tuo, nel Dormitorio, era vuoto.

Il diesel urla, *bee-bah*, un suono metallico, untuoso. Non c'è alcun motivo, adesso, perché tu non ti volti e ti rannicchi. Invece te ne stai stesa supina con le mani sul risvolto del lenzuolo come ti hanno insegnato al Blocco Asilo. Allora non sapevi perché ti avevano detto di stare in quella posizione. Adesso naturalmente lo sai. Ma non serve. Le vecchie abitudini sono dure a morire.

L'abitudine è una buona cosa. Strano come tu non riesca a toglierti dalla mente Jane Trentotto. Lei, e tutte le altre che non rivedrai mai più. Perché? Perché loro hanno preso le decisioni sbagliate? Ricordi Susie Cinque che ha avuto uno scatto di malumore ed è scappata via dall'aula durante la lezione d'inglese nella Seconda Inferiore Alfa. Certo, era una bambina viziata, era la preferita della Capo Holroyd all'Asilo. Ricordi il colpo della porta sbattuta e le quindici bambine che la fissavano attonite. Ma lo shock più grande lo provasti quando la Capo, l'insegnante, disse sorridendo: — Sta a voi decidere, sapete. Nessuna è costretta a restare. Nessuno la obbliga. Qualcun altro vuole andarsene? — Tu te ne stavi immobile, con le mani sul banco, lo sguardo abbassato, e ti rendesti conto che ti prospettavano un'altra Decisione. Era come se avessi davanti due pulsanti, uno verde e uno rosso. *Il verde è buono il rosso è cattivo, il verde è cattivo, il rosso è buono...* Nessuno aprì bocca né si mosse, e dopo un tempo che ti parve un'eternità, la lezione continuò. Però non rivedesti più Susie Cinque.

Poi ci fu June Diciannove che entrava senza permesso nelle stanze delle Capo; e Freda Sette che non poteva resistere alla tentazione di tenere delle bestiole nel suo stipetto. Topi, un micino, e infine una tartaruga. Era davvero buffo, come Alice nel Paese delle Meraviglie. Solo che adesso non ti verrebbe più voglia di ridere. Affferri il bordo del lenzuolo e ti trattienni a stento dal gridare.

Scosti con un calcio le coperte, apri le tende della cuccetta. La ragazza che piange è in una delle cuccette basse in fondo allo scompartimento. Trovi a tentoni la scaletta. È buio, ma riesci a vederci un po'. Affferri la ragazza per le spalle, la sollevi e la schiaffeggi con forza, prima su una guancia poi sull'altra.

— E adesso dormi — le dici, e da qualche parte una voce stanca commenta: — Ben fatto... — Torni nella tua cuccetta. Ti corichi su un fianco. Metti le mani sotto le coperte perché sono fredde. E questa è l'ultima cosa che ricordi.

Nel doppio fondo del soffitto dello scompartimento una piccola macchina fa un breve movimento, ticchetta due volte, poi si disattiva automaticamente. Non è in grado di sorvegliare dettagliatamente tutte le file delle cuccette, ma quel che distingue è sufficiente. Forse è soddisfatta.

Una voce ti chiama.

Ti volti, irritata. Stavi sognando. Non ricordi bene il sogno, ma c'entrava un prato illuminato dal sole dove correvi seguendo una persona che continuava a chiamarti. Non l'avevi vista ma sapevi che era bellissima e, senza capire perché, avevi un disperato bisogno di lei. Adesso è sparita per sempre. Borbotti facendo il broncio, e qualcuno ti scuote la spalla. È Liz. Elizabeth Sei. Dice: — Guarda fuori dal finestrino, Molly.

Dagli spiragli della tenda filtra una luce azzurrognola. Dev'essere molto presto. Ti accorgi che il treno è fermo. Sul vetro si sono formati dei ricami di ghiaccio. Li pulisci col palmo della mano e sbirci attraverso il tratto di vetro libero, ormai completamente sveglia. Non avevi mai visto il mare. E adesso ecco lì davanti a te l'infinita distesa grigia picchiettata di bianco. In lontananza, rigida e immensa, una grande macchina si erge sul mare sorretta da tozze gambe divaricate. Liz, tutta eccitata, si è mezzo arrampicata sulla cuccetta. I suoi capelli ti sfiorano il braccio. — È una sonda petrolifera — spiega.

Vicino c'è un binario con altri vagoni. Arriva di corsa un Miliziano. Lo vedi quando è ormai troppo tardi. Ha notato un movimento dietro il vetro e urla infuriato agitando il braccio. Afferra lo Stirling che portava a tracolla e tu ti affretti ad abbassare la tenda e a chiuderla. Vi fissate, tu e Liz, nella penombra, con gli occhi sbarrati.

— Hai visto le mostrine sul braccio?

— Sì. E tu?

— *Mercia...*

Sembra che sia vicino Natale, sebbene si avvicini marzo. C'è un'altra, inattesa distribuzione di indumenti. Capì invernali, pesanti, giacche a vento e maglioni, calzerotti di lana e stivali. Gli stivali sono davvero magnifici. Li infili. Poi arriva la colazione, e ti accorgi di avere una gran fame. Chissà perché ieri sera avevi tanta paura. Adesso è passata. Dopotutto non si può aver continuamente paura, solo ogni tanto. Il treno non porta vettura ristorante, non c'è posto con tutti quei dormitori. Però nello scompartimento ci sono dei tavolini infissi nella parete che si possono abbassare. Ce n'è uno per parete e ognuno ha sei posti. Ti siedi di fronte a Liz. Scoprite che avete giocato l'una contro l'altra a hockey, nel Blocco Junior, e poi lei dice che ti ha sentito cantare al concerto di Natale e che sei strepitosa. 'Fu sai che non è vero, non ancora almeno, ma il complimento ti fa piacere. La colazione è buona e nutriente. Caffè, panini caldi imburrati e scodelle di minestra bollente. Poi, quando avete rimesso le stoviglie sul carrello, arriva dall'altoparlante l'ordine di aprire le

tende, e voi vi affrettate ad ubbidire, e restate a guardare a bocca aperta il panorama. Al posto del mare adesso ci sono delle montagne, enormi, azzurre e seghettate. Il treno vi si inoltra, in mezzo alla neve che si solleva mulinando.

Vi permettono perfino di sostare a guardare nel corridoio. Le altre fanno congetture. Dove siamo? Le più propendono per il Galles, ma tu e Liz sapete che sbagliano. Vi scambiate un sorrisetto, ma non aprite bocca, e lei strizza l'occhio. Poi arriva l'ordine di disfare le cuccette. Tu ripieghi lenzuola e coperte come ti hanno insegnato, ammucchiandole in un cubo ben fatto, come sei sempre stata abituata a fare. Ti chiedi se passerai un'altra notte in quella cuccetta, ma propendi per il no. Dovete essere quasi arrivate, ormai. Qualunque sia la vostra destinazione. Questo pensiero ti stringe il cuore, ma è questione di un attimo. Vai in corridoio con Liz a guardare dal finestrino coperto di ragnatele di ghiaccio. Il treno sta prendendo una curva così lo si può vedere in tutta la sua lunghezza. Le grandi carrozze grigie strisciano sul biancore della neve come un enorme bruco. Poi Liz indica più avanti e vedi dei fabbricati, degli edifici cubici di cemento grigio che interrompono la desolazione del paesaggio deserto.

Il treno infila un rettilineo, rallenta, si ferma. Sei arrivata.

E la sensazione torna di colpo. Il senso di vuoto e la gola asciutta. In tutto il convoglio è un susseguirsi di ordini emessi dagli altoparlanti. Ma tu non riesci a sentirli bene. Sei confusa, lasci cadere la borsa, la raccogli e ti cade la sacca. Poi Liz ti prende per un braccio e finalmente scendi dal treno. Il marciapiede è coperto di neve che scricchiola sotto i piedi e fa scivolare. Ti guardi gli stivali dalla suola pesante e hai l'impressione che i tuoi piedi appartengano a un'altra persona.

Le Capo corrono su e giù impartendo ordini, mettendo le ragazze in fila. Ti trovi presa in mezzo alle altre e improvvisamente non vedi più Liz. Ti volti, ma inutilmente. Volate di vento sollevano la neve cristallizzata dal marciapiede. È un vento gelido che ti scompiglia i capelli. Lì stai sistemando alla meglio quando si accosta al marciapiede il primo autobus. Sali e per poco non perdi l'equilibrio. I gradini sono coperti da una patina di ghiaccio che li rende scivolosi. Qualcuno grida di fare attenzione. Le porte sono pneumatiche e si chiudono automaticamente. Le ruote girano a vuoto, poi fanno presa. Ricordi di aver notato che hanno le catene. L'autobus svolta a destra in fondo al piazzale della stazione e si arrampica su una collina. Tu tieni gli occhi fissi sulla schiena dell'autista. La vivida luce esterna gli disegna un alone intorno alle spalle e al berretto. È un Miliziano ma non ha mostrine di reparto sul cappotto.

Il cielo s'incupisce e riprende a nevicare. Guardi i fiocchi che turbinano contro il cielo scuro, ma quel roteare continuo ti fa girare la testa. Allora ti volti a guardare l'autobus che segue. Ha il parabrezza bianco e i tergicristalli in funzione.

Arrivi in un posto che somiglia a tutti gli altri complessi di Blocchi. Questi sono più piccoli di quelli che ricordi, disposti in due gruppi divisi da un vasto spiazzo per le esercitazioni. Non c'è muro di cinta ma una recinzione di rete metallica. I cancelli sono automatici. Si aprono sulle guide scorrevoli per lasciar passare l'autobus che si ferma con uno scossone davanti al primo Blocco. Scendi stando attenta a non scivolare. Senti già gli altoparlanti. Tieni pronta in mano la piastrina di riconoscimento. Il metallo è così freddo che ti pare quasi che bruci.

L'Atrio è più rumoroso di quelli dove sei stata finora. C'è un continuo rombo di voci che sembra una cascata d'acqua. Alle pareti sono appese bacheche per gli avvisi, un orologio e delle rastrelliere per gli sci. Sotto l'orologio, una testa di cervo che chissà perché sembra avere qualcosa di sbagliato. E poi dei pesci imbalsamati in cornice, grossi, con delle buffe bocche ricurve. Devono essere salmoni.

L'insieme è troppo grande per poterlo assorbire tutto in una volta. Te ne stai lì ferma a guardare, finché non ti senti prendere per un braccio. È Liz, che ti dice: — Guarda, dormiamo insieme! Andiamo a cercare la stanza. — La segui. Noti che i capelli biondi le arrivano fin quasi alle spalle. Prima li portava più corti. Hai l'impressione che il pavimento sia elastico come se camminassi su un folto tappeto.

Il tuo dormitorio è una grande stanza al primo piano. Ha il soffitto alto e delle grandi finestre da cui si vede il paesaggio ondulato, e in distanza le sagome di altre montagne, ma così indistinte da dubitare della loro esistenza. Nevica fitto, ma le finestre hanno i doppi vetri e fa abbastanza caldo.

Liz dice: — Accidenti, guarda quanto spazio. — Tu al momento non capisci: pensi che alluda al panorama, mentre lei ha aperto un armadio. Ci sono dei guardaroba sistemati lungo le pareti. Contengono una stanga appendiabiti con grucce di plastica, una rastrelliera per le scarpe, una cassettera, e sulle ante di ognuno c'è uno specchio a mezza lunghezza.

Liz dice: — Tu occupa quella parte, io questa — e comincia ad aprire le valigie. Tu prendi le tue dallo sgabello accanto alla porta. La stanza si riempie del chiacchierio e delle risa delle ragazze che disfano i bagagli. Tu invece hai la bocca ancora secca e qualcosa in gola che t'impedisce di deglutire. Togli i libri dalla sacca e li disponi in un angolo del guardaroba. Quello in cima alla pila è *Bevis* di Jafferries. Lo prendi e resti lì in piedi a fissarlo. Dev'essere esistito un Diciannovesimo Secolo perché Jafferries ne ha fatto l'argomento del suo libro. Se ne ha scritto, doveva appartenere al passato. Ma quale passato? Quanto lontano? Esistevano a quel tempo i treni diesel? Il libro non ne parla.

Liz dice: — Santo cielo, ci sono delle lampadine al capezzale. — Ti volti a guardarla, col libro in mano. Liz indossa un maglione vivace col disegno della Fair Isle. La fa sembrare una scandinava. Posto che gli Scandinavi abbiano quell'aspetto. Non ne hai mai visto uno.

Ti domandi: ma esistono gli Scandinavi?

Tu invece hai scelto un Aran, di grossa lana color panna con quel disegno, dal petto al collo, che la Capo Denniston ti disse un giorno che rappresentava l'Albero della Vita. Liz dice che è magnifico, ma tu non le badi, tutta presa come sei dal dilemma dell'esistenza degli Scandinavi. Vorresti chiedere a Liz se esistono veramente, ma non ne hai il coraggio. Potrebbe giudicarti... be', strana o qualcosa del genere. Potresti chiederlo al computer. I computer sanno sempre tutto. Ma non sai come esporre la domanda. Non sei mai stata molto brava nel programmare. Sai solo premere i bottoni verdi e rossi. Quelli giusti.

Giusti? Forse non lo sono. Forse, se ogni volta tu avessi schiacciato l'*altro*... adesso non saresti qui.

Ti interesserebbe veramente sapere degli Scandinavi, e anche dei Greci e dei Romani. Hai sempre pensato che fossero tutti morti. Ma nessuno ha mai detto

veramente questo. Non in termini espliciti. Però devono essere morti, perché non avevano computer né treni diesel. Se adesso ci sono significa che Greci e Romani invece non esistono.

O non è così?

Sai bene, cosa obietterebbe a questo punto l'insegnante di Filosofia al Blocco Trenta: *Se tu pensi che gli Scandinavi esistono, allora esistono... Ergo sum...* ma l'Insegnante era una vecchia macchina bislacca, sibillina per il gusto di esserlo.

Arriva un Inserviente di Dormitorio con una circolare che ordina di portare le valigie nel Guardaroba Comune. Allora scendi insieme a Liz a consegnarle. L'impiegato ti consegna la ricevuta che tu appunti nella tua casella. Tutto in ordine perfetto, tutto a posto, come dev'essere sempre. Altrimenti potresti...

Cosa? Passare dalla porta sbagliata come June Diciannove? Morire, per aver mangiato dei pezzetti di fil di ferro?

Più tardi, la campana ti chiama alle preghiere della Cappella del Blocco. È un locale nudo. Pareti di pietra e una croce di acciaio inossidabile satinato sull'altare. Dopo le preghiere c'è la Comunione. Tu vi partecipi. Sei stata cresmata sei mesi fa, e ne vai ancora fiera. Liz invece torce il naso e dice che ti aspetta in dormitorio. Sulla via del ritorno ti fermi a guardare gli orari nell'Atrio. Le preghiere del mattino cominciano alle otto, la prima colazione viene servita dalle otto e mezzo alle nove. Mezz'ora più tardi che al Blocco Trenta. Passandoci davanti sbirci dai finestrini che danno sul cortile. Dirimpetto vedi le finestre degli altri Blocchi. Continua a nevicare.

L'ordine di spegnere le luci viene dato alle ventidue e trenta, ma è permesso tenere accesa per un'altra mezz'ora quella del comodino. Leggi per un po'. Poi Liz tira fuori un mazzo di carte. Ufficialmente sono proibite e ti chiedi dove possa averle prese. Dice che vuole insegnarti il Whist Tedesco. (Esistono i Tedeschi?) ... Dapprima rifiuti. Per oggi ne hai abbastanza di novità. Ma lei insiste. — È facilissimo. Si prendono tredici carte per uno, poi si volta la prima di quelle rimaste. Tocca a te, prendila se ti serve... no, non scartare un cuore, scema, i cuori tienili, ne hai già parecchi. Scarta le altre. Ecco. Quando abbiamo finito di pescare si scarta e si pesca a turno e chi riesce ad avere per prima tutte le carte dello stesso seme ha vinto. Capito? — Giochi, ma sei distratta. Dopo le ventitré tutte le luci si spengono nel Dormitorio, ma le ragazze continuano a chiacchierare nel buio. Sono per la maggior parte del West Sussex. Il Blocco Trenta era invece del Nord. Oltre alle classi mescolano anche i Blocchi.

Poco a poco il chiacchierio si spegne. Tu te ne stai sdraiata con gli occhi chiusi. Sei molto stanca ma non riesci a prender sonno. Stai di nuovo pensando alla catena. Come quella del Blocco Trenta. Alle Medie circolava la diceria che se la si fissava a lungo si riusciva a trovare un anello rotto. Nessuno c'era mai riuscito. Tu invece sì. Una sera — eri sola nella Sala Comune — provavi una sensazione strana perché ti pareva che i tuoi occhi fossero attratti nell'angolo della Sala sopra la pedana. Ed ecco che notasti un'incrinatura, sottile come un capello, in uno degli anelli. E allora, senza saper perché, ti venne una gran paura. Ti voltasti, con l'intenzione di scappare, ma alle tue spalle c'era la Capo Denniston. — L'hai vista, Molly? — ti chiese con voce pacata.

Tu deglutisti a vuoto. Mentire o dire la verità? Era la stessa storia dei pulsanti. Finalmente ti decidesti a rispondere: — Sì, signora.

Lei sorrise. Tu eri molto giovane, ma ti parve di non aver mai visto nessuno con un'espressione così triste prima di allora. — E capisci perché c'è?

— No, signora.

Ti parve che volesse scrutarti nell'anima. — Forse un giorno — disse. — Allora saprai... tutto. — Poi si riprese e aggiunse — Vai, adesso. Mancano solo dieci minuti alla cena.

Non capivi e non capisci adesso. Te ne stai sdraiata a fissare il soffitto nella penombra.

Volti la testa e dici in fretta: — Elizabeth, esistono gli Scandinavi?

Non risponde. Dorme. Ma qualcosa ti ha sentito: una piccola macchina che immagazzina i sospiri, come per magia, in una ridicola rotellina. La rotellina gira, vibra, e poi riprende a ruotare lentamente col suo ritmo normale.

Il soffitto si rischiara. Il riflesso della neve è azzurro e luminoso. Vedi che nevicava ancora, e che la neve si è ammucchiata sui davanzali fino a metà impannata. Fuori dev'essere alta qualche metro.

Non sei ancora del tutto sveglia. Fai sempre fatica a tornare alla realtà, al risveglio, quando sta per suonare la Prima Campana. Ascolti il respiro regolare delle altre e pensi a Liz. Se muovi un po' la testa riesci a vedere, la massa dei suoi capelli color miele sparsi sul guanciale. Sei contenta che sia qui. È... è viva se così si può dire, e vorresti star sempre con lei. Non hai mai provato questa sensazione per nessuno prima. È facile far amicizia nei Blocchi, ma era diverso. Con Liz... be', è come se la conoscessi da anni. Come se la *amassi*, in certo qual modo. Oh, non in *quel* modo...

Divaghi. Cerchi di tornare al presente ma la tua mente si rifiuta. È ormai arretrata fino a un passato molto lontano. Quando vivevi nel Blocco Asilo. L'Asilo e Jane Trentotto. Quella notte in cui venne da te piangendo, piangeva sempre, e s'infilò nel tuo letto nonostante i tuoi sforzi per impedirglielo. Per un po' non successe niente, poi lei ti si strinse addosso e cominciò... be', a far delle cose. Tu non gridasti. Non ci saresti riuscita. Avevi troppa paura. Al mattino se n'era andata, e tu pensasti di aver fatto un brutto sogno. Ma sapevi che non era vero. Ci pensasti tutto il giorno, durante le preghiere, a colazione, alla Prima Lezione, nel Cantuccio dei Giochi e via fino a Cena e a *Spegnere le Luci*. Quella notte restasti sveglia, spaventata, rigida, tesa in ascolto. Ma Jane non tornò.

Non sapevi cosa fare. Eri certa che prima o poi sarebbe tornata, ma non potevi parlarne a una delle Capo. Il solo ricordo di quello che era successo ti faceva avvampare dalla vergogna. Finalmente, chiamando a raccolta tutto il coraggio, ti decidesti. *Il Computer è il più saggio* ripeteva sempre la Capo Hastings, anche quando eri piccola e non sapevi ancora leggere. Il Computer sapeva sempre tutto, e così per te il computer fu Dio per un certo periodo, o meglio, Dio viveva nel computer insieme a Babbo Natale.

La stanzetta in cui era collocato il terminal del Blocco era molto buia, e tu non c'eri mai stata prima da sola. Premesti il pulsante che richiamava l'attenzione del computer e sul pannello si accesero via via una serie di piccole luci che correvano

avanti e indietro come topini. Tu desti il numero del tuo Blocco e del tuo Dormitorio e il tuo nome, Molly Zero, cercando di pronunciare le parole a voce alta e ferma; poi sussurrasti: *Jane Trentotto si è infilata nel mio letto. Non volevo...* E l'occhio di vetro ti fissava, grosso e nero, e le ruote giravano. Non accadde nulla. Le luci si spensero e tu scappasti via e corresti a nascondere la testa sotto il cuscino, singhiozzando. Sapevi quello che avevi fatto. E la mattina dopo il lettino di Jane era vuoto. Il computer l'aveva mangiata.

Suona la Prima Campana. Ti alzi faticosamente a sedere.

Adesso sai che i computer non mangiano la gente, ma questo non basta a consolarti.

Il blocco delle docce è attiguo al dormitorio. L'acqua è gelida, ma tu ci sei abituata. Ti vesti decorosamente per andare alla Cappella: camicetta bianca, sottana scura, scarpe. È un inizio di giornata uguale a tanti altri. Ma durante le preghiere ti ritrovi a fissare, oltre i finestrini a sesto acuto, la lucente distesa nevosa. Ti aspetti di vedere da un momento all'altro Jane Trentotto là fuori. Ti saluterà agitando la mano, con un sorriso. E avrà sempre otto anni.

Per colazione servono porridge senza zucchero e sei di cattivo umore. Liz ti chiede cos'hai e per poco non le dà uno schiaffo. Poi decidi che è meglio restartene appartata, non far amicizia con nessuno, non rivolgere nemmeno una parola a Liz. Pensi che non hai mai avuto niente di quello che desideravi né fatto quello che veramente volevi fare. Ma non puoi continuare a startene sulle tue. Liz si offende, e non è gentile, tu non vuoi offendere nessuno adesso. — Scusami — dici — ho un po' di mal di testa. — E lei risponde: — Certo, capisco — e invece non capisce.

Oggi è Giorno di Riposo e non c'è niente da fare. Tu e Liz vorreste far due passi, magari arrivare alla recinzione, ma la bufera di neve ve lo impedisce. Vi soffermate nell'Atrio a esaminare le tabelle e gli avvisi. Domani cominciano gli Esami Medici e poi i Corsi. Che Corsi strani. Logica va bene, ma cosa sarà mai l'Acclimatazione Sociale? E, si chiede Liz disgustata, cosa significano Storicismo e Paradosso? Per non parlare di Assestamento Psico-fisiologico...

Alla fine optate per il ping-pong, in una delle grandi Sale da Gioco. Liz è molto brava, e ti batte per quattro a uno. Ha un rovescio micidiale che secondo te è un po' irregolare. Nel pomeriggio guardate un film.

Sei a letto e guardi il soffitto nel Dormitorio tranquillo. L'ora dopo lo Spegnerle le Luci e i venti minuti o la mezz'ora prima della Prima Campana sembra che siano diventati sempre più importanti per te. Ti auguri di non diventare una patita del Dormitorio. Hai visto delle ragazze che si rifiutavano di alzarsi. All'Asilo succedeva spesso. Hai visto come le trascinavano giù dal letto urlanti e recalcitranti, oppure pallide e paralizzate, catatoniche per la paura. Ma a te questo non succederà. Tu sei in gamba. Sei una Sopravvissuta.

Gli esami medici durano tre giorni. Ne hai subiti altri in passato, ma nessuno paragonabile a questi. Ti esaminano i denti. Ti guardano gli occhi con una lampadina, ti fanno sentire dei suoni appena percettibili, ti fanno star in piedi e seduta, ti fanno sdraiare e ti toccano le dita dei piedi. Ti legano con delle cinghie e ti fanno girare finché ti vengono le vertigini. Ti misurano la statura e il peso e ti prelevano il sangue

per le analisi. Poi ti passano agli psicologi, e ti sottopongono ai test. Topi, serpenti, cosa somiglia al sangue. Pensi di avercela fatta. Ma adesso ci sono cinque letti vuoti nel dormitorio.

Sorridi fra te nel buio. Ricordi gli stupidi test acustici accompagnati da un rapido alternarsi di colori. — Dimmi se la nota si alza, si abbassa o resta uguale... — Il Tecnico era una donna anziana dai modi bruschi, che ti è riuscita subito antipatica. E poi ormai ne avevi abbastanza di esami. Le hai risposto altrettanto brusca. — Era un *la* bemolle acuto. Ma più basso di circa cinque Hertz. — Dopo non ti hanno più seccato. Però non sapevano che hai un orecchio musicale perfetto. Tu credi che sia l'unica cosa perfetta che hai.

È stata la Capo Hendricks a scoprirlo, durante le lezioni di Musica in Prima Alfa. Dopotutto chiunque era capace di sentire nella testa una nota di pianoforte e poi ripeterla, no? Così pensavi, e invece sbagliavi. Non tutti ci riuscivano e la Capo Hendricks rimase soddisfatta. Molto soddisfatta. Il che ti fece piacere. Ti sentivi sicura, ecco. Ti portava a esempio. Finché le tue compagne si seccarono e cominciarono a farti dispetto e tu ti stancasti di tutto quanto. Ma la Capo Hendricks ti fu molto utile in altre cose. Tanto per dirne una ti aiutò a superare quello che chiamavano il test Weissman. Si trattava di un test relativo a tutte le arti. Per la pittura ti mettevano davanti le riproduzioni di due quadri pressoché identici, e tu dovevi premere un pulsante per dire qual era il migliore. Per la musica ti chiudevano in una cabina con una cuffia in testa e ti facevano sentire un mucchio di musiche diverse. C'erano dei ritmi che chiamavano *Rock* o *Pop* e che erano i preferiti dalla maggior parte delle tue coetanee. A te invece non piacevano. Te l'aveva spiegato la Capo Hendricks. Non poteva influenzarti direttamente, è ovvio, durante il test Weissman, nessuna Capo avrebbe osato farlo. Stava a te scegliere. Come sempre... Ma lei era furba. Diceva: *Molly, l'altro giorno ho sentito questo disco. A bello. Credo che ti piacerà. Vai in biblioteca e di' che ti diano una cuffia... Queste sono canzoni che parlano di un giovane innamorato di una ragazza. È felice... Questa musica parla di un altro giovane, che non è felice perché la sua innamorata l'ha lasciato.* Le tue compagne ti prendevano in giro, al Dormitorio e nei Gruppi di Studio, ma quando loro ascoltavano musica *Rock* o *Pop*, tu ascoltavi Schubert e Berlioz. Ti si schiudeva davanti agli occhi un mondo nuovo, indistinto, abitato da gentiluomini in cravatta svolazzante, colletto alto e giacca a code e dame con bellissimi abiti. Così la tua Cernita di Studi del Secondo Anno era ormai fatta, quando punzonasti i nomi dei corsi con aria di sfida al Terminal della Seconda Kappa. Pattinaggio, archeologia, tiro con l'arco e Musica (classica). Musica con la M maiuscola, aveva sussurrato la Hendricks... non con la minuscola... Tu avevi un po' di paura, perché si trattava di prendere un'altra Decisione. Ma ormai era fatta e non si poteva tornare indietro.

E allora trovasti *lei*, e diventò, alla lettera, la tua stella guida. La trovasti per caso, in un album su uno scaffale poco consultato della Biblioteca. Era un album intitolato *Canzoni delle Isole Occidentali*. Non avevi la minima idea di cosa fossero le Isole Occidentali, non sapevi nemmeno che esistessero, ma quel nome aveva una risonanza nebulosa, magica. Ti pareva che la *sua* voce fosse la cosa più bella che mai avessi ascoltato, limpida, dolce e naturale come il gorgheggio di un uccello. Copiasti tutte le note informative che c'erano sull'album, e cercasti di sapere tutto il possibile sul suo

conto. Poi, munita di quelle informazioni, consultasti anche il Computer Indice. E così lei ti prese per mano – come sembrava strano tutto questo, adesso – e ti fece conoscere Britten e Janacek e Wolfe, Mozart e Haendel e Purcell. Tutto ciò che toccava s’illuminava di una rugiada di stelle. Adesso avevi voglia di cantare – non essere *come* lei perché questo era impensabile, mostruoso – ma solo perché anche lei cantava. Volevi *condividere* tutto con lei, anche la più piccole cose.

Si sente un rombo monotono. Un elicottero sorvola il tetto del Blocco. Arrivano tutti i giorni per caricare e scaricare pile di contenitori grigi.

La Capo Hendricks scoppiò a ridere quando finalmente tu ti decidesti a rivelare quella che era diventata la tua passione. Ma il suo non fu un riso di scherno. E poi ci furono altri dischi e un libro con fotografie sue e di altri cantanti, e dei grandi teatri d’opera che un tempo esistevano in tutto il mondo. Allora tu non ponesti domande; ti limitasti a pensare che non avevi mai visto nessuno più bello di lei.

Ti agiti inquieta nel letto. Tutto era possibile per te; i Blocchi, la vita stessa erano ricchi di doni. Tu sussurravi nel cuscino il tuo desiderio più ardente, provando per la prima volta il caldo, singolare sentimento dell’amore. E il cuscino ti sentiva. Ricordi quando andasti, non nell’aula di Musica della Seconda Alfa, ma nell’Auditorium Principale. Le luci erano spente e per arrivare al palco dovesti avanzare a tentoni sfiorando con le dita le spalliere delle sedie. Quella convocazione ti aveva stupito e turbato, e avevi la gola secca.

Non ti eri mai resa conto di quanto lei fosse piccola. Piccola e delicata come un fiore. Ti sorrise, porgendoti la mano. Aveva una gran massa di capelli neri che le ricadevano sulle spalle ma non potevi vederla molto bene perché avevi gli occhi offuscati. Lei era il dono che ti avevano fatto i Blocchi, e mai erano stati tanto generosi. Ti disse: — Ciao, Molly. La capo Hendricks mi ha detto che tu non credevi che fossi vera.

Ti dedicò un’ora. Prima parlò di musica e di canto, e di come e dove aveva studiato. Poi sedette al piano. — Molly — ti disse. — non voglio che ascolti. Voglio che *guardi*. — E così tu, per la prima volta, *vedesti* cos’era il canto, la vivida maschera della sua faccia che dava forma e rotondità a ogni nota. Era viva, come la tremula luce del fuoco, come la magica luce delle fiamme di torba. La tua mente era tutto un turbinio di nuove cose, di nuove idee, e molto prima che avesse finito era scomparso il timore reverenziale che provavi per lei. — E adesso — disse poi voltandosi verso di te — voglio che tu faccia una cosa per me. Me lo prometti?

Tu deglutisti a vuoto. Non sapevi come ci si doveva rivolgere a un’Esterna. — Sì, signora — ti parve adatto, anche se la fece sorridere.

— Voglio che per un anno tu t’impratichisca al piano. Voglio che tu faccia riposare la tua voce, che deve maturare. Lo farai?

Teneva le mani in grembo e tu vedesti, coane illuminato dalla luce di un riflettore, l’unico gioiello che portava. Un anello di filigrana d’argento, dal disegno complicato e grazioso. Adatto a una Principessa Celta.

Sta suonando la Prima Campana e la luce della neve è vivida nel dormitorio. Devi aver sognato, rivivendo tutto un’altra volta. Talora ti chiedi se è accaduto realmente, e se davvero lei venne. Ti metti a sedere, strofinandoti la faccia. Prendi spazzolino e

asciugamano e sorridi a Liz. Stai ricordando il sogno che hai fatto in treno. Era lei, naturalmente, e ti meravigli di non essertene resa conto prima. Era lei che continuava a chiamarti in una vasta distesa erbosa.

C'è un nano che giace morto in una stanza. Finestre e porte sono chiuse dall'interno. Il nano giace sul letto e vicino a lui c'è un lungo pezzo di legno. Sotto al letto, un mucchietto di segatura. Il nano non l'ha vista.

Aggrotti la fronte e guardi Liz seduta dirimpetto a te davanti allo schermo del computer. Ti gratti la testa perplessa. Il testo continua:

Un secondo nano sta sbirciando dal buco della serratura. Ride.

Liz dice: — Porte e finestre sono chiuse dall'interno. Quindi non poteva entrare nessuno. Deve essersi suicidato.

Tu scolli la testa. — Può essersi ferito fuori e si è trascinato nella stanza per morire nel suo letto.

— Forse si è avvelenato.

Batti i tasti. — Proviamo il suicidio.

Sullo schermo compare un punto verde.

— Fin qui va bene. Ma perché l'altro ride?

— Probabilmente erano nemici.

— Non credo che dobbiamo occuparci di questo. Ci beccheremmo una nota di demerito. Proviamo a far qualche ipotesi.

— Deve avergli fatto uno scherzo. Parlo di quello fuori. Ancora un punto verde.

— Cosa c'entra quel pezzo di legno?

— Uff, che scocciatura. Non lo so. Mi pare un problema stupido.

Guardi lo schermo perplessa. Stai ancora pensando a Fiona. Quando ti capita di ricordarla pare che non voglia più uscirti di mente. Sei irritata con te stessa. Ormai ti giudichi troppo grande per quel genere di cotte. Ma lei non vuole andarsene. E quando pensi a lei ti batte il cuore. L'ami come una sorella. Ma adesso nessuno più ha sorelle. Be', è così no? Non hai mai conosciuto nessuno che avesse delle sorelle.

Liz dice: — Prendiamoci dieci minuti di riposo. Ne abbiamo diritto.

Premi il tasto *Interruzione*. Il computer acconsente e il segnatempo si ferma.

Liz va al distributore e prende due tazze di cioccolata. Altre ragazze nella stanza stanno facendo quello che fate voi: si grattano la testa con aria perplessa, bevono cioccolata o caffè. È stato un esame lungo, e tu sei già stanca. Ma questo è solo il primo dei Corsi.

Liz va alla finestra e guarda con aria malinconica lo spiazzo per le esercitazioni. La neve è ancora alta e i cubi di cemento dei Blocchi dirimpetto brillano alla pallida luce del sole. — Ragazzi — dice Liz.

— Cosa?

— Ci sono dei ragazzi là. Sono Blocchi per maschi.

Provi una fitta al cuore. Cosa si dice a un ragazzo? Come ci si deve rivolgere?

— Come fai a saperlo?

— Me l'ha detto la Capo MacIndoe. Sai, quella piccola, vispa. Non credo che avrebbe dovuto farlo.

Strano come ti sembra che i Blocchi ti fissino. Sono quasi sinistri. La tua mente turbinava furiosamente. Cerchi di schiarirla. Devi ancora finire di risolvere il problema del computer. Ti chiedi cosa farebbe Fiona. Cosa direbbe. Ma lo sai già. — Devi lavorare e lavorare senza smettere mai. È l'unico modo. Solo così puoi arrivare a tutto.

Strano come fosse profonda la sua voce quando parlava. Quasi roca.

Dici. — I nani sono uomini piccoli, no? Deformi.

— Credo. Non ne ho mai visti.

— Nemmeno io. Non credo che ne esistano più.

Liz accartoccia la tazza di carta. — Se tu fossi un nano, cosa ti dispiacerebbe di più?

— Non so. Di non essere alto, forse.

La consolle ronzava. L'intervallo è finito. Torni a sedere davanti allo schermo, e batti sulla tastiera.

— *Il nano si è ucciso perché non era alto.*

Un punto giallo. E sotto fa parola *Corollario*.

— Sarebbe un suggerimento?

— Forse. Ma cosa significa corollario?

— L'opposto.

— Perché non era abbastanza piccolo, allora. Ma è assurdo.

Liz dice distrattamente: — Nei circhi c'erano dei nani. Li tenevano per far ridere la gente. A questo punto si fa luce e tu batti rapidamente sulla tastiera.

— Il pezzo di legno è un metro?

Conferma.

Il computer emette uno schiocco.

A testa china, tu continui a battere. — È tremendamente triste — dici. — Era il nano più piccolo del mondo, e guadagnava un sacco di quattrini. L'altro era il suo rivale.

— E ha tagliato un pezzo del metro!

— Così il giorno dopo, quando si è misurato, ha creduto di essere cresciuto.

— E per la disperazione si è ucciso!

Lo schermo si illumina. Il computer ronzava gaiamente. *Soluzione esatta. Trenta minuti di riposo.*

Desmond giace sul pavimento. È morto. Porte e finestre sono sbarrate. Sul pavimento c'è una pozza d'acqua e una boccia di vetro. C'è un cassettone. Non c'è nessuno nella stanza.

— Tutto qui?

Ma Liz dice: — Lo so già — e si mette rapidamente a battere. — Desmond è un pesce rosso. Il gatto ha rovesciato la boccia e poi è corso a nascondersi sotto il cassettone.

— Se il computer ha l'audio ci hai fatto perdere un sacco di punti.

Liz riprende a battere. — *Hai l'audio?*

Lo schermo lampeggia due volte. — *No comment.* — Il computer ha il senso dell'umorismo.

— Mi pare che ci sia toccato un computer morboso... Problema, per piacere.

— Speriamo che sia l'ultimo, per oggi.

Un filosofo cinese ha offeso l'imperatore. È condannato a morte. Supplica che gli sia risparmiata la vita e viene chiuso zii una stanza con due porte. Una è la porta della vita, l'altra quella della morte.

— Oh, sarà uno di quelli difficili, te lo dico io.

Davanti a ogni porta c'è una guardia. Una ha giurato di dire la verità, l'altra di mentire. Per aver salva la vita al filosofo è concessa una domanda.

— Una sola? È impossibile!

Tu batti sulla tastiera. — *Una domanda a ciascuna guardia?*

No. Una domanda sola.

— Continuo a insistere che è impossibile risolverlo.

Pone la domanda a tutt'e due le guardie contemporaneamente.

No. Biasimo.

Liz si passa le dita fra i capelli. — Se dice a uno dei due... Oh, accidenti, non funziona. È impossibile... Non sa quale porta o quale guardia... Diavolo! — borbotta.

Suona la campana della Fine del Corso. Chiedi una sospensione fino alle nove. Il computer la concede. *Buonanotte* leggi sullo schermo che poi si spegne. Liz lo fissa irosa. — Per te va tutto bene.

Tu non rispondi e lei raccoglie i quaderni. — Credo che ce la siamo cavata abbastanza bene dice.

— Come facciamo a saperlo? — chiedi, stupita dal tono amaro della tua voce.

— Cosa? — ribatte sorpresa Liz.

— Come facciamo a sapere cos'è bene e cos'è male? Il computer non lo dice mai. Forse era bene se sbagliavamo.

— Qualche volta non ti capisco, Molly — dice lei con aria preoccupata. — Un minuto fa eri allegra.

— Be', adesso non lo sono più.

Liz insiste. — Ma noi sappiamo cos'è *bene*.

In questo momento detesti Fiona. Perché non la rivedrai mai più. Vorresti che fosse... oh, morta. Magari lo è.

— Non lo sappiamo. Noi sappiamo cosa siamo tenute a fare. O quello che *pensiamo* di essere tenute a fare. Sta a voi scegliere — motteggi furibonda. — Cosa *pensate* che dovrete fare? I computer non sono neanche stupidi. Non sono niente. Noi siamo come quei topi a Biologia. Quelli nel labirinto, che premono i pulsanti col naso per ottenere un pezzetto di formaggio.

Liz si guarda intorno e dice: — Non dovrete parlare così!

— Parlo come diavolo mi pare!

— Pensa se ci fosse un Monitor.

— C'è sempre un Monitor che sbircia e spia. Si divertano pure!

— Molly, ti prego...

A un tratto l'ira prende il sopravvento. Non riesci a capire perché. Getti indietro la testa e batti i piedi. È un modo di fare sciocco, ma sei troppo furibonda per badarci. — Uno di questi giorni, aspetta e vedrai. Ne farò una grossa, ma grossa davvero. Non ci crederai. Ma aspetta, e vedrai...

C'era un Monitor, che si divertì molto a quell'esibizione che inghiottì come se fosse l'equivalente elettronico di un boccone. Poi riprese la sua veglia.

Quella sera, in Dormitorio, un bel po' dopo che sono state spente le luci, Liz dice:
— Molly.

— Cosa?

— Sei ancora arrabbiata con me?

— No.

Una pausa, poi. — Moll... quello che hai detto a proposito dei topi...

Aspetti che vada avanti.

— Se è vero... qualcuno deve aver costruito i labirinti.

Ti volti dall'altra parte annoiata. — Non so di cosa stai parlando. Buonanotte.

C'è una stanza con due porte. Nella stanza ci sono due topi. No, due guardie, due Miliziani. Fanno girare una ruota da tortura e ciascuno è armato di spada. Nella stanza c'è anche Fiona. Tu vorresti dire qualcosa. Una cosa di estrema importanza, ma l'hai dimenticata.

Le guardie smettono di occuparsi, della ruota ed estraggono le spade. Stanno per uccidere Fiona. Ed è tutta colpa tua, Corri verso la guardia più vicina e le afferra il polso. Ma è come toccare una macchina. Poi ti accorgi che è *te* che vogliono uccidere, perché Fiona sei tu. Ansimando, dici: — Vi prego, no... vi prego — ma la guardia non ti ascolta. Ha la grigia faccia quadrata, e al posto degli occhi delle luci che lampeggiano. La spada cala e tu urli.

Il Monitor di Sorveglianza ti ha sentito quando hai cominciato ad agitarti. In quel momento stava fissando l'altra estremità del Dormitorio, ma si gira rapidamente e l'estremità su cui sono montate le lenti si ritrae mettendoti a fuoco. Vede che ti sei messa a sedere, che hai la faccia madida di sudore. Non si chiede perché.

Una mano tocca lo schermo del Monitor? È una mano femminile, bella, nervosa, con unghie quadrate. Porta all'anulare un complicato anello d'argento. Le dita girano una manopola e lo schermo si spegne. Una voce dice: — Sono ancora molto preoccupata per lei.

Risponde un'altra voce. Una voce maschile, spensierata, allegra. — Fiona, te l'ho già detto. Non devi cercare di identificare. Dopo tutto non sono ancora *persone*. E adesso vieni, è ora di raggiungere gli altri.

Stai battendo sulla tastiera con aria concentrata.

Il filosofo dice a una delle due guardie: «Se chiedo al tuo collega da quale porta devo passare, cosa risponderebbe?» La guardia indica una porta e lui passa dall'altra.

Liz dice: — Non capisco.

— Il computer ha capito. *Quod erat demonstrandum.*

— Devo essere particolarmente tonta, stamattina.

Sei irritata per la brutta notte trascorsa. — Se la guardia è quella che mente sa che il suo collega indicherebbe la porta giusta. Così, siccome è un bugiardo, indica quella sbagliata. Se invece è quella che dice la verità sa che il collega mentirebbe, e indica la stessa porta.

Liz commenta: — Sei un genio. Come ci sei arrivata?

— Non lo so. Mi è venuto.

Ci sono ventiquattro palle da tennis. Una è più leggera o più pesante delle altre. Servendoti di una bilancia, mediante non più di tre pesate devi scoprire qual è la palla diversa dalle altre.

Un elicottero atterra nello spiazzo delle esercitazioni. L'aria smossa dai rotori solleva uno spolverio di cristalli di neve. Un trattore esce dal Blocco più vicino. I cingoli lasciano nella neve due solchi azzurri. Vengono scaricati scatoloni, casse e contenitori di metallo grigio.

Una delle guardie con l'elmetto si accorge che stai guardando e ti grida di andartene. Lo ignori. Lui grida ancora agitando il braccio. Afferra lo Stirling che porta a tracolla e ti scosti. — Porco... — mormori.

Liz corre davanti a te raccogliendo manciate di neve. Ne fa una palla e te la tira. Non ti colpisce. La seconda volta ci riesce. La rincorri, la raggiungi. Lei si butta a terra e rotolate tutt'e due ridendo in una nuvola di neve. Poi vi mettete a sedere. Il più vicino Blocco maschile vi guarda coi suoi scuri occhi insondabili.

Hai l'impressione di non esserti mai sentita così male in vita tua.

Sei seduta a tavola insieme a Liz e a una dozzina di altre ragazze del tuo Dormitorio. Indossi una camicetta fresca di bucato e una graziosa sottana lunga fino al polpaccio, che ti sei fatta prestare da Liz. Ti sei lavata i capelli e poi li hai spazzolati finché son diventati così lucidi da brillare. Sei molto carina, eppure ti senti malissimo.

L'Atrio è decorato come quando è Natale. La musica scaturisce dagli altoparlanti. Il lampadario centrale è spento, e c'è un'atmosfera intima e calda. In un angolo hanno allestito un bar che serve analcolici, e intorno alle pareti sono disposti tavoli e sedie. Non riesci a guardare i tavoli dove sono seduti i ragazzi. Ti sembra che da loro emani un vento caldo che ti soffia addosso. Senti i loro occhi che ti guardano.

Stropicci i piedi e deponi la borsa per poi tornare a raccoglierla, e incroci le ginocchia. Nessuno parla, perfino Liz sembra smarrita. Non avevi immaginato che l'Acclimatazione Sociale fosse una cosa di questo genere. Non riesci a trovare niente da dire.

Il grande orologio sulla parete è avanzato di tre minuti dall'ultima volta che l'hai guardato. Carichi il tuo, regalo dell'ultimo Natale, anche se non ne ha bisogno. Giocherelli ancora con la borsetta. Sai che sei rossa fino alla radice dei capelli. Mentre scendevate nell'Atrio, ridevate e parlavate disinvoltate. Adesso regna il silenzio. Qualcuno mormora: — Ce ne dovremo stare sedute qui ancora per molto? — e un'altra risponde: — Dopo tutto, sta a *loro* prendere l'iniziativa.

La musica continua. Finisce un motivo e ne comincia un altro. C'è un aggeggio che sembra fatto di specchi che gira emettendo lampi di luce. Pare neve colorata. La

vera neve si sta sciogliendo rapidamente, adesso. Fra poco sarà primavera. Ma non puoi dire una cosa come *questa*. Tutto quello che pensi è terribilmente stupido.

Dai una rapida occhiata di sotto le ciglia abbassate agli altri tavoli, e poi distogli subito lo sguardo. Liz dice: — Be', qualcuno deve decidersi a far *qualcosa*. — Ma tu non riesci a pensare cosa potresti fare e ti chiedi se questo è un altro Test.

Temì davvero di diventare come quelle ragazze che non volevano mai alzarsi, perché in questo momento il tuo desiderio più grande sarebbe di andartene a letto tranquilla a dormire. Una parte di te vorrebbe alzarsi di scatto e scappar via, salire in Dormitorio e restarci, ma è impensabile fare una cosa del genere. Ti sembra di essere paralizzata. Se cercassi di alzarti non ci riusciresti. Cerchi di pensare a Fiona. Cosa farebbe se fosse al tuo posto? Cosa *potrebbe* fare, lei o chiunque altro?

Si sente ridere. È una risata bassa, nervosa. Ti alzi. Stai ancora pensando a Fiona, cercando di trattenere nella mente la sua immagine. Ti sembra quasi che sia stata un'altra ad alzarsi tanto sei sicura che non potresti muoverti. Arrossisci ancora, ma questa volta di rabbia. Non ti va di restartene lì impacciata come una bambina dell'Asilo troppo cresciuta. Non *farai mai* una cosa simile.

Cominci ad attraversare l'Atrio. Non hai mai fatto una camminata più lunga in vita tua. Un Monitor si protende a seguirti. Fiona osserva la tua figura rimpicciolita dalle lenti e commenta: — *Evviva...*

Sei arrivata al primo tavolo. I tavoli dei ragazzi. Ti guardano e a un tratto capisci che hanno ancora più paura di te. Come se tu avessi fatto qualcosa... be', qualcosa di sconveniente. Li osservi uno per uno. Capelli neri, capelli biondi, occhi spaventati. Il primo andrà bene. Senti la tua voce dire: — Io mi chiamo Molly. E tu?

Lui balbetta: — P... Paul Settanta — e tu sorridi. — In seconda Alfa ho imparato il foxtrot — dici. — Vuoi ballare con me?

È più alto di quanto avessi pensato. Molto più alto. E non è per niente male, ha una bella faccia, un po' femminile, con i capelli neri che gli ricadono sulla fronte e gli occhi scuri. Ha anche un buon odore. Sa di... pulito.

I primi minuti sono stati tremendi. Avete girato come marionette mentre gli altri restavano seduti a guardarvi. Stavate impalati, quasi rigidi, e tu ti mordevi le labbra, *un* due tre quattro, *un* due tre quattro, e poi, naturalmente, è successo l'inevitabile, hai dimenticato per un momento il passo — sei sempre stata abituata a far la parte del cavaliere, perché sei alta, e ti confondevi a dover arretrare. Hai inciampato urtando, quasi pestando, il piede di lui, e ti è sembrato che fosse la cosa più terribile che potesse capitare, e poi improvvisamente ti è parso tutto così stupido che non hai potuto trattenere una risata.

Anche lui ha cominciato a sogghignare e tu gli sei rimasta aggrappata continuando a ridere; e poi, non sai come, avete ripreso a ballare, ma a ballare davvero, coi vostri corpi che si muovevano a tempo, i piedi che scivolavano sul pavimento lucido fruscante. E senza quasi che te ne accorgessi altre coppie ballavano intorno a voi, e poi altre ancora tanto che alla fine la sala era gremita. Adesso ve ne state appollaiati sugli sgabelli del bar, tu e Paul, Liz e un altro ragazzo, Johnny Trenta o qualcosa del genere, forse Trentadue, e parlate, parlate come se non doveste mai smettere.

— Avete anche voi i Corsi di Logica? I nostri sono una schifezza. Un mucchio di problemi sui nani...

— Un computer è andato a pallino. Abbiamo risposto sette mele candite e sette soldi e un quarto di bicicletta e lui ci ha dato cinquanta meriti...

— Poi è arrivato un Tecnico che se n'è accorto ed è successo il finimondo...

— Paul sedeva alla consolle cantando *C'è un lungo sentiero tortuoso...*

— No, non ero io. Non dargli ascolto, Molly.

— Idiota, sai benissimo...

— Da dove venite?

— Siamo stati due giorni in treno. Si era rotta. la macchina...

— Come sono i vostri Capi? Tutti uomini?

— Siamo arrivati una settimana prima di voi. Vi abbiamo viste arrivare.

— Abbiamo sciato per tre giorni. Era magnifico...

— Qui fate tiro con l'arco?

— No. Il nostro Blocco era miglia e miglia più grande di quello del Nord Wessex. C'è solo un piccolo centro...

— Paul è Cadetto della Milizia. Ha guadagnato cinquanta meriti al tiro col fucile...

— Siamo saliti su un elicottero. Imparerò a volare, se riesco a ottenere il Primo Premio nella mia classe, naturalmente.

— Molly è una soprano. Dovreste sentirla.

— Che numero hai, Molly?

Tu rispondi: — Zero.

— Ehi, non avevo mai conosciuto uno Zero.

— Ne sono sempre andata fiera — dici tu — Sai, la cocca del computer e tutto il resto. Sono stata la prima della mia tornata che il selettore ha chiamato Molly.

Ma Paul si fa serio, e dice con aria cupa: — Siamo tutti degli Zero. Tutti...

Devono essere almeno le tre, se non più tardi. Il Dormitorio era in subbuglio, dopo il ballo. Chiacchiere e risa continuavano finché non arrivò una Capo a ordinarvi di dormire. Le altre si sono calmate, poco a poco, ma tu sei ancora sveglia.

Hai tante cose a cui pensare, tante idee nuove. Come se ti si fosse rivelato un altro mondo. Ricordi Paul nei minimi particolari, i suoi gesti, il modo di muoversi, la stretta nervosa della sua mano. Non avevi mai provato niente di simile prima. E come rideva e scherzava per poi diventare improvvisamente serio e cupo, lontano... e tu avresti voluto star lì seduta a parlare per ore, sapere tutto sul suo conto. Provi un senso di calore nel pensare a lui, nel ricordare i suoi sguardi. Nessuno ti aveva mai guardato così.

Ti chiedi se sarà vero quello che ha detto Liz, cioè che d'ora in poi, per tutto il resto dei Corsi ci saranno Gruppi misti. Lo sperì. Non hai mai desiderato niente con maggior intensità.

Ti sembra di soffocare nel Dormitorio. Scalci via le coperte ma continui ad aver caldo, come se avessi la febbre. Sospiri, ti giri su un fianco. Non vedi l'ora che venga mattina. Da un pezzo non desideravi che venisse mattina.

Dormi, Molly. *Dormi...*

L'ispettore di Gruppo dice: — In questo Corso osserveremo esempi di diversi tipi. Li esamineremo sotto nuovi punti di vista e vedremo quali conclusioni potremo trarne. Relativamente alla storia e a noi stessi.

Tieni un quaderno aperto sulle ginocchia ma non stai molto attenta. Sei troppo consapevole della presenza di Paul, che ti siede accanto sul ripiano della scrivania, accigliato, facendo dondolare le gambe. Una volta questo non sarebbe stato permesso. Ma nei Corsi Superiori c'è meno disciplina. I Gruppi sono molto più ridotti, naturalmente, e ti chiedi se è per questo che li hanno mischiati. Nel tuo Dormitorio siete rimaste in non più di un terzo.

L'Istitutore continua a parlare. Strano avere di nuovo un Istitutore. Ti eri quasi dimenticata che esistessero.

— Per prima cosa vedremo un film. Vi aiuterà a farvi un'idea del tipo di società di cui parleremo.

Vengono calate le tende e la stanza è al buio. Dal soffitto cala uno schermo che si illumina. Compare l'immagine di un'ampia distesa bianca, uno sterile deserto. Poi l'immagine cambia e si vedono delle montagne. Il cielo è di un blu torrido.

— Questo è il nostro primo esempio. Una terra piccola, poco fertile. Quasi interamente collinosa, e in parte desertica. La temperatura è secca e caldissima.

Sullo schermo appare un villaggio formato da piccole rozze capanne. Ci sono delle pecore intente a brucare; alcune donne sollevano l'acqua da un pozzo.

— Pochi abitanti e poveri. La maggior parte erano come quelli che avete visto. Vissero così per secoli. Erano contadini.

Sullo schermo si vedono file e file di piedi che marciano.

— Il paese è stato conquistato da una potenza militare, la più forte del mondo.

Adesso si vedono uomini in marcia.

— Quella potenza ha portato la ricchezza nel paese. Ha portato anche pace e sicurezza.

Paul l'interrompe, e tu lo guardi spaventata. — A spese della libertà — dice.

L'Istitutore non sembra seccato. — Libertà? — dice.

Paul scende dalla scrivania. — Ho già visto questo film — dice. — Non sono d'accordo con quello che state per dire.

— Prima aspettiamo che l'abbia detto, non ti pare? — ribatte equanime l'Istitutore. — Poi parlerai.

Torna a indicare lo schermo. — Occupiamoci per un momento di questa idea della libertà, perché si tratta di una cosa che voglio esaminare in profondità. Un altro paradosso, se volete.

Sullo schermo si vedono altre immagini della vita dei contadini. Tessonono al telaio, cucinano i cibi su focolari fumosi. Un asino fa girare la ruota, un vecchio se ne sta sdraiato su un materasso. — È questo che intendi parlando di libertà? La libertà di aver fame, di morire prima dei quarant'anni logorato dalla fatica? Di giacere nel tuo letto di notte chiedendoti se quando ti sveglierai ti taglieranno la gola? Strano tipo di privilegio davvero, Paul.

L'immagine cambia. Si vedono alti edifici e colonne, statue e fontane che si stagliano contro il cielo limpido. Ricompaiono i piedi in marcia. Poi appare un disegno: una bilancia, o un bilico.

— La società, tutte le società sono espressioni di equilibrio. L'arte di creare comunità stabili consiste nell'equilibrare molte cose, una in contrasto con l'altra.

L'autorità contro la responsabilità, il potere contro la compassione, l'intelligenza contro gli istinti del branco. Se la bilancia pende da una parte o dall'altra...

Sullo schermo la bilancia pende, poi scompare.

— In questa società controllata, repressa, se volete, abbiamo introdotto un fattore a caso. Un uomo. Un elemento di disturbo. Un militante.

Sullo schermo compaiono disegni di uomini stilizzati. Uno, rosso, si divide dal resto, comincia a gesticolare, il colore si comunica agli altri, diffondendosi come una macchia.

— La bilancia s'inclina verso l'inquietudine, la ribellione. Eppure quell'uomo si ritiene innocente. Forse lo è anche agli occhi della legge. Cosa si deve fare?

Il disegno cambia. Lampeggia una spada e c'è sangue. Si vede gente che combatte, altra che fugge e viene raggiunta e abbattuta.

— Tutto questo — dice l'Istitutore — è il risultato del fatto che un uomo ha fruito della libertà. Guardate. Pensateci. E cercate una adeguata soluzione. Sullo schermo compare per un attimo l'immagine di un uomo che barcolla sotto il peso di una grossa trave. Dei soldati lo scherniscono incitandolo ad andare avanti. Compare una croce su uno sfondo azzurro, e lo schermo si spegne. Le tende vengono rialzate e tu socchiudi gli occhi alla luce del sole. Dici: — Ma quello non era un regno *terrestre*. Non era affatto così.

L'Istitutore annuisce. — È vero. Io lo so, e lo sai anche tu. *Ma la gente non lo sa*. Ora voglio che fingiate di essere il governante che doveva giudicare, colui che aveva la facoltà di lasciar fiorire la ribellione o di reprimerla. Ricordate il detto di Jeremy Bentham. Cos'è meglio? Uccidere un innocente fuorviato o migliaia di persone?

Esiti. Non avevi mai considerato il problema sotto questo aspetto. Ma Paul interviene di nuovo. Non l'hai mai visto così adirato. — State facendo confusione apposta — dice. — Confondete la qualità con la quantità.

— E allora qual è il tuo parere, Paul? Che non fa differenza tra l'uccidere una sola persona o ucciderne migliaia?

— È l'azione di uccidere che è riprovevole — risponde Paul.

— Molto bene. Accetto il tuo punto di vista. Molly, vuoi venir qui un momento? — dice l'Istitutore.

Tu ubbidisci, e lui continua — Sdraiati sul pavimento, in quella chiazza di sole. Chiudi gli occhi, e cerca di fingere di essere morta.

Obbedisci perplessa. L'Istitutore dice: — Adesso torna alla tua scrivania, Paul. Dovrai prendere una decisione. — Ti indica e dice: — Questo è uno dei tanti cittadini morti. Uno di tante migliaia. Guardala bene. C'è molto sangue. Ha la bocca aperta e si vede il bianco degli occhi. Lascia libero l'agitatore e sarai tu colpevole della sua morte, come se l'avessi uccisa con le tue mani. — Sorride e dice ancora — Avanti, Pilato, cosa decidi?

Sullo schermo compaiono file irregolari di case con lunghe code davanti ai negozi di alimentari. Un uomo vestito dimessamente tende una borsa piena di banconote. L'uomo al banco scrolla la testa e l'uomo si volta, e se ne va con aria disperata.

Una svastica rilucente occupa tutto lo schermo. La cinepresa arretra e si vede una grande Adunata. Ci sono riflettori e bandiere. C'è una gran folla di gente in piedi col

braccio alzato. Sullo schermo passano dei carri armati. Le loro bocche da fuoco stanno sparando. Compagno delle scritte: LA FRANCIA È CADUTA. L'OLANDA È CADUTA. LA NORVEGIA È CADUTA.

L'Istitutore chiede con gentilezza: — Qualcuno di voi può *dimostrare* che erano dalla parte del torto?

C'è una bellissima finestra istoriata. Un missile la colpisce fracassandola. La gente corre impugnando mazze e mattoni. Un vecchio canuto barcolla davanti all'obiettivo. La sua faccia è una maschera di sangue, le mani sembrano coperte da guanti rossi. Ti senti male. La folla lo circonda schernendolo. Fiamme e fumo si riversano da un grande palazzo. La scena cambia. Il vecchio è impiccato a un albero.

L'Istitutore dice: — Qui abbiamo una società non equilibrata. Una società nella quale un pugno di malcontenti sono riusciti, politicamente o con altri mezzi, a imporre la propria volontà sulla maggioranza. È una società in cui chi eccelle è aborrito, l'iniziativa privata è inibita, qualunque progetto proibito. Una società sull'orlo del collasso a causa delle forti pressioni da essa stessa generate. Osservate. Sullo schermo compaiono scene di scontri per le strade. Uomini armati di bottiglie e di mattoni si avventano contro una fila di poliziotti dalla faccia impassibile. Vedi un uomo che cade. È calpestato e preso a calci. C'è sangue per terra. Vorresti smettere di guardare.

Vampate di fuoco scaturiscono dalla bocca dei mitra. I poliziotti avanzano. Vedi persone cadere, altre scappano. In cielo romba un aeroplano. Si sentono esplosioni.

Gli stessi poliziotti irrompono in una stazione radio. Un uomo in uniforme parla al microfono. La scena cambia e si vede un grande ufficio con gente in fila dietro i banchi. Ci sono soldati che montano la guardia armati di armi automatiche. Altri timbrano carte che la gente presenta loro. L'Istitutore dice: — Vi trovate temporaneamente al comando delle forze militari di quel paese. Vedete che tutte le cose migliori, quelle che contano, vengono distrutte. Cosa fate?

Adesso la scena rappresenta una strada. Ci sono file di persone davanti ai negozi di alimentari, come nel film tedesco.

Un uomo afferra una pagnotta e scappa. I soldati sparano. L'uomo barcolla e cade. L'Istitutore dice: — Vi siete impadroniti delle stazioni radio di quel paese. Controllate i porti e i rifornimenti di viveri. Siete in grado di impadronirvi dei centri nervosi della sua amministrazione civica. Non vi occorrono molti uomini. Secondo voi, cosa dovrete fare?

Sullo schermo compaiono degli alti edifici anonimi. Somigliano ai Blocchi. La scena cambia. Si vede una catena che si tende, e poi compare un disegno: la catena si spezza. L'Istitutore dice: — È tutto, per oggi.

— Molly, devo parlarti — dice Paul.

Stai raccogliendo i libri e rispondi: — Ci possiamo vedere nella Sala Comune dopo il tè.

Lui ti prende per un braccio mentre vi avviate alla porta. — Non va bene — mormora. Senti che trema.

— Come?

— Un posto dove non ci siano Monitor. È urgente...

— Ma non ci sono posti dove non esistano Monitor.

— Invece sì.

— Dove?

— Usciamo.

Vi fermate a un centinaio di metri dal Blocco. Tu dici: — È meglio non allontanarci di più. — E lui dice: — Continua a camminare. Devi uscire dal Blocco.

— Quando?

— Stasera. Dopo che si spengono le luci.

— Non posso!

— Ma sì che puoi. È facilissimo.

— Come?

— Le porte di servizio. Dove caricano gli elicotteri. Non sono chiuse a chiave.

— Ci saranno le guardie! — Di notte si limitano a sorvegliare il perimetro. È importante...

— Non ne avrò mai il coraggio.

— Ti aspetto. È meglio che non ti muova fino a mezzanotte.

Tu fai un cenno di diniego.

— Devi venire — insiste lui. — È questione di vita o di morte.

— Paul, io...

— Non dire altro. C'è una guardia. Ti aspetto stanotte.

Il Dormitorio è silenzioso. È mezzanotte passata, quasi mezzanotte e mezzo. Tendi le orecchie ma non senti alcun rumore. Solo il respiro regolare delle altre ragazze.

Ti metti a sedere. Tremi tutta, e il cuore ti batte così forte che hai paura che le altre lo sentano e si sveglino. Ti vesti, cercando di esser silenziosa come un topolino. Calzoni scuri, maglione di lana. C'è la luna e illumina abbastanza per vederci. Ti guardi in giro. Sei pronta, ormai, ma continui ad esitare. Sai che una volta uscita ti sarai compromessa senza remissione. Cosa accadrebbe se ti prendessero? Tremi. Un altro letto vuoto nel Dormitorio?

Ti avvii verso la porta. Liz ti chiede a bassa voce: — Moll, dove vai?

— Ssst! Dormi.

Lei si solleva puntellandosi su un gomito. Hai paura che accenda la luce sul comodino, ma non lo fa. — Vai da Paul — dice.

— No.

— Vengo con te.

— No!

— Molly, ti prego... — ti supplica, quasi piangendo.

Devi contare sul silenzio assoluto per non attirare l'attenzione dei Monitor. Forse Liz ti ha già rovinato tutto. Avresti voglia di pestare i piedi dalla rabbia. Ma non osi.

— Non ti voglio!

— Non mi vuoi più bene. Non mi rivolgi neanche più la parola.

— È vero. Ti odio. E se non stai zitta ti ammazzo. *E adesso dormi!*

Se il Monitor è in funzione non ci puoi far niente. E in questo momento sei così esaltata che non te ne importa. Esci furtivamente. La luce della luna offusca le stelle.

Stai nell'ombra, tesa, in ascolto. Silenzio assoluto. Cerchi di frenare il battito violento del cuore. Non sei mai uscita da sola al buio. Forse ci sono i fantasmi.

Scendi di corsa le scale in punta dei piedi. Non avresti dovuto parlare così a Liz. Non è vero quello che le hai detto. Ma eri così nervosa che non sapevi quel che dicevi.

L'Atrio Principale ha un aspetto strano, così vuoto e buio. Hai l'impressione che la testa del cervo ti guardi. Distingui nettamente le grandi corna. Cerchi di non guardarlo.

Uno dei corridoi laterali è illuminato. C'è una porta socchiusa. Senti un mormorio di voci. Deglutisci a vuoto appiattendoti contro il muro. Poi prosegui di corsa, approfittando di ogni pozza d'ombra. Pensi a cosa succederebbe se ci fossero dei cani. Ma non ne hai mai visti. Non qui. E Paul dice che non c'è pericolo.

Sai come fare a raggiungere la piattaforma di carico. Devi superare un'altra stanza illuminata. Mentre ti avvicini alla porta, qualcuno tocca la maniglia. Ti si ferma il cuore. Poi la porta viene chiusa.

Le porte della piattaforma di carico sono chiuse da pesanti catenacci con una grossa sbarra che scorre all'altezza del petto. Se la sbarra è chiusa da un lucchetto non sai come fare ad aprirla. Invece scorre liberamente. Socchiudi un battente e ascolti. Fuori è tutto tranquillo. L'aria della notte ti soffia fresca sulla faccia. Scivoli fuori e la porta si richiude alle tue spalle senza far rumore.

La neve è quasi scomparsa ma quel po' che è rimasto basta a conferire luminosità al terreno. E i tuoi occhi sono ormai abituati al buio. Ti allontani di corsa dal Blocco. Pensi che se adesso arrivasse un elicottero coi riflettori accesi non avresti via di scampo. Ma non arriva nessun elicottero.

A metà del Campo di Esercitazioni ci sono alberi e cespugli. È lì che hai giocato a palle di neve con Liz. Adesso quel punto è buio. Un'ampia zona di oscurità. Ti fermi, indecisa. Sussurri: — Paul!

Una mano ti afferra il polso. Questa volta credi davvero, per un attimo, che morirai di paura. Sibili: — *Non lo farò più...* — ma lui ti trascina già via di corsa tenendoti per il braccio. — *Sapevo* che saresti venuta — sussurra. — Nessun'altra avrebbe...

— Se vuoi saperlo — dici — ho una paura da morire. — Ma lui t'impone di tacere. — Dove andiamo? — chiedi.

— Ssss...

Raggiunge una porta nel Blocco più vicino. L'apre, ti trascina dentro e tira un catenaccio. Vi trovate in un piccolo corridoio di cemento fiocamente illuminato da poche lampadine. Fa freddo. Paul si ferma davanti a una porta massiccia, munita di due serrature. Lui infila le chiavi nelle serrature, le gira. La porta si apre verso l'interno. Chiedi — Dove siamo?

— Terminal d'Emergenza — risponde lui. — Solo la Milizia sa che esiste, e i Miliziani possono entrare qui dentro solo dietro speciali ordini.

— Come ti sei procurato le chiavi? — chiedi sbigottita.

— Le ho fatte io — dice lui impaziente, e chiude la porta che, dall'interno, sembra quella della camera blindata di una banca. Subito dopo c'è una scaletta di metallo. Paul accende la luce. Vedi il Terminal, lo schermo, l'unità stampante, la consolle. —

Non hanno bisogno di sorvegliare questo posto — dice lui. — Credono che sia sicuro.

— Di chi parli?

— Di *loro*. Accidenti, non hai *ancora* capito?

— Non... non so.

Tremi. Lui svita il tappo di una bottiglia e versa qualcosa in un bicchiere. — Bevi — dice. — A sorsi.

Ma tu ti senti soffocare. — C...cos'è?

— Brandy. Ti farà bene.

— Non mi piace.

— Non importa. *Bevilo*.

Tu obbedisci. Non l'hai mai visto di questo umore. Il liquore è orribile ma ti fa bene. Ti riempie subito di un piacevole calore.

— Molly, me ne vado — dice Paul — e voglio che tu venga con me.

— Vuoi andartene?

— Sì, da qui. Dai Blocchi, da tutto questo maledetto sistema marcio!

— Ma — balbetti quasi piagnucolando. — Cosa c'è *fuori*? Non c'è niente. Non possiamo andare da nessuna parte.

— No — ammette lui, cupo. — Ci sono solo i Blocchi... — Ti prende la mano e dice: — Mettiti a sedere, e ascolta. Ricordi l'ultimo film che ci hanno mostrato? Io lo sapevo già, ma quella è stata la prova. Non era un Esempio, come lo chiamano loro, una scena finta. È successo realmente.

— Davvero?

— Sì, quando *loro* hanno preso il potere. Non capisci proprio? — È di nuovo impaziente. — È tutto così ovvio...

— Non capisco. *Loro*, chi?

— L'Élite. Il Partito Dominante. Chiamalo come vuoi. L'Esercito. Dev'esser stato l'Esercito a cominciare.

— Ma...

— C'era una guerra. Dev'esserci stata. Le scene erano prese dal vero. Si sono impadroniti dei porti e delle stazioni radio. Ma erano furbi. Sapevano che non avrebbero potuto resistere per sempre. Così hanno cominciato a prenderci...

— A prendere chi?

— Noi. Appena nati. I bambini — urla, quasi. — Forse in principio erano pochi. Credo che fosse morta un'enorme quantità di gente, e che molti altri fossero stati sterilizzati. Come i Tedeschi. Hanno distrutto Birmingham con le armi atomiche. Per questo i treni non si fermano lì. Non esiste più. Per questo si attraversa quella zona quando è buio.

Ricordi le luci che hai visto, lontane e fievoli. Il deserto bianco. Ti versi altro brandy. Vorresti che le mani non ti tremassero così. — Ma non puoi esser sicuro... — balbetti.

Lui dice: — Tutto collima. Non può esserci un'altra spiegazione. Solo così potevano... cambiare il paese nel giro di una sola generazione. Per questo esistono i Blocchi. Sono degli enormi brefotrofi. Per questo nessuno ha genitori, né fratelli o sorelle. Sono convinto che adesso si possano aver figli solo se *loro* lo permettono.

Probabilmente fanno dei test, come quelli che sottopongono a noi. E concedono permessi. Molly, da dove credi di esser nata? Da una bottiglia?

Ti gira la testa. Non sai cosa credere. Non vuoi pensare a queste cose. Ma lui ti ci costringe. Dici: — Ma... gli altri paesi. Forse hanno cessato di...

— Come facciamo a sapere quello che è successo negli altri paesi? Forse anche là ci sono state guerre.

— Ma... tutta la gente. Dev'essercene da qualche parte. Non è possibile che ci siamo solo noi...

— Oh, se è per questo — dice lui — esistono delle città. Sono isolate, come noi. Tutto il paese è diviso in zone isolate. Ho visto una carta. Sono tutte zone militari: North Wessex, South Wessex, Mercia, Anglia, Powys. Non ci sono rapporti fra loro. Sono collegate solo da treni speciali.

— Ma come facciamo a uscire da qui? — chiedi. — Cosa puoi fare tu?

— Non lo so ancora — dice lui, serio. — Ma ci sarà pure un modo. Ruberò un'arma. So che siamo in Scozia, non possiamo trovarci molto lontano dalla costa. Ci saranno delle barche da qualche parte...

— Ma se hai detto che forse anche negli altri paesi...

— Non potrà essere peggio di qui. Molly, vuoi *venire*?

Ricominci di punto in bianco a tremare. Peggio di prima. Te ne stai lì seduta con gli occhi fissi sul pavimento. Sai che non puoi farlo. È come pensar di morire. Non ne hai il coraggio. Lui però se ne andrà. E ti sarà tolta un'altra delle cose che desideri.

Quando parli la tua voce è ridotta a un bisbiglio. — Per favore, Paul — dici — voglio tornare. Ho paura...

— Ma verrai?

Deglutisci a vuoto un'altra volta. — Paul... ti prego. Trova qualcun altro. Io ti sarei d'impaccio...

Lui si alza e ti guarda. — Va bene, Molly — dice. — Credevo che tu fossi diversa, tutto qui. Non importa. — Ti mette la mano sotto il braccio. — Vieni, ti riaccompagno. Non ti succederà niente.

Quando arrivi al Dormitorio la luna sta calando. Ti spogli al buio e vai a letto. Resti lì sdraiato a pensare ai Blocchi, all'Asilo, alla Capo Denniston e a tutto il resto. D'un tratto ti torna alla mente la catena. È sempre facile rompere una catena. Basta aprire un anello. Allora non serve più. A niente.

— *Un giorno, Molly, capirai. Capirai tutto...*

Ti metti a piangere. Ti addormenti piangendo, ma silenziosamente, per non svegliare il Monitor.

In montagna il vento è rigido. Giù si stendono le valli, coperte di verde primaverile; ma quassù la neve si attacca ancora alle fessure della roccia. Guardi in basso. Lontano, da un'indistinta foschia perlacea, emergono appena visibili i Blocchi, che sembrano dadi sparsi fra l'erba. Il cielo, sopra di te, è azzurro come un uovo di tordo. Pensi di non aver mai visto niente di tanto bello.

La sosta di cinque minuti è finita. L'Istruttore scende lungo la fila e dice: — Bene, su le corde come vi hanno insegnato.

Più in alto, file di ragazzi stanno già scalando la parete di roccia. Senti le loro voci. Ti chiedi se fra loro c'è anche Paul. Ma poi scacci quel pensiero.

In quel breve intervallo ti si sono gelate le mani. Maneggi la corda con dita intorpidite. Sopra, poi sotto, dentro al cappio. Ti volti a guardare la parete torreggiante, e Liz dice: — Molly, non posso. Proprio non me la sento...

Ti volti a guardarla. È bianca come un lenzuolo. — Non fare la scema. Su...

L'Istruttore ripassa lungo la fila a controllare. Indicando la montagna, dice: — Passeremo di là. Vedete quella chiazza di neve a forma di rombo? Poi passeremo quello sperone dove c'è la bandiera di segnalazione. Troverete un sacco di appigli. Dovete guardare dove mette il piede la ragazza che vi precede, capito? Non affannatevi. Prendetevela con calma. Dopo questo, sarà facile arrivare alla vetta.

La corda si tende. Avanzi un poco, con cautela. Ti immedesimi in quello che fai. Gli scarponi ti aiutano molto. Dapprincipio ti ci sentivi a disagio, con tutti quei chiodi sotto e intorno alla suola. Ma adesso funzionano. La corda si tende e tu l'allenti. Sali. Qualche sassolino e qualche frammento di roccia si staccano e scivolano, ma la roccia è salda. Altrimenti non vi avrebbero portato qui. Dietro a te la corda torna a tendersi, poi si rilascia. Dal versante della montagna sale un rumore, un rotolino, una specie di tonfo. Sulle prime non capisci. Tiri stupidamente la corda, che cede troppo facilmente, superando la grossa sporgenza. — Liz! — chiami.

Più avanti, l'Istruttore si mette a gridare. Tu urli: — Liz!...

— Afferri i nodi, li sciogli e ti liberi. Scendi, più velocemente che puoi, scivolando e incespicando.

C'è una parete liscia, più alta dei Blocchi. Liz giace ai suoi piedi. Quando la raggiungi, la neve intorno è tutta macchiata di rosa. Ma non è tanto questo che ti fa impressione. Liz muove le gambe e le braccia come se volesse alzarsi. Solo che gambe e braccia si muovono tutte indipendentemente l'una dall'altra.

T'ingincocchi nella neve. Non hai nemmeno il tempo di aver paura. Cerchi di sollevarla, di impedirle di muoversi in quel modo orribile. Sta arrivando l'Istruttore. Lo senti gridare. Senti i suoi scarponi contro la roccia. — Ti prego, stai ferma — continui a dire, e lei inarca la schiena e apre la bocca. È piena di bolle di sangue. E finalmente giace immobile. Gambe e braccia sussultano, ma il corpo è inerte.

Arriva l'Istruttore. Tu ti alzi, ma continui a guardare Liz. — Oh Dio mio — dice l'Istruttore e si mette a parlare in un walkie-talkie. Non senti cosa dice. Ti liberi gli occhi da una ciocca di capelli e ti metti a sedere in disparte. Le hai sempre voluto bene. Ma adesso non glielo puoi più dire.

I ragazzi stanno giocando a calcio. Paul è una delle riserve. Sta bene, indossa una tuta e ha un asciugamano intorno al collo. Ti guarda. Sembra cambiato. Tu ripeti quello che hai già detto.

— Verrò con te. Se hai ancora intenzione di andare. Ma solo a una condizione.

Strano come adesso tu non abbia più paura. Ti vesti al buio, come l'altra volta. Dai un'occhiata intorno, e prendi una piccola torcia elettrica. Poi ti avvii. Nessuno ti chiede dove vai.

Nell'Atrio il cervo ti guarda ma non ti fa né caldo né freddo. Raggiungi la porta che dà sull'esterno. Nessuno cerca di fermarti.

Lui ti aspetta nel boschetto. — Molly, non dobbiamo. È pericoloso — dice. Ma tu ti limiti a scrollare le spalle. Lui sa quali sono le tue condizioni. E non le cambierai.

Nel corridoio sono ancora accese le lampadine. Paul apre la porta con le due chiavi e la richiude dopo che siete entrati. Va alla consolle del Terminal e comincia a premere dei pulsanti. Si accendono delle luci rosse e si leva un ronzio. Lui ti guarda e dice: — Non vedo che differenza faccia, ormai.

— Fa' quello che ti ho detto — rispondi tu stringendo i pugni.

Lui alza le spalle ed estrae di tasca un libretto. Lo sfoglia e punzona un codice. Il Computer si sveglia del tutto. Lui inserisce i dati relativi al tuo Dormitorio e al tuo Blocco, e il tuo nome. Il Terminal si mette a ticchettare. Paul ripete: — Non vedo a cosa serva.

La sua ottusità ti fa rabbia. Ti trattiene a stento dal gridargli: — *M'interessa sapere una cosa!*

Il Terminal esita, poi riprende a ticchettare. Ti bruciano gli occhi. Pensi alle parole che lui ha trasformato in impulsi, diretti a Londra. E adesso Londra risponde.

Il ticchettio cessa. Paul strappa la striscia di carta che esce dall'unità stampante. La guarda, aggrottando la fronte. Poi dice: — Tuo padre era un medico. Si chiamava MacMutrie. — Si volta a guardarti. — Sei nata in un posto che si chiama Bangor, nella Contea di Down. Sei irlandese, Molly.

Non sai perché ti sgorgano le lacrime. Non hai pianto quando è morta Liz. Adesso è un po' troppo tardi.

Alle tue spalle, la grande ruota della porta comincia a girare. Siete in trappola tutt'e due. Paul sussurra con voce soffocata — Mettiti dietro la porta — e tu voli verso la scaletta di metallo mentre il battente si spalanca.

Il Miliziano punta lo Stirling. — Mani in alto, ragazzo. E allontanati dal pannello.

Paul ubbidisce. Guarda verso di te come se volesse dire qualcosa. Il soldato si accorge che sta guardando dietro di lui, e si volta. Tu gli dai una spinta, più forte che puoi, e il suo piede scivola sullo scalino di metallo. Dall'arma parte un colpo e tu gridi.

Il locale è pieno di fumo dall'odore acre. Il Miliziano giace ai piedi della scaletta. Ha una gamba ripiegata sotto il corpo e una grossa ecchimosi sulla fronte. Paul si china su di lui, poi torna a drizzarsi. Gli ha preso l'arma. Tu non apri bocca. Scappate di corsa. La porta del corridoio sbatte dietro di voi.

La recinzione deve distare circa trecento metri. Tu non hai mai corso così velocemente. Ma prima che raggiungete i cancelli cominciano a suonare le campane. La rete metallica è fatta a piccoli rombi. Impossibile aggrapparsi. Ma ci sono le sbarre metalliche di sostegno. Ti arrampichi. Arrivi alla sommità, passi le gambe dall'altra parte e ti lasci cadere a terra. È un bel salto e cadi come un mucchio di stracci. Si accende un riflettore mobile.

Paul ti segue, col fucile in spalla. Il fascio di luce lo centra, passa oltre, torna indietro e si ferma su di lui. Si sentono spari. Qualcuno arriva correndo. La canna dello Stirling sbatte contro la rete metallica, s'impiglia. Lui la libera. Arriva in cima. Si butta giù. Cade vicino a te. Si sentono altri spari. Lui ti afferra per un polso e ricominciate a correre. Adesso senti ululare una sirena.

Un fossatello corre lungo la strada. Paul vi scende con un salto, trascinando anche te, che gli finisci addosso. Il fondo è sassoso. La riva opposta è un lungo pendio. Vi arrampicate fino in cima. Le luci non si vedono più. Senti gridare, e il rombo di un motore che viene avviato. Paul continua ad arrampicarsi trascinandoti appresso. Lo segui, incespicando nel buio.

Una luce ti colpisce gli occhi. Ti rigiri e ti metti a sedere. Fiotti di luce vivida. Ti accorgi che è il sole. Sbatti le palpebre e ti passi le mani sulla faccia. Ricordi di aver corso e camminato finché hai capito che non ce la facevi più. C'era un incavo nel terreno, vicino a una grande sporgenza rocciosa. Siete scesi là dentro, ansimando. Ricordi che lui ti stava stretto addosso, abbracciandoti. Poi ti sei addormentata.

Adesso sei tutta indolenzita e tremi. Ti alzi, con le spalle curve. Ti battono i denti. — Paul — chiami e lui ti risponde, da sopra, sulla roccia. Dice: — Almeno adesso sappiamo dov'è l'est. — Sono tutta indolenzita — dici.

— Mi spiace, ma non possiamo farci niente. Vieni. — Anche lui ha l'aria esausta, ma porta ancora il fucile.

Più avanti si vedono delle montagne, grandi masse scabre che si stagliano nella luce. Lui le indica e tu protesti. — No, non me la sento... — Ma lui scuote la testa. — Dobbiamo andare in quella direzione — dice. — E poi ridiscendere nella valle.

C'è un sentiero appena tracciato. Lui si avvia e tu lo segui. A un certo punto v'imbattete in un torrente. Freddo e spumeggiante rimbalza su grossi macigni levigati. Ti bagni la faccia e bevi. L'acqua è limpida e dolce. Poi guardi l'ora. Ma il vetro si è rotto e l'orologio si è fermato. Non sai quando sia successo.

Vi fermate ancora quando il sole è alto. Le montagne sono più vicine, alla vostra destra. Ignori dove vi troviate. Barcolli. Paul dice: — Riposiamoci.

Vi mettete a sedere vicini. Il sole pomeridiano è caldo. La fame ti scava un buco nello stomaco e ti gira la testa. Come quella sera in cui hai bevuto il brandy. Paul è teso in ascolto. Ha l'aria preoccupata. — Cosa c'è? — gli chiedi. Lui si alza e si volta: — Ssst! — Adesso senti anche tu. Suoni portati dal vento. Urli, latrati di cani.

Ricominciate a correre e arrivate a un torrente. Sei confusa. Credi che sia quello di prima, ma è impossibile, ve lo siete lasciato indietro di parecchie miglia. Paul ti trascina nell'acqua. Ti arriva al ginocchio ed è gelida. Guadate il torrente per circa mezzo miglio, poi non potete più proseguire perché il letto è invaso da un ammasso di rocce cadute. — Credo che basti — dice Paul. — I cani non riusciranno più a sentire il nostro odore.

Il freddo ti ha rinvigorito un po', però sei ancora esausta e hai la testa vuota. Ogni tanto ti vengono delle idee strane. Ricordi quella volta, all'Asilo, quando hai portato via a un gatto l'uccellino che aveva catturato. Credevi che fosse incolume, ma mentre lo tenevi in mano aprì il becco e strillò e sputò sangue. Poi morì. Non riesci a capire come mai ti sia tornato alla mente quell'episodio. Senti i cani abbaiare ancora, un paio di volte, poi il suono si perde in distanza.

Quando vi fermate il sole è ormai basso. Paul indica col braccio. Siete sulla sommità di un'erta e davanti a voi si stendono altre colline, azzurre e indistinte nel crepuscolo. In una valletta c'è una casa, piccola, bianca, col tetto di torba. Dal camino si leva un filo di fumo.

La casetta ingrandisce. Ti rendi conto che avete ripreso a camminare e vi state avvicinando. Zoppichi. Finché non vi siete fermati i piedi non ti facevano male. Ti dolgono perché calzi i sandali. Bagnandosi si sono ristretti.

C'è una porta bassa dipinta di blu. La vernice è vecchia e scrostata. Paul abbassa la maniglia. Non succede niente. Spalanca la porta con un calcio e irrompe all'interno stando chino e gridando: — Mani in alto! — La sua voce risuona aspra e anche molto giovane.

La stanza è piccola. Ci sono un tavolo e delle sedie e un buffo lampadario vecchio stile. Da un lato ci sono una stufa e una cassetta di legna da ardere. Un uomo, in piedi davanti alla stufa, sta rimescolando qualcosa in una pentola.

Non si muove e Paul torna a gridare.

L'uomo si volta. Indossa un paio di jeans e un maglione blu scuro a collo alto. Non è né giovane né vecchio. Ha la faccia abbronzata e segnata dalle intemperie, con delle rughe intorno agli occhi. Porta una barbetta bionda a punta e ha gli occhi azzurri. — Se vuoi spararmi non posso impedirtelo — dice. — Ma rovineresti la minestra.

Di punto in bianco l'odore della minestra diventa il più meraviglioso profumo del mondo. Tu ti fai avanti zoppicando. Ti avvicini al tavolo e dici: — Metti giù il fucile, Paul. Quest'uomo non ha intenzione di farci del male.

— Così va meglio — dice l'uomo sorridendo. Fa un passo e Paul gli punta contro lo Stirling. Ma lui scuote la testa. — Non voglio portartelo via. Non saprei cosa farmene.

Schiuma la minestra e col mestolo riempe tre scodelle. Poi affetta una pagnotta e imburra le fette. Ti accorgi di essere affamata. Non pensi che a mangiare. Quando hai finito, l'uomo torna a riempirti la scodella. — C'erano dei cani che ci inseguivano — dici. L'uomo sorride: — Non preoccuparti. Qui non verranno.

Scosta la sedia dal tavolo e continua. — Siete nei pasticci, questo è poco ma sicuro. Cosa avete intenzione di fare?

— Non sono affari vostri — ribatte Paul con aria di sfida. Ma l'uomo scuote la testa. — Non potete scappare, lo sapete — dice. — Nessuno c'è mai riuscito.

— Andiamo verso la costa — dici, e lui si volta e ti guarda serio. Poi prende un asciugamano e te lo dà. — C'è un lavandino nella stanza accanto. Va' a lavarti e togliti quei vestiti bagnati.

Ubbidisci. Sei troppo stanca per discutere. Ci sono indumenti pronti per te: una camicia, un paio di jeans, un maglione e una giacca a vento. Quando torni l'uomo depone a terra un catino fumante. — Vieni — dice. — Fammi vedere i piedi.

L'acqua bollente sulle prime ti pare che punga, poi ti dà un senso di beatitudine. L'uomo si è seduto per terra, accanto a te. Fa schioccare la lingua e dice — Non dovevi metterti i sandali.

— Chi siete? — gli chiedi, ma lui non risponde. Con un cerotto copre la vescica che ti è cresciuta sul calcagno. Poi si alza e va a un'altra porta, che dà su una stanzetta piccola piccola, uno sgabuzzino. Dentro non c'è un vero e proprio letto, ma un grande cassone pieno di felci secche. Stende lenzuola e coperte. Ti getti su quel giaciglio e ti pare di cadere da mille miglia d'altezza.

Ti svegli sul far del giorno. Paul è accanto a te. Preme le labbra sulla tua bocca, duramente, e toglie di colpo le coperte. Poi ti slaccia la cintura dei jeans. — Paul, *no!* — dici, respingendolo, ma lui insiste. Lo schiaffeggi forte, ma non se ne dà per inteso. Ti abbassa la lampo dei jeans e cerca di montarti sopra. Ti divincoli, senza sapere perché sei così infuriata. È per qualcosa che ha a che fare con Liz. Ti trovi con le spalle contro le assi scabre della parete e serri i pugni. Lo colpisci con tutte le tue forze.

Il labbro di Paul si spacca. Lui si ritrae, si mette a sedere, e si pulisce la bocca con la mano. Poi guarda le dita sporche di sangue e gli si raggrinzisce la faccia. Anche tu hai gli occhi pieni di lacrime. Perché? Non c'è niente per cui valga la pena di piangere. Si è pianto abbastanza. — Non far così, Paul — dici. — Va tutto bene. Ti prego, non far così... — Gli prendi la testa e l'attiri sul tuo seno, per consolarlo. Poco per volta i singhiozzi cessano. Lui bisbiglia qualcosa che suona come: — Mi dispiace, scusami — e tu gli carezzi i capelli. Lui non parla più. Dopo un po' ti si richiudono gli occhi, e quando ti svegli siete ancora sdraiati vicini.

Si sente un odore pungente, delizioso, che riempie tutta la casa. E lo sfrigolio della pancetta. Ti alzi. Trovi un paio di calzettoni di lana pronti per te, e un paio di scarponi con le stringhe. C'è perfino un barattolo di talco. Spolveri di talco l'interno dei calzettoni, te li infili, e calzi gli scarponi. Ti vanno a pennello e ti senti calda e comoda. Vai a fare colazione. Innaffi le uova e il prosciutto con grandi boccali di tè bollente. Quando hai finito ti volti verso l'uomo, che ti guarda coi suoi occhi azzurri che ti sembrano pieni d'allegria. Torni a chiedergli: — Chi siete?

— Non importa chi sono — dice lui scuotendo la testa.

— Vi state mettendo nei guai aiutandoci — gli dici, ma lui sorride. — No. Mi lasceranno in pace. Importa più quello che avete intenzione di fare voi.

— Vogliamo arrivare al mare — dice Paul con voce dura. È seduto con lo Stirling posato vicino a lui sul tavolo. Ha un'aria decisa e sicura. Cerchi di non guardare il suo labbro gonfio. In questi ultimi due giorni sei maturata molto. Non vuoi fargli ancora del male. Sei dalla sua parte.

Il vostro ospite scrolla la testa e dice bonariamente: — Non ci riuscirete.

— Possiamo tentare! Ci saranno delle barche!

— E se vi dicessi che non ce ne sono? — dice l'uomo.

— Non vi crederemmo — risponde Paul. — Ce ne andiamo e subito. Ne abbiamo avuto abbastanza.

L'uomo si alza e va a un tavolino a prendere una pipa e la borsa del tabacco. Riempie il fornello con aria assente, premendo il tabacco col pollice. — Cosa vuol dire *ne abbiamo avuto abbastanza*? Abbastanza di che?

— Di tutto. Sappiamo quello che Loro hanno fatto. La gente che comanda in questo paese. La gente che ci sorveglia di continuo. Siamo i loro schiavi!

L'uomo prende uno stecco e lo accende alla stufa. Sbuffa una nuvola di fumo dolciastro. — Molly — chiede poi — quanto sei alta?

Non capisci perché te lo chieda, ma rispondi: — Uno e sessantacinque. Perché?

Lui annuisce e dice: — E tu, giovanotto, superi il metro e ottanta. Siete due giovani sani e robusti. — Si appoggia allo schienale della seggiola. — Ditemi, adesso... e pensateci bene. Vi è mai mancato qualcosa da quando siete nati? Fino a ieri sapevate

cosa significhi veramente essere affamati? O aver freddo? Vi è mai stato rifiutato qualcosa che desideravate? Su, pensateci, e poi ditemelo.

Voi non rispondete e lui alza le spalle. — Non è poi una gran brutta schiavitù, vi pare? Io stesso ci metterei la firma.

— Siete dalla *Loro* parte — sbotta Paul.

L'uomo allarga le mani e dice. — Parti, parti. Queste cose non esistono più da molto tempo. E voi non mi avete ancora risposto. Cosa vi hanno fatto *Loro*, come li chiamate voi? Che male vi hanno fatto?

— Hanno portato via i nostri amici! Li hanno uccisi!

L'uomo si toglie la pipa di bocca e dice con dolcezza: — Ne siete proprio convinti?

Non rispondete.

Lui continua: — Vi rendete conto, voi due, di quanto valga la vita di un bambino? Credete che *Loro* possano prendersi il gusto di distruggerli? Così, per capriccio? Sapete quanti abitanti conta attualmente questo paese? No? Allora ve lo dirò io. *Poco più di cinque milioni e mezzo.*

— Dove sono tutti quelli che *Loro* hanno portato via? Quelli che sono stati bocciati ai Corsi? L'uomo alza le spalle. — Per la maggior parte vivono nelle Città. Qualcuno, pochi, si sono fermati in campagna. Pochi, perché oggi l'agricoltura è interamente meccanizzata. Stanno bene. Hanno di che vivere. Lavorano.

— E questa a voi sembra felicità?

L'uomo spalanca gli occhi. — Sì — dice. — Ne sono più che convinto.

— Ma non sanno niente.

— Preferiscono non sapere. Quello che ignorano non può fargli male.

Paul s'infiamma. — Dunque è come dicevo io! Sono degli schiavi!

L'uomo sospira. Per un poco regna il silenzio, poi lui solleva lo sguardo e dice: — Ascoltatevi ancora, perché vi parlerò con la massima serietà. In Inghilterra non ci sono *schiavi*. Nessuno lo è. Un giorno, se avrete abbastanza buonsenso, ve ne accorgerete da soli. Ora, quello che voglio dirvi è questo. Non potete scappare. Non potete arrivare al mare. E anche se vi riusciste una volta là non potreste combinare niente. Insisto perché torniate indietro. Perché vi arrendiate. Naturalmente sarete puniti perché quello che avete fatto è male. Ma non sarà una cosa grave, posso assicurarvelo. E ora, cosa dite? Dammi il fucile. Sarà un punto a tuo favore.

Non sapevi che Paul potesse essere così svelto. La sedia si rovescia, e un attimo dopo lui è sulla soglia e punta lo Stirling. — So quello che cercate di fare. Siete una sporca spia. Ma non ci prenderete. — Ti lancia una rapida occhiata e dice: — Molly, vieni qui. Fai il giro stando vicino al muro. Non passare davanti a me.

Fai come ti ha detto e lui dice: — Bene. Apri la porta.

L'uomo non si è mosso. Resta seduto con la pipa in mano e sorride. Dice: — Perché tanta fretta? Prendete almeno qualche panino. — Ma gli occhi di Paul mandano fiamme. — Non cercate di fermarci — dice. — Non seguiteci. Se tenterete di farlo ve ne pentirete.

Esce di corsa. Tu indugi un momento a guardare l'uomo che è stato così gentile. Ma non trovi niente da dire. Corri dietro a Paul e la porta sbatte alle tue spalle.

L'uomo barbuto resta immobile per un po'. Poi scuote la testa senza smettere di sorridere. Si alza, si infila in bocca la pipa e comincia metodicamente a sparecchiare e a lavare le stoviglie.

Si avvicina il tramonto di un altro giorno. State percorrendo lentamente un grande pendio sassoso. Le montagne torreggiano su ambo i lati e il mare sembra più lontano che mai. Paul si ferma a sistemare la tracolla del fucile. Ti volti a guardare il sole calante e intanto si sente un ronzio che a poco a poco diventa un rombo.

Paul grida: — Corri... — ma tu stai già muovendoti con tutta la velocità di cui sei capace sul terreno franoso. L'hai visto arrivare. La sagoma nera angolosa, i supporti rigidi e piegati come le zampe di un insetto. L'elicottero vi sorvola e l'onda dello spostamento d'aria ti colpisce in faccia. Ruota su se stesso, scende. Ti getti di lato riparandoti fra le rocce. Riprendi a correre, ma ti raggiunge in un attimo. Il rombo si avvicina. Senti il crepitio dello Stirling. L'elicottero si piega di lato, sobbalza. Paul corre.

Vi salva il crepuscolo, che cala rapido qui in montagna. Continuate a correre, barcollando e inciampando. L'elicottero vi dà la caccia come se foste animali selvatici. Ma adesso vi ha perso. Vi gettate a terra e osservate il fascio di luce del suo riflettore salire e scendere sul pendio di fronte. Finalmente si arrende, vira e si allontana. Il rombo si affievolisce. È scomparso.

Paul dice: — *Guarda...*

Sei in piedi ma ti appoggi a lui, e sei tanto stanca che quasi non capisci cosa vedi. Si muove. La grande distesa grigioperla si accartoccia e si corruga, si ritira e risale. Da quella distesa soffia un vento aspro, che sa di sale. Il salmastro del mare.

Il terreno adesso è meno accidentato, lunghi pendii che salgono e scendono dolcemente e catene di colline sui lati. Scendendo, il mare riprende la sua prospettiva naturale, e l'aria si fa più tiepida. Abbassi il colletto della giacca a vento, ancora incredula. C'è una striscia di sabbia gialla come l'oro. Le onde la lambiscono pigre. Il sole ti abbaglia. Sbatti le palpebre e sorridi e Paul mormora: — Oh, no... — con la calma della disperazione.

Ti guardi intorno, confusa, e la prima sensazione svanisce sopraffatta dal vuoto della disperazione. Alla tua destra una gran lingua di roccia si protende allargandosi a formare un promontorio. E su di esso, rigidamente stagliato contro il cielo, posa l'elicottero come un grande uccello da preda. Vi voltate e ricominciate a correre: le pale scintillano, l'elicottero si solleva nell'aria e cala pigramente su di voi.

Senti un rombo nelle orecchie e sulle prime credi che sia il mare, ma poi capisci che è il battito del tuo cuore. Inciampi e cadi. Ormai sei caduta un'infinità di volte. Parallela alla costa corre una striscia di terreno acquitrinoso. L'elicottero non vuole che restiate vicini al mare, vi ha respinto indietro, sul terreno molle.

Paul avanza faticosamente trascinandoti per un braccio. L'elicottero continua a sorvolarvi. È un'eternità che state cercando di sfuggirgli. Proseguì vacillando per qualche metro e scopri che adesso il terreno è solido. Ti getti bocconi in mezzo all'erica, e Paul grida: — Molly... *ti prego...* — Ti alzi a sedere, cerchi di rimetterti in

piedi, ma a questo punto succede una cosa strana. Sembra che le tue gambe siano diventate di gomma, non ti reggono più, per quanti sforzi tu faccia. È finita.

L'elicottero atterra a pochi metri da voi. Lo guardi apatica, vedi il sole trarre scintille dal rotore che sta fermandosi. La porta della cabina si apre e scendono due uomini. Sono in uniforme, ma non sono Miliziani. Non hai mai visto prima quelle uniformi.

Paul s'inginocchia accanto a te. Senti lo scatto della sicura dello Stirling. — Non avvicinatevi! — grida Paul. — Altrimenti sparo. — Gli uomini continuano a camminare verso di voi.

Il fucile spara con un crepitio assordante. I bossoli rimbalzano fra l'erba. Il primo dei due si ferma un attimo, poi percorre gli ultimi metri e si ferma, guardandovi. — *Farabuttello* — dice, e prende il fucile, con calma. Intanto l'altro ti solleva, e un po' portandoti un po' trascinandoti ti fa salire sull'elicottero. Paul viene sbattuto accanto a te, sul sedile. Uno degli uomini dice: — Erano cartucce a salve...

Non parli. Ti copri la faccia con le mani. Sono sporche di fango. Anche la faccia è infangata e hai i capelli tutti scompigliati. Chissà cosa direbbe Fiona se ti vedesse. Ma non ha importanza. Fra poco sarà tutto finito. In un certo senso sei contenta. Speri che sia una cosa rapida. Allora, se Gesù esiste davvero, rivedrai Liz.

Il motore romba.

Il viaggio è breve. Venti minuti, forse meno. Il rombo del motore cambia ritmo e senti la cabina inclinarsi. Ti si chiudono le orecchie e le ruote toccano terra. Il portello si apre e il sole entra a fiotti. Scendi vacillando. Poi ti fermi e guardi.

Siete scesi su un ampio prato in pendio. Sulla sommità del pendio si leva un'enorme casa di pietra. Vedi file e file di finestre, e torri col tetto a cono, come nei castelli. Ti giri a guardare. Il parco si estende tutt'intorno cosperso di alti alberi. In mezzo a un boschetto s'intravede un laghetto. Scorgi dei tempietti semi nascosti, riflessi nell'acqua. Gli alberi hanno il verde della primavera, gli uccelli cinguettano, l'aria è tiepida. Ti sembra di sognare.

Sobbalzando sull'erba si avvicina un furgone. Si ferma a una cinquantina di metri e ne scendono due uomini. Portano un fucile in spalla ma non badano a voi. Si fermano a parlare fra loro e uno accende una sigaretta.

Nella casa si apre una porta e ne esce un uomo. Indossa un maglione blu e un paio di jeans. Ha i capelli biondi e una barbetta a punta. Lo guardi avvicinarsi. Si ferma a un passo o due e sorride. — Sì — dice — ho proprio paura di essere uno di Loro. Dell'Élite. Se è così che ci chiamate.

Non rispondete e lui prosegue: — Se vi foste arresi al villino vi avremmo ugualmente portato qui. Ma sono contento che siate andati fino in fondo. Non molti ci riescono. In un certo senso è il Test più severo di tutti.

— Se volete spararci perché non vi sbrigate? — dice con voce aspra Paul. Ma l'uomo scrolla la testa e dice: — Come, non avete ancora capito? — Indica la casa. — Se vi avessimo voluti morti avremmo potuto già uccidervi una quantità di volte. Ma non è questo che vogliamo. Vi vogliamo vivi. Abbiamo bisogno di persone come voi. Tecnici e artisti. Come credete che ci rinnoviamo? Non viviamo in eterno.

— E se rifiutassimo? — ribatte Paul. — Se non ci andasse il vostro sistema?

L'uomo guarda rattristato il furgone grigio. — Potete sempre scegliere la parte più difficile. Sapete, per ora non potete andare nelle Città. Sapete troppo. Vi siete chiusi la porta in faccia da soli. Prendete tempo — dice, voltandosi. — Sedetevi a parlare, se volete. Ma ricordate una cosa. È per gente come voi che abbiamo creato il sistema. — Fa qualche passo, si volta e riprende a sorridere. — Spero che prendiate la decisione giusta — dice. — C'è qualcuno, in quella casa, che muore dalla voglia di rivederti, Molly. — Si avvia e poco dopo lo vedi rientrare in casa. Ha lasciato la porta socchiusa.

Ti guardi intorno: il lago, gli alberi, il cerchio delle colline, le statue, i tempietti. Poi torni a voltarti. Ti batte il sole in faccia.

Davanti a te ci sono la bellezza e la vita, la libertà, la musica e Fiona. Dietro, i soldati e il furgone grigio.

Cosa deciderai di fare?

Un fenomeno chiamato vita

di Arthur C. Clarke

Titolo originale: *Castaway* (1947)

Traduzione di Marco Paggi

© 1973 Sphere Books Ltd.

Apparso sul n. 847 di *Urania* (3 agosto 1980)

La maggior parte della materia nell'universo ha una temperatura così elevata che i composti chimici non esistono, e agli atomi stessi non rimangono che gli elettroni più vicini al nucleo. Solo su corpi astrali incredibilmente rari – i pianeti – possono esistere gli elementi a noi familiari e le loro combinazioni; in casi ancora più rari possono dare origine a quel fenomeno chiamato vita. (Qualsiasi libro di astronomia della prima metà del XX secolo.)

La tempesta aumentava ancora di violenza. Da molto tempo aveva smesso di lottare, sebbene le correnti ascensionali lo stessero trasportando nelle regioni orrendamente fredde diecimila miglia sopra il suo livello normale. Era vagamente consapevole del suo errore: non avrebbe mai dovuto entrare nella zona di sommovimento, ma la macchia si era sviluppata così rapidamente da togliergli ogni possibilità di fuga. Il vento – milioni e milioni di miglia all'ora – l'aveva afferrato appena era emerso dal profondo e ora lo stava trascinando su, nell'enorme imbuto che aveva creato lacerando la fotosfera, un imbuto già tanto vasto da poter inghiottire centinaia e centinaia di mondi.

Faceva molto freddo. Intorno a lui i vapori di carbonio si condensavano in nubi di polvere incandescente che l'ululante vento simile, ma le particelle di materia – solida solo per pochi attimi – attraversavano il suo corpo senza che lui provasse alcuna sensazione. Poi non furono altro che fiamme risplendenti, lontane, sotto di lui: il loro violento movimento ridotto a una morbida ondulazione.

Ora si trovava a un'altezza davvero spaventosa, e la velocità non accennava a diminuire. L'orizzonte si apriva fino a quasi cinquantamila miglia, e sotto di lui poteva scorgere tutta la gran macchia solare. Sebbene non avesse occhi o altri organi della vista, le radiazioni che colpivano il suo corpo gli permettevano di percepire la scena grandiosa che si stendeva sotto di lui. Simile a una gigantesca ferita attraverso la quale la vita del sole si riversava nello spazio, il vortice s'inabissava ora per migliaia di miglia.

Da un lato si innalzava una lunga lingua di fiamma simile a un ponte interrotto sopra la voragine, sfidando il vento impetuoso che soffiava dal basso. Se non fosse stata spazzata via, in poche ore avrebbe potuto scavalcare l'abisso e dividere in due la

macchia solare. Le due metà si sarebbero allora separate, i fuochi della fotosfera le avrebbero sopraffatte, e l'enorme globo avrebbe brillato di nuovo intatto.

Il sole si allontanava sempre più: a poco a poco penetrò nella sua coscienza torpida e rallentata il pensiero che forse non sarebbe tornato mai più. L'eruzione che l'aveva scagliato nello spazio non gli aveva dato una velocità sufficiente a farlo perdere per sempre negli spazi, ma un'altra forza gigantesca cominciava a farsi sentire. Per tutta la vita era stato sottoposto al terribile bombardamento della radiazione solare che si riversava su di lui da tutte le direzioni. Ma ora la situazione era cambiata: il sole era lontano, e la pressione delle sue radiazioni lo trascinava nello spazio come un vento titanico. La nube di ioni che costituiva il suo corpo, più tenue dell'aria, sprofondava rapidamente nel buio degli spazi siderali.

Ora il sole non era che un globo di fuoco lontano, e la grande macchia non più che un segno scuro vicino al centro del disco. Davanti a lui si stendeva solo oscurità: ininterrotta e informe perché i suoi sensi erano troppo ottusi affinché potesse percepire la debole luce delle stelle o la pallida luminosità dei pianeti nelle loro orbite. L'unica fonte di luce che potesse scorgere si allontanava da lui. Con uno sforzo disperato, per conservare la poca energia che gli restava, contrasse il suo corpo in una nube sferica e compatta. Ora la sua densità era quasi pari a quella dell'aria, ma la repulsione elettrostatica esercitata dai miliardi di ioni che costituivano il suo corpo era troppo forte perché si potesse concentrare ancora. Quando alla fine le sue forze sarebbero venute meno, gli ioni si sarebbero dispersi nello spazio, e non sarebbe più rimasta alcuna traccia della sua esistenza.

Non percepì l'attrazione gravitazionale che, da molto lontano, cominciava ad agire su di lui, né si rese conto che la velocità era cambiata. Ma i primi deboli segni di un campo magnetico che si avvicinava raggiunsero la sua coscienza, e la stimolarono dal torpore. Cercò di percepire qualcosa nel buio che lo circondava, ma per una creatura il cui ambiente era la fotosfera solare la luce emanata da ogni altro corpo era miliardi di volte troppo debole perché potesse coglierne anche solo un bagliore; e il campo magnetico sempre più intenso verso il quale stava cadendo era un enigma che la sua mente rudimentale non poteva assolutamente capire.

L'aria rarefatta della stratosfera rallentò la sua caduta, e la creatura cominciò a scendere lentamente verso il pianeta che non poteva vedere. Per due volte, passando attraverso la ionosfera, sentì una sorta di strappo lacerante; poi, con la lenta caduta di un fiocco di neve, scese attraverso i gas freddi e densi dell'atmosfera. La discesa durò molte ore: era ormai allo stremo delle forze quando si fermò contro una superficie dura oltre ogni immaginazione.

Sulle acque dell'Atlantico splendeva il sole: ma egli era immerso nell'oscurità più profonda tranne che per il debole bagliore del sole infinitamente troppo lontano. Giacque per un tempo immenso e incalcolabile, incapace di muoversi, mentre i fuochi della consapevolezza ardevano dentro di lui sempre meno vividi e gli ultimi rimasugli d'energia fluivano via nel freddo per lui inconcepibile.

Dopo molto tempo notò una nuova, strana radiazione che pulsava lontano, nel buio – una radiazione mai sperimentata prima. Con fatica vi applicò la mente, chiedendosi cosa potesse mai essere e da dove venisse. Era più vicina di quanto non gli fosse sembrato, perché ne percepiva distintamente il movimento: ora si stava innalzando

nel cielo, avvicinandosi al sole. Ma non era un secondo sole, perché quella strana luminosità cresceva e diminuiva ciclicamente, e solo per una frazione di ciclo lo colpiva in pieno.

Quel bagliore enigmatico si avvicinava sempre più; e mentre palpitando ritmicamente diveniva più intenso, cominciò ad avvertire una strana risonanza che sembrava scuotere tutto il suo essere. Ora si abbatteva su di lui come una sferza, lacerandolo dentro e strappandogli la vita cui ancora si aggrappava con disperazione. Aveva perso ogni controllo sulle zone più esterne del suo corpo, compreso ma ancora enorme.

La fine giunse rapidamente. L'intollerabile radiazione era proprio sopra di lui, non più pulsante ma riversantesi su di lui in un flusso continuo. Poi non ci fu più dolore né perplessità, né il sordo desiderio per il gran mondo dorato che aveva perso per sempre...

Dalla carenatura aerodinamica posta sotto la grande ala, il fascio di raggi radar esplorava con movimento regolare l'Atlantico fino alla linea dell'orizzonte. Sincronizzata con il movimento del raggio, una linea appena visibile ruotava sullo schermo dell'indicatore di posizione rivelando ciò che si stendeva innanzi all'aeronave. In quel momento lo schermo non mostrava nulla, perché la costa dell'Irlanda era lontana più di trecento miglia. Tranne un punto blu di quando in quando – così apparivano le navi più grandi da quindicimila metri d'altezza – lo schermo sarebbe rimasto vuoto fino a che, dopo circa tre ore, sarebbe apparsa la costa orientale dell'America meridionale.

L'ufficiale navigatore controllava continuamente la posizione attraverso il sistema di radiofari dell'Atlantico settentrionale, e raramente si serviva dello schermo radar. Ma per i passeggeri dell'aeronave il grande schermo indicatore sul ponte di passeggio era fonte di costante interesse, specialmente quando faceva brutto tempo e sotto di loro non c'era nulla da vedere tranne le colline e le valli del tetto di nubi. Anche in quell'epoca c'era ancora qualcosa di magico nell'accostarsi alla terra col radar. Anche se lo si era già visto molte volte, era sempre affascinante vedere il profilo della costa che si formava sullo schermo, individuare i porti e le imbarcazioni e, subito dopo, le colline, i fiumi e i laghi della terraferma oltre alle costruzioni dell'uomo.

A Edward Lindsay, di ritorno dopo una settimana di vacanza in Europa, l'indicatore di posizione interessava anche per un altro motivo. Quindici anni prima, quand'era radioservatore del Comando Costiero durante la Guerra di liberazione, aveva osservato queste stesse acque per lunghe ore scrutando in un rozzo antenato del grande schermo di un metro e mezzo di diametro che ora si trovava davanti a lui. Sorrise ricordando quei giorni. Cosa avrebbe pensato allora, si chiese, se avesse potuto vedersi com'era adesso, un prospero commercialista comodamente in viaggio, quindici chilometri sopra l'Atlantico, quasi alla velocità del suono? Pensò anche agli altri dell'equipaggio S (S per Sugar), e si chiese cosa fosse avvenuto di loro in quei quindici anni.

Sull'orlo dello schermo, proprio sulla linea che indicava una distanza di trecento miglia, cominciava ad apparire una macchia debolmente luminosa. Molto strano: laggiù non c'era terra, perché le Azzorre si trovavano molto più a sud. Inoltre, i

contorni erano troppo confusi perché si potesse trattare di un'isola. Poteva essere solo – forse, ma improbabilmente – una nube temporalesca carica di pioggia.

Lindsay si avvicinò al finestrino più vicino e guardò fuori. Il tempo era bellissimo. Lontano sotto di lui, le acque dell'Atlantico si stendevano a est fino all'Europa; il cielo era azzurro intenso e senza nubi fino alla linea dell'orizzonte.

Tornò all'indicatore di posizione. Si trattava davvero di un'eco molto strana: di forma approssimativamente ovale e lunga circa dieci miglia, anche se la distanza era ancora troppo grande per una misurazione accurata. Lindsay fece qualche rapido calcolo mentale. Entro venticinque minuti l'oggetto si sarebbe dovuto trovare direttamente sotto di loro, poiché era attraversato dalla linea luminosa che indicava la direzione dell'aeronave. La rotta? Dio mio, come si dimenticano in fretta certe cose! Ma non importava, il vento non li avrebbe deviati di molto, a quella velocità. Sarebbe tornato dopo un po' a dare un'occhiata, se il gruppo che stava al bar non l'avesse acchiappato di nuovo per un'altra bevuta.

Venti minuti dopo era sempre più perplesso. La piccola macchia ovale di luce blu risplendeva sul fondo scuro dello schermo, e si trovava a non più di cinquanta chilometri. Se era una nuvola, era la nuvola più strana che aveva mai visto. Ma l'immagine era ancora troppo piccola perché potesse essere osservata nei particolari.

I comandi principali dell'indicatore di posizione erano fuori portata dei passeggeri, sotto il cartello: I signori passeggeri sono pregati di non appoggiare i bicchieri vuoti sullo schermo. C'era però un comando che tutti potevano usare liberamente. Un robusto interruttore a tre posizioni – garantito infrangibile – permetteva di scegliere l'ingrandimento desiderato: trecento miglia, cinquanta e dieci. Di solito si utilizzava l'ingrandimento a trecento miglia, ma quello a cinquanta miglia forniva una visione molto più dettagliata ed era più adatto per l'osservazione diretta. L'ingrandimento a dieci miglia era del tutto inutile, e mai utilizzato, e nessuno sapeva a cosa potesse servire.

Lindsay mise l'interruttore sulle cinquanta miglia, e l'immagine sembrò esplodere. L'eco misteriosa, che si era intanto avvicinata fin quasi al centro dello schermo, appariva ora ancora una volta spostata verso il margine dello schermo, ma sei volte più grande. Lindsay attese che svanisse il riflesso dell'immagine precedente, poi si sporse per esaminare attentamente il nuovo segnale.

L'eco occupava quasi tutto lo spazio tra le due linee che indicavano rispettivamente una distanza di quaranta e cinquanta miglia; ora che la visione era più chiara la stranezza di quanto vedeva gli tolse quasi il respiro. Dal centro dell'immagine si irradiava una bizzarra rete di filamenti; nel mezzo splendeva una zona brillante lunga forse due miglia. Forse si trattava solamente di una sua impressione, ma avrebbe potuto giurare che il nucleo pulsava anche se molto, molto lentamente.

Quasi incapace di credere ai suoi occhi, Lindsay fissava lo schermo. Osservò con intensità ipnotica fino a che quella strana nebbia ovale non fu che a quaranta miglia di distanza; poi corse al telefono più vicino e chiamò un ufficiale radio. Nell'attesa, andò di nuovo al portello d'osservazione e scrutò l'oceano che si stendeva sotto di

lui. La vista spaziava per almeno cento miglia: ma non si vedeva nulla tranne le acque blu dell'Atlantico e il cielo aperto.

C'era una distanza considerevole tra la sala comandi e il ponte di passeggio, e quando infine giunse il sottotenente Armstrong – nascondendo accuratamente il proprio fastidio dietro una maschera di interessamento, cortese ma non ossequioso – l'oggetto non era distante più di venti miglia. Lindsay indicò l'indicatore di posizione:

— Guardate! — si limitò a dire.

Il sottotenente Armstrong guardò. Vi fu silenzio per un attimo. Poi l'ufficiale emise un bizzarro suono semisoffocato e balzò indietro come se qualcosa l'avesse punto. Si piegò di nuovo in avanti e strofinò accuratamente lo schermo con la manica come se cercasse di cancellare qualcosa di incongruo. Si fermò appena in tempo, rivolse un sorriso stupido a Lindsay. Poi andò al portello d'osservazione.

— Fuori non c'è niente. Ho già guardato — disse Lindsay con aria stanca.

Superata la sorpresa iniziale, Armstrong si mosse con notevole rapidità. Tornò di corsa allo schermo, sbloccò i comandi con la sua chiave universale e li regolò rapidamente. La linea sullo schermo ruotava ora a una velocità molto maggiore, dando un'immagine molto più stabile di prima.

Ora l'oggetto appariva molto più chiaro. Il nucleo luminoso pulsava davvero, e punti debolmente luminosi si muovevano lentamente verso l'esterno lungo i filamenti che partivano dal centro. Lindsay osservava, affascinato: improvvisamente si ricordò di un'ameba che aveva visto una volta al microscopio. Apparentemente anche il sottotenente Armstrong aveva pensato alla stessa cosa.

— Sembra... Sembra vivo! — sussurrò incredulo.

— Lo so — disse Lindsay. — Cosa credete che sia?

L'altro esitò per un istante. — Mi pare di aver letto da qualche parte che Appleton o qualcun altro ha scoperto aree di ionizzazione anche negli strati più bassi dell'atmosfera. Può essere solo questo.

— Ma guardate come è fatto! Come lo si può spiegare? — disse Lindsay.

L'altro si strinse nelle spalle. — Non lo so — disse.

Ora l'oggetto era a piombo sotto di loro, e scomparve per qualche attimo nel punto cieco al centro dello schermo. Aspettando che tornasse visibile, andarono ancora una volta a guardare l'oceano sotto di loro. Era incredibile; non c'era assolutamente nulla da vedere. Ma il radar non poteva mentire, e qualcosa ci doveva essere.

Quando, un minuto dopo, riapparve l'immagine, cominciava a sbiadire rapidamente: si decomponeva come se il raggio radar alla massima potenza avesse distrutto la coesione. I filamenti si rompevano, e sotto i loro occhi l'ovale lungo dieci miglia cominciò a disintegrarsi. C'era qualcosa che turbava in quella vista, e per qualche insondabile motivo Lindsay provò qualcosa di molto simile alla pietà, come se fossero testimoni della morte di qualche bestia gigantesca.

Scosse il capo con rabbia, ma non riuscì a scacciare quel pensiero.

Venti miglia più oltre, il vento disperdeva le ultime tracce di ionizzazione. Ben presto gli occhi dei due uomini e il fascio di onde radar non scorsero altro che le

ininterrotte acque dell'Atlantico stendersi interminabilmente verso est, come se niente mai le avesse turbate.

E, sullo schermo del grande indicatore, due uomini si guardarono senza parole, ciascuno timoroso di intuire il pensiero dell'altro.

Tossicodipendente

di Nicholas Yermakov

Titolo originale: *Melpomene, Calliope... and Fred*

Traduzione di Donatella Besana

© 1980 Mercury Press Inc.

Apparso sul n. 889 di *Urania* (24 maggio 1981)

La mia musa era estremamente lunatica. Sentirete sempre gli artisti lamentarsi, piangendo davanti a un bicchiere di birra, sulle crudeli e insensibili stravaganze delle loro muse. Ma lasciate che vi dica qualcosa che loro non sanno. Pensate che sia dura, struggersi per la propria creatività in crisi, aspettando che la vostra musa si degni di sorridervi? Provate allora ad averne una che vi attacca, letteralmente. Con un coltellaccio da macellaio. Tutto questo, l'altro ieri. Riuscii a salvarmi da un crudele destino grazie ad un manico di scopa, lasciando la mia musa sul pavimento, rannicchiata e piagnucolante, a succhiarsi il dito. Pensate che sia dura? Ragazzi, e questo non è che l'inizio!

In principio sembrava tutto abbastanza innocuo. Misi un'inserzione sul giornale. Vedete, mi trovavo in quella che si può chiamare una crisi. O meglio, in quella che chiunque chiamerebbe una crisi. Avevo venduto una mezza dozzina di racconti e scritto un libro, che aveva avuto abbastanza successo, ma non mi aveva fatto certo arricchire. Comunque, parecchi critici mi definirono «un giovane promettente scrittore» e così il mio editore volle rischiare, dandomi un anticipo sul mio secondo libro. Tutto questo non vi sembra una crisi, dite voi? Aspettate e vedrete. Felice, uscii e feci fuori tutti i soldi. Poi, mi sedetti e cercai di scrivere un libro. Niente. Ma proprio niente. Zero. Sembrava che “promettente” andasse oltre il punto cui io potevo arrivare. Nessuno mi aveva detto che mi sarei bruciato dopo soltanto un libro. Ma naturalmente non arrivai subito a questa conclusione. Pensavo che si trattasse di un momentaneo “blocco dello scrittore”, che sarebbe passato da solo. Così, uscii e mi diedi alla vita mondana. Mi sedetti nuovamente e cercai di mettermi al lavoro. Niente. Uscii e mi ubriacai. Niente. Le cose andarono avanti in questo modo per circa otto mesi.

Nel frattempo, il mio editore voleva sapere cosa stessi facendo. Su cosa stavo lavorando? Che tipo di libro era? Com'era la trama? Si potevano vedere un paio di capitoli? Perché non ci si vede un lunedì, a pranzo? Cercai di temporeggiare, di sembrargli preoccupato e di malumore, ma capii che dovevo fare qualcosa, e subito. Vedete, ero al verde e non potevo neppure restituirgli l'acconto che mi aveva dato. Ma chi diavolo aveva voglia di mettersi a cercare un lavoro? Così mi venne un'idea. Veramente, non era un'idea molto originale. Avete mai letto il *Chapman Report*?

Studs Terkel? O Tom Wolfe? Un sacco di scrittori si sono fatti un nome intervistando persone, facendosi raccontare la loro vita e poi mettendo tutto in un libro.

Solo un pizzico di creatività e un titolo che attiri l'attenzione, ed è fatta. Così, telefonai al "Village Voice" e feci mettere un'inserzione.

Conoscete il "Village Voice"? Avete visto il genere di annunci che pubblica? Un esempio: «Gay, bianca, femmina, 25 anni, fiorente, appassionata astrologia, kino e caccia al gallo cedrone, incontrerebbe Pianta Carnivora di successo con interessi analoghi. Rispondere solo se veramente interessati, scrivendo a Casella Postale XX». Pagine e pagine di scempiaggini simili! Come potevo far fiasco? Ragazzi, se almeno avessi fatto fiasco!

La prima persona che mi rispose era un uomo, ansioso di raccontarmi le sue esperienze nei bar del lungomare. Non fatemi domande, non vi interesserebbe. Poi fu la volta di un transessuale confuso, che si era fatto operare per trasformarsi in donna, poi aveva deciso che non gli piaceva e si era fatto operare di nuovo, solo che questa volta ne era venuto fuori un pasticcio. Preferisco non raccontarvi niente.

Poi fu la volta di una giovane ebrea carina, di Great Neck, che cercava di alleviare i suoi complessi razziali seducendo tutti gli ariani che incontrava e poi li *nuhdzing* finché morivano. Non ero particolarmente ansioso di raccontare la sua storia, comunque cenammo insieme.

Ho cercato di darvi un'idea generale. Non sembrava poi così semplice come avevo pensato. Dopo un paio di settimane di simili assurdità, non avevo avuto neppure un'ispirazione, nonostante la mia vita sociale fosse migliorata. Poi, una notte, o meglio un mattino, alle quattro, qualcuno suonò al citofono. Balzai dal letto, arrivai barcollando al maledetto aggeggio e pigiai il pulsante.

— Ma lo sapete che ore sono? — bofonchiai.

— Vengo per l'annuncio.

Be', non ero rimbecillito sino al punto di non accorgermi che qualcosa veramente non quadrava. Io non avevo messo il mio indirizzo, nell'annuncio: chi voleva, poteva rispondere fermoposta.

— Come avete fatto a sapere il mio indirizzo?

— Ho chiesto in giro.

— Ah, sì? Allora scrivetemi una lettera e mandatemela fermoposta, va bene? Adesso andatevene e lasciatemi dormire.

— Non volete farmi salire? — La voce era quella di un uomo, e aveva un che di lamentoso.

— No. Andatevene.

— Non posso. Non ho i soldi per il taxi.

— Allora, andate a piedi.

— In una zona come questa?

— È sicura, credetemi, a quest'ora anche i ladri dormono.

— Non potremmo almeno parlarne? Solo un momento, magari davanti ad una tazza di caffè?

— Sono senza caffè.

— Potremmo farci uno spinello, allora. Ho qui della roba colombiana che è uno schian...

— Andatevene!!

Mi gettai sul letto. Il citofono continuava a suonare, così cacciai la testa sotto il cuscino, deciso ad aspettare. Poi, il citofono tacque. Sorrisi e cercai di riaddormentarmi. Ma in quella si mise a squillare il telefono.

— Cristo — farfugliai, sollevando il ricevitore — ma chi è?

— Credo che dovrete riconsiderare...

Imprecando, sbattei giù il ricevitore. Ma il telefono riprese a suonare quasi subito. Lo staccai. Ero sul punto di riappisolarmi, quando bussarono alla finestra. Emisi un gemito. Non osavo guardare. Quel bastardo era lì fuori, sulla scala d'emergenza.

— Guardate, per Dio, che se non ve ne andate, chiamo la polizia!

— Il vostro telefono dev'essere guasto...

— Guardate che mi metto a gridare!

— Non mi sembrate ragionevole...

— Sono quasi le cinque del mattino e dovrei essere ragionevole?

Cominciai a rovistare nel ripostiglio, ricordandomi di avervi nascosto, una volta, una lattina di Mace. Ah, eccola... macché, diavolo, quello era il deodorante per la casa...

— Mi sembra che siate davvero in difficoltà...

Mi sentii gelare. Adesso, la voce era alle mie spalle. Afferrai uno stivale e mi voltai, brandendolo sopra la testa.

— Ragazzi, non va. Non ce la faccio, con solo tre Valium. — Si sedette sul letto e si prese la testa fra le mani.

Non sembrava poi così pericoloso. Era un ragazzino in jeans e scarpe da tennis, una maglietta con dipinta sopra Notre Dame e un giubbotto di pelle nera. I capelli erano piuttosto lunghi e tagliati irregolarmente, alla moda punk. Aveva un crocefisso appeso a un lobo come orecchino e una specie di medaglione con Elvis Costello attaccato al giubbotto. A occhio e croce, non doveva pesare più di cinquanta chili.

— Come siete entrato? — gli chiesi. La finestra era ancora chiusa, con la sicura.

— Fa piuttosto freddo, fuori. Guardate qui, sto tremando. Potrei chiedervi una tazza di tè, o qualcosa di caldo, che so, una cioccolata, una cosa qualsiasi, non sono uno che si offende.

— Non ci credo.

Rimisi giù lo stivale. All'inferno, era tutto lì. Avreste potuto annientarlo con una piuma, e poi aveva un'aria così patetica... Misi su del caffè e andai a lavarmi la faccia.

— Non hai del Darvon, per caso? O del Percodan? Ho mal di testa.

Gli gettai una boccetta di Darvon e quello mandò giù un quindici pillole in un colpo solo.

— Ehi, sei matto?

— Non preoccuparti, so quel che faccio. E poi, ne ho bisogno.

Proprio quel che mi ci voleva. Un drogato che si infilava in camera mia alle quattro del mattino. Be', si sarebbe bevuto il suo caffè, che andava giusto bene con le pillole, io avrei ascoltato la sua storia, poi se ne sarebbe andato. Avrei fatto sistemare la chiusura della finestra. Avrei anche cambiato numero di telefono. Magari avrei anche traslocato. Versai il caffè.

— Avevi messo un annuncio per una musa, no? — disse.

— Cosa?

— Una musa, una musa, diavolo, non sei stato a scuola? Una musa, quelle della mitologia greca, non ti ricordi?

— Mettiti calmo, e bevi il tuo caffè. Sono quasi le cinque e mezza. E cerca di stare calmo, che divento nervoso. Di che diavolo stai cianciando? Io cercavo persone con storie interessanti e originali da raccontare.

— Sei uno scrittore, no? — Bevve con un sorso solo il caffè e si accese con mani tremanti una sigaretta. — Sei a secco, vero? E cerchi un'ispirazione, giusto? Quindi hai bisogno di una musa.

— E saresti tu, la musa?

— Sì, perché? Sono io.

— E quale, sentiamo.

— Che?

— Be', secondo la mitologia, le muse erano nove dee greche, figlie di Zeus e Mnemosine. Calliope era la musa dell'eloquenza, Euterpe quella della musica, Erato dell'amore, Polinnia dell'oratoria, Clio della storia, Melpomene della tragedia, Talia della commedia, Tersicore del canto e della danza e Urania dell'astronomia.

— Così, hai anche letto un libro, una volta. Complimenti. — E la musa tirò su col naso.

— Credimi, non hai proprio l'aspetto di una dea greca, ma siamo a New York, e, dati i tempi, non si sa mai. E quale delle nove muse saresti, tu?

— Fred.

— La musa Fred?

— Fred è il mio nome. Allora, che ne pensi?

— Non c'è alcuna musa di nome Fred. Almeno, non l'ultima volta che ho controllato.

— Senti, Fred è il mio nome. Discendo da Urania e sono la musa della dissociazione e della schizofrenia.

— Non ci credo.

— Neanch'io, ma ormai me l'hanno appioppato.

— Scusami un secondo, ti spiace? — Volevo prendere il registratore. Era un'occasione da non perdere. Quel tipo era matto.

— È inutile che tu ti dia da fare con quel Sony. Non si può registrare un semidio. Sarebbe come cercare di fotografare un vampiro. Non funzionerebbe.

Mi misi a sedere, deciso ad assecondarlo.

— E non cercare di assecondarmi, sai. Non lo sopporto. Ah, quelle pillole cominciano a farsi sentire. — Si lasciò andare sulla sedia e chiuse gli occhi.

— Un semidio punk, allora?

— Cosa vuoi che faccia, che mi metta ad andare in giro nel Village in toga e sandali, con una corona di alloro in testa? Lasciami in pace, guarda! Di questi tempi, ci si deve adattare all'ambiente. Nel Colorado, mi vestivo con i Levis e una camicia di flanella, stivali da cow-boy e Stetson. Ragazzi, che scena!

— E cosa facevi nel Colorado, se è lecito chiedere?

— Ci vivevo con Hunter Thompson. Come pensavi che avesse scritto *Paura e disprezzo a Las Vegas*? Era un tipo in gamba, sai, aveva sempre della roba di qualità, ma ho dovuto andarmene. Troppo intenso, non funzionava. Quel che non riusciva a capire era che almeno uno di noi doveva essere a posto. Una notte, sai, mi sentivo un pochino fuori di me, e così ci ferimmo dopo esserci inseguiti tutta la notte. Lui aveva una Magnum quarantaquattro e io una delle sue quarantacinque automatiche. Avremo fatto fuori non so quante cartucce. Per fortuna, eravamo tutt'e due fuori di testa, o avremmo davvero potuto combinare un bel guaio. Comunque, quando me ne andai, la casa era talmente sforacchiata che pareva un groviera. Quell'uomo sarebbe un valido argomento a favore del controllo delle armi, sai?

— Non so se crederci.

— Anch'io. In questi giorni, non riesco a capire quello che è realtà e quello che è allucinazione. Ma con te sembra tutto ok, mi sembra che tu abbia i piedi ben saldi sulla terra, non come quel cretino di Castenada.

— Hai lavorato con Castenada? Sei stato la sua musa?

— Diavolo, ero io Don Juan. L'unico problema era che lui era ancora più strano di me. Ogni tanto, ho ancora dei ricordi di quel tipo.

— Ma davvero. È favoloso. E chi ancora? Quali altri scrittori hai, diciamo, ispirato?

— Joe Heller. E anche qualche scrittore di fantascienza, Phil Dick, specialmente. Era buffo. Ho anche tentato di lavorare con Ellison, ma mi ha buttato fuori di casa. Mi dimenticavo sempre di piegare gli asciugamani in bagno, e questo lo mandava in bestia. E poi, credo che non avesse bisogno di me. Non ha mai avuto bisogno di droga, in vita sua, era un freak naturale. Non poteva durare con lui. Ma se vuoi qualche referenza importante, ho lavorato con Will Blake, Sammy Coleridge ed Edgar Allan Poe. Eddy il Pazzo, lo chiamavano! Oh, sto crollando!

— Credo che tu sia matto da legare. Finisci il tuo caffè e smamma. Qui ci sono venti verdoni. Dovrebbero bastarti per un po'. Ho voglia di dormire, adesso.

— Tu credi che siano tutte frottole, vero? Apollo, difendimi da questi cinici...

— Va bene. Ma adesso fuori.

— Ehi, non fare lo sciocco. Non hai scritto una parola in tutto il mese, e hai bisogno di me.

Avevo perso la pazienza. In un altro momento, magari, a un'ora più ragionevole e se mi fossi sentito un po' svitato, avrei anche potuto ascoltare i vaneggiamenti di quel pazzo; ma erano le sei del mattino, ero stanco e l'unica voglia che avevo era di liberarmi di lui. Se solo avessi potuto gettarlo giù dalla tromba dell'ascensore... Mi alzai e mi diressi verso di lui.

— Accidenti, che ostilità! Sei davvero un caso difficile, sai? Okay, vuoi scrivere? Poof! Scrivi!

Mi bloccai di colpo. Per tutti i diavoli, avevo avuto un'idea straordinaria. Così, all'improvviso, dal nulla. Corsi alla macchina da scrivere per registrarla prima che mi uscisse di mente. Pensavo di buttar giù un paio di frasi, ma le parole cominciarono a scorrere, magicamente, incredibilmente, come se qualcuno alle mie spalle me le sussurrasse all'orecchio. So solo che, alle dieci, avevo finito un capitolo intero. Se questa non è ironia...

Ora potevo occuparmi di Fred la musa. Ma, quando mi voltai... era scomparso. Era rimasto solo il giubbotto di pelle nera, appollaiato allo schienale della sedia. In casa non c'era. Poteva essersene andato senza che me ne accorgessi, tanto ero immerso nel lavoro. Ma non volevo correre rischi. Controllai nei ripostigli, sotto il letto, dovunque. Quando mi convinsi che se n'era andato, afferrai il giubbotto di pelle e lo gettai sul pianerottolo. Poi me ne andai a letto.

Fui svegliato alle tre del pomeriggio da una telefonata del mio editore. Stavolta avevo qualcosa da dirgli, non ero costretto a bluffare come al solito. Gli feci una rapida descrizione del primo capitolo, parlandogli dei personaggi principali e gli lessi due paginette per telefono: era d'accordo con me che si trattava di un salto di qualità, che mi stavo muovendo in una direzione completamente nuova, sperimentando uno stile un po' pazzo, di presa di coscienza, che ricordava quello di Tom Wolfe. Fissammo un appuntamento a pranzo al più presto possibile, per la settimana seguente, e gli promisi che per allora gli avrei portato altri tre capitoli. Mi chiese, stupito, perché avessi finito un solo capitolo in tutto quel tempo, e gli spiegai, mentendo spudoratamente, che si trattava della riscrittura finale, che la prima stesura era terminata ma che non volevo mostrargli nulla sino a che non fosse stato tutto perfettamente a posto.

Finita la telefonata, feci un rapido spuntino e mi rimisi alla macchina da scrivere. Nelle due ore che seguirono, riuscii a malapena a buttar giù tre paragrafi. Non sapevo da dove cominciare. Cosa c'era, che non andava? Prima mi sembrava tutto così semplice...

— Bloccato di nuovo, eh?

Era seduto sul tavolo di cucina, le pupille dilatate, e fumava uno spinello.

— Come diavolo sei entrato?

— Ahh, ci risiamo? Ma chi pensi che sia? Lo vuoi capire che non sono una persona qualsiasi? — Si fumò lo spinello quasi fino in fondo, poi prese dalla tasca una specie di molletta e infilò il mozzicone fra le due ganasce dell'oggetto. — Ne vuoi? — chiese, la voce soffocata per lo sforzo di trattenere il fiato.

— Avrei piuttosto bisogno di qualcosa da bere — dissi, reggendomi stancamente la testa.

— Buona idea. — Allungò le mani e in ognuna di esse apparve un bicchiere di Jack Daniels con ghiaccio. Lo fissai, sbattei le palpebre, poi mi fregai gli occhi e guardai di nuovo.

— A me liscio, per favore — mormorai.

— Scusa. — Soffiò su uno dei bicchieri e il ghiaccio scomparve. Il bicchiere vecchio stile si trasformò in un bicchiere colorato.

— Dev'essere un terribile incubo — dissi, scolandomi il contenuto del bicchiere d'un colpo.

— È quello che dicono tutti. — Il bicchiere era di nuovo pieno. Bevvi, ed era ancora pieno.

— Ehi, è un bel trucchetto — dissi. — Come fai?

— Con gli specchi. Dài, adesso siediti, devi metterti al lavoro. Non dimenticarti che hai promesso al tuo amico altri tre capitoli.

Questo fu l'inizio. Mi ci volle una settimana circa prima che mi decidessi ad accettare completamente l'idea che Fred fosse quel che diceva di essere. Né un "lui", né una "lei". La musa mi spiegò che il sesso non contava. Provai a chiedere se non poteva trasformarsi in una bella biondina, ma Fred scartò immediatamente l'idea. Ci aveva già tentato una volta col Marchese de Sade e i risultati erano stati disastrosi. Promisi che non avrei fatto domande inutili su Fred, e il libro andò avanti con rapidità. Fui molto soddisfatto di come stavano andando le cose, sino a che non ebbi maggior confidenza con la musa.

Era, dopo tutto, la musa della dissociazione e della schizofrenia. E lo mostrava scrivendo. Non che fosse un male, perché nella maggior parte dei casi si adattava al personaggio che, nella fattispecie, era un dirigente pubblicitario di New York, ormai stanco, che stava piano piano perdendo i contatti con la realtà, e vedeva fallire il suo matrimonio e i rapporti con gli altri. Il fatto è che io non potevo controllarlo. La trama era completamente in balia dell'umore di Fred. Mentre Fred spasimava nel bel mezzo di un delirio da anfetamine, io scrissi per tre giorni, ininterrottamente, senza chiudere occhio. Quando Fred crollava, crollavo anch'io. Poi ci fu la volta che il libro partì per la tangente, e continuò così per circa un centinaio di pagine.

Niente a che fare con la trama, parole senza senso, ma non potevo farci niente e quando finalmente finì, dovetti strappare tutto e riprendere da dove avevamo interrotto. Era un metodo di lavoro piuttosto buffo, ma le poche volte che tentai di mettermi al lavoro senza la musa, non combinai nulla.

E avete un'idea di cosa voglia dire tentare di scrivere mentre la vostra musa è fuori uso? Provate a mettervi nei miei panni: mentre Fred vaneggiava, cercando la via più breve fra la bocca e il bicchiere di birra, mi ci vollero due ore per scrivere la parola "intermittente". Era insopportabile. Dovete sapere che non mi sono mai drogato. Ogni tanto, uno spinello, così, tanto per stare in compagnia, ma non mi è mai piaciuto molto. La cosa più forte che ho fumato in vita mia sono le sigarette francesi. Se siete mai stati a un party dove tutti sono sbronzi e voi no, allora potete avere un'idea di cosa sia cercare di parlare con un gruppo di persone sedute in cerchio che ridono a crepapelle di un fico d'India. Voi non ci vedete niente di strano, non capite il motivo di tanta ilarità, e non riuscite a star dietro alla conversazione. Provate allora a immaginarvi cosa sia tentare di scrivere mentre la vostra musa è completamente fuori di testa, scoppiata, e voi siete perfettamente sobrio. Vedete quel che accade, ma non ci credete.

Avevo quasi imparato ad accettare anche questo, quando Fred decise di passare a giochi più pesanti. La prima volta non avevo idea di cosa gli stesse passando per la mente, ma quel maledetto si mise a giostrare come un cavaliere medievale con il suo riflesso nello specchio, usando la mia lampada come lancia. Mi ci vollero due ore per rimettere un po' d'ordine. Poi a Fred venne l'idea di sradicare tutte le piante di casa per fare una bella insalata. Non me la sarei presa molto se non avesse fatto a pezzi anche cinque delle mie cravatte preferite, per «aggiungervi un po' di colore». Una sera, rientrando da una cena col mio editore, trovai una banda punk rock accampata nel mio appartamento, che suonava a un volume così alto da far scoppiare la testa, mentre dei vermi strisciavano e saltellavano sul pavimento, buttando la cenere delle sigarette e degli spinelli sul tappeto. Fui costretto a usare il bagno di un amico, perché

nove di quei pazzi si erano chiusi nel mio e io non volevo neppure sapere quel che stavano combinando. Per fortuna, il mio amico è un tipo simpatico e non mi fece molte domande. Agli scrittori si concede di avere un carattere instabile ed eccentrico, e questo è uno dei pochi vantaggi della professione.

Quando tornai a casa, tre giorni dopo, il party era finito. Alcuni ospiti erano ancora lì, incapaci di andarsene o di fare qualsiasi altra cosa. Fu allora che Fred mi piombò alle spalle con il coltellaccio da macellaio. Dopo averlo immobilizzato e legato con un bel po' di filo dello stereo, misi su del caffè e feci del mio meglio per liberarmi degli amici comatosi di Fred. Quelli che non volevano o non potevano muoversi, li caricai sull'ascensore e li spedii all'ingresso. Quando tornai, scoprii che Fred si era dissociato definitivamente. Anche fisicamente. Il tipo punk era scomparso, erano rimasti solo i capelli a spazzola, e al suo posto c'era adesso una ragazzina mezzo vestita, con addosso qualcosa di molto aderente che sembrava un négligé trasparente e un paio di sandali color oro, e con dei brufoli sul viso.

— Per tutti gli dèi!

— Puoi ben dirlo — disse lei. — Dio, credo proprio di sentirmi male.

Le gettai il cestino della carta, lei lo afferrò al volo con entrambe le mani e ci vomitò dentro.

— Ah — mormorò — avrei dovuto restare a Pieria. Ti sarebbe piaciuto, là. Una specie di quartiere greco. Carino, sai. I fine settimana sull'Olimpo, ogni tanto un viaggio a Rodi... E adesso, cos'ho? Una sera al Bottom Line o il venerdì al Fire Island. Sai che scelta!

— Perché te ne sei andata?

— I tempi cambiano. E poi, troppi turisti. E poi, uno va dove c'è il lavoro, ti sembra?

— Fred, vecchio m... oh, scusa, vecchia mia!

— Chiamami soltanto Fred.

— Fred, dobbiamo fare qualcosa per te, non puoi andare avanti così. Hai provato il metadone?

— Vuoi scherzare? Ho provato tutto, anche quello che non è ancora stato inventato. Una volta Pan mi passò qualcosa che chiamava Polvere di Ambrosia. Ragazzi, che bomba!

— E cosa fa?

— Da dove credi che vengano i tifoni? C'è gente in discoteca che si ammazzerebbe per metterci le mani sopra.

— Ma non puoi continuare così, Fred. Ti stai esaurendo.

— Scordatelo. Sono perennemente esaurita. È il mio lavoro. Alla fine ti logora. — E vomitò di nuovo.

— Ma guardati! È disgustoso.

— Stai dicendo a me? Ma se riesco a mala pena a muovermi. Ehi, guarda un po' in giro, può esserci rimasto qualche rosso steso per casa.

— No, devi finirla. Non so tu, ma io non ne posso più. La notte non riesco a dormire per la paura che tu mi accoltelli nel letto. Non posso lavorare in queste condizioni. Non ne vale la pena. A questo punto, è meglio che pianti qui e che mi cerchi un lavoro in pubblicità.

— Così, questo sarebbe un addio.

— No. Non posso lasciarti in questo stato. Musa o non musa, Fred, ti stai rovinando.

— Stai dicendo che dovrei rigare dritta? Un viaggio nella realtà? Non credo che ce la farei. Ho bisogno della droga, non ce la faccio ad affrontare il mondo senza.

— Vieni, Fred, adesso ti metto a letto e ne riparlamo quando ci avrai fatto su una dormita.

— Tu parla, io mi sdraierò qui e morirò in pace.

Non fu un'impresa facile. Avete mai provato a vivere con una musa affetta da crisi di rifiuto? Fred ebbe parecchie ricadute. Dopo tutto, una musa può entrare e uscire dal suo ruolo a piacimento. E fu allora che iniziarono momenti difficili. Un pomeriggio, si trasformò in un teppista tipo Hell's Angel e, prima che perdesse i sensi, mi aveva distrutta mezza casa. Un'altra volta, scatenò un temporale che durò tre giorni e tre notti, e mi rovinò i tappeti e i mobili, per non parlare delle lamentele dei vicini per il rumore e l'acqua che filtrava dal soffitto.

Ci volle un mese buono prima che si vedesse qualche risultato. Dopo tutto, una tossicodipendenza che dura da secoli ci mette un po' a passare. Ma, infine, Fred si calmò e cominciò perfino a mangiare regolarmente. Aveva un aspetto un po' più florido e anche la pelle era diventata più bella. Divenne un'accanita sostenitrice della alimentazione sana, e mi riempiva il frigorifero di acqua Perrier, frutta e scatole di prodotti macrobiotici. Prendemmo l'abitudine di fare ogni mattina un po' di corsa nel parco, e Fred si iscrisse a un corso Tai Chi.

Incredibile ma vero, riuscii a finire il mio libro per la data stabilita. Il mio editore ne fu entusiasta: non solo il libro divenne un best-seller, ma ne fecero il libro del mese del Club editoriale e il mio agente ne sta trattando i diritti cinematografici.

Cominciarono ad arrivare anche i soldi, e potei finalmente permettermi tutte le cose che avevo sempre desiderato. Ricevetti un anticipo per il mio nuovo romanzo, un assegno con una cifra seguita da sei zeri; Freddi e io ci sposammo e ci trasferimmo in una casetta a due piani a Levittown. Freddi si è messo a scrivere romanzi gotici, per i quali ha rivelato una certa predisposizione. C'è solo una cosa che mi preoccupa.

La notte scorsa, mi ha detto che aspetta un bambino.

Winston

di Kit Reed

Titolo originale: *Winston*

Traduzione di Delio Zinoni

© 1969 Kit Reed

Apparso sul n. 920 di *Urania* (13 giugno 1982)

Edna Waziki impazzì di gioia, quando arrivò. Erano mesi che non parlava d'altro, cioè da quando l'avevano ordinato. Se ne stava seduta vicino alla finestra per ore e ore, e il giorno in cui finalmente il furgone apparve sul vialetto, lanciò un urlo che fece accorrere tutta la famiglia. L'uomo delle consegne arrivò alla porta portando una valigetta con una maniglia in cima e un sacco di buchi in fondo, e Edna si mise a ridere, e i bambini le saltavano e le ballavano intorno, mentre Artie, il marito di Edna, pagava l'autista, e tutti ridacchiavano incontrollabilmente, mentre Artie armeggiava con la chiusura.

— Dice qui che si chiama Winston — disse Edna girando il cartellino in maniera che Margie e il piccolo Art potessero leggerlo. — Tiratevi indietro, non dobbiamo spaventarlo.

Artie guardò corrucciato dentro la valigia. — Allora, dov'è il piccolo bastardo'

— Artie, per favore. — Edna si chinò, chiamando dolcemente: — Vieni, Winston, vieni bello.

Margie disse: — Papà, papà, lo vedo. — Il piccolo Art stava infilando un bastone nell'apertura. — Papà, papà, eccolo che arriva!

— Che stupidaggini — disse Artie, ma si accalcò anche lui con la moglie e i due figli attorno alla valigia, osservando Winston che usciva alla luce sbattendo gli occhi.

Margie spalancò la bocca. — Oh, papà, com'è piccolo!

Artie sbuffò. — Non sembra proprio un granché.

— Non lo si può dire quando sono così piccoli — disse Edna. — Aspetta che cresca e vedrai.

Margie ridacchiò. — Guarda, ha fatto la pipì.

— Per forza, è agitato. — Edna lo prese in braccio. — Povero caro.

— Piccoletto così — disse Artie — non combinerà mai niente.

— Ma non l'hai visto il suo pedigree?

— Oh, mamma, sembra una scimmietta.

— Zitta, non urtare la sua sensibilità.

— Prendi, Winston, prendi. — Il piccolo Art cercava di fargli prendere il bastone.

— Lascialo stare. — Edna lo strinse con fare protettivo;

Winston stava piangendo.

— Non vuole neanche prendere il bastone.

— Lo prenderà — disse Artie con aria minacciosa. — Sarà meglio per lui. Con quello che mi è costato.

Edna se lo strinse al seno. — È scombussolato. Si sentirà meglio quando l'avrò ripulito.

Artie la guardò con aria di accusa. — Avevi detto che era in garanzia.

— È in garanzia — disse Edna, portando Winston verso la camera da letto. Giunta sulla porta si voltò e aggiunse: — Bisogna solo aspettare, ci vuol tempo.

Rimase con lui circa un'ora, e quando tornò Winston era molto più tranquillo e aveva smesso di piangere; si sedette perfino attorno al tavolo con loro, tenuto alzato al livello da una pila di elenchi del telefono. Aveva circa quattro anni, era biondo, con le ossa piccole e grandi occhi castani che brillavano di intelligenza. Li guardò tutti a turno, ma non volle toccare cibo.

— Guarda un po' — disse Artie esasperato. — Cinquemila dollari, e non vuole neppure mangiare.

— Mangerà — disse Edna.

— È solo che non si è ancora ambientato.

— Sarà meglio che si ambienta in fretta. Cinquemila dollari buttati via.

— Non sono buttati via — disse Edna. Le riusciva difficile parlare, per l'agitazione. — Ci renderà orgogliosi, basta aspettare.

Proprio in quel momento arrivò Freddy Kramer, per andare con Artie al bowling. — Così è arrivato — disse, squadrandolo Winston.

— Siamo la prima famiglia del quartiere ad averne uno — disse Artie, tutto orgoglioso. — Lo si potrebbe definire una specie di status-symbol.

— Non sembra un granché.

— Dovresti vedere il suo pedigree. — Guardando Freddy, che non avrebbe mai potuto permettersene uno, Artie si sentì espansivo. — Una scrittrice e un professore di università. Q.I. centosessanta, garantito.

Edna accarezzò Winston sulla testa bionda. — Winston andrà all'università. — Notò con piacere che anche Artie sorrideva.

— Prenderà la laurea.

Edna prese la mano del marito, sotto il tavolo, e mormorò: — Oh, Artie, lo sapevo che saresti stato contento.

Freddy stava guardando Winston con un'espressione ai limiti della gelosia pura. — Che cosa vi ha dato l'idea?

— Edna ha visto un annuncio. — Artie era sul punto di sciogliersi: Edna gli stava accarezzando dolcemente un ginocchio. — E sai, tutto quello che vuole la mia Edna...

— Non te ne pentirai, Artie. Winston prenderà la laurea in fisica. Magari inventerà la prossima bomba atomica.

Le labbra di Freddy si stavano muovendo: sembrava che facesse dei conti fra sé. — Quanto vogliono di anticipo?

— Dipende dal prodotto — disse Edna.

— Questo qui — disse Artie, battendo sulla spalla di Winston — sarà il bastone della nostra vecchiaia. Una laurea garantita, un vero campione. Il nostro nome potrebbe finire sui giornali, secondo la pubblicità.

Edna aggiunse con aria vaga: — Dicevano qualcosa a proposito di una borsa di studio.

Winston cominciò a piangere.

— Che c'è, Winston?

— Art gli ha dato un calcio — disse Margie.

— Ehi, voi due stategli lontano, finché non avrete imparato a giocare con lui come si deve.

— Non ce ne sono più in giro come questo — stava dicendo Artie a Freddy Kramer. — I genitori ne hanno avuti dieci, e si sono ritirati in Europa con tutti i soldi.

Freddy si fregò il naso. — Magari se Flo ed io vendessimo la macchina...

Artie porse a Winston un pezzo di pane; Winston lo guardò senza entusiasmo, ma lo prese. — Hai visto, gli piaccio. Ehi, Edna, gli piaccio.

— Ma certo che gli piaci — disse Edna orgogliosa. — È nostro figlio.

Winston le lanciò un'occhiata improvvisa, che la imbarazzò senza che ne capisse la ragione. Poi finì il pezzo di pane e si schiarì la gola.

Artie stava dicendo a Freddy: — ... e se non riesci a mandarli a Exeter, sono garantiti come minimo per Culver.

— Ssh, sta per dire qualcosa.

— ... mica tutti gli idraulici hanno un figlio a Culver, sai.

— Ssh...

Winston parlò. — Wiwyiam F. Buckwey è un weazionawio.

— Ehi, Freddy, l'hai sentito?

— Devo proprio farti i complimenti.

Alla fine, non andarono a giocare a bowling, quella sera. Restarono tutti quanti seduti attorno al tavolo del salotto, e prima fecero leggere ad alta voce i giornali a Winston, compresi gli editoriali, e quando ebbe finito, lo ascoltarono fare l'analisi della situazione politica. Poi Edna portò la torta, e Winston fece la previsione sull'andamento della stagione di baseball, mentre Artie si scriveva i risultati, poi Winston scrisse una poesia sull'autunno, poi Winston cominciò a succhiarsi il pollice. Edna mandò a letto gli altri due bambini, che si lamentarono perché Winston restava alzato, e perché sapevano che si sarebbe finito il resto della torta. Gli adulti ascoltarono ancora un po' Winston, poi lui e Artie cominciarono una discussione politica, e Artie lo offese, chiamandolo presuntuoso, e dicendogli che era troppo giovane per capire qualcosa, e Winston si mise a frignare, e Edna disse che adesso era ora di metterlo a letto, perché sembrava stanco morto.

Lo portò nel salotto, dove avevano messo le opere complete di Bulwer-Lytton e l'undicesima edizione dell'Enciclopedia Britannica; gli fece vedere il mappamondo, gli alambicchi, il regolo e la lavagna, pensando che avrebbe lanciato gridolini di gioia, e magari si sarebbe seduto subito alla scrivania per comporre qualcosa sulla tastiera silenziosa che gli avevano comprato, invece lui le si strinse al collo e non guardò neppure. Alla fine Edna disse: — Cosa c'è, tesoro?

— Voglio la mia copettina.

La trovò infilata in fondo alla valigia, un quadrato di stoffa stracciato, e dopo che gliel'ebbe data, Winston si fece fare il bagno senza protestare. Poi Edna gli infilò il pigiama con il piede di coniglio e lo mise a letto. Anche in pigiama aveva quell'aria

di uno col pedigree: caviglie e polsi sottili e dita lunghe, e Edna si sorprese a desiderare che ispirasse un po' più di tenerezza, che assomigliasse appena un po' di più a uno dei suoi bambini, ma represses rapidamente quel pensiero.

Una volta a letto, disse ad Artie: — Ci pensi? Il nostro piccolo laureato. — Abbracciò il marito. — Non è meraviglioso?

— Non so. — Artie stava fissando il soffitto. — Mi sembra un po' impertinente.

I Waziki vennero svegliati da un trambusto proveniente dal cortile. Artie trovò il piccolo Art e alcuni suoi amici che lottavano rotolandosi per terra. Quando li ebbe separati, trovò Winston, pallido e tremante, che si mordeva le labbra per non farsi vedere a piangere. Lo rimise in piedi e lo fece sedere sulla veranda, poi si voltò verso il piccolo Art e Margie.

— Cosa è successo, Winston?

Ma Winston non disse niente; se ne rimase lì seduto, con quella che in seguito Artie avrebbe definito la sua espressione da Amleto.

Il piccolo Art diede una gomitata al padre con una risatina cattiva. — Ti hanno fregato.

— Cosa?

— Quello scemo non è neanche capace di prendere la palla.

Winston aveva smesso di tremare. — Neanche mio papà è capace di pendere la palla — disse freddamente — ed è stato candidato per il premio Nobel.

C'era qualcosa nell'atteggiamento di Winston che ad Artie non piaceva, ma rimproverò lo stesso il piccolo Art, e disse: — Non l'abbiamo mica comprato per prendere la palla, scemo. Non toccare la merce.

— Se è così intelligente, come mai non è capace di prendere la palla?

— Stai zitto e torna in casa.

A colazione, Margie tirò fuori il suo compito di geografia, e Artie e Winston ebbero una piccola discussione a proposito di quale fosse la capitale del Camerun; Winston aveva ragione, naturalmente, e Edna fece fare ad Artie le sue scuse, e poi dovette calmare le acque, perché era evidente a tutti quanti che la faccenda aveva irritato Artie.

— Sei un bambino di quattro anni. Un *bambino* di quattro anni.

— Mi dispiace — disse Winston, che oltre ad avere un Q.I. di 160 era anche un tipo prudente. — Mi facevano studiare tutto il tempo.

— Però non ti hanno insegnato le buone maniere.

— Su, su — disse Edna, accarezzando la fronte corruciata di Artie. — Aspetta di vedere il terrarium.

Lui le scostò la mano. — Cosa diavolo è un terrarium?

— Non lo so, ma Winston ed io ne costruiremo uno.

— Non voglio che il bambino giochi con gli esplosivi, è chiaro?

Winston aveva la sua espressione amletica. — Come volete, signor Waziki.

Artie decise che il ragazzino stava facendo del suo meglio. — Puoi chiamarmi papà.

— O.K., signor Waziki.

Quando arrivò al lavoro scoprì che Freddy Kramer aveva sparso la notizia e lui era diventato una celebrità, all'officina. All'ora di pranzo, si stava crogiolando nella sua gloria.

— Centosessanta — disse, in faccia ai loro dubbi e alla loro invidia, — e mi chiama papà.

Comunque, era più soddisfatto di quanto avrebbe dovuto esserlo. Quando tornò a casa dal lavoro, trovò il piccolo Art e Winston che stavano bisticciando un'altra volta. Il piccolo Art aveva la "Britannica" in grembo, e stava abbaiando all'indirizzo di Winston: — Chi c'era alla Dieta di Worms?

Winston fece un paio di tentativi di rispondere, poi rimase zitto, imbarazzato.

— Ehi, papà, ti hanno fregato.

Stancamente, Artie disse: — Piantala, Art.

— Centosessanta, e non sa neanche chi c'era alla Dieta di Worms.

Winston si guardò le mani con aria di scusa. — Io sono nuovo.

— Be', allora datti da fare. È tuo dovere sapere le cose.

Edna lo prese in braccio, accorgendosi con un certo disagio che era tutto gomiti e ginocchia. — Lasciatelo un po' in pace.

Winston affondò il mento nella spalla della donna. — Voglio la mia copettina.

Anche Edna dovette ammettere che Winston era troppo intelligente per restare attaccato a un pezzo di stoffa, non faceva buona impressione, così lo convinse ad aiutarla mentre la impacchettava e la metteva via, poi lo mandarono in camera sua ad imparare tutto quello che poteva sui cani Weimeraner, e quando uscì Artie si arrabbiò perché non aveva imparato niente di niente sui cani Weimeraner, anche se aveva tutto quanto il volume V dell'Enciclopedia Britannica per guardarci, e non gli importava un bel niente di quello che diceva quel saputello, lui lo sapeva bene che si scriveva proprio come si pronunciava.

E come se non avesse imparato la lezione, Winston ebbe addirittura il coraggio di mettersi a discutere con Artie su una questione di tubature, la cosa che Artie conosceva meglio di tutte, e quando andarono a controllare, si scoprì che Winston aveva ragione. Poi il piccolo Art volle giocare con lui alla lotta, e per quanto Winston fosse costoso, Artie disse di sì, perché lui, Artie, era il capo della famiglia, e se Winston doveva vivere con loro, doveva adattarsi.

Il giorno dopo Edna ospitava le amiche per il bridge. Fece indossare a Winston la tutina marrone chiaro, quella col coniglietto sulla taschina, e gli mise sotto il sedere il suo Spinoza tascabile. Le signore erano terribilmente eccitate, lo accarezzavano, gli davano le caramelle, e lo fecero recitare finché alla fine si innervosì, o qualcosa del genere, e vomitò proprio sulla fodera di cretonne, quella preferita da Edna. Lei ripulì tutto quanto, e lo riportò indietro nella tutina blu, ma dopo quell'episodio non fu più così coccolato.

— Non è un po' sensibile? — disse Maud Wilson.

— È stato allevato per l'intelligenza — spiegò Edna pazientemente. — Quando hanno l'intelligenza, bisogna sopportare un sacco di cose.

Melinda Patterson fece un sorrisetto agrodolce. — Non saprei se ne vale la pena, alla lunga, con tutte le altre seccature.

— Winston avrà la sua laurea. — Edna si accorse che stava perdendo il controllo della situazione, e si affrettò a continuare: — E la prossima settimana vincerà il concorso Bonanza. Aspettate e vedrete.

Se ne pentì non appena l'ebbe detto; il concorso Bonanza era una specie di gioco di parole incrociate, e non sapeva se Winston era stato addestrato a quel genere di cose, ma ormai l'aveva messo in lizza, e Winston avrebbe dovuto giocare. Forse avrebbe vinto, e il denaro del premio li avrebbe compensati per tutti i fastidi che aveva procurato loro. Se Winston vinceva, avrebbero avuto la fotografia sui giornali, tutti insieme, e dopo sarebbe stato molto più facile sentirsi amici. Magari gli avrebbero anche restituito la copertina. Non appena le sue amiche se ne furono andate, disse a Winston del concorso, e quando lui si mise a piangere, cercò di coccolarlo, ma lui non volle baciarla, e lei dovette sculacciarlo. Poi gli procurò nove dizionari, le parole incrociate di quella settimana, e lo mandò in camera sua.

Winston ci provò e riprovò per giorni interi, e quando andarono a controllare, alla fine della settimana, disse: — Non c'è niente da fare.

Artie lo guardò torvo. — Come sarebbe a dire?

— Guaddate. — Fece leggere loro una delle risposte della settimana precedente: «Di... ce n'è una sola», definizione di quattro lettere. La risposta era ROMA, perché di mami ce ne sono molte, mentre di Roma ce n'è una sola.

— Vedete? — disse Winston. — È tutto un imboglio, messo in mania abitaia.

— Risolvilo, Winston.

— Ma è tutto a caso.

Artie gli diede uno scrollone. — Non venirmi a raccontare storie.

Evelyn Cartwright fu la prima a chiamare al telefono, quando Winston non vinse. — Forse non era entrato nello “spirito” — disse con tono mellifluido. Edna era nera. — C'è entrato cinquecentosettantotto volte.

— Q.I. centosessanta — disse Evelyn Cartwright con una risatina musicale. — Peccato per tutti quei soldi buttati via.

I compagni di lavoro ridevano tanto che Artie tornò a casa in anticipo. — Quel ragazzino non ha ancora capito qual è il suo posto. Glielo insegnerò io.

Edna pensò che forse, se gli tagliava i viveri, gli si sarebbe aguzzato l'ingegno, così gli diede solo pane, acqua e un po' di pesce: tutto cibo adatto per il cervello, secondo i libri. Cosa poteva farci se contemporaneamente una parte di lei insisteva perché preparasse succulenti stufati per Artie e per i ragazzi? Cosa poteva farci se la determinazione le indurì talmente il cuore, che non vedeva neppure la faccia smunta e straziata di Winston, mentre gli altri ingoiavano gelati e cioccolatini, divoravano cotolette, trangugiavano torte alla crema?

Artie giunse alla decisione che un po' di sport avrebbe fatto bene al fisico e al carattere di Winston, così lo diede in consegna a Margie e al piccolo Art per un paio d'ore ogni pomeriggio. I due cercarono di insegnargli a prendere la palla, lo fecero correre e saltare, e Artie li faceva sempre giocare un po' più di due ore, perché dopo tutto il ragazzino doveva diventare un campione, così com'era scritto nella garanzia.

Quello che li mandava in bestia, era che con tutti i soldi che avevano speso, Winston non faceva altro che frignare, anche dopo che Edna gli permise di appendere la fotografia di suo padre professore e di sua madre scrittrice che prendevano il sole a

Biarritz. L'avevano spedita insieme a una lettera in cui ricordavano ai Waziki che i veri genitori avevano il diritto a metà dei futuri guadagni di Winston, e Artie si arrabbiò tanto che la fece a pezzi e ci saltò sopra, e non la fece neppure vedere a Winston, neanche la parte in cui gli mandavano il loro amore. Tutti quei soldi spesi, e Winston faceva fatica a capire le cose più semplici.

Il bridge seguente, da Edna, fu un vero disastro: Winston pianse per tutto il tempo, e le sue amiche non facevano che dire che aveva un'aria malaticcia.

Artie pensò che forse bisognava seguire il proverbio «Mente sana in corpo sano», e da quel momento in poi Winston dormì sulla veranda, per rinforzarsi, però gli diedero una coperta perché faceva un po' fresco.

Il compleanno di Artie si stava avvicinando, e l'avevano preso talmente in giro all'officina, che doveva prendersi una rivincita: avrebbe fatto una grande festa a base di birra, e Winston sarebbe stato in piena forma grazie alla dieta per l'intelligenza e a tutto quel dormire sulla veranda; li avrebbe fatti sbronzare per bene, poi avrebbe fatto entrare Winston a dire la sua. Andò a finire che bevvero un po' troppo, e forse Artie si dimenticò che Winston era fuori perché gli faceva bene alla salute, e forse stava nevicando quando se ne ricordarono; forse fu per questo che non fece altro che restarsene lì nella sua tutina, con le ginocchia che gli tremavano, e quell'espressione da Amleto sulla faccia.

O forse era soltanto testardaggine; comunque, Artie gli diede un ceffone e disse: — Okay, Winston, parlaci un po' della Dieta di Worms.

— Sì, signo' Waziki.

Artie gli diede un pugno. — E chiamami papà.

— Sì, signo' Waziki.

Artie gli diede un altro pugno, e Winston cominciò a parlare della Dieta di Worms, ma riuscì a dire solo un paio di righe, poi la sua mente divagò, o qualcosa del genere, e cominciò a fissare un angolo della stanza, e quando Artie lo incitò a continuare, lo guardò tutto rosso, con un'espressione quasi di scusa, e disse: — Mi dispiace. Mi sono di-dimenticato.

— Cosa? — Artie lo colpì più forte, perché tutti quanti stavano ridendo. — Cosa ti sei dimenticato?

Winston tremava tutto, le ginocchia gli battevano insieme. Erano i nervi, decise Artie. Winston disse: — Mi sono di-dimenticato.

— Va bene, va bene — disse Artie, perché i suoi amici lo incitavano, ed era meglio che Winston si decidesse a fare qualcosa. Cercò di portarlo su un argomento più familiare: — Parlaci un po' dei cani Weimeraner.

— Diavolo — disse Freddy Kramer, istigando gli altri — scommetto che non sa fare neanche le addizioni.

— Sicuro — disse qualcun altro. — Proprio un affare hai fatto, Artie. Cosa ci fai vedere ancora?

Artie afferrò Winston per le spalle; i suoi amici stavano diventando impazienti, e doveva fare qualcosa in fretta. Gli diede uno scossone e sibilò: — Le tabelline. Facci sentire le tabelline.

Winston alzò gli occhi con un'espressione disperata, chiedendo perdono. Gli battevano i denti tanto forte che non riusciva neppure a parlare. Raccogliendo tutto il coraggio, cominciò: — U-uno.

— Avete sentito? — disse Artie in fretta. — La tabellina dell'uno.

— Macché tabellina. Guardalo un po'.

La faccia di Winston era in fiamme, gli occhi febbricitanti, e quando Artie lo scrollò, non riuscì neppure a parlare. I suoi amici cominciarono ad agitarsi, e se Winston non faceva qualcosa entro un minuto, l'avrebbero piantato nel bel mezzo della sua festa di compleanno, e per lui sarebbe finita, all'officina.

— Adesso dirà tutte le tabelline — disse ostinato, continuando a scuotere Winston.

— Lascia perdere, Artie.

— Un accidente che lascio perdere. — Stavano ridendo tutti quanti, e Artie doveva agire in fretta, così prese Winston per il colletto alla marinara. — Torno fra un minuto. Gli do una di quelle lezioni, che se la ricorderà per un pezzo.

Portò Winston di sopra e prese la spazzola per i capelli di Edna, e se lo mise sulle ginocchia a pancia in giù, borbottando: — Gli do una di quelle lezioni — e quando finalmente smise di picchiarlo, e lo rimise in piedi, a Winston gli si piegarono le ginocchia, e Artie si accorse che gli si vedeva solo il bianco degli occhi. Per un paio di minuti, cercò di farlo stare in piedi, di farlo parlare o qualcosa, e dopo un po' si spaventò e scese da basso a chiamare Edna, e mentre passava si accorse che i suoi amici, nel sentire Winston che urlava, se ne erano andati tutti quanti.

— Credo di avergli fatto male — disse, e Edna corse di sopra.

— L'hai rovinato, hai fatto tanto che l'hai rovinato. — Edna stava piangendo sul corpo steso a terra di Winston.

— Cinquemila dollari buttati via — disse Artie. Winston cominciò a lamentarsi, così chiamarono il dottore della compagnia, perché dopo tutto era ancora in garanzia. Saltò fuori che Winston era in coma, o qualcosa del genere, aveva un febbrone e dovettero curarlo con pannolini freddi e medicine per parecchi giorni, e quando Winston cominciò a riprendersi, notarono qualcosa di strano e chiamarono di nuovo il dottore. Il dottore rimase con Winston parecchi minuti, e quando uscì Edna lo prese per un braccio, chiedendogli: — Come sta? Si rimetterà?

Il dottore aveva un'aria incredibilmente stanca. — Con molte cure, si rimetterà.

Artie chiese subito: — Centosessanta, e tutto il resto?

— Starà bene, ma non penserà più.

— Allora avremo indietro i nostri soldi.

— Leggete il contratto — disse il dottore, come se non fosse la prima volta che gli capitava una faccenda del genere. — Vedrete che il vostro bambino prodigio è garantito solo contro un insuccesso.

— Che storie sono queste?

Ma il dottore stava già andando verso la porta. — Non è garantito contro i danneggiamenti o gli incidenti.

Artie raggiunse il dottore nel corridoio e lo prese per le spalle. Edna li lasciò che litigavano, prese una tazza di brodo di gallina e andò nella camera di Winston.

Il bambino era pallido e smagrito sotto le coperte, ma sembrava più o meno normale. La riconobbe quando entrò e cominciò a lamentarsi.

Edna gli accarezzò la fronte. — Vedrai che fra poco starai bene.

— Male — farfugliò Winston. — Male.

— Adesso c'è qui la mamma. — Ma lui non smetteva di piangere. — La copertina? Vuoi la tua copertina?

— Copettina — disse Winston, e quando Edna la tirò fuori, se la strinse al petto con un'espressione beata.

— Bravo, così.

Winston smise di fregarsi la coperta contro la guancia, girò gli occhi per la stanza, fermandosi sul mappamondo. Cercò di mettersi a sedere. — Paura?

— Palla, Winston. Palla.

— Paura.

— Sì, piccolino. Palla.

— Paura? Paura?

— Sì, tesoro. — Quando sorrideva in quel modo assomigliava proprio a Margie o al piccolo Art. Se lo strinse al seno. — Il mio bambino.

— Babino?

Aveva messo al forno una torta di mele: l'avrebbe data tutta a lui. — Povero piccolino. — Gli tirò indietro i capelli dalla fronte. — Tutto quel pensare non ti faceva bene.

Eredità

di Terence M. Green

Titolo originale: *Legacy*
Traduzione di Marzio Tosello
© 1985 Mercury Press Inc.
Apparso sul n. 1028 di *Urania* (3 agosto 1986)

1

È arrivato il momento di far visita a mio padre.

Non credo che lui si aspetti veramente le mie visite. Ma è dovere di un figlio, no? Potrebbe essere un momento di espiazione, o di riconciliazione. Sento un poco di colpa, un sentimento che non mi è capitato d'avvertire prima delle altre tre visite settimanali obbligatorie, e avverto anche un gran senso di rimorso. In un modo o nell'altro, mai avrei pensato che potesse essere così. Ma non riesco a dire cosa mi aspettavo. Certo non la sua indulgenza. Questa, devo ammetterlo, mi ha spiazzato.

2

Una prigione? O un ospedale?

Io lo penso come il primo, mio padre come il secondo. Ma ci sbagliamo entrambi. O abbiamo ragione entrambi. Ma che importa?

È una questione semantica. Il posto, quello è la realtà. Esiste. Per la mia generazione, esiste da sempre. Cerco d'immaginarci come fosse prima, ma la mia mente riesce a stento a provarcisi.

Entro dalla porta laterale. Quando l'ho detto al mio psicocomputer mi ha risposto freddamente che lo facevo perché non avevo ancora affrontato apertamente il problema con mio padre. Ma questa è mera casistica. Entro di lì perché così mi va. È una questione di comodità, di praticità. Il computer sbaglia nel non afferrare la semplicità del gesto. E di tutto il resto.

3

È sempre al terzo piano, seduto nella stessa sedia dietro il divisorio di vetro. Esito, anche se so che non può vedermi.

Ma conosco il mio dovere. Sono suo figlio.

L'assistente – in abito e scarpe bianche – mi vede, mi riconosce, sistema gli auricolari sulla sua testa e mette in posizione gli elettrodi. Annuisco a quel gesto e mi siedo dalla mia parte del pannello, prendo i miei auricolari, me li sistemo. Mi chino in avanti per accendere il microfono, pronto a parlare.

Questa, così dice la legge, è la mia ultima visita, perché questa è la quarta settimana da quando mio padre è stato assassinato. E io sono suo figlio.

4

— Come ti sembra? — Glielo chiedo continuamente. È l'unica domanda che abbia senso per me. Questo è il momento per discorsi seri, per domande importanti. Tutto il resto sarebbero frivolezze, date le circostanze. Tutti possono vederlo.

Il viso è placido, gli occhi rimangono chiusi. I tubi che lo nutrono e i circuiti che lo monitorizzano gli pendono grottescamente dalla testa e dalle braccia. Riconosco che è un miracolo. Ma è anche un incubo.

— Mi sembra strano. — Sento quella parola attraverso gli auricolari e annuisco. L'ho già sentita altre volte da lui. Strano. È la parola che usa di continuo. Pensandoci bene, ci si rende conto che è la parola che meglio si adatta. Qui tutto è, come dice lui, strano, squisitamente strano.

La nostra conversazione viene filtrata da congegni di registrazione interpolati dalle autorità, in ossequio alla legge. Potrei chiederglielo. Ma non ora. Non ora. Un po' di tempo appartiene a me. Vorrei conoscerlo un po' di più, per quanto poco tempo rimanga. Quest'urgenza è cresciuta, si è solidificata, settimana dopo settimana, una volta che era apparso chiaro cosa stava facendo, una volta che ebbi capito.

Una volta lo odiavo. Adesso non so.

È strano.

5

È stata la nostra vicina, la signora Gorman, a scoprire il corpo. Quando lui non aveva risposto al suo bussare, aveva sbirciato dal finestrino in alto sulla porta e l'aveva visto bocconi nel corridoio. Una buona vicina, svelta nel fornire le risposte, nel fare le cose giuste, e le autorità erano state debitamente avvertite. E poiché era un caso d'assassinio piuttosto insolito, senza testimoni, era stato Rivitalizzato, come dice la legge, perché avrebbe potuto fare il nome del suo assassino, così la giustizia avrebbe seguito il suo corso prima che lui venisse definitivamente convocato dalle trombe di Azrael.

Anche ora sta svanendo, i pensieri sono sconnessi, il tempo che gli è stato regalato risplende debolmente. Quattro settimane sono il massimo: nessuno è mai stato mantenuto in vita più a lungo. Forse un giorno. Ma non adesso. Non ora. Non per lui.

Il viso è gonfio per le iniezioni, la pelle innaturalmente rosa per l'elettrostimolazione del cervello. È già morto una volta e presto dovrà morire definitivamente. Forse oggi. Più facilmente domani. Presto però. Non ci sarà una fuga

finale, solo una dilazione, autorizzata e codificata dal lungo braccio della legge per sbrigare il proprio lavoro.

Perché la giustizia possa seguire il suo corso.

6

Si tratta del diritto dell'erede. E io sono il suo unico erede, l'unico al quale verrà consegnato tutto quanto era suo. Ora è a portata di mano. Quando vi stringerò attorno le dita, si sbriciolerà; quando volgerò lo sguardo per vederla, diventerà trasparente; quando cercherò di darle voce, mi ritroverò muto.

7

Sediamo l'uno di fronte all'altro.
Quel che sento è strano.

8

— A cosa stai pensando? — gli chiedo.

Avverto la sua attività cerebrale mettersi in movimento sotto lo stimolo, mentre lotta contro la fine.

— Penso a tua madre — risponde. — Penso a lei quand'era giovane. — Un'altra pausa. — Questo mi dà forza. — Un'altra pausa, più lunga. — A volte — aggiunge — penso a mio padre.

Il silenzio che segue è punteggiato dalla statica, che corre tra il vivo e il morto.

Senza pensarci, chiedo di colpo — C'è il paradiso? E l'inferno? — Non gliel'ho mai chiesto. Non so bene da dove mi vengano i pensieri. Ora mi sembrano un po' troppo rudi. La possibilità di una disillusione traumatica si libra sulla risposta.

— No — dice. Poi — Non lo so. — Avverto il suo tremore, il senso d'acquiescenza. — Importa qualcosa?

— Pensavo che forse lo sapevi — dico. — Pensavo che potesse essere chiaro per te.

— Molte cose lo sono, per me — dice. — Le cose che contano.

9

— Te lo devo chiedere, padre. È la legge che lo vuole.

— Lo so.

Anche adesso, penso, so quale sarà la risposta. Sarà la stessa. Non dovrebbe avere motivo per cambiare, non dopo che s'è rifiutato di rispondere nei tre incontri precedenti.

Forse è perché adesso dubito di me?

— Chi ti ha ucciso? — chiedo.

La statica raggiunge un crescendo inudibile, le parole ondeggiando tra i vapori, attraverso l'elettricità, il tempo, lo spazio infinito. Poi tutto cessa, e torna una chiarezza innaturale.

— Tutti — risponde ancora lui. — Loro mi hanno ucciso.

— La legge vuole saperlo — dico, perseguendo il mio compito, per me, per lui, per la registrazione. — Chi è il colpevole? — La statica crepita di nuovo, frizzante, mordente, poi si trasforma in una calma corrente. — Chi? — chiedo ancora.

— Il tempo — dice. Ancora.

10

La risposta è la stessa. L'ho già sentita prima. Mio padre, anche nella morte, non vuole cooperare.

Lo odiavo. È per questo che l'ho ucciso. Lui lo sa. Ma non vuole puntare il dito. Questo, come lui ben sa, non è un affare per la legge. È tra me e lui. Gli altri sono solo meri intrusi.

A volte, penso che non dovrebbe andare così. È veramente strano. Come avrei potuto saperlo? Come avrei potuto agire altrimenti? E come avrei fatto ad imparare che gli voglio bene?

È la mia eredità. Adesso capisco. Adesso.

Vulcano

di Kenneth W. Ledbetter

Titolo originale: *Patera Crossing*

Traduzione di Eladia Rossetto

© 1985 Davis Publications Inc.

Apparso sul n. 1030 di *Urania* (31 agosto 1986)

Giallo. Il colore dominante era il giallo. C'era anche un po' di rosso, bruno e arancione, ma in quel momento la scena era bagnata da un riflesso giallo limone brillante, luminosissimo. Jeff Raine socchiuse gli occhi per poter vedere meglio, attraverso lo stretto oblò, il mondo esterno. Gli pareva strano che, a quella distanza, la luce del sole fosse così sfavillante, ma forse dipendeva dall'angolazione dei raggi e dall'indice di riflessione dello zolfo. Dinanzi al portello si allargava l'immensa pianura, gialla fino al gelido spazio nero all'estremo orizzonte. Su Io, una delle lune di Giove, non esisteva atmosfera, tranne nei periodi di attività vulcanica, quando, in prossimità del cono, si formava temporaneamente un'atmosfera a base di zolfo e anidride solforosa.

Si chinò verso sinistra e accostò la faccia al vetro per vedere meglio la montagna che si levava a picco, al di sopra dell'immenso cratere di Ra. Ra non era il vulcano più importante né il più attivo di Io, anzi era notevolmente più piccolo di Loki, situato soli 800 chilometri a nordest, ed era decisamente inferiore al grande Pele, 2.500 chilometri più a oriente.

In realtà, Ra era stato scelto per il primo sbarco proprio perché non era né troppo grande né troppo attivo. Loki e Pele erano perennemente in eruzione e non era consigliabile che una spedizione si attestasse alla base quando una colonna di zolfo schizzava a cento chilometri di altezza, per poi ricadere a pioggia tutt'attorno. Ra, che era quasi sempre in riposo, dava senz'altro maggiori garanzie. Non che fosse sicuro al cento per cento, ma quasi.

— Su, Raine, prendi la tua roba — brontolò il comandante Brad Casson. — Vedrai che fuori va meglio.

Raine distolse a malincuore lo sguardo da Ra e si voltò verso i due colleghi, nello spazio angusto della navetta. Come capo della missione, Casson aveva il diritto di impartire ordini, ma Raine avrebbe voluto che ci mettesse un po' più di buona grazia. Forse dipendeva dal fatto che era un ex comandante dei Marines. Raine riverificò la chiusura ermetica della sua tuta spaziale.

I cinque astronauti facevano parte di una spedizione scientifica sulle lune di Giove. Due erano rimasti in orbita, in attesa di riprendere a bordo il gruppo di sbarco, che in quel momento si trovava sulla navetta e si preparava ad affrontare il terzo ed ultimo viaggio sulla superficie di Io. I tre avrebbero impiegato diverse ore per superare le

colate di lava solidificata e raggiungere i picchi rocciosi che si profilavano in lontananza, da cui dovevano prelevare campioni di materiale, per poi fare finalmente ritorno a bordo della nave spaziale. Nelle pareti di quei dirupi, gli astronauti speravano di trovare le rocce e i minerali tipici della crosta di Io. Il leggero declivio su cui si era posta la navetta era composto interamente da uno strato di zolfo puro, spesso più di un metro, la profondità massima a cui erano arrivate le sonde degli scienziati. Sul pendio, il vulcano, nel corso dei millenni, aveva depositato strati e strati di zolfo, mentre su quei picchi quasi verticali non ci sarebbero state difficoltà a superare la leggera coltre sulfurea per mettere a nudo le rocce sottostanti.

Il fisico planetario Raine era il membro più giovane del gruppo. Aveva appena ventott'anni ed era molto apprezzato dai professori coi quali aveva fino a quel momento lavorato. Il satellite Io era stato oggetto della sua tesi di laurea, e il giovane era ormai considerato un esperto in materia, se non il migliore in senso assoluto.

Raine, però, non era un geologo, e siccome la spedizione si prefiggeva essenzialmente un'indagine sul potenziale minerario di Io, la presenza di un esperto in materia era indispensabile. Stanley Trexler non era soltanto un geologo, era anche un chimico, e la sua opera era particolarmente preziosa su Io, la cui morfologia di superficie presentava un'infinita varietà di forme allotropiche di zolfo. Trexler, un uomo sulla quarantina, robusto, era riuscito subito simpatico a Raine, fin dal loro primo incontro. Col tempo, l'amicizia tra i due si era rinsaldata. Molto diversi, invece, i rapporti con Casson.

Sebbene non appartenesse più alla Marina, il comandante restava sempre un marine, nei modi e nell'aspetto. Portava i capelli bianchi tagliati a spazzola e aveva il tono secco del comando. Privo di interessi scientifici, conosceva approssimativamente gli obiettivi della missione. Il suo compito era di portare il gruppo sul satellite e di ricondurlo indietro sano e salvo. Forse questo spiegava il suo atteggiamento, perché avere la responsabilità di due scienziati senza capire niente di ciò che facevano o dicevano era sicuramente avvilente.

Per arrivare ai piedi dei dirupi c'erano poco più di sei chilometri, ma per fortuna sulla superficie di Io la gravità era all'incirca pari a quella della Luna terrestre, dove si era svolto il loro addestramento. L'attrezzatura per i sondaggi era sistemata a bordo di un carrello a motore, lungo due metri circa e largo uno, costituito da tre ripiani. Sui due superiori c'erano gli attrezzi e i contenitori dei campioni, mentre quello inferiore ospitava il motore elettrico, con le relative batterie. Il carrello era manovrato da dietro, mediante manopole e comandi, come un normale tosaerba. I membri del gruppo lo guidavano a turno.

Viaggiare in pianura non presentava difficoltà, perché non c'erano rocce e la superficie non era accidentata, soltanto alquanto polverosa, per cui gli stivali non tardarono a ricoprirsi di un velo giallo. Raine avanzava dietro il carrello, fantasticando sulla straordinaria avventura che l'aveva portato su una delle lune di Giove. E il globo enorme del pianeta che incombeva sulle loro teste era lì, a ricordarglielo a ogni momento. Pareva un enorme pallone da basket ed era trentotto volte il diametro della luna piena vista dalla Terra. Le fasce di nuvole, con i loro vortici colorati, erano infinitamente più luminose e più nitide di come apparivano

nelle fotografie scattate dal Voyager, alcuni decenni prima. Il pianeta sfavillava di luce, che nascondeva tutte le altre stelle, nel cielo nero privo d'atmosfera.

Raine si guardò attorno e notò l'assenza quasi totale di piccoli rilievi locali. In quanto ai grandi rilievi, era un altro paio di maniche, pensò osservando la mole di Ra. Senza sapere esattamente perché si sentiva a disagio, come se profanasse un suolo sacro. Si sforzò di scacciare quel pensiero insistente, ripetendosi che Ra era soltanto un rilievo naturale inanimato, ma l'inquietudine rimase. Il cratere principale era largo alcuni chilometri, e in un punto il cono era parzialmente sprofondato verso l'interno. Il fianco del vulcano scendeva a picco verso la zona pianeggiante che il gruppetto stava attraversando, ed era solcata dalle colate irregolari della lava, che costituivano Ra Patera.

Gli astronauti dovevano attraversare due volte gli avvallamenti di Ra Patera che, quando il vulcano era in attività, erano vive colate di zolfo fuso. Adesso però erano sepolti sotto una crosta dura, simile alla plastica, che rendeva penosa la marcia. Bisognava guidare il carrello con estrema prudenza giù per il ripido pendio fino alla striscia color rosso cupo della lava solidificata, e di qui risalire al bordo opposto. Nel primo tratto, tra una colata e l'altra, c'erano appena poche decine di metri da superare, ma il secondo era largo più di un chilometro e alto due volte un uomo, anche se la pendenza era tale da permetterne la scalata.

La prima balza rocciosa si trovava a breve distanza dal margine della colata, ma per issare il carrello lungo l'ultimo metro della scarpata ci vollero gli sforzi congiunti di tutti e tre. Quando finalmente si ritrovarono in piano, ansanti e stremati per lo sforzo, cominciarono ad esaminare la parete del dirupo, che era tutta gialla. Trexler prese un piccone dal carrello e si avviò in direzione della rupe, ma si fermò di colpo sentendo il terreno tremare leggermente sotto i piedi.

— Avete sentito? — chiese.

— Sì. Che cos'è? — rispose Casson.

— Una scossa leggera, direi — intervenne Raine. Alzò gli occhi verso Ra, con un brivido.

— Forse dobbiamo aspettarci questi movimenti, in un pianeta geologicamente attivo — disse Trexler mentre continuava ad arrancare lungo la salita.

Casson impartì seccamente un ordine: — Porta qua il carrello, Raine. Raine seguì agli altri con lo sguardo, mentre si dirigevano verso la parete di roccia, riflettendo sugli inconvenienti di essere il più giovane. Poi afferrò l'impugnatura del carrello, lo mise in moto, e si avviò dietro i compagni. Quando li raggiunse, Trexler aveva già ripulito un metro di parete dalla polvere di zolfo, mettendo a nudo le rocce colorate.

— Si direbbe basalto — disse Trexler infervorato. — Certo non è zolfo. — Cominciò ad aggredire a colpi di piccone la roccia scura.

Raine scelse l'attrezzo adatto dal carrello e si avviò verso la parete per dargli una mano. Con la coda dell'occhio notò che Casson si stava allontanando. Forse era troppo orgoglioso per mettersi anche lui al lavoro, forse, più semplicemente, non gliene importava niente.

Dopo un quarto d'ora dedicato al prelievo dei campioni e ad animate discussioni geologiche, la voce di Casson risuonò alla radio.

— Ehi, voi, venite un po' a vedere!

I due smisero di lavorare e si guardarono intorno. Casson non era in vista.

— Ma dove sei? — chiese Trexler.

— Più avanti, dietro la parete, sulla destra.

Dopo aver posato gli attrezzi sul carrello, i due si avviarono lungo il dirupo, dalla parte dov'era sparito il comandante. La parete piegava leggermente e, dopo pochi minuti, il carrello sparì dalla vista. In quel punto la cengia tra la balza rocciosa e l'orlo del ripido pendio che scendeva verso la colata lavica si faceva più stretta. Pochi minuti dopo avvistarono Casson, che in piedi sul bordo, osservava il cratere dando loro le spalle.

— Che cosa c'è di tanto interessante? — chiese Trexler, quando gli fu vicino.

— Guardate laggiù — rispose l'altro indicando qualcosa. A una decina di metri dal punto in cui si trovavano, la parete di roccia scendeva a picco con un salto di quindici metri fino alla colata di zolfo solidificato. Alla base dello strapiombo, si spalancava un'apertura nera.

— Una caverna! — gridò Raine.

— Un canale lavico, probabilmente — disse Trexler.

— E che cos'è un canale lavico? — chiese Casson. Di solito non faceva mai domande, ma davanti a quella scoperta imprevista, se n'era dimenticato.

— Un tunnel creato dalla lava che si indurisce in superficie, mentre all'interno resta ancora fluida. Quando l'afflusso di lava cessa e l'interno non si è ancora raffreddato, la colata si esaurisce e forma una cavità

— Scendiamo fin laggiù per vedere che cosa c'è dentro — disse Casson.

— Se si tratta di un canale lavico, troveremo solo zolfo — protestò Trexler. — Mentre la nostra parete è ricca di minerali.

— Avete già prelevato i campioni dalla parete e comunque per ritornare dobbiamo riattraversare il cratere. Scendiamo a dare un'occhiata. — Casson si girò, avviandosi verso il carrello, seguito dagli scienziati.

La manovra del carrello carico di campioni giù per il pendio scosceso si rivelò ancora più difficile che all'andata, ma i tre riuscirono ad arrivare in fondo senza rovesciarlo. In compenso, il tragitto fino alla caverna fu abbastanza agevole, grazie al fondo duro e compatto di zolfo rosso. Il colore dello zolfo solido dipende dalla temperatura iniziale e dal tempo di raffreddamento, e la colorazione rosso scura di quel punto della superficie rivelava un'alta temperatura iniziale seguita da un rapido raffreddamento.

La bocca della caverna si apriva ai piedi di uno strapiombo quasi verticale, e la colata di lava solida penetrava per diversi metri all'interno, per poi essere inghiottita dal buio. Per fortuna, sul carrello c'erano alcune torce e Casson le distribuì ai compagni. Tenendosi sul limitare dell'antro, alto due volte una persona, i tre illuminarono l'interno.

— Non sembra un canale lavico — azzardò Raine.

— Infatti non lo è. — Trexler appariva sconcertato.

— Ma allora, di che origine può essere?

— Non lo so. Forse una faglia. Sicuramente non si tratta di un fenomeno di erosione dovuto all'acqua perché su Io non ce n'è in quantità sufficiente.

— Andiamo a dare un'occhiata — disse Casson avviandosi.

Gli altri lo seguirono mentre Raine manovrava il carrello. Dopo una quindicina di metri, il terreno cominciava a salire, diventando sempre più accidentato. Dopo essere avanzati per altri venti metri, gli uomini si fermarono e presero gli attrezzi.

— Voglio vedere di che natura sono le pareti — disse Trexler. — Illuminatele con le torce, per favore.

I due eseguirono e lui cominciò ad attaccare la parete col piccone.

I due uomini rimasti in orbita non avevano molto da fare; e mentre il pilota passava il tempo a giocare a scacchi col computer, il compagno, un matematico, eseguiva misurazioni e fotografie dei lenti mutamenti della superficie di Io, a mano a mano che la nave spaziale percorreva la propria traiettoria. In quel momento era in piedi davanti al portello e osservava affascinato il mondo sottostante.

L'emisfero illuminato del satellite appariva coloratissimo, bianco, nero, rosso, arancione e ancora nero.

— Lo sapevi che i primi che hanno fotografato Io l'hanno paragonato a una grande pizza?

— Ummm. — L'altro era assorto nella sua partita.

— Sì. Le foto risalgono agli anni Settanta e sono state scattate dalla sonda Voyager, senza uomini a bordo — continuò anche se nessuno l'ascoltava.

Tacque un momento, poi riprese. — Adesso su Io ci sono soltanto cinque vulcani in attività. Meno del normale perché Loki e Pele sono a riposo, benché sia prevista una ripresa dell'attività a breve scadenza. Prometeo invece è in piena eruzione. In generale questi fenomeni sono prevedibili con esattezza, perché dipendono dalle posizioni orbitali delle altre lune. — Fece un'altra pausa, poi riattaccò, cambiando argomento. — La zona di Ra Patera sta per scomparire dietro l'orizzonte. Ci vorranno sei ore prima che si possano riprendere i contatti con la navetta.

L'uomo ai comandi diede un'occhiata all'orologio e scrollò le spalle. — Torneranno a bordo solo fra due ore. Stanno ancora prelevando campioni di roccia. — E tornò alla sua partita.

Il compagno intanto scrutava attentamente, attraverso l'oblò, l'orizzonte verso occidente. Ra Patera era a una latitudine di dieci gradi sud e dunque si trovava prossima al centro del lembo occidentale di quell'emisfero di Io. Da bordo, era impossibile scorgere il cratere principale di Ra, con la raggiera delle colate laviche, mentre era facile localizzarne l'area grazie alla colorazione particolare. Il matematico osservò attentamente: gli pareva di scorgere qualcosa in quella direzione.

— Vieni a vedere! Mi pare che Ra sia entrato in eruzione.

Il pilota alzò gli occhi dal suo gioco e si voltò a guardare, con aria distratta. Un attimo dopo era in piedi, davanti al portello. — Come?

— Non vedi un pennacchio, proprio in direzione di Ra? Secondo i miei calcoli non avrebbero dovuto verificarsi eruzioni, se non tra dodici ore almeno.

Il pilota osservò con estrema attenzione. — Dovrai rivedere i tuoi calcoli. È proprio un'eruzione.

— Ma non è possibile. I nostri sono ancora a terra. — Il matematico riusciva a dominare a fatica il panico nella voce — Abbiamo tenuto sotto osservazione per moltissime settimane l'andamento eruttivo. Ra è in risonanza gravitazionale con

Europa e con Ganimede e i cicli di attività vulcanica sono strettamente collegati con i periodi orbitali delle due lune. Dunque Ra non può entrare in eruzione nelle prossime dodici ore.

— Invece è in attività. — Il pilota batté sulla spalla del compagno. — Per il momento, non possiamo fare niente. Non riusciamo neanche a metterci in contatto con loro finché non saranno tornati a bordo. Nel frattempo, grazie allo spostamento orbitale, li avremo di nuovo sotto controllo, ma dovranno passare ancora sei ore. Speriamo che ce la facciano a tornare sulla navetta.

Il matematico si allontanò dall'oblò e attivò un terminale del calcolatore. Ci doveva pur essere una spiegazione logica di ciò che stava succedendo sulla superficie del satellite e, se non altro, quella ricerca l'avrebbe tenuto impegnato finché i contatti fossero stati ristabiliti. Il suo compagno rimase in piedi a fissare quel leggero pennacchio di fumo all'orizzonte di Io.

Dopo quindici minuti di lavoro, Trexler si scostò dalla parete. — Penso che abbiamo trovato quello che cercavamo — disse con aria soddisfatta. — Abbiamo accertato la presenza su Io di innumerevoli varietà di minerali, più di quanto avessimo previsto.

— Carichiamo il carrello e andiamocene — disse Casson a un tratto. — È tempo di tornare a bordo. — Abbassò la torcia, raccolse da terra un contenitore pieno di campioni di roccia e lo sistemò sul carrello.

Raine spense a sua volta la torcia, ma si accorse che, anche senza illuminazione, l'interno della cavità era visibile, come se da fuori penetrasse più luce. Dal punto in cui era, non poteva vedere l'imboccatura dell'antro, comunque aveva l'impressione che il riflesso luminoso fosse più vivido. A un tratto il terreno tremò più forte di prima e alcuni frammenti di roccia rotolarono al suolo. I tre si bloccarono scambiandosi un'occhiata.

— Fuori sta succedendo qualcosa — disse Raine, sforzandosi di rimanere calmo.

I tre si precipitarono verso la bocca della caverna e si fermarono, attoniti. Il cielo non era più nero, era completamente giallo. Immediatamente, tutto fu chiaro per i due scienziati. I vapori caldi di zolfo, che venivano vomitati da Io attraverso il cratere di Ra, a contatto con il gelo spaziale si condensavano in una sorte di neve finissima che ricadeva sulla superficie del satellite tutt'attorno al vulcano. Quella nube gialla rendeva la visibilità molto difficile e se per il momento si intravedeva ancora in distanza il margine della colata lavica, tra poco sarebbe scomparso nel turbine.

— Mettete in moto il carrello e partiamo — disse Casson seccamente. Ritornarono nella caverna, caricarono a bordo campioni e attrezzi, poi azionarono il motore elettrico. Trexler impugnò le manopole e partì.

Avevano percorso appena pochi metri dall'imboccatura della caverna quando Raine indicò il fiume di lava. — La lava si muove, laggiù!

I tre si fermarono, cercando di distinguere qualcosa attraverso il turbinio di neve gialla.

— Sembra che sia sotto la superficie — disse Trexler. In quel momento, il suolo tremò squarciandosi quasi sotto i piedi di Raine. Il giovane si aggrappò al carrello con la destra e spinse la ruota di sinistra verso l'orlo dell'abisso che gli si era aperto

davanti. Per fortuna, Trexler teneva saldamente il veicolo e fece forza con i piedi, impedendogli di rovesciarsi nel vuoto. Raine rimase con metà corpo sospeso sul baratro.

Casson non perse un istante: lo afferrò per le spalle e lo tirò in salvo, mentre Trexler rimetteva in equilibrio il carrello. Poi i tre si ritirarono verso l'imboccatura della grotta.

— Grazie — mormorò Raine. Si chinò per osservare meglio lo stivale di sinistra, che aveva la punta coperta da uno strato di zolfo arancione, raffreddatosi al contatto con la gelida atmosfera del satellite. Gli pareva che la tomaia avesse cominciato a fondersi, ma forse era uno scherzo dell'immaginazione. All'interno della tuta, il piede era perfettamente normale e anche il misuratore di pressione del casco non rivelava perdite di pressione.

— Che cos'è successo? — chiese Casson.

— Lava calda sotto la superficie — rispose Trexler. — Evidentemente esistevano alcuni condotti di lava sotto la colata solidificata che risalivano all'ultima eruzione di Ra. Quando il vulcano si è rimesso in attività, la lava è defluita lungo gli stessi canali. A poco a poco la superficie si è riscaldata e ha cominciato a liquefarsi, sprofondando verso l'interno. Nel giro di pochi minuti l'intera colata rischia di rimettersi in movimento. Guardate come si allargano quelle fessure.

— Verso i bordi la lava è ancora solida. Se riusciamo ad arrivare fino a un punto che ci permetta di arrampicarci sulla banchina...

In quel momento una parte dell'orlo, una trentina di metri più in basso, cedette, crollando entro il pigro fiume della lava.

— Siamo tagliati fuori — disse Raine. — Non ci resta che la grotta.

— Non è il caso di perder tempo — aggiunse Trexler. — Tra poco, anche questa parte farà la fine del resto.

Si ritirarono all'interno della cavità, spingendo il carrello a mano, dimenticandosi di azionare il motore. Una volta dentro si fermarono costernati, osservando, attraverso i turbini di neve gialla, la lava rossa che riprendeva a scorrere nell'antico alveo.

— Quanto ci vorrà prima che l'eruzione cessi? — chiese Casson a Trexler. — E chi lo sa? Non era previsto che il vulcano rientrasse in attività. Normalmente ci vuole qualche giorno, molto di più di quanto possiamo resistere con la nostra riserva d'aria.

— Allora dobbiamo cercare un'altra via d'uscita. — Si voltò per ispezionare l'antro oscuro. — Portate il carrello più avanti che potete, perché potremmo aver bisogno degli attrezzi. — Accese la torcia e si addentrò nelle profondità della caverna.

Il terreno si era fatto più impervio e più irregolare e per venti minuti i due arrancarono con il carrello, ma alla fine dovettero arrendersi. Chiusi nelle tute, colavano letteralmente sudore, e avevano difficoltà per disappannare i visori. Come se non bastasse, il tunnel diventava sempre più angusto.

— Fermatevi un momento a prendere fiato — ordinò Casson. — Vado a vedere se là in fondo c'è un passaggio. — E si avviò lungo il cunicolo.

I due scienziati si sedettero accanto al carrello, senza protestare. Raine sapeva che rimanevano loro appena due ore d'aria. Ammesso che ce la facessero a uscire da

quell'antro, tra loro e la navetta c'era sempre la colata di lava. D'altra parte, non avevano altre possibilità di salvezza perché la nave in orbita non era attrezzata per uno sbarco.

Avevano appena ripreso fiato e disappannato il visore, quando la voce di Casson risuonò fioca alla radio. Evidentemente il cunicolo faceva un gomito e le rocce erano di ostacolo alla trasmissione della onde.

— Vedo la luce in alto. Venite a raggiungermi.

— Subito — rispose Raine.

Ripresero ad arrancare faticosamente sul terreno accidentato, lungo un passaggio sempre più stretto ed erto. Dopo qualche minuto scorsero anche loro la luce, interrotta a tratti dall'ombra del comandante che si inerpicava penosamente verso l'uscita.

Verso la fine il cunicolo si trasformò in un vero e proprio camino verticale, largo a sufficienza per il passaggio delle pesanti tute spaziali, ma sufficiente perché riuscissero finalmente ad affacciarsi all'aperto, su quel mondo di neve gialla. Sbucarono su un ripiano, a un metro di distanza del lento fiume della lava, ma molto più in alto rispetto all'ingresso della grotta. Non fosse stata per la scarsa visibilità, da quel punto si sarebbe goduta una splendida vista delle grandi pianure ai loro piedi, e, dietro, la vetta del vulcano. In quella zona la lava fluiva diritta e veloce verso la piana ma, pur essendo più fluida della lava dei vulcani terrestri, era molto più lenta. Inoltre, in quel punto, la colata era larga appena duecento metri, mentre nella pianura impigriva, allargandosi per oltre un chilometro. Comunque, i tre uomini non avrebbero mai potuto attraversare quel fiume di lava.

— E ora che si fa? — disse Trexler interpretando il pensiero di tutti. — Se almeno disponessimo di un battello a rivestimento di carbonio...

Casson rimase in silenzio. Continuava a osservare la scena, in cerca di una soluzione. Appariva sconcertato. Per un vecchio marine come lui, un capo che non abbia una linea di azione era una cosa assurda.

Ad un tratto, Raine ebbe un'idea. Forse Trexler aveva buttato lì la proposta a caso, però... — Ma noi, una specie di battello l'abbiamo — disse.

Gli altri si voltarono a guardarlo. Attraverso lo strato di polvere gialla, Raine non riusciva a vedere le facce.

— Il fondo del carrello è di alluminio ed è fatto a forma di barca. Credo che ci possiamo stare in tre. Forse, se con uno dei piani improvvisiamo un timone, riusciremo a tenerci a galla e a scendere lungo il fiume di lava!

Casson reagì immediatamente. — Non è possibile navigare sulla lava bollente a bordo di uno scafo di alluminio?

Raine non si lasciò scoraggiare. — Su questa lava è possibile, perché è diversa da quella terrestre. Lo zolfo liquido raggiunge una temperatura massima di 500 gradi. A temperature superiori, diventa nero. Ma la superficie di questa colata arriva appena ai 300 gradi, perché è esposta al gelo dello spazio. Naturalmente la lava è calda e scalderebbe anche l'alluminio della zattera, ma le nostre tute dovrebbero essere in grado di sopportarlo; almeno per un certo tempo. Guardate questo... — Alzò il piede sinistro. La tomaia arancione era quasi interamente scomparsa sotto la polvere gialla. — L'ho già immersa una volta nella lava.

Casson era ridotto al silenzio: non aveva una soluzione da proporre e gli altri lo sapevano. — E va bene, proviamo. — Ritornò verso l'orifizio e si calò all'interno, imitato dai compagni.

Gli attrezzi che si trovavano a bordo del carrello non erano certo i più adatti al lavoro, ma non c'era scelta. Il fondo del veicolo era profondo appena dodici centimetri e gli altri due ripiani erano piatti. Con l'aiuto di pinze e martello, fabbricarono due remi, che dovevano servire a guidare la zattera improvvisata verso la sponda opposta. Tolsero anche il coperchio a due contenitori, per poterli adoperare come secchi per sgottare la lava.

Trascinare la "barca" fino all'imboccatura della caverna non fu un'impresa facile. Quando finalmente riemersero all'aperto, i tre uomini ansavano penosamente e avevano i visori completamente appannati.

— Non c'è tempo per riposare — ansimò Casson. — Siamo a corto di ossigeno. Cerchiamo un punto basso, che ci permetta di salire a bordo senza finire nella lava.

Casson afferrò la zattera improvvisata da una parte e Raine dall'altra. Trexler prese secchielli e remi, poi il gruppetto risalì la colata, verso il punto in cui la banchina scendeva in dolce declivio fino alla lava in movimento. Nonostante l'ottimismo di prima, Raine era preoccupato. Le tute riuscivano a stento a mantenere la giusta temperatura del corpo e se ora si aggiungeva il calore esterno...

— Qui va bene. — La voce di Casson interruppe bruscamente le meditazioni del giovane. Deposero a terra la barca, con uno dei lati minori rivolto verso il fiume di lava.

— Trexler, passa a prua con un remo. Immergilo appena nella lava, sulla sinistra. Non cercare di remare, tienilo soltanto fermo. Se sterzassimo troppo sulla sinistra, alza il remo. Non possiamo attraversare la colata in linea retta, rischieremmo di capovolgerci. Raine, tu mettiti al centro con i secchi. Devi buttar fuori la lava da bordo. Io passo a poppa con il timone.

Raine voleva protestare. In fondo, all'università lui aveva fatto parte della squadra di canottaggio della sua facoltà, ma poi cambiò idea e si arrese al proprio destino. Ormai era soggiogato dall'incantesimo di Ra. D'altra parte, Trexler e Casson non erano certo più bravi di lui a remare nello zolfo liquido. Salì a bordo sistemandosi dietro Trexler. Casson staccò l'imbarcazione dalla riva e saltò nella barca, finendo con lo stivale nella lava. Nello spazio ristretto della zattera, la scarpa coperta di quella sostanza rossastra era a contatto con la tuta di Raine, che constatò con sollievo che il calore non penetrava all'interno. Nel giro di pochi minuti, la lava si trasformò in una sorta di pellicola plastica color arancione.

Raine, comunque, non aveva tempo di pensarci. La barca improvvisata era immersa nella lava fino quasi all'orlo, e al minimo rollio lo zolfo liquido schizzava all'interno, per cui Raine aveva il suo da fare a sgottare.

Finalmente si staccarono dalla sponda e a forza di remi riuscirono a portare l'imbarcazione al centro della colata, dove il flusso era più rapido. Per il momento tutto filava liscio, grazie all'estrema viscosità della lava e alla mancanza di rapide e mulinelli. Adesso la zattera stava girando, senza intoppi, verso la riva opposta. Troppo facile!

— Su il remo! Su il remo! — urlò Casson. L'imbarcazione aveva sbandato bruscamente verso sinistra. Trexler seguì le istruzioni del comandante e lo scafo girò docilmente rimettendo la prua in direzione della corrente, mentre Raine sgottava disperatamente.

— Molto bene. Immergi di nuovo il remo. Piano. Ecco, così ci siamo.

Trexler obbedì e l'imbarcazione tornò a puntare verso sinistra. Naturalmente era Casson che la pilotava, ma le due azioni dovevano essere strettamente coordinate, e in quel difficile frangente, l'uomo a poppa se l'era cavata egregiamente. La stima di Raine per Casson salì di diversi gradi.

Tra una sgottata e l'altra, il giovane si accorse che le rive erano ormai invisibili, perché la neve gialla cadeva più fitta, nascondendo ogni cosa. Raine era costretto a pulire il visore sempre più spesso. Tra un'ora non si sarebbe più visto niente.

Altrettanto noiosa era l'umidità all'interno della tuta, e anche la temperatura stava pericolosamente aumentando. Raine, ignorando il panico che si sentiva crescere dentro, continuò a sgottare furiosamente.

— Non vedo più l'altra sponda — azzardò Trexler.

— Neanch'io — aggiunse Raine.

— Su il remo! — gridò Casson.

La barca strarzò violentemente, ma Trexler arrivò in tempo per impedire al natante di rovesciarsi. Appena lo scafo si raddrizzò, tornò a immergere il remo nella lava.

— Non occupatevi dell'altra sponda, badate a quel che fate — borbottò Casson.

— Comandante, anche la tua tuta si sta riscaldando?

— Sì, un poco. Certo non siamo seduti su cubetti di ghiaccio.

Proseguirono per qualche minuto in silenzio, poi Trexler riprese: — Il flusso è notevolmente rallentato. Siamo quasi fermi.

— Proviamo a remare in questa roba — rispose Casson.

In quel momento Raine aveva smesso di sgottare per ripulirsi il visore. — Ma quella non è la banchina? — chiese, additandola.

— Santo Cielo, ci siamo — disse Trexler.

— Accostate, tenetevi paralleli alla riva.

Trexler manovrò con abilità il remo e l'azione combinata dei due portò lo scafo a ridosso della sponda. In un attimo, balzarono al suolo e tirarono in secco l'imbarcazione.

Raine afferrò lo scafo da una parte, Casson dall'altra e i tre si allontanarono dalla grande colata, dirigendosi verso il rivolo più piccolo, che avevano attraversato un'eternità prima. Lo raggiunsero stremati, ansando penosamente. Stavolta, però, la colata era molto più lenta e, forti della precedente esperienza, i tre si prepararono a superarla. Attraverso la nebbia gialla, intravedevano la sponda opposta, ma lo zolfo viscoso rendeva la navigazione lentissima. Pur remando con estrema difficoltà perché i remi rimanevano imprigionati nella poltiglia vischiosa, i tre riuscivano ad accostarsi lentamente alla sponda.

Quando erano ormai arrivati a poca distanza dalla riva, il remo di Casson cedette a un tratto e si piegò a metà. Trexler non fece in tempo a estrarre il suo remo, e lo scafo fece un brusco giro su se stesso, impennandosi in direzione della sponda. Rainer e

Trexler non furono catapultati fuori, solo perché Casson era già caduto nella lava. Senza un rumore, il comandante finì nel liquido appiccicoso e rossastro sulla destra, e subito si rigirò, aggrappandosi saldamente alla riva. Quando gli altri due, dopo aver rimesso in equilibrio la barca, si arrampicarono sulla sponda, Casson stava già emergendo dallo zolfo fuso. La tuta, tranne il casco e la spalla sinistra, era completamente ricoperta di quella sostanza arancione, che stava già rapprendendosi in una sorte di pellicola plastica.

— Tutto bene, comandante? — Raine gli corse vicino, cercando invano di vedere qualcosa attraverso il visore.

— Sì, tutto bene. E ora, andiamo. Lasciate qui il battello, perché non ci serve più.

— Poi la figura color arancio si diresse nella direzione presunta della navetta. Raine e Trexler, dopo essersi scambiati un'occhiata, si avviarono a loro volta.

Trenta secondi dopo, si accorsero che il comandante respirava a fatica. Lo raggiunsero quando Casson si fermò.

— Ho caldo — disse in un sussurro, e crollò a terra.

— Brad! — Trexler gli si inginocchiò accanto e cercò di ripulire il visore, mentre Raine lo prendeva per le spalle, rigirandolo a faccia in su. Il cristallo, all'interno, era totalmente appannato dall'umidità.

— Non... non ce la faccio.

— Ma certo che ce la fai. Ti portiamo noi, vero, Jeff?

— Sicuro, tu sorreggilo a sinistra, io passo a destra.

— No! — Casson respinse Raine. — Le vostre tute... sono già calde — balbettò. — Non ce la fareste mai a portarmi. Andate.

— Ma sì che ce la facciamo, la navetta non può essere lontana — disse Trexler.

— E invece lo è — disse il comandante. — Siamo scesi di parecchio, seguendo la colata.

Raine si sforzò di distinguere qualcosa in mezzo alla nebbia gialla. — Forse ha ragione. Non riconosco niente qua attorno, e con questa neve sarà difficile ritrovare il mezzo.

— Trovate la navetta — articolò faticosamente Casson. — Poi ritornate a prendermi. — Alzò la mano per troncare le loro proteste. — Fate in fretta. Stiamo per esaurire l'ossigeno.

Raine e Trexler si guardarono attraverso i visori offuscati. Poi accennarono di sì.

— Va bene — disse alla fine Trexler. — Tu resta qui e non muoverti. Torneremo presto.

Si rimisero in marcia di buon passo, adattando il ritmo alla temperatura interna della tuta. Quando furono fuori portata radio, Raine chiese: — Lo ritroveremo ancora vivo?

— Non lo so — rispose Trexler. — Tutto dipende da quanto tempo ci mettiamo per localizzare la navetta. Anzi, distanziamoci un po', ma senza perderci di vista. Così correremo meno rischi di non vedere il veicolo.

— Va bene, ma teniamoci in contatto radio. È meglio sapere sempre che cosa succede.

Il matematico alzò gli occhi dal terminale del calcolatore e guardò il pilota che sedeva davanti allo schermo, in attesa che Ra Patera ricomparisse all'orizzonte. Ci volevano ancora due ore prima che si potesse ristabilire il contatto.

— E stata Amaltea — disse.

— Come dici?

— Sì, Amaltea. La luna interna. Non ne abbiamo tenuto conto quando abbiamo calcolato il periodo di eruzione di Ra. Per quanto sia piccolissima, ha una sua influenza, e quando si trova in congiunzione con Io, la sua attrazione anticipa il tempo dell'eruzione di diverse ore.

— In questo momento è vicina al satellite?

— Il momento di massimo avvicinamento si è verificato un'ora fa.

Il pilota corrugò la fronte e tornò a occuparsi del suo schermo, in attesa che vi apparisse un messaggio che temeva non sarebbe arrivato mai più.

Arrancarono per almeno due chilometri, muovendosi più in fretta possibile, ma in modo da non superare il limite massimo della temperatura interna della tuta. Quando stava già temendo che la navetta fosse sfuggita alla loro attenzione, Raine intravide qualcosa attraverso il visore appannato. Si fermò di colpo, chiamando il compagno.

— Ehi, Stan, vieni un po' qui.

— Hai avvistato la navetta?

— No, ma forse ho scoperto qualcosa di meglio. Qui ci sono le nostre tracce di stamani. Anche se sono state parzialmente cancellate dalla neve, le impronte del carrello sono ancora evidenti.

— Bravo Jeff — disse Trexler, che intanto lo aveva raggiunto. — Rischiavamo di non trovare il veicolo se tu non avessi scoperto le tracce.

Cinque minuti dopo, Trexler si arrampicava a bordo della navetta. Raine si fermò ai piedi della scala. Trexler si voltò verso di lui, ma il giovane non lo seguì.

— Non c'è tempo per toglierci la tuta e indossarne un'altra. Io mi fermo qui. — Ma che cosa dici?

— Resterò sugli scalini, così... — si rannicchiò sul terzo gradino — tenendomi ben stretto alla ringhiera. Guarda. — Si voltò verso Trexler. — Ce la fai a pilotare la navetta anche in queste condizioni?

— Credo di sì. Sta' lontano dai jet con i piedi.

Raine sapeva che l'altro scherzava, perché la rampa era molto più in alto dei tubi dei jet. — Tu però ricordati di non ritirare la scaletta.

Il portello si chiuse e trascorsero diversi minuti, mentre Trexler si dava da fare all'interno della cabina.

Raine cercava inutilmente di vedere la mole di Ra attraverso la foschia, anche se ne avvertiva la presenza imminente. A un tratto i motori cominciarono a vibrare. Raine si tenne forte e puntò i piedi, mentre la navetta si staccava lentamente dal suolo.

— Hai fatto bene a rimanere di fuori — disse una voce nel casco. — Qua dentro non si vede assolutamente niente, gli oblò sono tutti coperti di polvere.

— Ti guido io. Più a sinistra.

La navetta cominciò a muoversi nella direzione da cui erano arrivati. Volavano a una ventina di metri di altezza, con una visibilità limitatissima. La superficie del satellite scorreva velocemente sotto di loro.

— Fermati. Ecco la colata. Fa' un ottavo di giro, in modo che possa vedere la sponda. Il comandante era lì vicino. — Il veicolo virò lentamente su se stesso. — Un altro piccolo giro, sì, così va bene. Adesso segui la lava. Dovrebbe essere sulla destra. Molto bene. Non così in fretta. Stai allontanandoti dalla sponda. Ancora un po' più avanti. Sì, così va bene. Segui sempre la colata. — Ci fu un momento di silenzio. — Abbassati di qualche metro. Sto cercando la tuta arancione, ma a quest'ora sarà diventata gialla. Perfetto. Scendi lungo la colata. Quello che cos'è? Fermati. È lui! Avanti. Così va bene. Più adagio. Bene. Ancora un po'. Abbassati. Dieci metri. Piano. No, avanti ancora. Ci siamo. Abbassati adagio. Cinque metri. Tre. Due. — La navetta si fermò, ma Raine era già balzato a terra.

— Comandante, mi senti? — Nessuna risposta. Il giovane lo afferrò per le spalle, lo tirò verso la scaletta. Per fortuna si trovava nel campo gravitazionale di Io, altrimenti non ce l'avrebbe fatta a sollevarlo. Lo sportello si aprì e Raine si infilò dentro di slancio.

Depose il corpo inanimato di Casson contro la parete, mentre il portello esterno veniva chiuso e la pompa cominciava a immettere aria nell'abitacolo. Bisognava aspettare alcuni minuti che l'aria fosse filtrata, perché c'era il pericolo di imbarcare dell'acido solforico che, oltre al puzzo orrendo, era anche tossico. Per il momento, dunque, non si poteva far nulla per il comandante. Raine si sedette, guardando la figura immobile. Poi...

— Jeff? — La voce si distingueva appena.

Dapprima, il giovane pensò che si trattasse di Trexler, ma non ebbe più dubbi, quando il braccio destro nella tuta giallo arancione si sollevò lentamente. Raine si chinò e afferrò la mano guantata. Lui la strinse forte e la tenne tra le sue. Attraverso il visore, il giovane indovinò un sorriso.

Ballando il tip-tap per le strade e le traverse della vita

di Barry N. Malzberg

Titolo originale: *Tap-Dancing Down the Highways and Byways of Life, ecc.*

Traduzione di Marzio Tosello

© 1986 Mercury Press Inc.

Apparso sul n. 1038 di *Urania* (21 dicembre 1986)

/Venne fuori da dietro lo steccato con un'espressione incerta di rabbia, una certa esitazione nei gesti. La pistola, naturalmente, aveva un'aria convincente mentre me la cacciava tra le costole. — Dammi tutta la grana — disse — e subito.

— Non è molto educato da parte tua, Cecil — risposi. — E in più, è illegale.

— Non darmi del maleducato — disse lui con un tormentoso nitrito. — Fuori la grana, e taci.

Sollecitamente m'infilai la mano in tasca e cominciai a frugare per prendere il portafogli. — Poi ti dispiacerà, Cecil — dissi. — Conosco i tuoi genitori. Si vergogneranno molto di te...

Prese la pistola per la canna e mi colpì in faccia col calcio dell'arma. Non feci caso al dolore ma ricevetti il colpo con un'espressione gelida, risoluto com'ero a non mostrare emozioni. Mentre lui riportava l'arma in posizione di tiro, potei sentire il sangue che colava. Che umiliazione, pensai. Ma, ovviamente, l'umiliazione faceva parte del programma.

— Dammi i soldi e tieni la bocca chiusa — disse lui. L'arma gli tremava nella mano. Sopra di noi un elicottero era in caccia strapazzando l'aria. Potevo sentire l'odore dei gas di scarico, che scivolavano nelle deserte e bucoliche strade della periferia. Questa civiltà è perennemente in lotta contro le illusioni della bellezza.

Aprii il portafogli e ne estraí le banconote, allungandogli il mazzetto dei biglietti da cento. — E ora — dissi — comincerai a sentire il rimorso...

— Idiota! — ribatté lui, strappandomi il portafogli dalla mano. — Dammi tutto! — Indietreggiò d'un paio di passi, tenendolo fra le dita ad artiglio. — Tremila dollari? — disse alla fine. — Mi vuoi prendere in giro? Dove sono gli altri?

— T'ho dato tutto quello che avevo, Cecil...

— Sei un bugiardo! — gridò. Il viso gli si raggrinzì in una smorfia petulante, sembrava sul punto di mettersi a piangere, un atteggiamento molto imbarazzante per un uomo della sua età e con i suoi trascorsi. — Li voglio tutti! — M'abbrancò per la gola, me la strinse. L'impatto mi strappò un grugnito, e potei sentire un rivolo di sangue che sgorgava di nuovo. — Dammelo subito! — urlò.

Mi frugai in tasca e afferrai i dieci biglietti da cento che vi avevo nascosto. — Ecco — dissi, semisoffocato dalla sua stretta, in grado a malapena di articolare parola. — E

che buon pro ti faccia. — Lui mi mollò, mi spinse indietro, contò i soldi freneticamente. — Ce ne devono essere altri cento — disse. — E adesso me li darai.

— Non ho altro — dissi io. Ero appoggiato allo steccato, tremavo, l'elicottero rombava sulle nostre teste, e cominciavo a sentire il dolore. — Avrai vergogna di te, Cecil. Un uomo coi tuoi trascorsi, con le tue capacità. I tuoi genitori rimarranno orripilati quando dirò loro...

Mi guardò con rabbia e poi, improvvisamente, mi puntò contro la pistola. — T'ho già detto di tacere! — disse. — Fa' ancora una volta il mio nome o parla dei miei genitori, e ti sparo!

— Ma è la verità, Cecil — gli dissi in uno sbotto d'ira, mentre il dolore si diffondeva nella gola ferita. — Sei una disgrazia per il tuo parentado, e tutti dovranno saperlo. Dirò...

Mi sparò.

La pallottola mi colpì esattamente in fronte, ed io caddi. Il rumore dei passi in fuga si confuse con quello che sentivo sopra la testa.

Giacqui presso i cespugli contorti per un buon quindici o venti minuti. Sarei anche potuto essere morto quando alla fine mi agganciarono con le funi, mi sollevarono, mi riportarono all'istituto e misero in atto tutte le procedure abituali. Infine, ripulito e con abiti nuovi — i tagli al viso erano superficiali, avevano però dovuto fare un accurato lavoro sulla laringe ammaccata — fui trascinato davanti a loro e rimproverato di brutto. — Ho capito — dissi, sperando di prevenirli dopo l'attacco iniziale. — Non avrei dovuto agire così.

— Siete un pazzo — disse l'esaminatore. — Tutto quello che avete fatto era sbagliato. È andata persino peggio della prima volta.

— A volte ho bisogno di un po' di tempo — dissi, quasi di scatto, credo. — Non sono uno di quelli che imparano subito, ma una volta che ho capito, che ho veramente capito....

— L'avete chiamato per nome, avete fatto cenno a un vostro personale coinvolgimento, avete citato i suoi genitori. Gli avete resistito non una, ma due volte. E questo è davvero stupido...

— Ero arrabbiato — risposi.

— Non vi dovete arrabbiare se volete sopravvivere, pazzo. Quante volte ve l'ho già detto?

— Migliorerò — dissi. Il taglio mi doleva. Lo toccai delicatamente con un dito. — Non voglio che mi succedano più cose del genere.

— Sarà meglio — disse l'esaminatore. — Non abbiamo molto tempo da dedicare a ognuno di voi, capito?

— D'accordo — risposi. Sapevo che dovevo dimostrarmi sottomesso, cooperare, ma mi rimaneva ancora un piccolo nodo di resistenza.

— Quella è la mia zona. Io vivo da quelle parti, lo sapete.

— Non fatemi dell'ideologia. È l'ultima cosa...

— D'accordo — dissi — lo so. — Poi mi sedetti tranquillo, e annuii a tutto quello che mi veniva detto, con l'aria di chi capisce, finché alla fine mi lasciarono andare via. Ci trovammo d'accordo di cavalcare subito la tigre: le migliori lezioni le apprendi se le rimetti subito in pratica.

Appena sbucò fuori da dietro lo steccato, capii di essere nei pasticci. Aveva uno sguardo da disperato, e la pistola gli tremava in mano, forse perché quella era la sua prima rapina. — Oh Dio mio — dissi — per pietà non sparare! Ti darò tutto quello che vuoi.

— Dammi i soldi — disse. Con il berretto tirato giù a coprirgli metà faccia e con quell'enorme pistola era una figura minacciosa, se uno riusciva a superare il senso di routine che m'ispiravano quei fatti. Lasciai che il terrore m'inondasse. — Ecco — dissi, porgendogli il portafogli. — Eccolo. Solo, ti prego, non spararmi.

Lui sfogliò rapidamente il denaro. — Mi hanno detto che avevi un cinquecento — mi disse. — Dov'è?

— Ma è tutto lì — risposi. — Riconta bene.

Lo strepito dell'elicottero risuonò nelle strade; un'ombra ci sorvolò. Stetti bene attento a non guardare su, per non ammettere di sapere che ero sotto osservazione.

Imbucò il portafogli nella tasca. — Va bene — disse. — Girati e comincia a camminare. Non voltarti.

— Non posso rimanere qui? — chiesi. — Ho paura che mi sparerei alle spalle...

— Smettila di piagnucolare! Girati e comincia a camminare.

— Oh, Cecil — dissi — queste misere scenette, questo teatrino a base d'intimidazioni...

Mi fissò. — Non chiamarmi per nome! — urlò. — Odio il mio nome!

— Forse, se smettessi di odiarti, Cecil, non faresti più cose come questa...

L'arma cominciò a ondeggiare. — Maledizione a te! — urlò. — Comincia a camminare. Vattene via.

— Ti vergognerai di te — gli dissi. — Cosa diranno i tuoi genitori quando dirò loro...

Questa volta non lo vidi puntare e sparare. Ma ricordo l'impatto contro le pietre quando ci caddi sopra pesantemente.

Dovevano essere furibondi questa volta. Passarono ore prima che mi rimettessero in sesto, tanto che mi si erano già rimarginate le sbucciature che mi ero fatto alle ginocchia quando ero caduto. L'esaminatore mi fissava disgustato. — Non imparerete mai — disse — sono convinto che non imparerete mai.

— Ma ci provo — dissi. — M'ha fatto arrabbiare. La storia di voltargli le spalle e di andar via era umiliante...

— Non mi venite a parlare di umiliazioni! — strillò l'esaminatore. Si drizzò in piedi: era alto poco più di un metro e mezzo ma m'intimidiva ritto sulla pedana, i baffoni tremolanti, il viso che avvampava. — Mi fate imbestialire, tutti voi. Non capite, non imparate mai niente. Ma io sono qui per insegnarvi perché questa è la nostra responsabilità qui.

— D'accordo — dissi. — Non dirò niente. Qualsiasi cosa dirà, l'accetterò. Qualsiasi cosa mi ordinerà di fare, la farò. — Avvertii un improvviso fremito di panico vibrarmi nelle gambe. — Sono stufo di essere ucciso e ancora ucciso, preso a botte con la pistola e tutto il resto.

— Non abbastanza stufo — disse con fermezza l'esaminatore. — Stiamo esaurendo tutte le possibilità, come sapete. Ancora un altro errore e avrete sbagliato per l'ultima volta, e dovremo rimandarvi indietro.

— No — dissi — non voglio che lo facciate.

— Pensate a quello che diranno i vostri genitori.

— Va bene — dissi. Lo pensavo davvero. — Starò zitto. Non dirò una parola.

— Dipende tutto da voi — disse l'esaminatore. Stava respirando a fatica, sembrava Cecil quando mi aveva sparato. — Dopotutto, dovete accettare le vostre responsabilità, non è vero?

Mentre trotterellavo lungo la via, pensavo che l'avrei fatto. Capivo il suo punto di vista. Me l'avevano spiegato bene, vivere in una città è diventato impossibile, per cui uno deve imparare a qualsiasi costo a sopravvivere. Il rumore dell'elicottero osservatore, che mi stava seguendo, mi fece sentir male; i gas di scarico mi intossicavano. Ne ero nauseato. L'esaminatore aveva ragione: c'è il momento delle follie studentesche, ma c'è anche il momento in cui occorre crescere. E io dovevo crescere. Venne fuori da dietro lo steccato, l'arma puntata. — Dammi tutta la grana — disse. Era nervoso e irresoluto, ma la pistola era convincente. Enorme ma convincente. Sapevo cos'avrei dovuto fare. Gli porsi il mio portafogli con i soldi che già ne sporgevano. Melo strappò di mano e fece un passo indietro, tenendolo artigliato con tutt'e due le mani. — Va bene — disse — c'è tutto. Adesso sdraiati, chiudi gli occhi e conta fino a 250. Lentamente. E non muoverti.

Indicai il marciapiede. — Proprio qui?

— No, imbecille. Nel fottuto fango. Proprio là.

Guardai alla mia destra, e vidi quella sostanza limacciosa, resa più viscida dalle piogge recenti. — Là? — dissi. — Ma è sporco...

Agitò la pistola: stava perdendo il controllo. — Giù! — gridò. — Giù, giù, giù nel fango!

Il rumore dell'elicottero ci sommerse mentre si avvicinava. Ci coprì interamente con la sua ombra. Ovviamente, lui nemmeno s'accorse di quella presenza: era programmato a non farlo. — Buttati giù! — urlò.

Guardai il fango, la pistola, poi sollevai lo sguardo verso gli occhi invisibili ma implacabili dell'elicottero. — Oh, al diavolo tutto — dissi. — Avvoltolati tu nel fango, Cecil — dissi. — Io non lo farò! Non voglio cooperare. — E gli sputai in faccia. Anche a quella distanza, mantenne la sua compattezza. Lui mi fissò con furia, si pulì di scatto, puntò l'arma. «Che pazzo» pensai di me stesso. — I tuoi genitori piangeranno alla tua esecuzione, Cecil! — urlai.

Lui sparò. Fiamme dalla canna dell'arma, eccetera. Ormai abituato alle conseguenze, morii con tranquillità.

Mi sarei meravigliato se mi avessero resuscitato anche questa volta. Mi sembrava improbabile; per loro non ne valeva la pena. Non sarei mai stato in grado di vivere nella loro città.

Non riuscivo proprio a fare la vittima.

Nulla di molto importante

di Richard Cowper

Titolo originale: *A Matter of No Great Significance*

Traduzione di Piero Cavallari

© 1985 Mercury Press Inc.

Apparso sul n. 1044 di *Urania* (15 marzo 1987)

Là dove la stratosfera si fonde con la mesosfera e le particelle cadenti tremolano come lucciole che splendono prima di spegnersi, un enorme vascello virò con lenta maestosità al di sopra del mondo roteante. In parte era un manufatto, in parte un organismo vivente. L'unica cosa conosciuta dall'uomo che forse poteva somigliargli era una fragile stella serpentina dal bordo allungato formata come per incanto dal vetro soffiato, con oro e argento filigranati, messa lì tra gli eterni silenzi dello spazio più profondo a solcare le freddissime maree di luce stellare.

Il vascello aveva un nome, anche se non era traducibile alla lettera in termini umani, dal momento che si trattava di un concetto in cui si fondevano tre nozioni: ricerca, inseguimento e indagine. Il sinonimo che più gli si avvicinava era probabilmente *Cercatore di Dio*. Aveva anche un numero: 2723. Era partito dal sistema planetario di una stella debole che si trovava nel limbo più remoto della nostra galassia, così lontana che l'occhio nudo del migliore astronomo babilonese non avrebbe mai potuto localizzarla; del resto, il telescopio ottico avrebbe aspettato ancora anni e anni, in un futuro ancora inconcepibile, prima di essere scoperto.

Il misterioso visitatore era sul punto di lasciare il sistema solare e le piccole capsule traghetto, cariche di tesori colti qua e là tra gli ombrosi continenti e le oscure profondità degli oceani, risalivano l'atmosfera terrestre per riunirsi al loro ospite, simili a tante bolle argentate. Quando la nave ammiraglia ebbe effettuato la sua penultima orbita, delle trenta piccole imbarcazioni inviate sulla superficie del nostro pianeta soltanto ventinove erano rientrate con successo e ora si allineavano lungo i soffici bordi come corrusche gocce di rugiada su una ragnatela.

Gli equipaggi delle navette si radunarono nella Sala Grande e si scambiarono i saluti. A un occhio incapace di scorgere i loro due cuori e le quattro corde vocali, le creature riunite in assemblea sarebbero apparse non solo umane, ma perfettamente simili l'una all'altra. Ma a loro, e agli occhi sensibili a una gamma di radiazioni elettromagnetiche molto più ampia di quanto non fosse la retina umana, ognuno appariva diverso dai suoi compagni, nello stesso modo in cui si sarebbero differenziati tra di loro gli ottantasette componenti di un'analoga assemblea di esseri umani. Ma con una differenza sostanziale: non avevano alcuna caratteristica fisica che li potesse classificare come maschi o femmine.

Non appena fu registrato l'arrivo del ventinovesimo equipaggio, venne proiettata al di sopra di una balconata l'immagine olografica di un Controllore di Missione che

aveva due sottili nastri dorati sull'avambraccio sinistro. Alzò la mano destra e subito il brusio si spense.

— Avete fatto un buon lavoro — informò l'assemblea, parlando una lingua che ad un orecchio umano sarebbe apparso più simile a una musica che a un discorso. — La collocazione primaria è estremamente promettente. Mentor Mikalis vuole che sia io a comunicare a tutti voi la sua profonda soddisfazione e la sua gratitudine. — Fece una breve pausa, poi continuò in tono leggermente diverso: — Come sapete, il nostro scopo è di rientrare sfruttando gli interstizi spaziali predominanti, la cui disposizione ci resterà favorevole per la durata esatta di due ulteriori rotazioni planetarie. Era nostra intenzione passare all'assetto di partenza non appena foste rientrati tutti, ma durante la ventitreesima rotazione abbiamo perso contatto con la navicella di Melchior. Ci siamo però accertati che sia lui sia i suoi compagni sono in buone condizioni e si stanno dirigendo verso il punto di recupero d'emergenza preventivamente concordato. Durante la prossima orbita Iphis Braktor sfrutterà il favore delle tenebre e scenderà a prelevarli. Se per qualsiasi motivo il *rendez-vous* dovesse fallire sarà costretto a tornare indietro senza di loro, visto che non possiamo correre il rischio di ulteriori ritardi. Naturalmente speriamo che ciò non accada, ma vi terremo comunque informati degli eventuali sviluppi. Vi ringrazio ancora per quella che sono sicuro si rivelerà una missione altamente positiva.

Alzò di nuovo la mano in un gesto di saluto, si voltò e scomparve.

All'imbrunire del secondo giorno di viaggio il vento cambiò direzione e cominciò a soffiare dalle vallate montuose del nordest, incanalandosi tra le cime spolverate di neve che separavano dal mare i tre viaggiatori. Nel giro di un'ora aveva spazzato verso l'interno tutte le nubi; lunghi raggi di debole luce rosata si aprivano adesso un varco attraverso le colline a sud, ammorbidendone i contorni aspri con delicate macchie d'ombra violacea. Uno stormo ondeggiante di oche selvatiche spiccò il volo starnazzando verso sud alla ricerca delle lontane paludi salmastre.

Gli stranieri procedevano in fila indiana seguendo lo stretto sentiero che serpeggiava lungo un allegro ruscello. Si erano ormai abituati all'andatura pencolante e disagiata dei loro destrieri e avevano anche imparato ad assecondarli quando questi imboccavano con passo sicuro le piste sassose.

Raggiunsero un posto in cui l'acqua precipitava da una sporgenza di roccia fino a formare una pozza poco profonda. Un folto gruppo di cespugli spinosi offrì loro un riparo ai morsi del vento. Il capo tirò le redini della sua cavalcatura, si piegò in avanti, diede un leggero colpetto sul lungo collo arcuato e impartì un ordine. L'animale fece un passo strascicato in avanti, appoggiò in terra le ginocchia ampie e nodose e gli permise di scendere. Gli altri due uomini seguirono l'esempio del capo e gli animali, liberi dalla soma, si rizzarono sulle zampe, avanzarono goffamente verso l'acqua e cominciarono a bere rumorosamente.

In breve il cielo ad occidente divenne color magenta intenso e si costellò di barre dorate che prima sbiadirono in un bronzo lucente per poi passare a un rosso ramato. Uno dei viaggiatori slacciò le cinghie di una bisaccia di pelle, ne estrasse una manciata di fichi secchi e li offrì ai suoi compagni. Uno di fianco all'altro, presero a

mangiucchiare i frutti dolci e granulosi contemplando il tramonto. L'uomo che teneva in mano la bisaccia, il cui nome era Caspar, parlò per la prima volta dopo molte ore.

— Quanto manca ancora, Mel?

Il capo scrutò le montagne che si erano lasciati alle spalle, buttò indietro le maniche della pesante giacca di lana e consultò lo strumento che aveva legato alla parte interna del polso.

— Da qui, non più di quattro miglia — rispose. — Tre e mezzo, probabilmente.

— Non mi vergogno di dirvi che non sono mai stato tanto contento di incontrare qualcuno — disse Caspar, succhiandosi le dita appiccicose.

— Anch'io — gli fece eco Bal Hazar. — Immaginate un po' di passare quaggiù il resto dei vostri giorni.

— Se pensi a tutti i posti che abbiamo visitato, sarebbe potuta andarci molto peggio — osservò Melchior, calmo.

— Questo mondo ha molte cose da offrire. Le sue bellezze sono enormi e io sento la presenza di Zurvan.

I suoi compagni lo guardarono con un misto di deferenza e di affetto.

— Dimmi dove l'hai sentito, Mel — fece Bal Hazar, ironico.

— Ma è la verità — rispose sorridendo Melchior. — Negarlo significherebbe negare Zurvan stesso. Qui si percepisce una pace simile a quella che si può trovare al centro di un vortice niffiano prima che la corrente si inverta. Anche Mentor Mikalis deve averla sentita.

— È stata senz'altro questa la causa per cui la terra si è aperta e ci ha inghiottito — suggerì Caspar, prima di prendere un altro fico.

Le montagne a est erano ombre violacee all'orizzonte e sopra le loro cime si affacciava timidamente una stella solitaria che ondeggiava impercettibilmente contro lo zenith. I tre uomini alzarono contemporaneamente gli occhi al cielo.

— Ancora quattro miglia — disse infine Melchior. — È ora di rimettersi in cammino.

Come ebbero raggiunto il limitare della valle, la luna piena apparve alta nel cielo. La sua luce fioca inargentava i rami scuri dei cipressi battuti dal vento e scarabocchiava deboli ombre sui ciuffi ispidi dei campi che costeggiavano il sentiero. Da qualche parte tra le colline a sud un cane selvatico cominciò a ululare, e subito un altro gli fece eco. Quel lamento malinconico cresceva e diminuiva trasportato dal vento. Caspar rabbrivì, si coprì le orecchie con il cappuccio del mantello e si portò a fianco di Melchior.

— Da che parte adesso? — gli chiese.

Melchior indicò un punto a nordest, spronò il suo animale e questi cominciò a salire la bassa collina. Raggiunta la sommità consultò di nuovo lo strumento che aveva al polso.

— È laggiù — disse. — La collina dall'altra parte del villaggio. Abbiamo ancora tempo a sufficienza.

I cammelli scesero il ripido pendio e raggiunsero la strada, una bianca fettuccia impolverata. Mentre avanzavano lenti e tranquilli verso il grappolo di case con i muri

di calce, i loro finimenti tintinnavano nell'aria gelida producendo una musica appena percettibile. Un cane fiutò il loro odore trasportato dal vento e cominciò ad abbaiare.

Le case erano ormai pronte per la notte, con le imposte di legno ben chiuse a impedire al vento di ficcare il naso all'interno. Fugaci bagliori di luce gialla baluginavano qua e là attraverso le fessure, e dall'ultima costruzione del villaggio si udiva un suono di voci levate in un canto da ubriachi.

Quando i tre uomini vi passarono davanti, una figura emerse dall'ombra del cortile, balzò in strada, fissò Melchior, lo raggiunse di corsa e gli afferrò l'orlo del mantello. Melchior tirò le redini e gli rivolse uno sguardo stupito.

— Non siete il dottore? L'ho mandato a chiamare tre ore fa.

— Che succede? — domandò Caspar. — Che cosa ha detto?

— Mi ha chiesto se sono un medico — gli rispose Melchior. Guardò lo sconosciuto e soggiunse: — Cosa vi succede?

— A me nulla, signore. Si tratta di mia moglie.

— È malata?

— Ha le doglie. Ha urgente bisogno d'aiuto.

Melchior fissò impassibile quel volto pallido e barbuto contratto in una smorfia di supplica disperata. Quando alzò gli occhi al cielo stellato poté vedere chiaramente la grande nave, un gioiello scintillante appeso al cerchio della ruota di Zurvan. Mentre faceva dei cenni con le braccia sentì il suo cammello piegarsi sulle ginocchia.

— Andiamo — disse ai suoi compagni. — È il volere di Zurvan. Portate con voi ciò che avete. C'è ancora tempo.

— Ti sei giocato il cervello, Mel? Sai bene che Iphis non può aspettare.

— Aspetterà — replicò lui, calmo. — Andiamo.

Scesero dai cammelli e seguirono l'uomo attraverso un arco fino a un cortile rischiarato dalla luna e una stalla lunga e bassa alla cui estremità si ripiegava tremolante al vento la fiammella di una lampada a olio. Nelle due mangiatoie ai lati i buoi ruminavano tranquilli.

Una ragazza era distesa su un mucchio di fieno sotto una grata di legno. I suoi occhi neri sembravano enormi nel viso color cenere imperlato di argenteo sudore. Il bambino che aveva appena messo al mondo giaceva tra le sue gambe nude ed era ancora legato a lei dal cordone ombelicale.

Melchior mormorò una preghiera a Zurvan e le si avvicinò, raccolse il corpicino immobile, premette le labbra contro il viso del piccolo, succhiò il muco raggrumato e lo sputò via. Poi trasse un profondo respiro e soffiò forte sulla bocca del neonato. Sentì la minuscola gabbia toracica gonfiarsi sotto la sua mano, delicata come quella di un uccello. A questo punto ritrasse le labbra, fece una leggera pressione con le dita forti e ampie e sentì il primo vagito di rabbia. Guardò quel faccino raggrinzito con aria stupita e si voltò verso i suoi compagni.

— Che devo fare adesso?

— Taglia il cordone — gli disse Bal Hazar.

— Con cosa?

— Usa i denti. È così che fa questa gente. Li ho visti.

— Fallo tu, allora.

— Stiamo infrangendo le leggi, Melchior. Te ne assumi tu la responsabilità?

— Non l’ho già fatto forse? Avanti.

Bal Hazard si inginocchiò sul fieno secco e profumato, sollevò il cordone e lo morse.

— Il balsamo, Caspar — disse. — Ce l’hai tu.

Caspar frugò nella bisaccia e ne estrasse un tubo, lo spezzò in due con le dita e glielo passò. Bal Hazard unse entrambe le estremità del cordone reciso e cominciò a frizionare con l’unguento profumato il corpicino che si dibatteva. La madre emise un flebile lamento e allungò le braccia verso il bambino. Melchior lo avvolse in un lembo dell’abito della donna e glielo mise tra le braccia: lei lo attirò a sé e lo strinse al petto. Il bambino annaspò tra il suo seno, riuscì a trovare il capezzolo e si calmò.

In quel momento un improvviso bagliore illuminò la stalla come un raggio di luce estiva.

— Iphis — gridò Caspar.

— Va’ — disse Melchior. — Cerca di trattenerlo. Noi ti raggiungeremo subito.

Caspar uscì di corsa nella strada deserta battuta dal vento e vide sopra la collina alle spalle del villaggio la capsula di recupero che si librava nel chiaro di luna come una scintillante palla d’argento. Si arrampicò a fatica sulla groppa del più vicino cammello e lo spronò al piccolo galoppo.

Melchior stava osservando la mamma e il bambino, e si domandava se aveva agito bene o male. Sapeva che interferire volontariamente sul modo di vita degli alieni significava beffarsi della legge Universale, ma ormai l’aveva fatto e non poteva più tornare indietro. Si voltò verso Bal Hazard, gli prese dalle mani il tubo di balsamo diviso in due, lo riunì in un solo pezzo e lo offrì al marito della donna.

— Prendilo — gli disse. — Vi servirà per vostra moglie.

— Cosa vi debbo, signore?

— Non mi dovete nulla — gli rispose Melchior. — È un dono. — Si fece scivolare tra le dita un sottile nastro di un metallo simile all’oro, e lo modellò con le mani finché non fu abbastanza ampio da poter passare per il piede del bambino e circondargli la minuscola caviglia come un bracciale intessuto con i capelli di un angelo. — Così ti chiameranno Zurvan — mormorò.

Il marito si buttò in ginocchio e gli baciò l’orlo del mantello.

— Ora lasciateci andare per favore — gli disse Melchior imbarazzato, battendogli affettuosamente sulla spalla.

Lasciarono i cammelli ai piedi della collina e cominciarono a camminare verso la cima. Erano giunti a metà salita quando incrociarono tre uomini che scendevano precipitosamente a valle. Uno di questi gli gridò qualcosa ma i due cuori di Melchior battevano troppo velocemente perché riuscisse a decifrare quelle parole. Cinque minuti dopo avevano guadagnato la vetta dove Caspar e Iphis Braktor li stavano aspettando ansiosi. Salirono a bordo della navicella e subito presero, il volo. Con lo sguardo rivolto alle colline della Giudea che si restringevano rapidamente sotto di loro videro un gregge di pecore spaventate che scendeva a valanga verso Betlemme.

— Quei pecorai avranno una strana storia da raccontare — fece Iphis Braktor, ironico.

— A cosa è dovuto il tuo ritardo, Melchior?

— A nulla di veramente importante.

Uomo e angelo

di Jessie Thompson

Titolo originale: *Angelman*

Traduzione di Marzio Tosello

© 1992 Mercury Press Inc.

Apparso sul n. 1193 di *Urania* (29 novembre 1992)

Quando l'angelo vola, rabbrivisco. Non capisco dove prenda l'energia necessaria. Serpeggia a gran velocità tra gli alberi come una scimmia. — Dove c'è volontà, c'è sempre un modo — canticchia guardandomi, sorridendo mentre si lascia cadere da un grosso viticcio verde. Il suo corpo ossuto e sudato rimbalza davanti ai miei occhi chiusi. La sua voce mi fruga nella mente. — Sei fortunato che ti abbia trovato io Barney, ragazzo mio. — Ma io non ne sono così sicuro.

Il gatto dorme. I baffi di una parte del suo muso peloso sono invisibili, schiacciati come sono contro il letto. Quelli che si protendono orgogliosi dall'altro lato ricordano le setole di un pennello da barba, mentre i cuscini delle sue zampe sono così rosa che, se uno li fissa a lungo, comincia a credere nella magia. Io non posso. Angelo non me lo permette. Sta parlottando, vuole che facciamo dei piani assieme. Non riesco a concentrarmi su quello che sta dicendo. Mi disturba il fatto che ieri potrei avere ucciso due persone.

Quando Angelo mi dice cosa fare, rabbrivisco. Ieri sera mi ha detto di guidare fino a Copymat, di parcheggiare sul retro, rubare quella macchina angolosa che punzona i buchi nei nastri spiraliformi, e poi nasconderla sotto il mio letto. — Ma sei scemo! — gli ho detto. — Cosa me ne viene a fare una cosa del genere? — Ma Angelo si è limitato a sorridere e a ripetermi di farlo, così sono andato fin là e mi sono nascosto nel magazzino. Quando tutti se ne sono andati sono strisciato fuori, ho preso quel bucatore dallo scaffale, ho sfondato la porta a vetri e sono scappato. Due uomini mi hanno raggiunto davanti alla mia auto prima ancora che avessi il tempo di dire Gesù. Ho dovuto usare il coltello. Ad Angelo non importa. Gli piace quando faccio male a qualcuno. Lo fa sentire felice. Lo fa sentire vivo.

Angelo dice che devo fare cose tanto eccitanti che, almeno per un po', per un lungo momento, si scordi di essere morto. Tutto qui, dice lui. È solo questo che vuole. E solo allora mi lascerà solo per sempre.

Quella è la ragazza che mi piace. Una volta mi ha baciato, però adesso non vuole vedermi più. Dice che la spavento. Mi si spezza il cuore. Angelo dice che devo seguirla e spiare, ma io ho detto di no. Lui ha cominciato a dare i numeri e a dire che non posso continuare a pensare a lei. Nemmeno di notte posso pensarci, quando sono

solo nel mio letto, perché allora Angelo mi sveglia e si mette a parlottare e dirmi tutte le cose più folli che vuole che faccia per lui.

Lui non può fare nulla da solo, ha bisogno di me. Ha perso il corpo nel Vietnam. Adesso sono io le sue braccia e le sue gambe, e lui si aggira nella mia mente e mi dice cosa fare. Credo che dovrei essere felice di essergli utile. Ma comincio a essere stufo di lui.

Si tiene sospeso a un viticcio ricurvo e mi soffia in faccia un fiato fetido, mentre mi scruta e sbatte velocemente gli occhi e continua a parlare e a darmi ordini, come se non potesse vedermi, come se parlasse dietro un velo di lacrime.

Ma io posso vederlo. Angelo riesce a vedere grossi serpenti e uccelli morti e frutta marcia sul terreno della giungla stando sulle cime più alte degli alberi, dove vola. Odio quando scivola lungo una liana e se ne riempie la bocca e la mastica e la risputa disgustosamente.

Una volta gli ho chiesto perché non mangia qualcosa che non lo faccia poi vomitare. Ma lui dice che tutto lo fa vomitare, anzi, non dovrebbe nemmeno mangiare, perché quando uno è morto il suo sistema digestivo non lavora più come faceva. Angelo ha uno strano senso dell'umorismo. Ma torna subito serio e dice che proprio non può smettere. Masticare qualcosa lo fa sentire ancora vivo per sé, e non attraverso me.

Ho pensato di parlare alla mamma di Angelo. Ma so già cosa mi direbbe: «Tu sei speciale, Barney. Te l'ho sempre detto, vero?»

Angelo dice che uno può essere tutto quello che vuole, basta che ci provi con energia sufficiente. La cosa che io vorrei di più è essere morto, il che è buffo, perché Angelo vorrebbe invece tanto essere ancora vivo.

Questa sera vuole che rubi una Porsche nella Mill Valley. Stiamo correndo come pazzi giù dal monte Tam, prendendo le curve su due ruote. Mi sento lo stomaco stretto in un nodo mentre affronto stridendo la curva della Mountain House. Ho i jeans caldi e bagnati. Mi piscio sempre addosso quando sono fuori a fare queste follie per Angelo. Voi penserete che mia madre dica qualcosa. Mia madre non dice una parola. Mai.

Siamo nel folto di un bosco di sequoie. Il tetto argenteo della Porsche brilla sotto i raggi della luna piena. tengo i finestrini aperti. Il vento entra a folate continue, mi soffia nelle orecchie, mormora nella mia mente. Angelo mi fa dare strattoni su strattoni al volante per controllare quanto velocemente quest'auto si riprenda. Il vento mi gela il cuore. Vedo brandelli di vecchi ricordi: mio padre, che guida ubriaco marcio lungo la costa, nel buio, e la mamma, seduta accanto a lui, che irradia ansietà con la frequenza di un infrarosso. Io sono troppo piccolo per vedere oltre lo schienale della Buick. Se dovessero scomparire di colpo tutt'e due, quando mai me ne accorgerei? Riuscirei ad afferrare il volante? Almeno, Angelo non è invisibile come loro.

Si è stancato, e adesso vuole che scorrazziamo un po' nella Mill Valley. Le luci delle case barbagliano e schizzano via, occhieggiando tra gli alberi. Mentre corro a perdifiato in una cittadina, m'imbatto in uno squadrone di poliziotti. Questi cominciano a ululare e a cercare di starmi alle calcagna. Ad Angelo questo piace. C'infiliamo nel bosco, ne schizziamo fuori, piombiamo a capofitto giù dalla collina pelata, diretti a tutta birra verso la spiaggia.

E poi c'è una mucca in mezzo alla strada, legata a un riparo per le bestie. Sgrana gli occhioni bruni per lo spavento. Mugghia. Angelo grida. Perdo il controllo, e sento che derapiamo e ci capovolgiamo e rotoliamo su un prato rasato diretti verso un cielo nero e il ruggito sibilante del mare. Sbatto con la spalla contro la portiera, faccio scattare il nottolino, rotolo fuori, e lascio che la Porsche prosegua da sola, nel vuoto. Un'auto della polizia arriva sibilando dietro di lei, la segue ululando nel suo volo verso il mare. Sto ancora rotolando lungo il fianco della collina, spaventato da morire, e Angelo sghignazza, felice. E quando mi strappo i vestiti contro il filo spinato e mi fermo con la faccia in una grossa e tenera torta di mucca, allora si rotola sul terreno.

Bestemmiano, mi alzo e comincio a correre, cercando di stare al riparo degli alberi per non essere visto. Sono ridotto a un casino. Dovrò rubare un'altra auto per tornare a casa. Non posso volare come fa Angelo.

La mamma mi aspetta alzata e, quando vede quanto sono sporco, mi prepara il bagno e mi consegna un pigiama fresco. La sensazione di calore e di benessere che mi danno i vestiti mi fa alzare l'uccello, e lei mi guarda e scuote la testa e sorride un po'. Esce dalla mia stanza e torna con una Barbie vestita solo con la biancheria intima e un Ken in abbigliamento da tennista e comincia a spiegarmi le cose del sesso. È il suo gioco preferito. Ma Angelo non vuole che lo giochi. Mamma fa il broncio, poi si alza e va in camera sua.

Il gatto comincia a rotolare sul letto e a fare le fusa. Gli solletico la pancia. Strofino l'uccello contro il suo pelo: mi piace. Angelo mi dice di smetterla. Gli dico di smetterla. Continuo a pensare a quanta strada ho da fare per tornare a casa. Dovrò camminare. Non posso rubare un'altra auto perché Angelo non mi dice di farlo, e io certe cose le faccio solo se me lo dice lui.

Allungo la mano e mi tocco delicatamente. Angelo la smette di svolazzare e mi fissa. Lo fisso. — Adesso toccami tu — gli dico.

— Tu sei scemo! — gracchia lui.

— Allora lasciami solo! — Torno a farmi i fatti miei.

Angelo strattone le liane e balza giù da un albero e dall'altro, strillando che è sicuro che brucerò all'inferno. Sento un brivido d'eccitazione. Non sapevo che potevo fargli una cosa del genere. Il brivido mi rende più duro. Mi sembra persino più bello quando lo afferro e comincio a farlo andare su e giù. Angelo strabuzza gli occhi e arrossisce. Non riesco più a sentire cosa grida perché sto ansimando forte. Non voglio fermarmi. Che gli venga un accidente, ma non mi fermerò. Di colpo esplodo, e Angelo si trova addosso una sostanza bianca e appiccicosa. Corre nella giungla, urla, brucia, si sfrega la faccia, ma peggiora solo le cose. Io rido, e la mamma apre la porta e mi chiede perché mai stia gridando. — Angelo mio — dice. — Che ti succede?

Salto giù dal letto e le tiro un cazzotto alla mascella. crolla in un mucchio scomposto. Il gatto balza giù dal letto. Ansimo, ho le vertigini, avvampo. Il gatto si sta pulendo il muso. Sono solo. Non vedo più Angelo da nessuna parte. Dovrei chiamare un'ambulanza per la mamma. Dovrei provare a cercare Angelo. Ma quello che veramente vorrei fare è andare giù per Solano Avenue mangiando roba cinese. Esco di casa, e la notte è fresca, e adesso, adesso sì che posso volare.

Il mio nome è...

di Roberto Genovesi

Apparso sul n. 1261 di *Urania* (9 luglio 1995)

*Il Paradiso è un'assurda bugia
Tutte le vite e perfino la mia
Mamma mia, el diablo
Arriva, arriva el diablo
Sua santità el diablo
Sei, sei, sei...*

LITFIBA, *El Diablo*

Le piccole onde della risacca lambivano la banchina come lunghe lingue lussuose. Una fitta nebbia azzurrina calava lentamente sul molo, le sue forme, le chiglie delle imbarcazioni che raschiavano ritmicamente sulle rocce squadrate del lungo pontile, le figure furtive che uscivano e rientravano nelle grotte d'ombra prodotte dalla notte. Un manto fosforescente quasi spiegato per somma pietà da mani immortali.

Brutta giornata. Usando un eufemismo potevo dire di non essere riuscito a compiere la mia buona azione quotidiana.

Camminavo da oltre un'ora sui ciottoli viscidì del molo tenuto in vita da una leggera brezza che mi scompigliava i corti capelli biondi.

Mi fermai a pulire gli occhiali. Le lenti si punteggiavano a tratti di piccole gocce salmastre scagliate in aria dal vento.

La luna, pallida moneta perfettamente tonda su un panno di roulette completamente nero, seguiva interessata ogni mio passo spianandomi il cammino.

Brutta giornata.

Forse era meglio rientrare. Cominciava anche a far freddo.

A un tratto captai un respiro. Un lieve alito d'ossigeno espulso da una gola esausta. Mi arrestai per ascoltare. Lo sentii più chiaramente.

Voltandomi raggiunsi con lo sguardo una piccola figura che correva dall'acqua verso il caseggiato. Alle sue spalle, poco distante, un'altra figura più alta, più massiccia... più crudele.

Una bambina. Non doveva avere più di dieci anni. Correva su due piedini scalzi e infreddoliti senza fare rumore. Ma il suo respiro era affannato.

Paura. Ne sentii il sapore in bocca. Deglutii.

L'uomo non era più giovane. Una barba grigiastra dipinta a chiazze nella luce giallastra dei lampioni che faceva a spintoni con quella della luna. Correva anche lui ma il suo passo era lento e faticoso rispetto a quello della giovane vita che gli sobbalzava di fronte.

Allungai il passo e inforcai di nuovo gli occhiali. Le due ombre sparirono alla mia destra. Raggiunsi l'imbocco di un vicolo e in lontananza scorsi una lunga striscia di panni bagnati stesi ad asciugare. Tra i lembi di lenzuola tirate a dividere la strada e ad unire due case basse le ombre continuavano a correre.

A un tratto la più piccola lanciò un grido. Lieve, acuto. Insignificante. Nessuno lo udì: solo io.

Guadagnai terreno. Ora inseguitore e inseguita erano a pochi metri da me. Il vecchio barbone si voltò e il suo sguardo affamato mi trapassò come una lama d'argento affilata.

Tornò a concentrarsi sulla preda. Questa scivolò e cadde. L'uomo le fu sopra. Trasse un coltello dal corto cappotto rattoppato. La lama brillò nei piccoli occhi azzurri della vittima. Nelle pupille riflesso anche il ghigno della luna.

Fui più vicino. Quasi li raggiunsi ansando.

La ragazzina aprì la bocca per richiuderla sul polso dell'uomo. Un urlo.

Il dolore squarciò la notte senza spettatori. Il coltello volò lontano. Ai miei piedi.

Lo raccolsi. Sentii il calore del legno unto tra le dita fredde. Fui sull'uomo prima che potesse fiatare.

— È tu — gli dissi.

Il barbone mi scrutò incredulo. Incastrate tra le sue le sottili gambe della bambina, come esili steli mossi dal vento, si scuotevano nel raptus del terrore.

La lama fu tra le sue dita e, un attimo dopo, nel cuore della piccola. Il vento cessò e gli steli non si mossero più.

Il barbone ansava sul corpo senza vita della bimba. Alzò gli occhi iniettati di sangue ma soddisfatti ma non mi ringraziò. Il suo sguardo si perse in quello della notte ammantata di blu.

Io ero ormai lontano.

Faceva davvero freddo. Bisognava rientrare.

Mi fermai e levai le braccia al cielo e il rosso acceso del mio mondo riapparve negli squarci dell'acqua tagliata a fette dalla tempesta. Tornai a casa.

Ma scusate. Mi sono lasciato trasportare dall'eccitazione e non mi sono nemmeno presentato... la mia seconda buona azione quotidiana da ieri sera.

Il mio nome è... Satana. Ma forse un giorno ci conosceremo meglio.

Appendice alle Appendici

Da questo numero, le *Appendici del futuro* si arricchiscono della presenza di racconti brevi apparsi su altre riviste (o libri) di fantascienza: appendici che finiscono in appendice alle *Appendici*... in un circolo vizioso fantascientifico!

La corsia della morte

di Uwe Luserke

Titolo originale: *The Left Lane*

Traduzione di Abramo Luraschi

© 1983 *Fantasy Book*

© 1987 Edizioni New Scorpione, Milano

Apparso ne *Il meglio della fantascienza 4*

— Quindi accade ancora oggi. La gente stipula ancora patti con te?

— Oh, più spesso di quanto supponi, — rispose il Diavolo, assicurandosi la cintura di sicurezza e sistemandosi sul sedile anteriore.

Mentre ingranava la marcia, Kurt Grieser osservò la figura al suo fianco per un istante con la coda dell'occhio. Sotto un ciuffo di capelli neri e un viso allungato con le arcate sopraccigliari prominenti e le labbra carnose, la figura alta e slanciata, era messa in rilievo dalla tuta bianca a prova di fuoco da pilota da corsa.

Il piede sinistro era infilato in una scarpa speciale piuttosto larga. Nel casco che teneva stretto tra le gambe, c'erano due aperture nettamente delineate rivestite di cuoio.

Dopo avere dato uno sguardo di sbieco alle corte ma robuste corna, Grieser si chiese come avrebbero potuto adattarsi alle strette aperture del casco.

— Be', sai com'è, — replicò il Diavolo in risposta alla domanda non formulata di Grieser; — a volte è piuttosto scomodo, ma cosa non si affronta per...

La Volkswagen davanti a lui non si staccava dalla corsia di sinistra. Grieser fece lampeggiare i fari un paio di volte con impazienza. Finalmente la Volkswagen lampeggiò con l'indicatore di destra e si spostò.

— Stupido scimmione — grugnì Grieser mentre premeva l'acceleratore e lo superava. Dal finestrino della Volkswagen il muso di un villosa orango lo guardò per un attimo poi scomparve nel suo punto cieco.

Accanto a lui il Diavolo ridacchiò. — Un piccolo scherzo. Non dovresti giudicarlo dall'apparenza.

La corsia di sinistra era incredibilmente intasata. Con un sospiro Grieser si sprofondò nei cuscini della sua vecchia Jaguar. Il Diavolo fece schioccare le lunghe dita ben curate. Simultaneamente tutte le vetture sulla corsia di sinistra curvarono a destra in direzione dell'uscita di Vaihingen. Grieser premette l'acceleratore e filò lungo l'Autostrada che ora era praticamente deserta.

— Che cosa puoi offrirmi?

— Tutto.

— E il prezzo?

— Il solito.

Per un minuto Grieser guidò in silenzio, automaticamente, senza pensare a niente di particolare. La vettura era incollata sulla strada piatta come una tavola e superò facilmente i pochi veicoli che ancora circolavano.

Poi si diresse all'uscita di Echterdingen e fermò la vettura nel parcheggio di fronte al ristorante. Tirò il freno di sicurezza e rimase seduto tranquillo senza guardare alla sua destra. Il Diavolo gli mise in mano un doppio foglio bianco stampato. In cima, in lettere maiuscole, si leggeva:

CONTRATTO CON CITAZIONE DEI SERVIZI DA COMPIERE

Sotto c'era scritto in carattere corsivo:

«Noi sottoscritti ci impegniamo a fare in modo che il firmatario di questo contratto in qualunque momento abbia una corsia libera, una guida e condizioni meteorologiche ottimali. Gli garantiamo la esenzione da incidenti alla sua persona.»

— E niente multe, — disse Grieser.

«... e una completa protezione legale», fu subito aggiunto sul contratto.

— Leggi anche le scritte in minuscolo! — suggerì il Diavolo.

Grieser le lesse. Dicevano: *«Nel caso di guida imprudente, questo contratto non è più valido»*.

— Che cosa significa?

— Be', non puoi togliere le mani dal volante e aspettarti che la vettura vada da sola, no? Devi guidare come si deve. Poi, puoi permetterti tutto.

— Anche un po' di imprudenza?

Il Diavolo ammiccò con l'occhio destro. — Non siamo tutti un po' imprudenti a volte?

Le mani di Grieser tremavano. — E che succede se non firmo?

— Abbiamo abbastanza clienti; per la maggior parte vengono da noi senza rendersi conto di quello che fanno. Non crederesti quanto sia affollato il Luogo. Ammetto che è un sollievo trovare qualcuno che viene da noi di propria volontà.

— E tu non ne hai mai abbastanza, eh?

Il Diavolo si limitò a fissarlo con i suoi occhi neri e non disse niente. Gli porse una penna a sfera.

Grieser prese la penna con la mano tremante e firmò sulla linea punteggiata: — Niente sangue? — chiese.

— Un simbolismo arcaico senza alcun particolare significato. Sembrava adatto nei tempi medievali, ma la cosa più importante è sempre stato il desiderio di firmare.

— Allora non sarebbe nemmeno necessario un contratto scritto.

Il Diavolo fece una smorfia. — Burocrazia e conduzione moderna, — disse. — È un Inferno!

Il Diavolo aperse la portiera laterale, scese, si inchinò ancora una volta e strinse la mano a Grieser. «Ancora molte grazie per la tua collaborazione. Troverai una copia di questo contratto nella tua borsa. Al momento giusto ci metteremo in contatto.

La porta fu chiusa di colpo e Grieser mise di nuovo in moto la vettura. Mentre si allontanava diede un'occhiata allo specchietto retrovisore e notò che il parcheggio dietro di lui era deserto.

Dapprima guidò lentamente e rimuginò sull'affare che aveva fatto. Tutto quello che voleva era la strada libera davanti a sé. Cosa poteva esserci di male in questo?

Dopo alcuni minuti si accorse che la corsia di sinistra non presentava alcun ostacolo. Sembrava che non ci fosse in giro un solo guidatore della domenica. Quindi si concentrò sulla strada e premette l'acceleratore. Ora si sentiva molto sicuro. Rimase costantemente sulla corsia di sorpasso e cominciò a godersela.

La vettura sembrava immobile. Di tanto in tanto sotto di lui e di fianco, l'ampio spettro della strada e il paesaggio verde sporco sfilavano veloci. Incominciò a pensare a Montecarlo e al Rally. Il pesante allenamento era finito, il tempo era eccellente e le strade erano asciutte. Questa sera Homburg. Dopodomani Monaco e le prove speciali... Britta che guidava con lui e il patto con il Diavolo. Rise tra sé. Britta nella vettura e lui in combutta con Satana! C'era anche un certo ritmo: batté il tempo sul volante.

All'Aichelberg un autocarro belga viaggiava, secondo il regolamento, sulla estrema destra; una Porsche lo seguiva. Grieser vide la Porsche che segnalava lo spostamento sulla corsia di sorpasso.

Ridendo tra sé premette più a fondo l'acceleratore e proseguì. In quel momento la Porsche si spostò a sinistra. Lo spazio sembrava essere sufficiente e per un attimo i tre veicoli furono affiancati, poi improvvisamente la Porsche fu schiacciata sotto le ruote dell'autocarro.

Grieser andò avanti. Guardando nello specchietto vide che l'autocarro stava di traverso sulla strada con il rimorchio che attraversava il guardrail e arretrava lungo il declivio, mentre pezzi di lamiera della porsche volavano nell'aria.

Grieser premette il freno per fermarsi e tornare indietro. Poi rise.

— Oh, diavolo, — disse. Dovette ridere ancora. La risata gli esplose fuori con un suono quasi isterico tanto che i muscoli dello stomaco gli fecero male. In un certo modo sembrava che due persone stessero ridendo contemporaneamente.

Sull'Alb non c'era ancora neve. Ottimo. Non ci sarebbero state difficoltà nel viaggio a Montecarlo...

Si diresse alla uscita di Ulm-Ovest ed entrò in città. Britta lo aspettava davanti al Münster. Provò una fitta nel vederla conversare animatamente con un bel giovanotto, ma quando lei lo vide, lo congedò e si diresse verso di lui a piccoli passi veloci. Guardò il suo volto geloso con un sorriso divertito, si alzò in punta di piedi e gli diede un rapido bacio sulla guancia destra.

— Salve tesoro, — gli disse con il suo solito tono di noncuranza. Salì in vettura e al primo semaforo gli sorrise maliziosamente, — Geloso?

Lui annuì e le afferrò il ginocchio sinistro con la mano destra. Come per dimostrare il suo diritto di possesso, le sollevò la sottana e cominciò ad accarezzarle la coscia. Lei lo picchiò leggermente sulle dita e gli spostò la mano sulla leva del cambio. — Non nel traffico cittadino, amico.

Ma, ripensandoci, si chinò verso di lui e gli diede un bacio sulla guancia. Sull'autostrada rimase sulla corsia di sinistra viaggiando a 190 all'ora.

— Oggi stai guidando come un diavolo scatenato, — affermò.

Lui stava per rallentare quando nei suoi pensieri si insinuò una risatina di scherno. Poi improvvisamente davanti a lui una Mercedes beige si diresse dritta contro di lui viaggiando sull'autostrada in senso contrario.

Greiser spostò la sua Jaguar dalla corsia, verso destra. Si scontrò con un furgone che stava tentando di passare. La Jaguar strisciò alla sinistra superando il guidatore fantasma. La portiera si aperse e il corpo di Britta fu scagliato per aria come una bambola senza vita, sbattendo per terra diverse volte prima di fermarsi. Grieser si fermò accanto al suo corpo; la testa era un po' più avanti accanto al furgone ed aveva ancora una espressione divertita.

A quella vista, Grieser non poté fare a meno di ridacchiare. Ancora ridacchiando depose la testa ancora calda sul sedile anteriore della Jaguar... che tra l'altro non aveva nemmeno un graffio... girò la chiave dell'accensione e lentamente voltò la macchina.

Passò accanto al corpo della ragazza che giaceva con le membra contorte e si diresse lentamente dietro il guidatore fantasma, seguendo le impronte degli pneumatici. Il suo risolino si trasformò in una risata isterica, e la testa al suo fianco si unì a lui con il familiare suono gutturale della voce melodiosa di Britta.

Grieser provò una sensazione di calore, ridendo all'unisono, mentre filavano più veloci contro il flusso del traffico. Lui premette fino in fondo il pedale dell'acceleratore e si spostò sulla sinistra. La Mercedes davanti a lui era sparita. Chiuse gli occhi quando l'autocarro apparve davanti sulla curva.

Il dolore durò soltanto qualche attimo.

Gli fece aprire gli occhi l'odore familiare della benzina, dei fumi del diesel e delle gomme surriscaldate. Davanti a lui c'era una Datsun con il paraurti posteriore ammaccato. La Datsun avanzò un paio di metri, Grieser la seguì. Grieser poteva vedere la curva davanti a sé. Migliaia di vetture scattavano verso un punto in distanza dove la strada diventava un puntino.

Guardò a destra. Il guidatore accanto a lui gli sorrise, sulla fronte c'era una ferita aperta dalla quale s'intravedevano sangue e materia cerebrale.

Grieser si girò mentre il guidatore dietro di lui suonava impazientemente il clacson. Dall'orizzonte una fila di vetture venne verso di lui come un verme che diventava sempre più grosso.

La gola di Grieser si chiuse. Una sensazione familiare di frustrazione affiorò in lui, un impulso vano di premere il pedale dell'acceleratore e piombare sulla vettura davanti per allontanare la fila.

Non c'era nulla su entrambi i lati delle due corsie. Un grigio nulla. Niente.

Non c'era più alcun mondo evidente, solo questo eterno, frustrante ingorgo stradale.

Grieser capì dove si trovava. E quando guardò la testa di Britta che sorrideva al suo fianco sul sedile anteriore, urlò.

L'espansione si ferma a Scea

di Gloria Tartari

© 1987 Edizioni New Scorpione, Milano
Apparso ne *Il meglio della fantascienza 4*

La nave era silenziosa. Atterrò quasi senza suono. Un sibilo, un fruscio, e fu tutto. Poteva essere il sibilo di un blando vento di primavera, poteva essere il fruscio dell'erba alta sotto quel vento, niente di più.

La nave era opaca. Non rifletteva raggi lunari né bagliori di stelle né lampi di luci artificiali lanciati dalla città vicina. Era praticamente invisibile, la sua massa cupa si confondeva col cupo cielo notturno.

La nave era grande. Quando spalancò i portelli automatici, dal suo ventre sciamarono quattrocento uomini. Quattrocento, tutti armati.

La nave era uno strumento di conquista e di morte.

Ce n'erano cinquanta, di quelle navi. Venivano da lontano, da un piccolo pianeta di un piccolo sole. Un pianeta chiamato Terra, posto ai margini della galassia. Un pianeta troppo piccolo ed ormai troppo pieno, che non poteva più sostenere l'espansione demografica del bipede pensante al quale aveva dato vita. Perciò, a questa espansione quantitativa, l'uomo aveva già da qualche tempo aggiunto un'espansione "geografica": si stava spargendo nello spazio, sui nuovi mondi, sotto la luce di nuovi soli.

L'espansione era incruenta quando l'uomo trovava – ma ben poche volte li trovava – mondi disabitati.

L'espansione diventava guerra quando l'uomo si incontrava, o si scontrava – ed era così nella maggior parte dei casi – con altre creature pensanti, come lui intelligenti ma troppo diverse da lui.

In questi casi, la fine dell'uno diventava la sopravvivenza dell'altro. Questo, l'uomo l'aveva imparato in fretta, dopo i primi scontri con gli esseri tentacolati di Akrah, dopo la prima sconfitta inflittagli dal popolo anfibio di Lesath, dopo la morte violenta del primo gruppo di imprevedenti coloni terrestri sul quarto mondo di Delta Cephei.

L'uomo aveva imparato a combattere le sue guerre spaziali allo stesso modo in cui in fondo aveva sempre combattuto le sue guerre planetarie: cercando di colpire per primo. Era la vecchia filosofia della guerra, che ora tornava in tutta la sua catastrofica portata: chi era diverso era nemico, chi era nemico andava annientato. L'espansione demografica continuava, e con essa doveva continuare l'espansione nello spazio. Ci pensavano le squadre d'assalto imbarcate su quelle cinquanta navi.

Cinquanta navi tutte uguali, e tutte portavano la morte. Una morte silenziosa proveniente dallo spazio, che in quel momento aveva toccato il suolo del quinto pianeta di Deneb.

Quattrocento uomini armati uscirono dai portelli della nave scura. Scivolarono, ombre rapide e silenziose, giù per il pendio della collina fino alle mura della città. Scalarono le mura e si sparsero per le strade e presto lungo quelle strade solo loro rimasero a camminare, poi forzarono le aperture delle case e nelle case solo loro continuarono a respirare.

Intanto, le altre quarantanove navi si erano posate su altri punti del pianeta, e da ognuna di quelle navi quattrocento uomini erano scesi a portare la morte a una città o a un villaggio addormentato. In tutto, erano ventimila. Erano volontari, erano la squadra d'assalto delle forze terrestri, aprivano la strada ai coloni umani che presto dalla Terra sarebbero venuti ad impossessarsi di Deneb V. Ventimila conquistatori per un mondo da aggiungere a molti altri.

I primi raggi bianchi di Deneb spuntarono all'orizzonte, illuminarono le case aperte e silenziose e le strade disseminate di rotondi corpi molli e di tentacoli irrigiditi dalla morte. Il popolo di Deneb V non esisteva più.

Il disco chiaro di Deneb iniziò a sollevarsi dietro una fila di colline basse, gettò un bagliore bianco e intenso sulla sagoma scura della nave appoggiata al fianco della collina accanto alla città.

La nave, silenziosa, si alzò, oltrepassò l'atmosfera, si perse nel cielo stellato al di là di Deneb. Quel pianeta era stato l'ultimo sul quale si era posata durante quella spedizione. Un altro pianeta solare – quattro pianeti abitabili – era aperto, libero per gli uomini che dovevano espandersi.

La nave si diresse verso Shedir. Le sue quarantanove gemelle la seguirono. La procedura fu la stessa di sempre, e la stessa fu la conclusione: c'erano i raggi rossastri di Schedir anziché corpi molli e tentacoli: ma queste non erano differenze che potessero portare alla scena di morte un sostanziale cambiamento né, tantomeno, che potessero interessare i conquistatori.

La nave ripartì. Andò verso Procione. Poi fu la volta di Mirfak e di Alhena e di Alamach, come prima era toccato a Rigel e a Tejat e a Spica. Corpi enormi, grandi, piccoli, minuscoli; pelle verde e blu e viola, pelame, penne, scaglie; tentacoli, zampe, artigli, zanne, antenne. Per i ventimila conquistatori dello spazio non faceva differenza. L'uomo continuava la sua espansione, solo questo contava.

Fu in quel settore della galassia da cui sul cielo terrestre appariva la costellazione di Pegaso, che cominciarono a trovare qualcosa di diverso dal solito, qualcosa che non quadrava.

C'erano sei soli, lassù, ognuno d'essi con una decina di pianeti da "ripulire" e colonizzare: dalla Terra apparivano come sei stelle abbastanza vicine l'una all'altra, tre di terza grandezza – Enif, Marcab ed Algenib – e tre di seconda — Mirah, Sirrah e Scea.

Il primo di quei soli ad essere preso di mira dai conquistatori e dalle loro navi scure, fu un sole piccolo e giallo che assomigliava vagamente all'astro della Terra: Enif.

C'erano città, su Enif VII. Metropoli immense, miglia e miglia di centri abitati. Atterrarono accanto a quelle città, di notte. La tattica da usare era sempre la stessa: rapidità, silenzio, precisione, uccidere tutti e in fretta.

La nave nera si posò poco lontano dalle ultime abitazioni di una città, gli uomini ne sciamarono fuori con le armi in pugno, entrarono nelle città, scivolarono silenziosi lungo viali e strade e vicoli, fra palazzi e ville e grattacieli. Ma, questa volta, non uccisero. Perché non c'era nessuno da uccidere. La città era deserta.

Tutte le città di Enif VII erano deserte.

La sorpresa fu forte, ma non bastò a fermarli. Cinquanta capitani, su cinquanta navi scure, decisero istantaneamente e contemporaneamente di rimandare la soluzione di quel mistero e di far rotta per Marcab.

Ancora città, su Marcab IV. Ancora un pianeta che parlava di scienza e di tecnica. Ancora nessuno, in quelle città. E nessuno nelle poche case sparse, nessuno nelle vaste pianure coltivate e sulle montagne irte e nei rari boschi sopravvissuti. La nuova rotta fu quella per Sceat.

L'incontro con le creature che abitavano i mondi dei soli di Pegaso avvenne là fuori, nello spazio, accanto al pianeta esterno del sistema di Sceat.

Fu la seconda sorpresa che Pegaso ammanì ai terrestri. E questa nuova sorpresa, li fermò. Fu un agguato ai confini del sistema. Sbucarono all'improvviso, dal cono d'ombra del decimo pianeta di Sceat: un centinaio di scafi lucidi, affusolati, irti di armi. Avanzarono in formazione, piombarono rapidi sulle navi venute dalla lontana Terra.

La battaglia fu accanita, ma non durò a lungo. Una sola delle veloci navi lucenti della flotta di Sceat andò perduta; una sola delle navi d'assalto delle forze d'avanguardia terrestri riuscì a salvarsi e a tornare verso il Sole. Ma quando la nave superstite raggiunse la Terra, gli uomini non riuscirono neppure a sapere chi fossero, che aspetto avessero, gli esseri di Sceat che avevano vinto e distrutto la loro armata di conquistatori dello spazio. Dei quattrocento occupanti della nave, soltanto sette ufficiali – fra i quali il comandante – erano riusciti a vederli, attraverso uno dei loro schermi visivi abbassato per un attimo. E quell'attimo era bastato per farli impazzire.

Uno di loro mormorò «è orribile, orribile...», ma non poté o non volle precisare chi o che cosa fosse tanto orribile. Nessuno, insomma, fu in grado di dire chi avessero incontrato, lassù, verso Sceat.

I sette ufficiali impazziti riuscirono soltanto a balbettare frasi sconnesse a proposito di una vecchia teoria ormai superata, la teoria dell'evoluzione parallela che due scienziati dell'ormai remoto ventesimo secolo, Bernhardt Rensch e William Howells, avevano formulato cercando di spiegare l'origine della vita sui cosiddetti “mondi dell'ossigeno” quando l'uomo non aveva esplorato altri mondi se non la Terra.

Nessuno capì perché quei sette uomini, che erano stati fra i più duri e decisi ufficiali della flotta e che ora erano ridotti a pallide larve impaurite, riuscissero soltanto a rivangare quell'antica teoria, nessuno capì che essi avevano visto una prova di quell'ipotesi, una prova che addirittura superava di gran lunga la teoria iniziale.

Lassù, verso Sceat, l'uomo aveva incontrato l'unica creatura capace di opporsi alla sua espansione, aveva ritrovato il suo nemico naturale, il nemico di sempre, il solo che potesse uguagliare sia il suo coraggio sia la sua crudeltà. Ma nessuno capì chi fosse, questa creatura aliena. Eppure, sarebbe stato sufficiente pensarci un po' più a lungo.

Lassù, verso Sceat, l'uomo aveva incontrato l'uomo.